URANIA

LORD DARCY / 2

1534

RANDALL GARRETT

€ 3,90 (in Italia)
MAGGIO 2008
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Randall Garrett

LORD DARCY / 2

Traduzione di Paulette Peroni e Laura Serra

Indice

A Jerry Pournelle e James Baen,
che l'hanno reso possibile

L'Imbroglio Del Guado

1

L'animo di Walter Gotobed, maestro stipettaio di Sua Grazia il duca di Kent, mentre apriva la porta del suo laboratorio, era diviso tra dolore e orgoglio. Entrambi i sentimenti avevano una pura origine mentale poiché fisicamente, a dispetto dei suoi settanta e passa anni, maestro Walter era ancora robusto, asciutto e provvisto di mani salde ed esperte. Inforcati gli occhiali sul naso grande, ossuto e sottile, poteva ancora progettare con precisione qualsiasi oggetto, dall'armadio alla scatola per sigari. Nella ricorrenza della Santa Trinità, la seguente domenica 24 maggio, anno del Signore 1974, avrebbe celebrato il quarantesimo anniversario della sua nomina a maestro stipettaio di Sua Grazia. Quello era il secondo duca, il suo predecessore era morto nel 1927. E a breve ne avrebbe servito un terzo. I duchi di Kent erano longevi, ma chi sta a contatto con il buon legname e assorbe l'energia senza età dei grandi alberi da cui esso proviene, vive ancora più a lungo.

Balsamico effluvio del cedro, denso aroma della quercia, fragranza intensa e pungente dell'abete comune, dolcezza succosa del melo: l'odore del legno impregnava il laboratorio e il sole del primo mattino, entrando dalle finestre, gettava abbaglianti sprazzi di luce sugli armadi, sulle sedie e sugli scrittoi in fabbricazione, di cui la bottega era colma. Quello era il mondo di maestro Walter, l'atmosfera del suo lavoro e della sua vita.

Dietro di lui venivano altri tre uomini: l'operaio Henry Lavender e i due apprendisti, Tom Wilderspin e Harry Venable. Entrarono anch'essi, e tutti e quattro si diressero verso una stupenda opera di noce lucido, posata su una panca, in un angolo. Maestro Walter, a due passi, si fermò.

— Che te ne pare, Henry? — chiese senza voltarsi. Henry l'operaio, non ancora trentenne ma già con il piglio dell'artigiano finito, annuì con soddisfazione e disse: — È bellissimo, maestro, bellissimo. — E lo

diceva per sincero giudizio, non per complimento.

— Sua Grazia la duchessa sarà soddisfatta, eh? — chiese il vecchio.

— Più che soddisfatta, maestro. Oh! Ci s'è posato un pochino di polvere, dall'altra sera. Tom! Prendi uno straccio pulito con un po' d'olio di limone e dagli un'altra passata. — Mentre l'apprendista correva a eseguire l'ordine, Henry Lavender proseguì: — Sua Grazia il duca apprezzerà il vostro lavoro, maestro. È uno dei più begli oggetti che abbiate mai eseguito.

— Sì, e c'è una cosa che devi ricordare, Henry. Anche voi due, ragazzi, mettetevelo in testa: la bellezza del legno risiede nel legno stesso, non nell'intaglio. Certo, a tempo e luogo, l'intaglio non guasta, se è ben fatto. Non dico di no. Ma un lavoro semplice come questo, senza svolazzi e ornamenti, dimostra che il legno è una creazione di Dio, e che meglio non può essere. Dovete sperare di far risaltare la bellezza che Dio stesso vi ha posto. Dammi qui quello straccio, Tom, voglio dar io la lucidata finale. — Mentre strofinava l'ampia superficie piana con la pezza unta, leggermente odorosa di limone, maestro Walter proseguì: — Quel che occorre è il mestiere, ragazzi. Ogni pezzo di legno saldamente congiunto all'altro, incollato stretto, avvitato senza fessure o spazi. Questo è lavorare bene. Appaiare la grana, scegliere i pezzi con attenzione, piallare e carteggiare per ottenere una superficie perfettamente liscia, applicare la finitura, cera, vernice o lacca, sino alla levigatura perfetta: così si fa un bel lavoro. E il disegno... Ah! Il disegno è l'arte!

"Ecco fatto. E adesso su, ragazzi. Tom prendilo da una estremità, tu Harry dall'altra. Dobbiamo salire le scale, ma siete entrambi robusti e non è molto pesante. E poi un ebanista deve avere muscoli, per fare il suo lavoro, e questo esercizio gioverà a entrambi."

Docilmente, i due apprendisti afferrarono le estremità indicate e alzarono l'oggetto. Lo avevano già spostato altre volte e sapevano, chilo più chilo meno, quanto pesava. Lo sollevarono con cautela.

E il legno di noce, meravigliosamente lucidato, si mosse appena.

— Ohibò! Che cosa succede? — disse maestro Walter. — Per un pelo non lo lasciavate cadere!

— È pesante, maestro — disse Tom. — C'è dentro qualcosa.

— Qualcosa? E come potrebbe? — L'anziano uomo allungò il braccio e alzò il coperchio. Per poco non lo fece ricadere. — Santo cielo!

Si produsse un silenzio stupefatto, mentre i quattro uomini guardavano la cosa che si trovava lì dentro.

— Un morto — disse Henry l'operaio, dopo un po'. Era ovvio. Quello era certamente un cadavere. Le palpebre erano infossate, la pelle cerea. L'uomo era totalmente, completamente morto.

E, orrore su orrore, il corpo nudo, dall'attaccatura dei capelli sino alla punta dell'alluce, era di un azzurro cupo, quasi color indaco.

Maestro Walter ritrovò il fiato. Sorpresa e orrore erano svaniti in un impeto d'indignazione.

— Che ci fa, qui? Non ne ha il diritto! Nessun diritto!

— Direi che non è colpa sua, maestro — si arrischiò Henry l'operaio. — Certamente non c'è capitato da solo.

— No — fece il maestro, riprendendosi — no, naturalmente. Ma com'è strano trovare un cadavere in questo posto!

Suo malgrado, l'apprendista Tom riuscì appena a trattenere un risolino.

Quale posto migliore, per un cadavere, che una bara?

2

Anche per l'uomo più affezionato al proprio lavoro, una vacanza, ogni tanto, fa piacere e lord Darcy, capo dell'ufficio investigativo criminale di Sua Altezza Reale il principe Riccardo, duca di Normandia, non faceva eccezione. Amava la sua occupazione e la preferiva a ogni altra, la sua mente perspicace provava soddisfazione a risolvere il tipo di problemi che, per la natura stessa della sua professione, gli venivano sottoposti di continuo; ma sapeva anche che, a lavorare su un solo binario, un cervello perde la freschezza molto in fretta. Era inoltre un piacere lasciar vagare la mente per un po'.

Ed era bello tornare a casa, in Inghilterra. La Francia: sì, un paese delizioso, una parte importantissima dell'Impero. E lavorare per Sua Altezza era un piacere. Ma l'Inghilterra era la sua patria, e tornarvi una volta all'anno... ebbene, era un sollievo. Nonostante i due Paesi formassero da otto secoli una sola nazione, le loro diversità erano tuttora abbastanza notevoli perché un inglese si sentisse un po' straniero in Francia. E, probabilmente, viceversa.

Lord Darcy, in piedi in un angolo del salone da ballo, osservava gli invitati. L'orchestra si fermava, fra una danza e l'altra, e la pista era piena di persone che chiacchieravano in attesa del ballo successivo. Bevette un sorso del whisky allungato che teneva in mano da un po'. Si rallegrò del fatto che le cose di quel genere lo stancassero in capo a due settimane: ce ne volevano cinquanta prima che il suo lavoro diventasse irritante. E comunque, una cosa lo riposava dell'altra.

Il barone Dartmoor era un uomo a posto, eccellente giocatore di scacchi e brava persona, con qualche avvventurerà di tanto in tanto. Lady Dartmoor aveva il fiuto di riunire la gente giusta per una cena o un ballo. Ma non si poteva rimanere all'infinito a Dartmoor House, e la bella gente di Londra non era proprio come la immaginavano quelli che non ci vivevano in mezzo.

Lord Darcy sì sorprese a pensare con piacere al ritorno a Rouen, il 22

di maggio.

— Scusate, lord Darcy, ma c'è una cosa.

Darcy si voltò udendo quella voce femminile, e sorrise. — Ah, sì?

— Volete seguirmi?

— Certamente, milady.

La seguì, ma percepì una nervosità nei modi della signora, una rigidità nel suo comportamento, che preannunciavano qualcosa d'insolito.

Davanti alla porta della sala di lettura, la donna si fermò. — Milord, c'è un... signore che vuole parlarvi. In biblioteca.

— Un signore? Chi è, milady?

— Io... — Lady Dartmoor si raddrizzò e prese fiato. — Non posso dirlo, milord. Si presenterà da sé.

— Capisco. — Lord Darcy discretamente incrociò le braccia dietro la schiena e con la mano destra estrasse la pistola dalla fondina nascosta sotto le code dell'abito da sera verde. Non che temesse un agguato, ma non c'era motivo di essere imprudente.

Lady Dartmoor aprì la porta.

— Lord Darcy, S... Signore.

— Fatelo entrare, milady — disse una voce dall'interno.

Lord Darcy entrò, l'arma sempre nascosta dietro la schiena e sotto le code. Udì la porta che si chiudeva dietro di lui.

L'uomo, in piedi, gli voltava le spalle e guardava dalla finestra le strade illuminate di Londra. — Lord Darcy — disse senza voltarsi — se siete l'uomo ch'io credo, siete pericolosamente vicino a commettere un reato capitale di alto tradimento.

Ma lord Darcy, dopo un solo sguardo a quella schiena, aveva rinfoderato la pistola e piegato il ginocchio. Vostra Maestà lo sa, preferirei morire piuttosto che commettere un atto di tradimento contro la Vostra Signoria.

L'uomo si voltò e, per la prima volta in vita sua, lord Darcy si trovò

faccia a faccia con Sua Maestà Imperiale Giovanni IV, re e imperatore d'Inghilterra, Francia, Scozia, Irlanda, Nuova Inghilterra, Nuova Francia, difensore della Fede, e così via.

Somigliava moltissimo al fratello minore, Riccardo di Normandia, alto, biondo e bello come tutti i Plantageneti. Ma aveva dieci anni di più del duca Riccardo, e si vedeva. Il re aveva trent'anni, pochi meno di lord Darcy, ma le rughe del suo viso lo facevano apparire più vecchio.

— Alzatevi, milord — disse Sua Maestà. E sorrise. — Impugnavate un'arma, non è vero?

— Sì, Maestà — confessò lord Darcy, alzandosi senza sforzo. — Le mie scuse, sire.

— Al contrario. È quel che mi aspettavo da un uomo della vostra capacità. Sedete, vi prego. Nessuno ci interromperà. A questo baderà milady di Dartmoor. Abbiamo un problema, lord Darcy.

Darcy sedette e il re prese posto in una poltrona di fronte a lui. — Per ora, milord — disse il re — lasciamo stare l'etichetta. Non mi interrompete finché non vi ho dato tutte le informazioni in mio possesso. In seguito mi potrete fare domande come vorrete.

— Sì, sire.

— Molto bene. Ho un lavoro per voi, milord. So che siete in vacanza e mi addolora interromperla, ma questa faccenda dev'essere esaminata. Conoscete le attività della cosiddetta Sacra Società dell'Antica Albione.

Era un'affermazione, non una domanda. Lord Darcy, come tutti i regi funzionari di Giustizia, sapeva della Società di Albione. Era qualcosa di più di una società segreta. Era una setta pagana, che ripudiava la Chiesa cristiana. Correva voce che i suoi membri si dilettassero con la magia nera, praticassero una specie di adorazione della natura, e pretendessero che la loro organizzazione discendesse direttamente dai druidi preromani. Dopo un periodo di tolleranza, nel corso degli ultimi cento anni la Società era stata messa fuori legge. Si diceva che fosse vissuta clandestina per tutti i secoli trascorsi dal trionfo della

cristianità, rivelandosi solamente nel Diciannovesimo, permissivo e facilone. Altri sostenevano che la sua pretesa antichità fosse fasulla, e che la Società fosse stata organizzata dopo il 1820 dall'eccentrico, e forse un po' folle, sir Edward Finley. Entrambe le versioni contenevano probabilmente una parte di verità. Era stata messa fuori legge poiché favoriva apertamente il sacrificio umano. Respingendo l'insegnamento della Chiesa per cui il sacrificio della croce evitava una volta per tutte ogni ulteriore prova umana, la Società pretendeva che, in tempi difficili, il re stesso dovesse morire per la salvezza del suo popolo. Il fatto che Guglielmo II, figlio del Conquistatore, fosse stato ucciso da una freccia vagante scoccata da uno dei suoi uomini proprio con questo intento, dava peso alla presunta antichità della Società. Si riteneva che lo stesso Guglielmo fosse stato un pagano e che fosse andato incontro alla morte di propria volontà, ma non era probabile che un monarca anglofrancese contemporaneo facesse altrettanto.

In origine era stato uno dei dogmi della loro credenza il fatto che la vittima dovesse morire volontariamente, e perfino con gioia. L'assassinio puro e semplice sarebbe stato inutile e del tutto inefficace. Ma la crescente tensione fra l'Impero e il regno di Polonia aveva portato dei cambiamenti. I tempi erano turbati, diceva la Società, e il re doveva morire, volente o nolente. Le prove indicavano che quei sentimenti erano stati cautamente istillati nei membri della Società da agenti dello stesso re Casimiro IX.

— Dubito — disse re Giovanni — che la Società rappresenti, in sé, una minaccia per il governo imperiale. In fin dei conti, i seguaci in Inghilterra non sono così numerosi! Ma un re è esposto come chiunque altro all'assassino solitario, specialmente al fanatico. Io non mi considero indispensabile all'Impero; se la mia morte dovesse portar beneficio al popolo, metterei la testa sul ceppo oggi stesso. Allo stato attuale delle cose, penso invece che dovrei vivere ancora un po'.

"Vi devo dire che i miei agenti personali sono riusciti a infiltrarsi nella Società. Riferiscono che finora non c'è alcun accenno di tentativo organizzato per togliermi di mezzo. Ma c'è un fatto nuovo.

"Questa mattina, un po' prima delle sette, Sua Grazia il duca di Kent è passato a miglior vita. Non è una notizia inaspettata. Aveva solo

sessantadue anni, ma la sua salute da qualche tempo declinava e in queste ultime tre settimane la situazione è precipitata. Sono stati chiamati i migliori guaritori, ma i reverendi padri hanno detto che quando un uomo è rassegnato a morire, la Chiesa non può far niente.

"Alle sette esatte, il maestro stipettaio del duca è entrato nella sua bottega per prendere la bara approntata per Sua Grazia. L'ha trovata già occupata... dalla salma di lord Camberton, investigatore capo del ducato di Kent.

"Era stato accoltellato... e il suo corpo era tinto di blu!"

Lord Darcy strinse gli occhi.

— Non si sa — continuò il re — da quanto tempo sia morto lord Camberton. Può darsi sia stato fatto un incantesimo di conservazione sulla sua salma. È stato visto per l'ultima volta nel Kent, tre settimane fa; poi, è partito per una vacanza in Scozia. Non sappiamo ancora se vi sia mai arrivato, ma aspetto da un momento all'altro un rapporto per teleson. Questi sono i fatti di cui sono al corrente. Avete qualche domanda da farmi, lord Darcy?

— Nessuna, sire. — Era inutile fare al re delle domande che avrebbero trovato più esauriente risposta a Canterbury.

— Mio fratello Riccardo — disse il re — tiene in alta stima la vostra abilità, e mi ha parlato di voi. Ho fiducia piena nel suo giudizio, che d'altronde è ampiamente giustificato dal modo in cui avete trattato, nel gennaio scorso, il caso della maledizione atlantica. I miei agenti personali, in vari mesi di lavoro, non erano approdati a nulla. Voi siete giunto al nocciolo della questione in due giorni. Perciò vi nomino investigatore speciale per l'Alta Corte dei Cavalieri. — Porse a lord Darcy un documento che aveva estratto dalla tasca interna della giacca. — Sono venuto qui in incognito — proseguì il re — perché non voglio si sappia che mi interesso personalmente a questo caso. Per il pubblico, questa è stata una decisione del lord cancelliere. Ordinaria amministrazione. Vi chiedo di andare a Canterbury per scoprire chi ha ucciso lord Camberton, e perché. Io non ho nessuna indicazione. Desidero che mi procuriate i dati che mi occorrono.

— Sire, sono onorato — disse lord Darcy, intascando la nomina. — I

desideri di Vostra Maestà sono ordini.

— Ottimo. C'è un treno in partenza per Canterbury fra un'ora e... — il re lanciò un'occhiata al suo orologio da polso — sette minuti. Ce la farete?

— Certamente, sire.

— Benissimo. Ho già preso accordi per voi. Alloggerete in arcivescovado, il che vi faciliterà le cose, credo, e sarà più prudente che abitare presso la famiglia ducale. Sua Grazia l'arcivescovo sa che mi interesso del caso. Lo sa anche sir Thomas Leseaux. Ma nessun altro.

Lord Darcy inarcò una delle sopracciglia. — Sir Thomas Leseaux, sire? Il teorico della taumaturgia?

Il re sorrise, come chi è riuscito a sorprendere l'interlocutore. — In persona, milord. Membro della Società di Albione... e mio agente.

— Perfetto, sire — disse l'investigatore con un sorriso di apprezzamento. — Non si sospetterebbe certo uno scienziato della sua statura d'essere né l'una né l'altra cosa.

— Appunto. Altre domande, milord?

— No. Ma avrei una richiesta, sire. Sir Thomas, mi pare, non è mago praticante.

— Esatto — disse il re. — È solo un teorico. Sta terminando di scrivere non so che: lo chiama "Teoria della Congruenza Soggettiva", sia quel che sia. Lavora unicamente con i simboli dell'algebra soggettiva, e lascia agli altri il compito di verificare le sue teorie con la pratica

Lord Darcy annuì. — Esattamente, sire. Non si può dire che sia proprio un esperto in stregoneria giudiziaria. Gradirei l'assistenza di maestro Sean O Lochlainn. Lavoriamo bene insieme. In questo momento si trova a Rouen. Posso mandargli a dire che venga a Canterbury?

Il sorriso di Sua Maestà si allargò. — Sono lieto di dire che ho preceduto la vostra richiesta Ho già mandato un messaggio telesonico a Dover. Un agente fidato è partito con un mezzo navale speciale per Calais. Farà una chiamata a Rouen e la nave attenderà a Calais per portare a Dover maestro Sean. A Dover potrà prendere il treno per

Canterbury. Il tempo è buono, dovrebbe arrivare domani, in mattinata.

— Sire — fece l'investigatore — fino a quando la Corona Imperiale ornerà un capo come il Vostro, l'Impero prevarrà.

— Molto ben formulato, milord. Vi ringraziamo. — Sua Maestà si alzò dalla poltrona e lord Darcy fece altrettanto. Il ritorno del re al *plurale maiestatis* indicava che non si parlavano più da uomo a uomo, ma da sovrano a suddito. — Noi vi diamo carta bianca, milord, ma non avrete alcun ulteriore contatto con noi, tranne che in caso di assoluta necessità. Quando avrete terminato vogliamo un rapporto completo e dettagliato, destinato ai nostri occhi unicamente. Ogni vostra necessità sarà sbrigata a mezzo di Sua Grazia l'arcivescovo.

— Benissimo, Maestà.

— Vi permettiamo di congedarvi, lord Darcy.

— Con il permesso di Vostra Maestà... — l'investigatore piegò il ginocchio. Nel tempo necessario a rialzarsi, il re aveva voltato le spalle ed era tornato a guardare fuori dalla finestra, risparmiando a lord Darcy di dover uscire indietreggiando.

L'uomo si voltò e raggiunse la porta. Mentre la sua mano toccava la maniglia, la voce del re si fece nuovamente udire.

— Un'altra cosa, Darcy.

Lord Darcy si girò a guardare, ma il re continuava a voltargli le spalle.

— Sire?

— State attento. Non voglio che vi facciate uccidere. Ho bisogno di uomini come voi.

— Sì, sire.

— Buona fortuna, Darcy.

— Grazie, sire.

Aprì la porta e uscì, lasciando il re solo con i suoi pensieri.

3

Lord Darcy udì vagamente il suono di una campana.

Don-n-n-g, don-n-n-g, don-n-n-g. Poi una pausa, durante la quale si riaddormentò, ma dopo pochi secondi la campana rintocco altre tre volte. Si svegliò di nuovo, ma la seconda pausa fu quasi sufficiente a farlo scivolare ancora in uno stato di beata incoscienza. Alla terza ripresa dei rintocchi, riconobbe il suono dellAngelus. Erano le sei del mattino, aveva dormito esattamente cinque ore. Durante i nove rintocchi finali borbottò rapidamente le preghiere, si fece il segno della croce e chiuse nuovamente gli occhi, deciso a riaddormentarsi fino alle nove.

E naturalmente non ci riuscì.

A lungo andare, pensò, assonnato e di cattivo umore, uno si abitua a tutto, perfino ai campanoni. Ma gli enormi mostri di bronzo del campanile della cattedrale di Canterbury erano a non più di cento metri di distanza a volo d'uccello e i loro rintocchi facevano vibrare i muri.

Sollevò di nuovo il capo dal guanciale, si mise seduto e ispezionò la camera da letto estranea ma accogliente che Sua Grazia l'arcivescovo gli aveva assegnato. Poi guardò dalla finestra. Se non altro, pareva che fosse una bella giornata.

Scalciò le lenzuola e si precipitò fuori dal letto, infilò le pantofole e tirò il cordone del campanello. Stava appena annodandosi la cintura della vestaglia di seta cremisi (quella con i draghi ricamati in oro) quando il giovane monaco aprì l'uscio. — Desiderate, milord?

— Solo una tazza di caffè, e un po' di panna, fratello.

— Sì, milord — disse il novizio.

Il tempo di farsi la doccia e di radersi, e il caffè di lord Darcy era già pronto. Il giovane con la tonaca dei benedettini stava in piedi, lì vicino.

— Nient'altro, milord?

— No, fratello, è tutto. Grazie.

— Bontà vostra, milord.

Il noviziato nei benedettini, pensò lord Darcy, aveva una gran qualità: insegnava a un giovane delle classi più basse a comportarsi da signore, e a un rampollo aristocratico a essere umile. Chissà se il ragazzo appena uscito era figlio di un piccolo fattore o il secondogenito di una famiglia gentilizia. Se non avesse imparato, non sarebbe arrivato neppure al noviziato.

Si sedette, sorseggiò il suo caffè e rifletté. Per il momento, le informazioni erano scarse. Sua Grazia l'arcivescovo era un uomo alto, di larga corporatura, piuttosto anziano, con un'impressionante criniera di capelli bianchi intorno a un viso piuttosto profondo. Non sapeva più di quanto lui stesso avesse già udito dal re. A mezzo teleson, lord Darcy aveva chiamato sir Angus MacReady, investigatore capo di Sua Signoria il marchese di Edimburgo. Lord Camberton era effettivamente stato in Scozia, ma non in vacanza. Non aveva detto ad Angus il motivo per cui ci fosse andato, ma pareva certo che fosse impegnato in un'indagine. Sir Angus aveva promesso di scoprire di cosa si trattasse. — Sì, milord — disse — me ne incaricherò io stesso. Non aprirò bocca con nessuno e riferirò a voi direttamente.

Le indagini di lord Camberton in Scozia avevano o no qualche attinenza con il suo omicidio? Era da vedere. La ss, la Sacra Società dell'Antica Albione, aveva pochissimi seguaci in Scozia e quasi certamente l'uccisione non era avvenuta laggiù. Trasportare un cadavere da Edimburgo a Canterbury era estremamente difficile. Bisognava che il vantaggio di far scoprire il corpo in quel posto fosse davvero eccezionale, per giustificare i pericoli di un simile viaggio. Perciò, l'ipotesi non era da trascurare, ma lord Darcy concluse che, fino a prova del contrario, avrebbe cercato il luogo del delitto più vicino a Canterbury.

L'armigeria locale aveva stabilito in modo probante che Camberton non era stato ucciso dove era stato trovato. La profonda ferita da taglio aveva, secondo il medico, sanguinato abbondantemente, al momento

in cui era stata inferta. Ma non c'era sangue nella bara del duca. Nondimeno occorreva indagare nella bottega stessa dello stipettaio: il rapporto degli armigeri, trasmessogli per il tramite di milord arcivescovo, non bastava.

Inutile andare a vedere la salma finché maestro Sean non fosse arrivato; quella faccenda della tintura azzurra aveva decisamente un aspetto taumaturgico, pensò lord Darcy.

Nel frattempo, sarebbe andato a piedi fino al castello dei duchi, a fare qualche domanda.

Maestro Walter Gotobed fece un inchino e si toccò la fronte quando il gentiluomo varcò la soglia della sua bottega. — Sì, signore, in che cosa posso esservi utile, signore?

— Siete voi Walter Gotobed, maestro stipettaio? — chiese lord Darcy.

— Per servirvi, signore — disse il vecchio, educatamente.

— Io sono lord Darcy, investigatore speciale della Corte dei Cavalieri di Sua Maestà. Vi chiederò alcuni minuti del vostro tempo, maestro Walter.

— Ah, sì. Certamente, Vossignoria. — Lo sguardo del vecchio assunse un'espressione di dolore. — Per lord Camberton, senza dubbio. Se Vossignoria vuol venire da questa parte... Eh, sì, povero lord Camberton, ucciso in quella maniera! Una cosa orribile, Vossignoria. Questo è il mio ufficio, nessuno ci disturberà, Vossignoria. Volete accomodarvi? Oh, un momento, prego, lasciatemi togliere la segatura. S'infila dappertutto. Ecco fatto. Che cosa desiderate sapere?

— Il corpo di lord Camberton è stato trovato qui, nella vostra bottega, credo — chiese lord Darcy.

— Ah, sì, Vossignoria. Ed è stato, se posso dire, un fatto terribile. L'abbiamo trovato nella bara di Sua Grazia. I guaritori mi avevano detto che non c'erano più grandi speranze, e Sua Grazia la duchessa mi aveva chiesto di fabbricare una bara molto ben curata per Sua Grazia. Così ho fatto, naturalmente. E ieri mattina, quando siamo entrati, era lì. Lord Camberton, voglio dire. Lì nella bara, dove non avrebbe dovuto

essere. Ed era tutto blu, Vossignoria. Interamente blu. Non l'abbiamo neanche riconosciuto, per questo motivo, almeno non subito.

— Uno spettacolo poco piacevole, oserei dire — mormorò l'investigatore. — Raccontatemi che cos'è accaduto.

Walter glielo disse, nei minimi particolari.

— Non avete idea di come ha fatto ad arrivare sin qui? — chiese lord Darcy alla fine della narrazione.

— Nessuna, Vossignoria, nessuna. Il capo Bertram ci ha chiesto la stessa cosa: "Come c'è arrivato?". Ma nessuno di noi lo sapeva. Le finestre e gli ingressi erano serrati e la porta posteriore sprangata. Gli unici ad avere le chiavi siamo io e il mio operaio Henry Lavender, e né lui né io abbiamo messo piede qui la sera prima. Il capo Bertram ha pensato che forse l'avessero portato gli apprendisti, per fare uno scherzo di cattivo gusto: non l'aveva ancora riconosciuto e pensava che l'avessero sottratto alla facoltà di Chirurgia, o qualcosa del genere; ma i ragazzi giurano che non ne sanno nulla e io ci credo, Vossignoria. Sono bravi giovani e non mi farebbero uno scherzo simile. L'ho detto al capo Bertram.

— Capisco — disse lord Darcy. — E così, per la cronaca, dov'eravate voi, Henry l'operaio e i vostri apprendisti, domenica notte?

Maestro Walter alzò il pollice verso il soffitto. — Io e i ragazzi eravamo di sopra, Vossignoria. Questa è casa mia, e ho una camera per i miei apprendisti. La signora Bailey viene ogni giorno a fare le pulizie e a preparare i pasti; sono diciotto anni che ho perso mia moglie, che riposi in pace. — Si fece con discrezione il segno della croce.

— Allora potete scendere in bottega dal piano di sopra?

Maestro Walter additò la parete dello studio. — Quella scala a pioli porta nella mia stanza da letto, Vossignoria. Vedete la botola. Ma è circa dieci anni che non viene usata. Le mie gambe non sono più quelle d'un tempo, e la scala a pioli non mi entusiasma più. Tutti noi usiamo quella che sta all'esterno della casa.

— Qualcuno può aver usato la scala a vostra insaputa, maestro Walter?

Il vecchio scosse il capo energicamente. — A mia insaputa no,

Vossignoria. Qui sotto l'avrei visto, di sopra l'avrei sentito. Avrebbe dovuto spostare il mio letto che sta sopra la botola. Inoltre ho il sonno molto leggero. Un uomo, passati i settanta, non dorme più come da giovane, Vossignoria.

— I lucchetti e le sbarre erano tutti a posto quando siete scesi, ieri mattina?

— Tutti a posto, sì, Vossignoria. Tutto serrato.

— Henry l'operaio, aveva l'altra chiave, mi avete detto. E lui dov'era?

— A casa sua, Vossignoria. Henry è sposato e ha una moglie graziosa, una Tolliver, da ragazza, figlia di Ben Tolliver, il fornaio. Henry e sua moglie abitano fuori della cinta, Vossignoria, e le guardie alle porte l'avrebbero veduto, se fosse entrato, mentre lui e sua moglie dichiarano di no, e io ci credo. Anche Henry, come i ragazzi, non aveva motivo di fare una cosa simile.

— Avete fatto stendere incantesimi di sicurezza su chiavistelli e spranghe? — chiese lord Darcy.

— Oh, sì, Vossignoria, certo. Non ne farei a meno. Gli incantesimi normali. Mi costano mezza sovrana all'anno per mantenerli in efficienza, ma ne vale la pena, assolutamente.

— Un mago patentato, vero? Non uno di quei ciarlatani o qualche strega?

Il vecchio parve scandalizzato. — Oh, no! Non io. Osservo la legge, io. Maestro Timothy ha la patente, e in buon ordine, l'ha. Inoltre, la magia della gente che dite è, a dir poco, roba che non vale niente. Non ci credo, all'eresia che pretende che la magia nera sia più forte della bianca. Come dire che il diavolo sia più forte di Dio e — si fece ancora una volta il segno della croce — io, per esempio, non penserei mai una cosa simile.

— Ma certo, maestro Walter — disse lord Darcy con benevolenza. — Dovete capire che è mio dovere far domande del genere. Allora, il locale era tutto chiuso a chiave.

— Proprio così, Vossignoria. Proprio. Sapete, se non fosse che Sua Grazia è morto quella notte, lord Camberton sarebbe forse rimasto in

quella bara fino a stamattina. Non avremmo nemmeno aperto la bottega, data la festa e tutto quanto.

— Festa? — Lo guardò con espressione interrogativa. — Che festa è, il diciotto maggio?

— Solo a Canterbury, Vossignoria. È una giornata speciale di ringraziamento. È il giorno del 1589... o '98, non ricordo... in cui una banda di assassini penetrò di nascosto nel castello con l'aiuto di un traditore. Erano in cinque. Un complotto, per uccidere il duca e la sua famiglia. Ma lo stratagemma trapelò, il castello fu perquisito, e furono tutti presi prima di poter fare qualunque cosa. Li impiccarono nel cortile, lì fuori. — Maestro Walter additò l'esterno della sua bottega. — Da allora, si celebra l'anniversario, per lo scampato attentato al duca, che morì qualche anno dopo. Si dice una messa speciale nella cappella, e una nella cattedrale; si svolge una "perquisizione" al castello, con tutta la guardia del corpo ducale in alta uniforme, c'è una sfilata con carosello e cinque effigie vengono impiccate nel cortile. Di notte, poi, si fanno i fuochi d'artificio. È molto pittoresco, Vossignoria.

— Ne sono sicuro — disse lord Darcy. Quella storia gli aveva richiamato alla mente i fatti storici. — E ieri, ha avuto luogo come al solito?

— Be', no, Vossignoria. No. Il capitano della guardia del corpo ha pensato che non fosse giusto, dato il lutto di famiglia e tutto quanto. Anche milord arcivescovo ne ha convenuto. Non era opportuno far festa per la salvezza della vita di un duca, ormai nella tomba da quattro secoli o quasi, mentre Sua Grazia il duca defunto non era neppure nella *sua* tomba. La guardia, invece, si è schierata, ha osservato cinque minuti di silenzio e ha fatto il saluto al duca.

— Certo. Più che giusto — disse lord Darcy. — Quindi, non sareste venuto in bottega fino a stamattina, se Sua Grazia non fosse passato a miglior vita. Quand'è che avete serrato la bottega per l'ultima volta, prima di riaprirla, ieri mattina?

— Sabato sera. Vossignoria. Cioè, non io. È stato Henry. Io ero un po' stanco e sono salito in camera di buon'ora. Generalmente è Henry che fa la chiusura, la sera.

— Era vuota la bara in quel momento? — chiese.

— Nel modo più assoluto, Vossignoria. Ero particolarmente orgoglioso di quella bara, se così posso dire. Particolarmente orgoglioso. Ho voluto assicurarmi che non fosse rimasta segatura sul raso dell'imbottitura.

— Capisco. E a che ora avete chiuso, sabato pomeriggio?

— Sarà meglio chiederlo a Henry. Henry! L'operaio comparve subito. Dopo le presentazioni,

lord Darcy ripetè la domanda.

— Ho chiuso alle otto e mezzo, signore. Era ancora chiaro, fuori. Ho mandato gli apprendisti di sopra e ho serrato tutto.

— E non è entrato nessuno, domenica? — Lord Darcy guardò a turno i due uomini.

— No, Vossignoria — disse maestro Walter.

— Non un'anima, Vossignoria — disse Lavender.

— Un'anima no, forse — disse asciutto lord Darcy. — Ma un corpo certamente sì.

4

Lord Darcy era sulla banchina quando entrò in stazione il treno da Dover delle 11.22. Un irlandesotto panciuto, con la livrea del duca di Normandia, e una borsa di pezza ornata di simboli, scese da una carrozza e si guardò intorno. Lord Darcy lo chiamò: — Maestro Sean! Da questa parte!

— Ah, milord. Che piacere rivedervi. Avete fatto buone vacanze? Almeno quel po' che ne avete avute.

—Per essere sincero, cominciavo ad annoiarmi, mio caro Sean. Penso che questo problemino sia arrivato apposta per scrollarci le ragnatele dal cervello, a tutte due. Venite, ho una carrozza che ci aspetta.

Saliti in carrozza, lord Darcy cominciò a parlare a voce bassa, appena quanto bastava per farsi sentire nello scalpitio dei cavalli e nel fracasso delle ruote. Maestro Sean O Lochlainn ascoltò attentamente l'investigatore che lo metteva al corrente della morte del duca e dell'assassinio di lord Camberton, non omettendo nulla tranne il fatto che l'incarico gli fosse stato affidato dal re in persona.

— Ho esaminato i serramenti della bottega — concluse. — La porta posteriore ha un semplice paletto, che però si può aprire dal di fuori solo con la magia. Lo stesso per le finestre. Solo la porta dell'ingresso frontale ha una chiave. Vorrei che verificaste gli incantesimi. Ho l'impressione che quegli uomini dicano la verità per quanto riguarda la chiusura, e che nessuno di loro abbia a che fare con il delitto.

— Vi siete fatto dare il nome del mago che si è occupato delle serrature, milord?

— Un certo maestro Timothy Videau.

— Bene, guarderò nell'elenco. — Maestro Sean pareva impensierito. — Suppongo che la morte di Sua Grazia il duca non presenti motivo di sospetti, eh, milord?

— Io sono inguaribilmente diffidente per qualsiasi morte connessa a un caso di omicidio, maestro Sean.

Ma prima andiamo a dare un'occhiata alla salma di lord Camberton. L'hanno portato all'obitorio del comando degli armigeri.

— Non si potrebbe dire al conducente di fermarsi a una farmacia, prima di arrivare all'obitorio? Vorrei prendere una cosa.

— Certamente. — Lord Darcy diede gli ordini e la vettura di piazza si fermò davanti una botteguccia. Maestro Sean vi entrò e ne uscì alcuni istanti dopo con un piccolo barattolo. Pareva pieno di foglie secche. Quelle intere avevano una forma lanceolata.

— Magia druidica, vero, maestro Sean? — chiese. L'altro lo guardò sbigottito per un po', poi sorrise.

— A quest'ora dovrei essere abituato alle vostre sortite, milord. Come fate a saperlo?

— Un cadavere dipinto di blu fa pensare alle vecchie usanze dei britanni che si tingevano il corpo di blu prima della battaglia. Voi entrate in una farmacia e comperate un barattolo di tipiche foglie lanceolate della pianta del guado. Vedo così che la vostra mente corre sullo stesso binario della mia. Volete usare le foglie per un'analisi di similarità?

— Esatto, milord.

Alcuni minuti dopo la carrozza si fermò all'ingresso principale del comando degli armigeri, e poco dopo, lord Darcy e maestro Sean erano nell'obitorio. Un inserviente rimase vicino, mentre i due esaminavano le spoglie mortali del defunto lord Camberton.

— È stato trovato così, milord? Nudo? — chiese maestro Sean.

— Così mi hanno detto — rispose lord Darcy. Maestro Sean aprì la sua borsa di pezza e cominciò a tirarne fuori varie cose. Era assorto a scegliere il materiale adatto al suo lavoro, quando Bertram Lightly, capo degli armigeri della città di Canterbury, entrò. Non lo disturbò. Non si disturba un mago al lavoro.

Bertram era un uomo dal viso tondo, dal colorito roseo, con

un'espressione che faceva pensare a un rospo cordiale. — Mi hanno detto che Vossignoria era qui — disse piano. — Ho dovuto terminare un lavoro, in ufficio. Posso esservi utile?

— Per ora no, capo Bertram, ma non dubito che ci occorrerà il vostro aiuto, prima che questa faccenda sia terminata.

— Scusatemi — disse Sean senza alzare gli occhi dal suo lavoro. — Avete fatto esaminare il corpo da un chirurgo, capo Bertram?

— Certo, maestro mago. Volete parlargli?

— No. Inutile, per ora. Datemi solo il sunto delle sue osservazioni.

— Ebbene, il dottor Dell crede che la morte del defunto lord fosse avvenuta da quarantotto a settantadue ore prima; più, naturalmente, un periodo durante il quale la salma è rimasta sotto l'influsso di un sortilegio di conservazione. Su questo lasso di tempo, com'è ovvio, non può dire niente. E morto per una ferita d'arma da taglio alla schiena. Un coltello lungo, o una breve stoccata. E penetrata proprio sotto la scapola sinistra, fra le costole, e ha trafitto il cuore. È deceduto in pochi secondi.

— Ha parlato della perdita di sangue?

— Sì. Ha detto che quella ferita deve avere sanguinato molto. Moltissimo.

— Sì, lo penserei anch'io. Guardate qui, milord. Lord Darcy si avvicinò.

— È stato effettivamente pronunciato un sortilegio conservativo sulla salma. Ora è sparito. Svaporato. Ma vi sono soltanto tracce superficiali di microorganismi. Nulla di vivo all'interno. Il corpo è stato lavato dopo che il sangue si era coagulato, e poi è stato tinto. La ferita è pulita, e c'è dentro delia tintura, come potete vedere. Ora, vediamo un po' se questa roba azzurra è proprio fatta con il guado.

— Guado? — disse il capo Bertram.

— Sì, guado — disse maestro Sean. — Con la legge della similarità si possono determinare queste cose. La tintura sul corpo di quest'uomo può essere perfettamente simile a quella della foglia, capite. Se così è, vi sarà reazione. In effetti tutto questo rientra nella vasta legge della

metonimia: l'effetto simile alla causa; il simbolo simile all'oggetto simbolizzato. E viceversa, naturalmente. — Poi borbottò fra sé qualcosa di inintelligibile e strofinò il pollice sulla foglia di guado. — Vediamo — disse piano. — Vediamo. — Pose la foglia sull'epidermide azzurra dell'addome del morto e la ritirò quasi subito. Il lato della foglia che aveva toccato la pelle era blu. Sull'addome della salma c'era una chiazza bianca priva di colore azzurro, dell'esatta forma e dimensione della foglia.

— Guado — disse maestro Sean, compiaciuto. — Inequivocabilmente, guado.

Maestro Sean stava riponendo il materiale nella borsa di pezza. Mezzora era bastata per raccogliere tutti i dati di cui aveva bisogno. Si spolverò le mani. — Sono pronto, se vogliamo andare, milord.

Lord Darcy annuì, e insieme si avviarono alla porta dell'obitorio. Vicino all'uscio stava un uomo piuttosto piccolo sui cinquantacinque anni. Aveva i capelli brizzolati, il viso scarno, gli occhi azzurri e miti, il naso stranamente adunco. Sul pavimento, ai suoi piedi, c'era una borsa di pezza, simile a quella di maestro Sean.

— Buongiorno, collega — disse a voce alta. — Sono maestro Timothy Videau. — Fece un leggero inchino. — Buongiorno a Vossignoria. Spero non vi spiaccia, ma m'interessava osservare il vostro modo di procedere. La stregoneria giudiziaria mi ha sempre interessato, sebbene non sia il mio ramo.

— Sono Sean O Lochlainn — disse il piccolo irlandese obeso. — E questo gentiluomo è il mio superiore, lord Darcy.

— Sì, sì. Me l'ha detto Bertram, il capo. Non è tremendo? Voglio dire, che lord Camberton sia stato ucciso in quel modo?

Mentre parlava si era affiancato a loro e li accompagnava verso la strada. — Suppongo voi facciate molte analisi di similarità nel vostro lavoro, maestro Sean. È una tecnica di cui non sono pratico. Incantesimi protettivi, incantesimi preventivi, riparazioni... questo è il mio lavoro. Lavoro casalingo. Non eccitante come il vostro, ma a me piace. Mi soddisfa, posso dire. Amo però sapere che cosa fanno i miei colleghi.

— Allora, maestro Timothy, siete venuto qui per vedere all'opera maestro Sean? — chiese lord Darcy con voce blanda, che non tradiva in nessun modo i suoi pensieri.

— Oh, no, Vossignoria! Sono stato convocato dal capo Bertram. — Guardò il mago con un risolino. — Riderete, maestro Sean, ma voleva sapere quanto costerebbe comperare un preservatore di dimensioni sufficienti per la cucina della caserma degli armigeri.

L'uomo rise piano, poi disse: — Quando glielo avrete detto, immagino che deciderà di continuare a contentarsi di una ghiacciaia all'antica. Allora siete voi il concessionario locale?

— Sì, ma per ora, temo, con poco guadagno. Ne ho venduto uno solo e non è probabile ne venda degli altri. Troppo cari. Ci guadagno una piccola commissione, ma ciò che mi frutterebbe realmente sarebbe il servizio di manutenzione. L'incantesimo dev'essere ripetuto ogni sei mesi.

Maestro Sean ebbe un sorriso benevolo. — Interessante. La struttura dell'incantesimo dev'essere curiosa.

Maestro Timothy ricambiò il sorriso. — Sì, molto curiosa, mi piacerebbe parlarne con voi...

L'espressione di Sean si fece più attenta.

— ... Ma sfortunatamente maestro Simon ha posto l'intero procedimento sotto il sigillo della segretezza.

— Lo temevo — disse Sean con un sospiro.

— Se non sono indiscreto, posso chiedervi di che cosa state parlando? — chiese lord Darcy.

— Oh, scusate, milord — rispose premurosamente il mago. — Chiacchiere di mestiere. Maestro Simon, di Londra, ha scoperto un nuovo principio per preservare il cibo dal deterioramento. Invece di gettare un incantesimo su ogni oggetto preso individualmente, come fanno i grandi vinai per ogni botte di vino e così via, ha scoperto il modo di incantare un contenitore appositamente costruito, così che, qualsiasi cosa vi si metta, non si deteriora. L'invenzione è questa. Invece di incantare un oggetto, dare a uno spazio quelle proprietà

necessarie a ottenere lo stesso risultato. Ma il procedimento è tuttora molto costoso.

— Capisco — disse lord Darcy.

Sean abbassò il tono di voce e fece: — Ebbene, basta parlare di bottega, maestro Timothy. E... Vossignoria non mi ha detto di dare un'occhiata a quei serramenti? Potrebbe essere una buona idea, se maestro Timothy ha un'ora libera.

— Serramenti? — chiese quello.

Sean spiegò il fatto delle serrature nella bottega dello stipettaio.

— Ma certo, maestro Sean — disse il mago locale. — Sarò lieto di aiutarvi come meglio posso.

— Ottimo — disse lord Darcy. — Venite al palazzo di milord arcivescovo, appena avrete le informazioni. E grazie del vostro aiuto, maestro Timothy.

— È un piacere esservi utile, Vossignoria — disse il piccolo mago dal naso adunco.

5

In un salottino tranquillo del palazzo, Sua Grazia l'arcivescovo presentò lord Darcy a un uomo alto e magro, dai lineamenti pallidi e dai capelli di un castano chiaro, spazzolati all'indietro, che lasciavano scoperta la fronte spaziosa. Aveva gli occhi azzurri e il sorriso affabile.

— Lord Darcy — disse l'arcivescovo — mi permetta di presentarle sir Thomas Leseaux.

— Lieto di conoscervi, milord — disse sir Thomas, sorridendo.

— Il piacere è mio — rispose l'investigatore. — Ho letto con grande interesse la vostra opera divulgativa, *Simbolismo, matematica e magia*. Temo che i vostri libri più tecnici superino la mia comprensione.

— Siete molto gentile, milord.

— Se non avete bisogno di me — disse l'arcivescovo — vi lascerò soli. Ho cose urgenti da sbrigare, in questo momento.

— Certamente, Vostra Grazia — disse lord Darcy. Quando la porta si richiuse, l'investigatore indicò a sir Thomas una poltrona. — Nessuno sa che siete venuto a trovarmi, spero — disse.

— No, vorrei ben sperare — disse sir Thomas. C'era un sorriso un po' ironico sulle sue labbra e teneva un sopracciglio leggermente alzato. — A parte il fatto che rischierei di farmi tagliare la gola, il mio doppio gioco non potrebbe più servire, se la Confraternita scoprisse che ho avuto un appuntamento con un ufficiale del re. Per venir qui, ho usato il cunicolo fra la cripta della cattedrale e i sotterranei del palazzo.

— Potrebbero avervi visto entrare in chiesa.

— Non è cosa di cui si curino, milord — disse sir Thomas con una mossa indifferente della mano. — Da quando la Società è fuori legge, siamo tenuti a dissimulare. È inutile attirare l'attenzione sulla propria persona rimanendo lontani dalle chiese, anche se non crediamo nella

Cristianità. — Nuovo sorriso, un po' sghembo. — Dopotutto, perché no? Se si ammette che un uomo possa fingere di credere nel paganesimo druidico e ripudiare a parole la fede cristiana in seno a sporche combriccole di fanatici, perché quei pagani non dovrebbero simulare il cristianesimo per lo stesso motivo, ovvero mascherare le loro vere attività? L'unica differenza sta nell'essere da una parte o dall'altra della legge.

— Mi pare — disse lord Darcy — che la diversità stia nel fatto di essere pro o contro il re e la patria.

— No, no. — Sir Thomas scosse il capo vivamente.

— È lì che vi sbagliate, milord. La Sacra Società dell'Antica Albione è fortemente legata al re e alla patria, quanto voi e me.

L'investigatore trasse una pipa di porcellana e un pacchetto di tabacco dalla tasca appesa alla cintura, e cominciò a riempire il bocciolo. — Spiegatevi. Sono ansioso di conoscere notizie precise della Società, sia sul suo funzionamento sia sulle sue teorie.

— Le teorie, allora, milord. La Società è costituita da gente persuasa che queste isole abbiano il Destino, con la D maiuscola, di portar pace e gioia a tutto il genere umano. Per conseguire questo scopo dobbiamo ritornare alle pratiche e alle credenze degli abitanti originari delle isole, i popoli celti che le possedevano di diritto ai tempi dell'invasione di Cesare, nel 55 prima di Cristo.

— Ma i celti erano proprio gli aborigeni di queste isole? — chiese lord Darcy.

— Milord, un po' di pazienza — disse con tatto sir Thomas. — Io tento di spiegare ciò che la Società crede ufficialmente. Per giudicare un comportamento umano bisogna procedere in base a ciò che un individuo *reputa* vero, non a ciò che è vero.

Lord Darcy accese la pipa e annuì. — Mi scuso. Continuate.

— Grazie, milord. Le pratiche alle quali mi riferisco sono basate su una teologia panteistica. Dio non è soltanto una trinità, ma un'infinità. Il concetto cristiano, così ritengono, è vero ma limitato. Dio è Uno: vero. Tuttavia, è più di tre persone in una: è un'infinità in uno. Ritengono

che la fede cristiana nelle tre persone della Trinità sia altrettanto falsa, e altrettanto vera, della dichiarazione che vi sono tre grani di sabbia sulle spiagge dell'Inghilterra. — Allargò le braccia. — Il mondo è pieno di spiriti: alberi, sassi, animali, oggetti di ogni sorta, pieni di... ebbene, chiamiamolo spirito, in mancanza di una parola più adatta. Inoltre, ogni spirito è intelligente, spesso in un modo che noi non possiamo valutare, ma comunque intelligente. Ognuno è un individuo, e può situarsi in un punto qualsiasi della scala dal bene al male. Alcuni sono più potenti di altri, alcuni, come le driadi, sono solidamente vincolati a un oggetto materiale, come l'uomo al suo corpo. Altri sono spiriti liberi, che noi potremmo chiamare fantasmi, demoni, angeli. La maggior parte può essere dominata, certuni direttamente, altri solo tramite degli spiriti. Li possiamo placare, comprare e minacciare.

"Gli antichi britanni conoscevano i segreti per placare tutti questi spiriti. Oppure corromperli. O dominarli. Come preferite. E così pure la confraternita druidica, o meglio, il suo nucleo. Così almeno dicono ai membri di grado inferiore i componenti del nucleo. La maggior parte dei membri appartiene, come dicono loro, alla 'stirpe'. Provengono dalla Scozia, dall'Irlanda, dal Galles, dalla Bretagna, dalle Orcadi, dall'isola di Man e via dicendo. Celti puri, a loro dire. Ma di tanto in tanto ammettono nei loro ranghi anche qualche individuo di discendenza anglosassone, normanna o franca. Nessun altro può chiedere l'ammissione.

"Non mettetevi in mente che non siano fedeli alla patria, milord. Lo sono. Siamo destinati a governare il mondo. Il re delle isole britanniche reggerà un impero che coprirà tutto il globo. E la persona del re? Lui è la protezione, lo scudo, il talismano che impedisce alle orde di spiriti maligni di diventare i padroni e rendere infelice la vita a tutti. Il re allontana i temporali, impedisce i terremoti, tiene a distanza le epidemie e la pestilenza, e in generale protegge i suoi sudditi dal male.

"Fedeli al re e alla patria, milord. Ma non nell'esatta maniera in cui lo pensiamo io e voi."

— Interessante — disse lord Darcy pensieroso. — E come spiegano il gelo e le burrasche che poi si abbattono sulla Gran Bretagna?

— Ebbene, ecco la colpa di Sua Maestà, capite... — disse sir Thomas. — Se il sovrano non si comporta bene... In altre parole, se non segue l'antica fede e non fa ogni cosa secondo le regole druidiche, allora i maligni sfondano le difese.

— Capisco. E, secondo una di quelle regole, Sua Maestà deve permettere gli si tolga la vita in qualsiasi momento la Confraternita lo ritenga opportuno?

— Questo è un po' ingiusto, milord — rispose l'uomo. — Non in qualsiasi momento. Solo quando incombe un pericolo. Oppure ogni sette anni, secondo ciò che viene per primo.

— Parliamo un po' degli altri sacrifici.

Sir Thomas si rabbuiò. — Che io sappia, non ci sono mai state morti umane. Ma ogni loro riunione include l'uccisione rituale di qualche animale. Il tipo dell'animale sacrificato dipende dal periodo dell'anno e dallo scopo dell'incontro.

— Cosa assolutamente illegale — disse lord Darcy.

— Assolutamente — fece eco l'altro. — I miei fascicoli e le mie relazioni sono tutti archiviati presso Sua Grazia l'arcivescovo. Appena avremo le prove che ci occorrono, potremo fare un repulisti generale e prenderli tutti. Le loro dottrine perniciose si sono protratte a sufficienza.

— Ne parlate con un certo calore, sir Thomas.

— Certo. La superstizione, milord, è la causa di molta confusione mentale nelle classi meno abbienti. Vedono ciò che degli stregoni compiono ogni giorno servendosi del progresso scientifico e sono portati a credere ogni sorta di sciocchezze, poiché confondono superstizione e scienza. Ed è per questo che abbiamo dei ciarlatani, dei maghi girovaghi, degli stregoni di magia nera, delle assemblee di streghe, fattucchiere e tutto il resto della stirpe criminale. Quando uno si ammala, invece di andare da un guaritore patentato, va da una strega che gli potrà ricoprire la ferita con pane ammuffito e fare sortilegi senza significato, ma anche dare a un paziente malato di cuore un'infusione di digitale o di qualche erba che non ha alcun nesso simbolico con il suo disturbo. Oh, milord, vi assicuro, bisogna schiacciare e calpestare tutto ciò.

Il teoretico aveva abbandonato il suo atteggiamento di ironica sufficienza. Era evidente che l'argomento gli stava molto a cuore, si disse lord Darcy. I guaritori patentati, naturalmente, usavano varie erbe e droghe, secondo il caso, ma sempre con precisione scientifica secondo le leggi della magia. Tuttavia, per lo più, ricorrevano alla imposizione delle mani, simbolo dell'arte del guaritore. Un uomo correva un serio rischio quando affidava la sua salute a chi non fosse sacerdote guaritore o quando sottoponeva i suoi dolori e i suoi mali a chiunque operasse fuori della Chiesa.

— Non ho dubbi sulla necessità di eliminare l'intera Società, sir Thomas — disse lord Darcy — ma a meno che intendiate avvisare il re che il momento di colpire è vicino, temo di non poter aspettare di veder tirare la rete. Io sto cercando l'assassino di lord Camberton, per la precisione.

Sir Thomas si alzò e infilò le mani in tasca, fissando cupo l'arazzo appeso al muro. — Ci sto pensando fin dall'istante in cui ho saputo della morte di lord Camberton.

— Pensando... a che?

— Alla tintura di guado... Presumo fosse proprio guado, milord?

— Difatti.

— E allora ciò designa chiaramente la Società. Alcuni membri della ristretta cerchia hanno il Talento, male addestrato e male usato, ma inequivocabile. Non c'è nulla di più miserando in questo mondo, milord, che vedere sprecare il Talento. È un delitto!

Lord Darcy approvò. Capiva il perché della rabbia di sir Thomas. Il teoretico non possedeva, personalmente, il Talento, neanche in minimo grado. Lui teorizzava, altri svolgevano il suo lavoro di laboratorio; proponeva esperimenti, e altri, maghi addestrati, li effettuavano. Eppure avrebbe desiderato appassionatamente svolgere lui stesso i propri esperimenti. Per sir Thomas, pensò lord Darcy, doveva essere una vera sofferenza vedere altri che sprecavano ciò che lui non aveva.

— Il guaio è — continuò l'uomo — che io non vi posso fornire alcun indizio. Non mi risulta alcun complotto per uccidere lord Camberton.

Non vedo ragione per cui la Società dovesse volerlo morto. Questo non significa che il motivo non esista, naturalmente.

— Allora, non stava indagando su qualche attività della Società?

— Che io sappia, no. Beninteso, forse indagava sull'attività di qualcuno connesso alla Società.

Lord Darcy guardò pensieroso la brace del tabacco nella sua pipa. — E questo ipotetico qualcuno avrebbe usato le risorse della Società per sottrarsi alla minaccia, qualunque fosse, rappresentata da lord Camberton?

— Non è escluso — ammise. — In tal caso, dovrebbe trattarsi di una persona molto in alto nella cerchia più ristretta. E anche in questo caso, dubito che ucciderebbero per ragioni personali.

— Forse non era una ragione personale. Supponiamo che Camberton avesse scoperto che qualcuno, in questa città, era un agente polacco, senza sapere dei suoi legami con la Società. E allora?

— Può darsi — ripetè sir Thomas. Smise di esaminare l'arazzo e si girò di fronte al suo interlocutore. — Se così fosse stato, allora lui e altri agenti polacchi si sarebbero sbarazzati di lord Camberton. Ma questo non ci porta molto avanti, milord. Dopo mesi di lavoro, non ho ancora alcuna prova che qualcuno, nella cerchia ristretta, sia realmente un agente polacco. Inoltre, su sette membri, ce ne sono almeno tre che non riesco assolutamente a identificare.

— Rimangono nascosti?

— In certo qual modo, sì. Alle riunioni, i membri indossano una cappa bianca con cappuccio, simile all'abito monastico, mentre quelli della cerchia ristretta indossano vesti verdi, e un cappuccio che copre il capo, con due buchi per gli occhi. Pare che nessuno sappia chi sono. Io ne ho identificati quattro con certezza, e di un quinto sono quasi sicuro.

— Allora perché avete detto che vi erano almeno tre persone che non potevate identificare? Perché questa precisazione?

Sir Thomas sorrise. — Sono gente astuta, milord. Sette partecipano sempre alle funzioni. Ma sono più di sette. Forse una dozzina. A ogni

riunione, sette indossano la cappa verde, gli altri si vestono di bianco. Fanno la rotazione, e così, quelli che non appartengono alla cerchia ristretta sono portati a credere che messer tal dei tali non ne fa parte perché gli hanno visto indossare la cappa bianca alle riunioni.

— Presumo quindi che le riunioni non siano mai plenarie — disse lord Darcy — altrimenti, procedendo per eliminazione, si scoprirebbe il trucco.

— Esatto. Si riceve una convocazione con la data, l'ora e il luogo.

— E dove si svolgono, in generale?

— Nei boschi, milord. Ci sono vari boschetti nei dintorni. Del tutto sicuri. Si appostano delle guardie, pronte a dare l'allarme se arrivano gli armigeri. E nessuno, fra la gente comune, oserebbe avvicinarsi o direbbe una parola agli ufficiali del re. Hanno tutti una mortale paura della Società.

— Dite che sono sempre in sette. Perché sette, mi domando?

Sir Thomas fece un risolino ironico. — Anche questa, milord, è superstizione. Si crede sia un numero mistico. Qualsiasi apprendista stregone vi dirà che solo il numero cinque ha un significato simbolico universale.

— Infatti — fece lord Darcy. — La natura inorganica tende a evitare il cinque.

— Precisamente, milord. Non vi sono cristalli a cinque facce. Anche il dodecaedro, un solido regolare con dodici facce pentagonali, non si presenta in natura. Non vi annoierò con astrusi argomenti di matematica ma, se i miei ultimi teoremi reggono, gli ipotetici "blocchi strutturali" dell'universo materiale, siano quel che siano, non si incontrano in aggregati di cinque. Un universo fatto di simili aggregati cadrebbe a pezzi nell'infinitesima frazione di un secondo. — Sorrise. — Naturalmente quei "blocchi strutturali", ammesso che esistano, saranno sempre ipotetici. Così piccoli, che nessuno li può vedere, neanche con il più potente dei microscopi. Tanto varrebbe cercare di scorgere un punto matematico su una linea. Sono astrazioni simboliche, tutte molto utili per lavorarci sopra, ma la loro esistenza materiale è quanto mai dubbia.

— Capisco, ma allora le cose vive?

— Troviamo il cinque fra le cose vive. Molti fiori. Negli uomini le dita delle mani e dei piedi. Cinque è un numero molto potente sul quale lavorare, milord, come lo dimostra l'uso del pentacolo o pentagramma, in molti rami della taumaturgia. Anche il sei trova impiego, ma per l'abbondanza dell'esagono nella natura, organica e inorganica. I fiocchi di neve, i favi delle api, e così via. Non ha la potenza del cinque, ma serve. Il sette però è quasi inservibile. La sua utilità è così limitata da essere praticamente nulla. Il suo uso, nell'Apocalisse di san Giovanni, è una simbologia verbale che... — si fermò di colpo con lo stesso sorriso ironico. — Scusatemi, milord. Tendo sempre a cadere nel tono pedagogico, se non sto attento.

— Niente affatto, mi interessa moltissimo — fece l'investigatore. — La domanda che vorrei porvi, tuttavia, è questa: è possibile che lord Camberton sia rimasto vittima di qualche inconsueto rito espiatorio?

— Io... non... so. — Parlò lentamente, meditando. Si accigliò un istante, assorto nel suo pensiero, poi disse: — Possibile, suppongo. Ma vorrebbe dire che lord Camberton stesso era un membro della cerchia ristretta.

— Come mai?

— Perché sarebbe dovuto andare volontariamente incontro alla morte. Altrimenti il sacrificio sarebbe stato senza valore, È vero, c'è stato un tentativo recente, fomentato da agenti polacchi, di fare un'eccezione per il caso del re. Ma non ha attecchito in profondità. La maggior parte di queste persone, milord, sono dei fanatici svitati, ma sinceri. Cambiare un dogma simile non è facile come re Casimiro IX può pensare. Se dicessimo a Sua Maestà slava che un matrimonio in cui la sposa è costretta a dire di sì contro sua volontà, sotto la minaccia dei fucili, costituisca un sacramento valido, sarebbe scandalizzato alla sola idea che qualcuno creda a un'affermazione del genere. Eppure sembra convinto che i seguaci del druidismo possano essere indotti facilmente a credere in qualcosa di non druidico. Sua Maestà slava non è uno sciocco, ma su certi argomenti è cieco.

— Allora è possibile — chiese lord Darcy — che Camberton fosse

membro della cerchia ristretta?

— Non credo davvero che lo fosse, milord, ma certo è possibile. Vi sarebbe forse utile dare un'occhiata ai miei rapporti scritti. Milord arcivescovo ne ha la copia.

— Eccellente idea, sir Thomas — disse lord Darcy alzandosi dalla poltrona. — Desidero un elenco dei membri noti e di quelli presunti. — Guardò l'orologio da polso. C'era tempo. Mancavano ancora due ore e mezzo al suo appuntamento con la famiglia del defunto duca di Kent.

6

— Da questa parte, milord. Le Loro Grazie e sir Andrew vi riceveranno subito — disse il valletto in livrea. Lord Darcy fu accompagnato per il corridoio fino alla stanza dove la famiglia del defunto duca di Kent lo stava aspettando.

L'investigatore aveva conosciuto il duca, sua moglie e suo figlio in società. Non aveva mai incontrato né la figlia, lady Anne, né il fratello della duchessa, sir Andrew Campbell-MacDonald.

Il defunto duca era stato un uomo gentile e austero, poco brillante, severo sulle questioni di moralità, ma non rigoroso né inesorabile. Era stato rispettato e onorato in tutto l'Impero e specialmente nel suo ducato.

Margaret, duchessa di Kent, aveva circa vent'anni in meno di suo marito, essendo andata sposa al duca nel 1954, a ventun anni. Era la secondogenita e unica figlia del defunto sir Austin Campbell-MacDonald. Vivace, spiritosa, intelligente e ancora bella, era stata per due decenni una vivace scintilla di attività e di brio di fronte a suo marito, più calmo, più remissivo. Le piacevano i ricevimenti allegri e la buona tavola. Amava cavalcare e ballare. Era socia del Warden Club, una delle rare donne a far parte di quel famoso circolo di gioco londinese.

E mai ombra di scandalo l'aveva sfiorata. Aveva attentamente evitato di trovarsi in situazioni che potessero destare sospetto di comportamento immorale, offensivo per lei o per la sua famiglia.

Da quell'unione erano nati due figli: lord Quentin, ora diciannovenne, l'erede, e lady Anne, di sedici anni, che andava ancora a scuola e che, secondo quanto lord Darcy aveva sentito dire, era una bellissima ragazza. Entrambi i figli avevano preso la vivacità della madre, pur essendo ben educati.

Il fratello della duchessa di Kent, sir Andrew, aveva fama d'uomo

disinvolto, spiritoso e piacevole. Aveva trascorso quasi venticinque anni nella Nuova Inghilterra, il continente settentrionale del Nuovo Mondo. Era prossimo alla cinquantina ed era tornato in Inghilterra da cinque anni circa.

La duchessa madre era seduta in una poltrona di broccato. Era una donna avvenente, con una figura che la maturità aveva reso più piena senza eccedere, e i capelli ancora del loro ricco colore castano. L'espressione del volto denotava stanchezza, ma i suoi occhi erano chiari.

Il figlio, lord Quentin, le stava in piedi vicino, a testa alta, triste. Quale erede al trono ducale dei Kent, aveva già diritto ai titoli di cortesia di Vostra Grazia e di milord duca, sebbene non potesse assumere la guida del governo finché il re non avesse confermato la sua posizione.

A rispettosa distanza stava sir Andrew Campbell-MacDonald. Lord Darcy fece un inchino. — Vostra Grazia, sir Andrew, sono addolorato di dovervi rivedere in queste circostanze. Sono sempre stato, come sapete, un grande ammiratore di Sua Grazia il defunto duca.

— Siete molto gentile, milord — disse la duchessa madre.

— Ancor più mi addolora — continuò — di dover venire qui in veste ufficiale, oltre che in veste personale, per porgere l'ultimo saluto al compianto duca.

Il giovane lord Quentin si schiarì la gola. — Non è necessario vi scusiate, milord. Sappiamo qual è il vostro dovere.

— Grazie, Vostra Grazia. Comincerò dunque chiedendovi quando avete visto per l'ultima volta lord Camberton vivo.

— Circa tre settimane fa — disse lord Quentin — verso la fine di aprile. Andava in Scozia per una vacanza.

La duchessa madre annuì. — Era un sabato. Dev'essere stato il venticinque.

— Esatto — confermò il giovane duca. — Il venticinque di aprile. Nessuno di noi l'ha più visto. Voglio dire vivo. Io ho identificato la salma su richiesta del capo degli armigeri.

— Capisco. Nessuno di voi sa se esista un motivo per cui qualcuno avrebbe desiderato l'uccisione di lord Camberton?

Lord Quentin socchiuse gli occhi. Prima che potesse parlare sua madre disse: — No di certo. Il duca era una brava ed eccellente persona.

Il viso di lord Quentin si rischiarò. — Proprio così. Non vedo perché qualcuno possa avergli tolto la vita.

— Con licenza delle Vostre Signorie — disse sir Andrew — mi pare che lord Camberton abbia assicurato non pochi malfattori alla giustizia del re. Ho sentito dire che più volte aveva ricevuto minacce di violenza da delinquenti. Non è possibile che una persona del genere abbia messo in atto le sue minacce?

— Più che possibile — convenne lord Darcy. Aveva già parlato con lord Bertram di indagini in quel senso. Era la normale prassi in un caso di morte di un ufficiale della Giustizia del re. — È molto probabile che questa sia la spiegazione. Ma io, naturalmente, sono tenuto a indagare in ogni direzione.

— Non vorrete avanzare l'ipotesi — disse la duchessa freddamente — che qualcuno della casa di Kent sia coinvolto in questo orribile delitto?

— Non avanzo nulla, Vostra Grazia — rispose lord Darcy. — Il mio compito non è fare ipotesi, ma scoprire dei fatti. Messi in luce tutti i fatti, le ipotesi saranno superflue. La verità, qualunque essa sia, è sempre nella direzione giusta.

— Certo — disse piano la duchessa. — Perdonatemi,

I milord, sono esausta. — Scusate mia sorella, milord — disse sir Andrew, amabilmente — ha i nervi a pezzi.

— So parlare da sola, Andrew — disse la duchessa madre chiudendo un attimo gli occhi. — Ma mio fratello ha ragione, lord Darcy — aggiunse. — Sono stata poco bene, in questi ultimi tempi.

— Vogliate perdonarmi, Vostra Grazia — disse lord Darcy gentilmente. — Non voglio turbarvi in un momento così penoso. Credo di non avere altre domande, per ora. Terminato intanto il mio compito ufficiale, c'è nulla che, personalmente, io possa fare per voi?

La duchessa chiuse ancora gli occhi. — No, per il momento, milord. Ma è molto gentile da parte vostra proporlo. Quentin?

— Nulla per ora — ripetè lord Quentin. — Se in qualcosa potrete esserci utile, siate certo che vi informerò.

— Allora, con il permesso delle Vostre Grazie, mi congedo. Scusatemi, ancora una volta.

Mentre percorreva il corridoio che portava verso l'ingresso principale, scortato dal siniscalco, lord Darcy si trovò improvvisamente di fronte a una ragazza uscita da una porta vicina. La riconobbe subito, somigliava a sua madre.

— Lord Darcy? — chiese lei con voce giovane e chiara. — Sono lady Anne — e gli porse la mano, tenendola un po' alta.

Lui sorrise appena e fece un inchino. Il baciamano alle nobili damigelle era ormai antiquato, ma lady Anne, a sedici anni, si sentiva già molto adulta e ci teneva a dimostrarlo.

Nel prenderle la mano, però, capì che la ragione era diversa. Sfiorò il dorso con le labbra. — Sono molto onorato, milady — disse mentre prendeva abilmente una carta piegata che lei teneva nella palma.

— Mi spiace di non avervi potuto dare il benvenuto, milord — disse lei con calma. — Ma non mi sentivo bene. Ho un terribile mal di capo.

— Capisco perfettamente. Mi auguro che stiate presto meglio.

— Grazie, milord. Arrivederci... — e gli passò davanti. Lord Darcy proseguì senza voltarsi, ma sapeva che una delle tre persone che aveva lasciato dietro di sé nella stanza aveva aperto la porta e osservava lo scambio di parole fra lui e lady Anne.

Guardò il biglietto solo fuori delle porte del palazzo ducale. Diceva:

Milord, debbo parlarvi. Venite nella cattedrale, presso la tomba di san Tommaso, alle sei. Vi prego!

Era firmato: "Anne di Kent".

Alle cinque e mezzo lord Darcy, in camera sua, al palazzo arcivescovile, ascoltava il rapporto di maestro Sean.

— Maestro Timothy e io abbiamo verificato i chiavistelli delle porte e delle finestre, nella bottega del falegname, come ci avete ordinato. Ottimi sortilegi, signore. Lavoro solido, competente. Io, naturalmente, avrei I potuto aprirli, ma ci vuol sempre un mago che sappia il fatto suo. Nessun ladro comune avrebbe potuto farlo, e neppure un mago dilettante.

— In che condizioni sono? — chiese.

— Da quanto abbiamo potuto vedere nessuno è stato forzato. Non vuol dire che non siano stati manomessi: così come un buon fabbro può aprire e richiudere una serratura senza lasciare traccia di scasso, allo stesso modo un buon mago può avere aperto quei sortilegi e rimessi a posto. Ma occorre uno specialista eccellente, milord.

— Ah, sì... — Lord Darcy appariva pensieroso. — Avete verificato nell'albo professionale, Sean?

Maestro Sean sorrise. — La prima cosa che ho fatto, milord. Stando all'albo dei maghi, uno solo, qui a Canterbury, possiede l'abilità necessaria a compiere quel lavoro. A parte me, voglio dire.

— Questa eccezione è sempre sottintesa, mio buon Sean — disse l'investigatore con un sorriso. — Uno solo? Allora, ovviamente...

— Proprio così. Maestro Timothy.

Lord Darcy annuì con soddisfazione e fece cadere a colpetti il tabacco di troppo dalla sua pipa. — Molto bene. Ci vedremo più tardi, maestro Sean. Devo investigare un po'. Abbiamo bisogno d'altri fatti.

— E dove andrete a cercarli, milord?

— In chiesa, maestro Sean. In chiesa.

Mentre usciva, il piccolo mago lo seguì con lo sguardo, perplesso. Che cosa aveva voluto dire?

— Forse — mormorò fra il serio e il faceto — andrà a pregare

l'Onnipotente di dirgli chi è stato.

La cattedrale era quasi vuota. Due donne erano inginocchiate presso la tomba stupendamente ornata di gioie di san Tommaso Beckett, e alcune persone si trovavano davanti alle altre cappelle. Nonostante il sole del tardo pomeriggio, l'interno dell'antica chiesa era scuro. I raggi giungevano quasi orizzontali, attraverso le vetrate, e illuminavano i muri ma lasciavano il pavimento in una relativa oscurità.

San Tommaso era ancora molto amato. Le cose per le quali aveva combattuto ed era morto, sette secoli prima, erano ormai morte anch'esse, e dimenticate. Anche il quesito sulla responsabilità diretta di Enrico II, primo re Plantageneto, nell'assassinio dell'arcivescovo Tommaso, interessava ormai solo gli storici e probabilmente non sarebbe stato mai risolto. Riccardo Cuor di Leone, dopo aver sfiorato la morte a causa di una freccia, all'assedio di Chaluz, aveva avuto cura di discolpare suo padre, anche se lo aveva combattuto fino al giorno della morte. Il giovane Arturo, il "buon re Artù", così spesso confuso nella leggenda popolare con Arturo di Camelot, aveva anch'egli, in qualità di nipote di Enrico II, contribuito all'imbiancatura. Oggi la faccenda non aveva più importanza. I discendenti di Arturo, compreso l'attuale Giovanni IV, continuavano a regnare sull'Impero che Enrico aveva fondato.

Enrico aveva il suo posto nella storia e Tommaso il suo nei cieli.

Mentre si avvicinava alla tomba, lord Darcy vide che una delle due donne inginocchiate era lady Anne. Si fermò a pochi metri e attese. La ragazza, quando ebbe finito di pregare, si guardò intorno, lo vide e gli si fece subito incontro.

— Grazie per essere venuto, milord — disse a voce bassa. — Mi spiace dovervi incontrare in questo modo. La mia famiglia trovava preferibile che io non vi parlassi. Mi ritengono una sciocca ragazzina che si monta la testa per le celebrità. Ma non è così... anche se, davvero, vi credo un individuo straordinario. — Lo guardava con i suoi grandi occhi grigi. — Capite, milord, io so tutto sul vostro conto. Lady Yvonne è mia compagna di scuola. Dice che siete il migliore investigatore dell'Impero.

— Cerco di esserlo, milady — si schermì lord Darcy. Non aveva mai scambiato più di venti parole con Yvonne, figlia del marchese di Rouen, che era stata evidentemente colpita da un'infatuazione da scolaretta, e dall'espressione di lady Anne pareva che la malattia fosse contagiosa.

— Quanto prima risolvete il caso dell'assassinio di lord Camberton, meglio sarà per tutti, non credete? — gli chiese. — Ho pregato san Tommaso di aiutarvi. Dovrebbe intendersi di assassini, lui, non è vero?

— Direi di sì, milady — ammise lord Darcy. — Vi pare che io abbia bisogno di un'intercessione speciale di san Tommaso per risolvere questo problema?

La giovane sbatté le palpebre, sconcertata. Poi vide un barlume di umorismo negli occhi grigio acciaio dell'alto signore, e ricambiò il sorriso. — Non credo, milord, ma non bisogna dare nulla per scontato. Inoltre, san Tommaso vi aiuterà solo se ne avrete davvero bisogno.

— Arrossisco — disse lord Darcy, senza arrossire affatto. — Vi assicuro che non c'è alcuna gelosia di mestiere fra san Tommaso e me. Poiché lavoro nell'interesse della giustizia, spesso l'intervento celeste mi viene in aiuto, che io lo chieda o no.

Improvvisamente seria, lei disse: — Il cielo non interferisce mai nel vostro lavoro? Voglio dire nell'interesse della divina misericordia?

— Forse sì, qualche volta — ammise cupo. — Ma non direi che sia un'interferenza. Direi piuttosto un'illuminazione di pietà, se m'intendete, milady.

Annui. — Credo di sì. Sì. Sono felice di sentirvelo dire.

Nella *mente* di lord Darcy balenò il pensiero che lady Anne sospettasse di qualcuno. E che sperasse non vederlo punito. Ma non poteva trattarsi solo di generica compassione?

"Stiamo a vedere" si ammonì lord Darcy "stiamo a vedere."

— La ragione per cui ho voluto parlarvi — disse lady Anne a bassa voce — è che credo di avere un Indizio.

A lord Darcy parve quasi di sentir pronunciare la maiuscola. — Davvero, milady? Parlatemene.

— *Due* indizi, in realtà — disse abbassando ulteriormente la voce. — Il primo: ho visto lord Camberton, la sera dell'undici, lunedì scorso, di ritorno dalla Scozia.

— Perbacco, questo è molto interessante. — La voce di lord Darcy era un vivace sussurro. — Dove e quando, milady?

— Al castello, a casa. Era molto tardi, quasi mezzanotte, perché le campane hanno suonato subito dopo. Non riuscivo a dormire. Mio padre era tanto malato, e io... — Si fermò e inghiottì le lacrime. — Ero preoccupata e non potevo dormire. Guardavo dalla finestra. Le mie stanze sono al primo piano. È entrato dall'ingresso laterale. In quel punto c'è un lampione a gas acceso tutta la notte. L'ho visto in faccia chiaramente.

— Sapete che cosa ha fatto, dopo essere entrato?

— No, milord. Non ci ho fatto caso. Sono rimasta in camera, e poi mi sono addormentata.

— Non avete mai più rivisto vivo lord Camberton?

— No, milord. E neppure morto, del resto. Davvero era tinto di blu?

— Sì, milady. — Tacque un istante, e poi: — E l'altro indizio?

— Ma... non so se abbia importanza. Giudicate voi. Lunedì notte, quando lord Camberton è rientrato, portava un mantello verde sul braccio. L'ho notato perché indosso ne portava un altro di colore blu scuro, e mi sono chiesta che cosa se ne facesse di due mantelli.

Gli occhi di lord Darcy si erano induriti. — E poi...

— Ieri... Ecco, non mi sentivo bene. Mi capite, milord. Mio padre e io eravamo molto affezionati, milord, e... — Tacque di nuovo un attimo, per mandare giù il pianto. — Insomma, stavo vagando per le gallerie. Volevo stare sola per un po'. Ero nell'ala ovest. La usiamo per gli ospiti, e in questo momento non c'è nessuno. Ho sentito odore di fumo, un odore strano, non quello del legno o del carbone che brucia, e ho seguito la traccia, fino in una stanza. Qualcuno aveva acceso il

fuoco nel camino: strano perché il clima era mite, con il sole, come oggi. Un po' di fumo si alzava ancora dalle ceneri, che però erano state ben rimescolate. Sembrava un odore di tessuto bruciato, e anche questo mi è sembrato molto strano. Con l'attizzatoio ho smosso un po' le ceneri e ho trovato questo. — Con uno svolazzo, estrasse dalla scarsella alla cintura una cosa che porse a lord Darcy, fra pollice e indice.

— Credo, milord, che uno dei servi del castello sappia qualcosa sull'uccisione di lord Camberton.

Teneva in mano un pezzetto di stoffa verde, bruciacchiato agli orli.

7

Maestro Sean O Lochlainn entrò nella stanza di lord Darcy con una grande scatola sotto il braccio e un largo sorriso sul paffuto viso irlandese. — Ne ho trovato, milord — disse trionfante. — Nella bottega di un pannaiuolo ce n'era una pezza. E quasi dello stesso colore.

— Funzionerà? — chiese lord Darcy.

— Sì, milord. — Pose la scatola sul tavolo. — Ci vorrà un po' di lavoro, ma otterremo quello che desiderate. A proposito, mi sono fermato all'ospedale dell'abbazia e ho parlato con il guaritore che ha eseguito l'autopsia di Sua Grazia il duca defunto. Il buon padre e il chirurgo che assisteva sono concordi. Sua Grazia è deceduta per cause naturali. Nessuna traccia di veleno.

— Ottimo! Una morte naturale quadra molto meglio con la mia ipotesi che un raffinato assassinio occulto. — Indicò la scatola. — Diamo un'occhiata a questo cascame.

Maestro Sean docilmente la aprì. Era piena fino all'orlo di qualche chilo di soffice bioccolame di lino verde.

— Ecco il cascame. È lino, simile a quello di cui è fatto il pezzo di stoffa, finemente tritato. Solo una bambagia, ma è quel che ci occorre. — Si guardò intorno e *scorse* l'oggetto che cercava. — Ah, vedo che vi siete procurato la barilatrice.

— Sì. Milord arcivescovo ha avuto la bontà di fame fabbricare una dai suoi bottai.

Era un piccolo barile, della capienza di circa cinquanta chili, con una manovella a un'estremità. Era montato su un supporto, di modo che, girando la manovella, il barile ruotasse. L'altra estremità era munita di coperchio a tenuta stagna.

Maestro Sean prese dal canterano la sua borsa di pezza con gli emblemi. La mise sul tavolo e cominciò a tirar fuori diversi oggetti. —

Il procedimento è lunghetto, milord. Non è la cosa più semplice del mondo. Maestro Timothy Videau si vanta di unire le labbra di uno strappo nella stoffa in modo tale che non si veda la giunta, ma è un'inezia magica, rispetto a un lavoro come questo. Basta infatti usare la legge dell'affinità. E in un tessuto, le due labbra di uno strappo hanno tanta affinità fra loro, che tutto è fatto in un batter d'occhio.

"Ma questo cascame, vedete, non ha affinità alcuna con il pezzo di stoffa. Per questo lavoro dobbiamo usare la legge della sineddoche, per cui la parte equivale al tutto, e viceversa. Ora vediamo. È tutto asciutto?"

Mentre parlava continuava a lavorare, tirando fuori gli arnesi e i materiali necessari agli incantesimi da stendere.

Era sempre un piacere, per lord Darcy, osservare maestro Sean al lavoro e ascoltare le sue spiegazioni dettagliate. Aveva già udito molte di quelle cose, ma ogni volta c'era da imparare, da riporre una nozione nella memoria per servirsene più tardi. Non per farne uso diretto, s'intende. Non possedeva né il Talento né l'inclinazione. Ma, nella sua professione, ogni briciola di conoscenza era utile.

— Avrete visto, milord — proseguì il mago — come l'ambra può attrarre filacce e pezzetti di carta, se la sfregate prima con un pezzo di lana. Anche un'astina di vetro farà la stessa cosa, fregandola con uno straccio di seta. Qui il procedimento è lo stesso, ma richiede buona impostazione, e concentrazione del potere. Ecco la cosa difficile. Avrò bisogno di assoluto silenzio per un po', milord.

Ci volle quasi un'ora a maestro Sean per approntare l'esperimento in maniera soddisfacente. Gettò delle polverine sul cascame e sul brandello di tessuto bruciacchiato, pronunciò incantesimi e fece nell'aria segni simbolici con la sua bacchetta. Per tutto il tempo, lord Darcy rimase seduto nel più assoluto silenzio. E pericoloso disturbare un mago al lavoro.

Finalmente maestro Sean ficcò tutto il cascame della scatola nel barile, mettendo il brandello di stoffa verde assieme ai bioccoli spumosi. Fissò il coperchio e fece nuovi segni cabalistici con la sua bacchetta, parlando a voce bassa.

Poi disse: — Ora viene la parte monotona; milord. Questo cascame è di buona qualità, ma bisognerà ugualmente far girare il barile per un'ora e mezzo almeno. È una questione di probabilità, milord. Gli orli danneggiati del brandello tenteranno di trovare il pezzetto di filaccia che è più simile a quello che prima gli era vicino. Poi quel pezzetto di filaccia cercherà a sua volta un altro pezzetto, e così via. Le cose, più sono suddivise in pezzi infinitesimali, più si somigliano. La teoria dice che in una sostanza pura, come il sale, le sue estreme particelle sono tutte identiche. In un gas... Ma questo non c'entra. Il fatto è che se io avessi usato filacce verdi di dodici millimetri, avrei dovuto impiegare delle tonnellate di materiale e, per rimescolarle nel barile, sarebbero occorsi giorni interi. Senza stare a seccarvi con la matematica, ci vorrà comunque del tempo e...

Lord Darcy sorrise, alzando la mano. — Pazienza, caro Sean. Vi ho prevenuto. — Pensò che, proprio il giorno prima, il re aveva fatto lo stesso con lui. Tirò il cordone di un campanello.

Si udì bussare alla porta e quando lord Darcy disse: — Avanti — un giovane frate, con l'abito dei novizi, entrò timidamente.

— Fra Daniele, credo? — disse lord Darcy.

— S...sì, milord.

— Fra Daniele, questo è maestro Sean. Sean, il direttore dei novizi mi dice che fra Daniele ha commesso una piccola infrazione alle regole del suo ordine. Per penitenza, deve fare un paio d'ore di lavoro monotono. Poiché siete mago patentato, quindi privilegiato, è lecito che un converso riceva la penitenza da voi, se consente. Che ne dite, fra Daniele?

— Tutto ciò che dice, milord — fece il giovane con umiltà.

— Ottimo. Maestro Sean, vi affido fra Daniele. Tornerò tra due ore. Sarà sufficiente?

— Sì, milord. Sedete su questo scannetto, fratello. Avete solo da girare la manovella. Lentamente, piano, ma regolarmente. Così. Ecco... Bene. Ma neanche una parola. A più tardi, milord.

Lord Darcy tornò in compagnia di sir Thomas Leseaux. Fra Daniele venne ringraziato e congedato dalla sua fatica.

— Siamo pronti, maestro Sean? — chiese lord Darcy.

— Prontissimi, milord. Gli vogliamo dare un'occhiata? Lord Darcy e sir Thomas guardarono con curiosità mentre maestro Sean apriva l'estremità del barile.

Il piccolo mago rotondetto infilò un paio di guanti di pelle sottile. — Non dev'esserci umidità, capite — disse infilando le mani nell'apertura del cilindro di legno — e neanche contatto con il metallo. Cadrebbe a pezzi. Su, fuori, ora... piano... piano... *ahh!*

Mentre tirava, minuscoli pezzi di cascame volarono fuori dalla delicata ragnatela di tessuto che teneva in mano. Non c'era più una massa informe, ma una cosa che aveva preso consistenza e forma. Una lunga veste di un lino verde un po' grezzo, con relativo cappuccio. Sulla parte frontale di questo, due fori per gli occhi, in modo che la persona che l'indossava potesse vedere.

Con cautela, il piccolo irlandese posò sul tavolo la veste ricostituita. Lord Darcy e sir Thomas la guardarono senza toccarla.

— Non c'è dubbio — disse dopo un po' il secondo. — Il brandello proveniva da una delle vesti indossate dai Sette della Società di Albione. — Poi guardò il mago. — Bel lavoro, signor mago. Non credo di aver mai visto una ricostruzione migliore. Generalmente cadono a pezzi, se uno tenta di toccarle. Quant'è robusta?

— Circa quanto un pezzo di carta velina molto sottile, signore. Per fortuna il tempo in questi giorni è asciutto. Se l'aria fosse umida... — Sorrise. — Be'... È piuttosto una velina assorbente.

— Elegante espressione, maestro Sean — disse sir Thomas con un sorriso.

— Grazie. — Maestro Sean tirò fuori un metro a nastro e si mise a misurare con cura il vestito ricostituito, segnando dei numeri sul suo taccuino. Quando ebbe finito guardò lord Darcy. — Ecco fatto, milord. Ne abbiamo ancora bisogno?

— Credo di no. In se stesso non costituisce una prova, inoltre si

scioglierebbe molto prima di portarlo in tribunale.

— Infatti, milord. — Prese il leggero vestito dalla spalla sinistra, nel punto dov'era il pezzetto di stoffa originale, e mise la maggior parte della cappa con il cappuccio nella scatola che aveva contenuto il vello. Poi, sempre tenendolo dal pezzetto di stoffa originale, fra pollice e indice, toccò con una bacchetta d'argento la parte maggiore del vestito. In un baleno il materiale si trasformò di nuovo in un mucchio informe di cascame, lasciando il brandello fra le dita di maestro Sean.

— Questo lo metterò fra i reperti, milord.

8

Tre giorni dopo, venerdì 22, lord Darcy scrisse ancora qualcosa sulla minuta del rapporto da inviare al re, e poi rilesse tutto. Non gli piacque. Non c'erano novità. Né indizi, né informazioni di alcun genere. Aspettava il resoconto di sir Angus MacReady da Edimburgo, sperando che recasse un chiarimento. Intanto, niente.

Sua Grazia il defunto duca di Kent era stato seppellito giovedì, e milord arcivescovo aveva celebrato la messa da requiem. Metà della nobiltà dell'Impero era presente, compresa Sua Maestà. Lord Darcy aveva persuaso l'alto prelato a permettergli di sedere nel coro, presso l'altare, per vedere in faccia coloro che entravano. I visi gli avevano detto assai poco.

Sir Thomas Leseaux aveva notizia che lord Camberton o sir Andrew Campbell-MacDonald, o forse entrambi, faceva parte della Società di Albione. Ciò non significava niente. Non era da escludere che li avesse mandati il duca stesso.

— La faccenda, mio buon Sean — aveva detto lord Darcy al piccolo e pingue mago irlandese il giovedì pomeriggio — è ferma a lunedì. Chi ha ucciso lord Camberton, e perché? Abbiamo una gran quantità di dati, ma finora inspiegabili. Perché hanno messo il suo corpo nella bara del duca? Quando l'hanno ucciso? Dov'è rimasto, fra l'uccisione e il ritrovamento?

"Perché lord Camberton portava una cappa verde sul braccio? Era la stessa che poi è stata bruciata? In questo caso, perché colui che l'ha bruciata, chiunque sia, ha atteso lunedì pomeriggio per distruggerla? La cappa verde sarebbe andata bene sia a lord Camberton, sia a sir Andrew, entrambi d'alta statura. Non apparteneva certamente a nessuno dei Kent. Il più alto di loro, lord Quentin, è di almeno quindici centimetri troppo basso per indossarla senza inciampare nell'orlo.

"Sono pieno di brutti sospetti, Sean. Non mi piace la direzione in cui puntano le prove."

— Non capisco bene, milord — aveva risposto maestro Sean.

— Ascoltatemi. Siete stato in giro. Avete sentito ciò che si dice. Avete visto gli articoli del "Canterbury Herald". La gente è convinta che lord Camberton sia stato ucciso dalla Società di Albione. L'indizio della tintura di guado non è sfuggito all'uomo della strada. Con che risultato? I membri della Società sono spaventati a morte. Per la maggior parte sono gente innocua, alla fin fine. Provano, appartenendo a una organizzazione segreta, il piacere perverso del ragazzino che ruba le mele. Ma ora c'è un'alzata di scudi della comunità cristiana contro i pagani, reclamando che si faccia qualcosa. Non solo qui, ma in tutta l'Inghilterra, la Scozia e il Galles.

"Lord Camberton non è stato ucciso per un sacrificio rituale, né di sua volontà, né altrimenti. Se ne sarebbero disfatti in altro modo: seppellendolo nella foresta, molto probabilmente.

"È stato assassinato all'interno della cinta muraria del castello di Canterbury, ed è stato un omicidio, non un sacrificio. Ma allora perché la tintura di guado?"

— Per sortilegio di preservazione — aveva detto maestro Sean. — Gli antichi britanni erano abbastanza esperti di simbolismo per sapere che le foglie lanceolate del guado potevano avere un impiego protettivo. Andavano tinti di guado in battaglia. Non sapevano, naturalmente, che i sortilegi protettivi funzionano altrimenti. Essi...

— Voi usereste il guado in un incantesimo per preservare un corpo umano dalla decomposizione? — l'interruppe lord Darcy.

— Be'... no, milord. Vi sono incantesimi molto migliori, come sapete. Con il guado, ci vuole molto tempo, e il corpo dev'essere interamente coperto. Inoltre, gli incantesimi di quel genere non sono molto efficaci.

— E allora perché l'hanno usato?

— Ah! Ho capito dove volete arrivare! — Il largo viso irlandese di maestro Sean era di colpo diventato tutto un sorriso. — Ma certo! Il corpo doveva essere scoperto! Il guado è stato adoperato per incolpare la Sacra Società dell'Antica Albione, e sviare i sospetti. Magari lo scopo dell'assassinio è stato solo quello di cacciare nei guai la Società, non credete?

— Entrambe le ipotesi presentano elementi validi, ma non abbiamo ancora dati sufficienti. Ci occorrono fatti, mio buon Sean. Fatti!

E ora, quasi ventiquattr'ore erano passate e nessun elemento nuovo era venuto alla luce. Lord Darcy intinse la penna nel calamaio e si accinse a registrare questa scoraggiante realtà.

La porta si aprì ed entrò maestro Sean, seguito a ruota da un giovane novizio che portava un vassoio con il leggero pasto che Sua Signoria aveva richiesto. Lord Darcy spinse le carte da parte per far posto al vassoio. Il mago brandiva una busta: — Un espresso, milord. Da sir Angus MacReady di Edimburgo.

L'investigatore allungò vivamente la mano verso la busta.

Ciò che accadde non fu colpa di nessuno, in realtà. Tre persone erano affollate intorno al tavolo, ognuna con un diverso intento, e il giovane novizio, che tentava di manovrare il vassoio, dovette spostarsi da parte quando maestro Sean tese la busta a lord Darcy. L'angolo del vassoio sfiorò il collo della boccetta d'inchiostro e questa, di colpo, si capovolse, spandendo il suo contenuto sul manoscritto al quale lord Darcy stava lavorando.

Vi fu un istante di attonito silenzio, interrotto dalle profonde scuse del novizio. Lord Darcy fece un lungo, lento respiro, poi disse con calma al ragazzo che non importava, che non era stata colpa sua, e che non era affatto arrabbiato. Lo ringraziò per aver portato il vassoio e lo congedò.

— Non preoccupatevi dell'imbrattatura, fratello — aggiunse maestro Sean. — Pulirò io.

Quando il novizio fu uscito, lord Darcy guardò pietosamente i fogli macchiati d'inchiostro e poi la busta che aveva preso di mano al mago. — Mio buon Sean — disse calmo — io non sono, come sapete, una persona nervosa o eccitabile. Ma se questa busta non contiene buone notizie e informazioni utili, mi verrà certamente un accesso di follia furiosa e mi butterò sul pavimento facendo a pezzi il tappeto con i denti.

— Sarebbe più che comprensibile — rispose l'altro, ben sapendo che Sua Signoria non avrebbe mai fatto una cosa simile. — Andate a

sedervi, mentre io mi occupo di questo piccolo disastro.

Lord Darcy andò a mettersi nella gran poltrona vicino alla finestra. Maestro Sean prese il vassoio e glielo posò accanto, sul tavolino. Lord Darcy mangiò un sandwich, con una tazza di caffè, leggendo il rapporto di Edimburgo.

Gli spostamenti di lord Camberton in Scozia non erano stati strombazzati ai quattro venti, ma nemmeno si erano svolti furtivamente. Era andato in certi luoghi, aveva fatto alcune domande, dato un'occhiata a dei registri. Sir Angus aveva seguito la pista e saputo le stesse cose apprese da Camberton. Confessava di non avere alcuna idea di ciò che il defunto lord intendesse fare, né dell'ipotesi su cui stesse lavorando. Non sapeva nemmeno se l'informazione ottenuta avesse importanza di sorta.

Sua Signoria era andata, fra l'altro, all'anagrafe e al registro parrocchiale dei matrimoni. Aveva verificato dei dati relativi a Margaret Campbell-MacDonald, l'attuale duchessa madre di Kent.

Nel 1951, a soli diciannove anni, lei aveva sposato un certo Chester Lowell, uomo dai precedenti poco piacevoli. Il padre di costui era stato in prigione un certo tempo per malversazioni, e infine era annegato in circostanze misteriose. Il fratello minore di Chester, Ian, era stato arrestato e processato due volte per pratiche magiche senza licenza, ma in entrambi i casi era stato assolto per insufficienza di prove, e alla fine si era beccato sei anni per raggiri nei quali c'entrava magia illegale. Era uscito di prigione nel 1969. Chester Lowell, dal canto suo, era un giocatore della peggior risma, un uomo che riforniva le proprie tasche barando alle carte e ai dadi.

Dopo tre settimane di matrimonio, Margaret l'aveva abbandonato ed era tornata dai suoi. Evidentemente, non era stata una gran perdita per Lowell: non aveva neppure tentato di farla tornare. Sei mesi dopo, indiziato per gravi sospetti, era fuggito in Spagna: le autorità scozzesi lo ritenevano coinvolto nella scomparsa di seimila sovrane da una banca di Glasgow. Tuttavia non vi erano prove abbastanza solide per chiederne l'estradizione al re di Aragona che gli aveva dato asilo. Nel 1952, le autorità aragonesi avevano comunicato che l'*inglés* Chester Lowell era stato ucciso a Saragozza, in una rissa fra giocatori. Quelle

scozzesi avevano mandato un investigatore che conosceva Lowell per identificarne la salma, e il suo fascicolo era stato chiuso.

"Ma guarda!" pensò lord Darcy. "Margaret di Kent è vedova due volte."

Non c'erano stati figli dalla sua prima unione con Lowell. Nel 1954, dopo una corte durata *otto* mesi, Margaret era diventata la duchessa di Kent. Sir Angus MacReady non sapeva se il duca fosse mai stato al corrente del primo matrimonio.

Lord Camberton aveva indagato anche nel passato di Andrew Campbell-MacDonald. Non c'era assolutamente nulla di poco chiaro. In Scozia aveva goduto di buona reputazione. Nel 1949 era andato nella Nuova Inghilterra, ed era entrato nella Legione Reale. Si era comportato con onore in tre battaglie contro gli aborigeni pellerossa, e aveva lasciato l'esercito con il grado di capitano e un eccellente stato di servizio. Nel 1967 il piccolo villaggio nel quale viveva era stato devastato dai barbari rossi, raso al suolo e bruciato dopo una tremenda carneficina. Per un certo tempo si era creduto che sir Andrew fosse stato ucciso durante quella incursione, ma poi era tornato in Inghilterra, nel 1969, quasi al verde, essendo la sua piccola fortuna svanita con la distruzione del villaggio. Il duca di Kent gli aveva dato una piccola posizione e una pensione, e da cinque anni viveva presso la sorella e il cognato.

Lord Darcy mise da parte la lettera e, pensieroso, finì di bere il caffè. Non pareva per nulla disposto a fare a pezzi il tappeto con i denti in un accesso di follia.

— L'unica cosa che manca, qui, è il mago — disse fra sé. — Dove sta il mago, in tutto questo? O meglio, chi è? L'unico stregone, in piena vista, è maestro Timothy Videau, che non sembra avere alcun legame con lord Camberton e con il palazzo ducale. Sir Thomas sospetta che sir Andrew sia membro della Società di Albione, ma ciò non significa necessariamente che s'intenda di stregoneria.

Inoltre, lord Darcy era quasi certo che se sir Andrew fosse stato membro della ristretta cerchia non avrebbe attirato l'attenzione pubblica sulla Società in maniera così clamorosa.

— Ecco il vostro rapporto, milord — disse maestro Sean.

Uscì dalle sue meditazioni e vide il mago che gli porgeva un fascio di fogli. Darcy si era solo vagamente reso conto che il piccolo irlandese aveva lavorato, all'altro capo della stanza, e ora risultava evidente quel che aveva fatto. Tranne una leggera umidità, non c'era traccia dell'inchiostro rovesciato sulle pagine, dove le curve nitide della sua calligrafia erano ricomparse. Lord Darcy sapeva che si era trattato semplicemente di differenziazione in base all'intenzione. La scrittura era stata posta sulla carta con intenzione, con uno scopo, mentre l'inchiostro versato c'era capitato per caso. Era quindi possibile, mediante un incantesimo di rimozione, discriminare una cosa dall'altra.

— Grazie, mio buon Sean. Come sempre, il vostro lavoro è preciso e svelto al tempo stesso.

— Sarebbe stato più lungo se aveste usato uno di quei nuovi inchiostri indelebili — disse maestro Sean con tono di disprezzo.

— Davvero? — disse lord Darcy, assente, osservando i fogli che aveva in mano.

— Sì, milord. Un certo sortilegio, gettato sull'inchiostro, lo rende indelebile. Per i documenti, gli effetti bancari e tutte quelle cose che non si devono alterare, va bene; ma è difficilissimo da togliere, se si rovescia accidentalmente. Mi diceva maestro Timothy che ha impiegato due ore buone per togliere una macchia dal tappeto, nello studio del duca, un paio di settimane fa.

— Certo — rispose, ancora intento al suo rapporto. Ma tutt'a un tratto parve irrigidirsi un attimo. Voltò il capo lentamente e alzò gli occhi su maestro Sean.

— Maestro Timothy vi ha detto il giorno esatto?

— Ma... No, milord, non me l'ha detto.

Lord Darcy mise da parte il suo rapporto e si alzò dalla poltrona. — Venite, maestro Sean. Abbiamo alcune domande importanti da fare a Timothy Videau. Molto importanti.

— A proposito d'inchiostro, milord? — chiese il mago, perplesso.

— Sì, a proposito d'inchiostro. Nonché su un oggetto talmente caro che ne ha venduto uno solo in tutta Canterbury. — Prese la mantella blu dall'armadio e se la gettò sulle spalle. — Venite, maestro Sean.

9

— Dunque — disse lord Darcy tre quarti d'ora dopo, varcando con Sean la grande porta della cinta esterna del castello di Canterbury — sappiamo che il lavoro è stato eseguito il pomeriggio del l' 11 maggio. Ora ci occorre la prova su un paio di particolari minori, e le ultime lacune della mia ipotesi saranno colmate.

Andarono direttamente alla bottega di maestro Walter Gotobed. Padron Walter, li informò Henry l'operaio, non era in bottega al momento. Erano andati, lui e il giovane Tom, con il carretto e il mulo, a consegnare un tavolo a un gentiluomo in città.

— Non fa niente, compare Henry — disse lord Darcy. — Forse potete servirci voi. C'è del legno zebrino?

— Connaro della Guiana? Ma sì, credo che ne abbiamo un po'. Non è molto richiesto, milord. Costa caro.

— Sareste così gentile da dirmi quanto ne avete, compare? Mi interessa particolarmente saperlo.

— Naturalmente, milord. Senz'altro. — Il falegname se ne andò nell'enorme deposito del retrobottega.

Appena scomparve, lord Darcy balzò sulla porta posteriore del laboratorio. Si chiudeva con un semplice paletto a caduta. Non c'era modo di aprirla dall'esterno. Guardò la segatura, i trucioli e le schegge di legno ammassati ai suoi piedi. Trovò con gli occhi quello che gli occorreva. Prese il pezzetto di legno, alzò il paletto incuneando la scheggia in modo che tenesse alzato il ferro al disopra dei due ganci nei quali s'infilava a porta chiusa. Poi estrasse dalla tasca un lungo pezzo di spago e lo legò alla scheggia di legno. Aprì la porta e uscì, facendo scivolare sotto le due estremità dello spago. Poi la richiuse.

All'interno, maestro Sean guardava con attenzione. Lo spago, tirato dall'esterno, si tese. Improvvisamente la scheggia di legno fra porta e paletto saltò via. Non più trattenuto, il paletto ricadde con un tonfo

sordo. La porta era sprangata.

Rapidamente, Sean rialzò il paletto, e lord Darcy rientrò nella bottega. Né l'uno né l'altro dissero parola, ma sorridevano con soddisfazione.

Henry l'operaio tornò qualche minuto dopo. Non aveva potuto udire il tonfo attutito del paletto che ricadeva. — Non abbiamo granché in fatto di legno zebrino, milord — disse, in tono dolente. — Solo ritagli. Due pezzi di un metro per sedici centimetri. Sono rimanenze di un lavoro fatto da padron Walter qualche anno fa. Dovremmo ordinarlo a Londra o a Liverpool. — Posò le due assi sul bancone vicino a loro. Anche senza la rifinitura, le strisce alternate di chiaro e scuro conferivano bellezza e distinzione a quel legno.

— Credo che basti ampiamente — disse lord Darcy. — Avevo in mente una scatola, un umidificatore per il tabacco. Qualcosa di funzionale, semplice ma elegante. Niente intagli. Voglio che risalti la bellezza del legno.

Gli occhi di Henry Lavender si illuminarono. — Certamente, milord, certamente! A quale forma in particolare pensava Vossignoria?

— Lascerò decidere a voi e a maestro Walter. Dovrebbe avere circa un chilo di capienza.

Poco dopo concordarono il prezzo e la data di consegna. E poi: — Oh, a proposito, compare Henry... Credo che la memoria vi abbia tradito, martedì scorso, quando vi ho interrogato.

— Come dite, milord? — Il falegname pareva sorpreso, perplesso e anche un po' spaventato.

— Mi avete detto che avete serrato tutto, sabato sera, alle otto e mezzo. Avete tralasciato di riferirmi che non eravate solo. Io vi contesto che un signore è entrato, poco prima della chiusura. Che vi ha chiesto qualcosa e voi siete andato a cercarla. Che è uscito con voi dalla porta anteriore, e stava vicino a voi mentre la chiudevate. Non è così, mio buon Henry?

— Vero come il Vangelo, milord — disse il falegname sbigottito. — Come avete mai fatto a saperlo?

— Perché non può essere andata altrimenti.

— Ed è andata proprio così, milord. Era lord Quentin, milord. Cioè, il nuovo duca; ma era solo lord Quentin, allora. Mi chiese un pezzo di legno di teak da usare come fermacarte. Sapeva che ne avevamo un pezzo già lucidato e mi offrì di comperarlo. Io gliel'ho venduto. Ma non mi è parso che ci fosse niente di male, milord!

— Proprio niente, mio buon Henry, tranne che... vi siete dimenticato di parlarmene. Non ha importanza, ma avreste dovuto menzionarlo prima.

— Vi chiedo umilmente scusa, milord. Ma non ho dato nessun peso alla cosa.

— Naturalmente. In avvenire, però, se un ufficiale del re vi pone delle domande, attento a ricordare ogni dettaglio. Potrebbe avere maggior importanza, la prossima volta.

— Me lo ricorderò, milord.

— Benissimo. Buongiorno a voi, compare Henry. Attenderò con impazienza quella scatola.

Usciti dalla bottega i due uomini attraversarono il cortile pieno d'animazione e si diressero verso la grande porta. Maestro Sean disse: — E se non avessero avuto legno zebrino, signore? Come avreste fatto ad allontanarlo dalla bottega?

— Avrei chiesto del teak — disse lord Darcy, asciutto. — Ora dobbiamo fare una chiamata di teleson in Scozia. Credo che fra ventiquattr'ore potrò stendere il mio rapporto definitivo.

10

Erano in sei nella stanza. Margaret, duchessa madre di Kent, appariva pallida e tirata, ma sempre regale, sempre la signora del proprio salotto. Quentin, erede del ducato di Kent, ritto accanto al camino, era scuro in volto, con le palpebre un po' abbassate e lo sguardo vigile. Sir Andrew Campbell-MacDonald, con le mani nelle tasche dell'abito da sera, le gambe un po' scostate, con l'espressione solenne, stava in piedi vicino alla finestra. Lady Anne sedeva in una piccola sedia vicino a sir Andrew. Lord Darcy e maestro Sean stavano di fronte a tutti.

— Rinnovo le scuse alle Vostre Grazie — disse il primo — per il fatto d'importunare il vostro lutto. Ma c'è una piccola questione che riguarda il servizio del re e che dev'essere chiarita. Una piccola questione di omicidio volontario. L'11 dello scorso maggio, lord Camberton tornò segretamente dalla Scozia, dopo avere trovato alcune notizie interessanti. Che, considerate sotto l'angolo adatto potevano prestarsi facilmente al ricatto. Lord Camberton è stato ucciso per quel che aveva scoperto. Il suo corpo fu poi tenuto nascosto fino a sabato notte o all'alba di domenica, momento in cui fu messo nella bara preparata per Sua Grazia, il defunto duca.

"Quelle notizie erano più che bastanti a far scandalo. Usate in un determinato modo, potevano risultare disastrose per la famiglia ducale. Se qualcuno, infatti, avesse fornito la prova che il primo marito di Sua Grazia la duchessa viveva ancora, lei avrebbe perso ogni diritto al titolo, sarebbe stata ancora Margaret Lowell di Edimburgo, e i suoi figli sarebbero stati illegittimi, quindi senza diritto alcuno ai beni o al governo del ducato di Kent."

Mentre parlava, la duchessa madre andò a sedersi su una poltrona vicina. Il suo viso restava impassibile. Lord Quentin non si mosse.

Lady Anne sembrava aver ricevuto in quell'istante due sberle in faccia.

Sir Andrew mosse appena i piedi.

— Prima di proseguire, vorrei presentarvi un mio collega. Fatelo entrare, maestro Sean.

Il piccolo mago irlandese aprì la porta, e un uomo dal viso aguzzo e i capelli di un biondo sbiadito entrò nella stanza.

— Signore e signori — disse lord Darcy — vorrei presentarvi il maestro d'armi in borghese Alexander Glencannon.

Il capo Glencannon fece un inchino ai quattro personaggi silenziosi. — Vostre Grazie, lady Anne. Onorarissimo, vi assicuro. — Poi alzò lo sguardo e lo piantò direttamente su sir Andrew. — Buongiorno a voi, compare Lowell.

L'uomo che si faceva chiamare sir Andrew si limitò a sorridere. — Buongiorno, Glencannon. E così, eccomi in trappola, vero?

— Se volete metterla così, Lowell.

— Oh, credo di no. — Con mossa improvvisa l'ex sir Andrew fu dietro la sedia di lady Anne. Una mano, che continuava a tenere in tasca, era premuta sul fianco della ragazza. — Ci penserei due volte a fare fuori la questione con le armi in presenza di due ufficiali di Sua Maestà. Ma, al minimo cenno che le cose si mettono male, la ragazza muore. Tanto, non mi potete impiccare due volte, capite? — La sua voce aveva la freddezza di chi è solito trovarsi in situazioni disperate.

— Lady Anne — disse lord Darcy con voce calma — fate esattamente quel che vi dice. *Esattamente,* capite? E così faremo anche noi. — Irritato per non aver previsto la mossa di Lowell, doveva comunque riflettere, e alla svelta. Non era neppure certo che l'uomo avesse in mano una pistola, nella tasca, ma doveva agire come se ce l'avesse. Non osava fare diversamente.

— Grazie, milord — disse Lowell con un sorriso maligno. — Spero che nessuno sia così sciocco da non seguire il consiglio di Sua Signoria.

— E ora? — chiese l'investigatore.

— Lady Anne e io ce ne andiamo. Passiamo da qui, poi dal cortile, e usciamo dalle mura attraverso la porta grande. Che nessuno di voi si muova per ventiquattr'ore. A quel momento dovrei essere in salvo. Nel qual caso lady Anne potrà tornare. Indenne. Ma se c'è scalpore... Be',

be', non ci sarà, vero? — Il suo sorriso bieco si accentuò. — Ora toglietevi da quella porta. Su, Anne, andiamo a fare un bel viaggetto con il caro zio.

La ragazza si alzò dalla sedia e uscì dalla stanza con Lowell, che non staccava un attimo lo sguardo dagli altri. Si richiuse la porta alle spalle. — Non voglio udire il rumore della serratura che si apre, prima che io sia andato via — disse la sua voce di là dall'uscio. Poi si udirono i passi che si allontanavano nel corridoio.

C'era un'altra porta nella stanza. Lord Darcy vi si diresse.

— No! Lasciatelo andare!

— Ucciderà Anne, pazzo che siete!

Lord Quentin e la duchessa avevano parlato contemporaneamente.

Lord Darcy li ignorò. — Maestro Sean! Capo Alexander! Attenti che queste persone stiano zitte e non lascino la stanza prima del mio ritorno. — E uscì.

Conosceva a menadito il castello di Canterbury. Era stata sua regola quella di studiare i piani di ogni grande castello dell'Impero. Corse lungo tutto un corridoio, poi salì una scala due gradini alla volta. Continuò a salire, un piano dopo l'altro, verso i merli che coronavano il grande edificio di pietra.

Arrivato sul tetto si fermò a riprendere fiato. Guardò oltre il parapetto. Venti metri sotto, vide Lowell e lady Anne che attraversavano il cortile, lentamente, per non attirare l'attenzione delle numerose persone che vi si trovavano. Avevano attraversato circa un quarto della distanza.

Lord Darcy partì di corsa verso la cortina.

Lì la muraglia aveva solo due metri di spessore. La merlatura, che ricopriva il cammino di ronda che correva lungo tutta la cima della cortina, lo nascondeva alla vista dal basso. Galoppò, tutto chinato, sino alla torre che sovrastava il portale d'ingresso principale. Non c'era chi rischiasse di fermarlo, nessun soldato pattugliava i camminamenti: il castello non subiva attacchi da secoli.

All'interno della bertesca sull'ingresso c'era la gran saracinesca, una

massa enorme di sbarre di ferro incrociate, che si poteva abbassare rapidamente in caso d'attacco. Era bloccata nella sua posizione, oltre a essere mantenuta sospesa mediante il possente contrappeso alloggiato nel profondo pozzo sotto l'entrata principale.

Lord Darcy non guardò oltre il parapetto per controllare dove fosse la sua preda. Era possibile che si trovasse di fronte a loro e, in tal caso, c'era una possibilità che Lowell alzasse gli occhi e lo vedesse. Non poteva correre quel rischio.

Non adoperò le scale. Scese nella gabbia contenente la grande catena di collegamento fra la saracinesca e il contrappeso, calandosi lungo la catena stessa fino alle lastre di pietra del pavimento, venti metri più giù.

Di giorno non c'erano guardie in quella stanza, e lord Darcy ringraziò il cielo. Non avrebbe avuto il tempo per rispondere a domande o per rabbonire un soldato sospettoso.

A tratti credette che la sua vita, non quella di lady Anne, avrebbe avuto termine quel giorno. La catena era mantenuta sempre oliata e pronta a funzionare, anche dopo secoli di pace, perché tale era la regola e l'usanza. Anche con le gambe serrate e le mani strettamente aggrappate, scivolò diverse volte sbucciandosi i palmi, le cosce e i polpacci. I grandi anelli, del diametro di venti centimetri, erano rigidi come il ferro, mantenuti in trazione dal massiccio contrappeso sottostante.

Spariva, alla fine, in un foro di trenta centimetri che portava al pozzo dove pendeva il contrappeso. Lord Darcy fece oscillare i piedi e saltò con leggerezza sui lastroni del pavimento.

Poi, cautamente, scostò il pesante uscio di quercia, appena uno spiraglio.

Chissà se Lowell e la ragazza erano già passati?

Delle due catene che trattenevano la saracinesca, per scendere aveva usato quella che lo portava sul fianco della porta che restava a sinistra di Lowell. Questi, prima, teneva la pistola nella sua mano destra e...

Passarono davanti all'uscio, prima lady Anne, poi l'uomo un poco più

indietro. Lord Darcy spalancò il battente e si lanciò nello spazio intermedio.

Il suo corpo piombò su quello di Lowell scagliandolo da una parte, spingendo la pistola lontano dalla ragazza, un istante prima che partisse un colpo con un gran boato.

I due uomini caddero avvinghiati sul suolo e, mentre la gente si sparpagliava, rotolarono più e più volte, lottando per il possesso dell'arma.

Le guardie, lasciando i loro posti, si precipitarono verso i due che si azzuffavano.

Troppo tardi. Un secondo colpo partì.

Per un attimo, i due uomini rimasero fermi.

Poi, lentamente, lord Darcy si rialzò, con la pistola in mano.

Lowell era ancora cosciente, ma sul suo fianco sinistro si allargava una macchia di sangue. — Vi ucciderò, lord Darcy — disse in un rauco sussurro. — Vi ucciderò, fosse pure l'ultima cosa che potrò fare.

Lui non gli diede retta e si rivolse alle guardie che li avevano circondati. — Sono lord Darcy, investigatore per nomina speciale del regio tribunale dei Cavalieri di Sua Maestà. Arresto quest'uomo per omicidio volontario. Prendetelo, e chiamate un guaritore, presto.

11

La duchessa madre e lord Quentin erano ancora in attesa, quando lord Darcy riportò lady Anne a palazzo. La ragazza si precipitò nelle braccia della donna.

— Oh, mamma, mamma! Lord Darcy mi ha salvato la vita. È un uomo meraviglioso. Avreste dovuto vederlo!

La duchessa guardò l'investigatore. — Vi sono grata, milord. Avete salvato la vita di mia figlia. Ma l'avete rovinata. Ci avete rovinati tutti. No, lasciatemi parlare — disse, poiché lord Darcy stava per aprir bocca. — Ora è venuto fuori. Tanto vale che spieghi.

"Sì, credevo che il mio primo marito fosse morto. Potete immaginare ciò che ho provato quando è ricomparso, cinque anni fa. Che cosa potevo fare? Non avevo scelta. Assunse l'identità del mio povero fratello, Andrew. Nessuno qui aveva mai visto né l'uno né l'altro, quindi fu facile. Nemmeno mio marito il duca lo sapeva. Non glielo potevo dire.

"Chester non chiedeva molto. Non ha mai tentato di salassarmi, come la maggior parte dei ricattatori avrebbe fatto. Si accontentava della sua modesta posizione e della pensione che mio marito gli aveva concesso, e si comportava decorosamente. Egli..." Si fermò improvvisamente, guardando suo figlio, che era impallidito.

— Mi... mi dispiace molto, Quentin — disse piano.

— Veramente mi spiace. Immagino ciò che provi, ma... Lord Quentin interruppe sua madre. — Vuoi dire che zio And... che quell'uomo ti ricattava?

— Ebbene, sì.

— E mio padre non lo sapeva? Nessuno ricattava mio padre?

— No, naturalmente. Com'era possibile? Chi...?

— Forse — disse lord Darcy a voce bassa — fareste bene a raccontare a vostra madre ciò che credete sia successo la notte dell'11 maggio.

— Ho udito un diverbio — disse lord Quentin, palesemente intontito. — Nello studio di mio padre. C'è stata una zuffa, una lotta. Era difficile udire attraverso l'uscio. Ho bussato, ma tutto era in silenzio. Ho aperto la porta e sono entrato. Mio padre era disteso a terra, privo di sensi. Sul pavimento, accanto a lui, era steso lord Camberton. Morto. Con il tagliacarte dello scrittoio di mio padre nel cuore.

— E in mano a lord Camberton avete trovato un foglio che svelava dei segreti di famiglia?

— Sì.

— Inoltre, nel parapiglia, una bottiglia d'inchiostro indelebile era caduta, macchiando il corpo di lord Camberton.

— Sì, aveva tutto il volto macchiato. Ma come fate a saperlo?

— È il mio mestiere, sapere queste cose — disse lord Darcy. — Lasciate che termini io il racconto. Vi siete subito figurato che lord Camberton avesse tentato di ricattare vostro padre, servendosi delle prove scoperte.

— Sì. Avevo udito la parola "ricatto", attraverso la porta.

— E così avete supposto che vostro padre avesse aggredito lord Camberton con il tagliacarte e poi, dato il suo fragile stato di salute, fosse svenuto. Sapevate di dover far qualcosa per salvare l'onore della famiglia e vostro padre dal capestro di seta. Dovevate disfarvi di un cadavere. Ma dove metterlo? Poi vi siete ricordato del guardavivande che avevate acquistato.

Lord Quentin annuì. — Sì. Mio padre mi aveva dato il denaro. Doveva essere un regalo per mia madre. Qualche volta le piace fare uno spuntino, durante il giorno.

Avevamo pensato che sarebbe stato comodo che avesse un guardavivande nel suo appartamento, anziché chiamare ogni volta la cucina.

— Esatto — disse lord Darcy. — E così, avete messo lì dentro il corpo di

lord Camberton. Maestro Timothy Videau mi ha spiegato che l'incantesimo steso sul contenitore di legno ha un'influenza protettiva su ogni cosa che vi si mette dentro, finché la porta rimane chiusa. Tutti credevano lord Camberton in Scozia, nessuno quindi avrebbe notato la sua assenza. Vostro padre non si è mai riavuto completamente, dopo quella notte, quindi non ha detto nulla.

"E forse non ha mai saputo, in realtà. Penso che sia stato colto da malore quando lord Camberton, mandato in Scozia da vostro padre a quello scopo, gli ha confermato il terribile segreto del ricatto. Lowell era nella stanza, chiamato a confronto dal duca. Quando Sua Grazia si accasciò, l'attenzione di lord Camberton fu distratta un momento e Lowell, afferrato il tagliacarte, lo accoltellò. Sapeva che il duca non avrebbe detto nulla, ma il giuramento di lord Camberton, quale ufficiale del re, lo avrebbe obbligato a denunciare Lowell.

"Lowell, fra l'altro, era membro della Sacra Società dell'Antica Albione. Camberton aveva scoperto anche quello. Lowell aveva probabilmente un alloggio in città sotto altro nome, dove conservava le sue cose. L'ufficiale lo scoprì e portò con sé la sua cappa verde quale prova irrefutabile. Quando Lowell parlerà potremo sapere dov'era il suo covo segreto.

"Poi lasciò la stanza, lasciando il duca e lord Camberton distesi sul pavimento, e portandosi via la cappa verde. Forse vi aveva udito bussare all'uscio, lord Quentin, o forse no. Io ne dubito. Non ha importanza. Quanto tempo vi è occorso per ripulire la stanza, Vostra Grazia?"

— Io... Prima ho portato mio padre sul suo letto. Poi ho asciugato il sangue sul pavimento. Ma non sono riuscito a togliere l'inchiostro rovesciato. Poi ho portato lord Camberton in cantina, infilandolo nel guardavivande. L'avevano messo lì in attesa del compleanno di mia madre, che cade la settimana prossima. Doveva essere una sorpresa... — Tacque.

— Quanto tempo siete rimasto nella stanza? — ripetè lord Darcy.

— Venti minuti, forse.

— Non sappiamo che cosa Lowell abbia fatto in quei venti minuti. Sarà

stato sorpreso, tornando, di trovare che il cadavere era scomparso e la stanza in ordine.

— Certo — disse lord Quentin. — Avevo chiamato sir Bertram, il nostro siniscalco, e padre Joseph il guaritore, ed eravamo tutti nella stanza di mio padre quando... *lui*... è tornato. Aveva l'aria sorpresa, sì. Ma ho creduto che fosse solo l'emozione nel vedere che mio padre stava male.

— È comprensibile — disse lord Darcy. — Nel frattempo, avete dovuto decidere sul da farsi con la salma di lord Camberton. Non lo potevate lasciare in quel cassone per sempre.

— No, pensavo di portarlo via, fuori dal castello, che lo si scoprisse a grande distanza di qui, in modo da non creare alcun rumore.

— Ma c'era la questione delle macchie d'inchiostro blu — disse lord Darcy. — Non riuscivate a toglierle. Sapevate di dover interpellare maestro Timothy Videau, il mago, per ripulire il tappeto. Ma se poi veniva scoperta la salma, con la stessa macchia, maestro Timothy avrebbe potuto sospettare qualcosa. Allora avete mascherato la cosa. Letteralmente. Avete tinto il corpo con il guado.

— Sì. Ho pensato che la colpa sarebbe forse ricaduta sulla Società di Albione, deviando l'attenzione da noi.

— Infatti. E ci siete quasi riuscito. Fra l'uso del guado e quello del guardavivande, pareva l'opera di un mago.

"Ma poi, eccoci a lunedì scorso. È festa, a Canterbury, per celebrare lo scampato omicidio di un duca nel Sedicesimo secolo. Fa parte delle celebrazioni il rito della perquisizione in tutto il castello. Si sarebbe scoperto il corpo."

— Non ero riuscito a trovare il modo di portarlo via — disse lord Quentin. — Non sono abituato a queste cose. Stavo in apprensione, ma non potevo farlo uscire dal cortile senza essere visto.

— Ma quel giorno avete proprio dovuto nasconderlo. Così avete fatto in modo che la bottega di maestro Walter rimanesse aperta sabato notte e avete nascosto il corpo nella bara, pensando di lasciarvelo fin dopo la cerimonia, dopodiché l'avreste riportato nel cassone. Sfortunatamente, nei due sensi della parola, vostro padre è passato a

miglior vita lunedì all'alba. E la salma di lord Camberton è stata scoperta.

— Esattamente, milord.

— Lowell stesso deve essere stato colto dal panico, quando ha appreso che il corpo era stato trovato, tinto di guado. Sapeva che ciò lo indiziava, nel caso si sapesse della sua appartenenza alla Società. Perciò, quel pomeriggio, ha bruciato la sua cappa verde in un camino, pensando di distruggere ogni testimonianza dei suoi legami con la Società. Ma non era stato abbastanza accurato.

La duchessa parlò di nuovo. — Ebbene, voi avete preso il vostro assassinio, milord. E avete scoperto quel che mio figlio ha fatto per tentare di salvare l'onore della famiglia. Ma in definitiva tutto è stato inutile. Chester Lowell, il mio primo marito, è ancora vivo. I miei figli sono illegittimi, e non abbiamo più un soldo.

Il maestro d'armi Alexander Glencannon tossicchiò. — Chiedo scusa a Vostra Grazia, ma sono lieto di dirvi che vi sbagliate. Conosco quei ladruncoli dei Lowell da anni. Sono stato io ad andare a Saragozza nel 1952 per identificare Chester Lowell. L'ho visto con i miei occhi, ed era proprio lui, sicuro. Si somigliavano moltissimo, ma questo qui è il suo fratello minore, Ian Lowell, uscito di prigione nel 1969. Non era un baro, come il fratello Chester, ma è lo stesso un cattivo soggetto.

La duchessa madre rimase senza fiato.

— Non è stato difficile, per lui, Vostra Grazia — disse lord Darcy. — Chester gli aveva indubbiamente raccontato tutto del suo matrimonio con voi, forse perfino i più intimi dettagli. Voi avevate conosciuto Chester solo per un paio di mesi. Il fratello minore gli somigliava molto. Come potevate scoprire la differenza, dopo quasi un quarto di secolo? Tanto più che ignoravate l'esistenza di Ian.

— È vero? Può esser vero?

— È vero, Vostra Grazia, in ogni dettaglio — disse l'investigatore. — Avete motivo di ringraziare Iddio. Non era opportuno, per Ian, "salassarvi", come avete detto. Se l'avesse fatto, vi avrebbe spinta alla disperazione. Per quel che ne sapeva, avreste anche potuto ucciderlo. Lo avrebbe evitato, facendosi dare del denaro e rimanendo alla larga.

Ma non era quello di cui aveva bisogno.

"Non gli occorreva denaro, Vostra Grazia. Gli occorreva protezione, un nascondiglio talmente in piena luce che nessuno avrebbe mai pensato di cercarlo lì. Gli occorreva una facciata. Una mimetizzazione.

"In realtà, ha raggiunto una posizione piuttosto alta nella Società di Albione: cosa redditizia, poiché i capi della Società non devono rendere conto all'associazione del modo in cui spendono il denaro dato dai membri. Inoltre, ho motivo di credere che sia al soldo di Sua Maestà slava Casimiro di Polonia, per quanto ho il sospetto che fosse tutta una frottola poiché doveva sapere che non è facile denaturare i dogmi di una religione, come invece sembra credere re Casimiro. Nondimeno, Ian Lowell non disprezza il denaro polacco, e invia, in cambio, coloriti rapporti a Sua Maestà slava.

"Chi avrebbe mai sospettato che sir Andrew Campbell-MacDonald, con un passato di valoroso soldato e di onorato gentiluomo, fosse una spia polacca e un pezzo grosso della sovversiva Sacra Società dell'Antica Albione?

"Eppure qualcuno ha finito con il sospettarlo. Non potremo mai sapere che cosa abbia spinto Sua Grazia il defunto duca e lord Camberton a sospettare di lui; forse potremo indurre Ian Lowell a dircelo. La loro diffidenza, alla fine, ha provocato la sua caduta, sebbene ciò sia costato la vita a entrambi."

Udirono bussare alla porta. Lord Darcy aprì. Sulla soglia c'era un prete in abito benedettino. — Che desiderate, reverendo padre? — chiese.

— Sono padre Joseph. Siete voi, lord Darcy?

— Sì, padre.

— Sono il guaritore chiamato dalle guardie per curare il vostro prigioniero. Mi rincresce dovervi comunicare che non ho potuto far nulla. È morto pochi minuti fa, per ferita d'arma da fuoco.

Lord Darcy si voltò a guardare la famiglia ducale. Tutto era finito. Lo scandalo non sarebbe mai scoppiato. E perché avrebbe dovuto, se non era mai esistito?

Sir Thomas Leseaux avrebbe presto terminato il suo lavoro. La Società

dell'Antica Albione sarebbe stata resa inoffensiva, appena i suoi capi fossero stati rastrellati e portati davanti l'Alta Corte di Giustizia del re. Tutto sarebbe andato a posto.

— Vorrei parlare con la famiglia del defunto — disse padre Joseph.

— Non ora, reverendo — rispose la duchessa con voce chiara. — Vorrei confessarmi a voi fra qualche istante. Per favore, vi spiace aspettarmi fuori?

Il prete capì che c'era qualcosa di strano nell'aria. — Certamente figliola, aspetterò. — E richiuse la porta.

Lord Darcy sapeva che la duchessa avrebbe detto tutto, ma sotto il sigillo del confessionale.

Fu lord Quentin a riassumere i sentimenti di tutti.

— Ecco un funerale — disse freddamente — che mi farà veramente piacere. Vi ringraziamo, milord.

— Il piacere è stato mio, Vostra Grazia. Venite, maestro Sean. Ci aspetta la traversata della Manica.

Titolo originale: *The Muddle of the Woad*

First publication in the June 1965 issue of "Analog"

Traduzione di Paulette Peroni

Un Pizzico di Immaginazione

Il tardo pomeriggio è un'ora insolita per il suicidio, ma nel caso di lord Arlen la morte non pareva imputabile ad altro che quello.

Lord Arlen era proprietario e amministratore delegato della Mayard House, una delle case editrici più importanti della Normandia, con uffici che occupavano un intero, grande palazzo nel cuore del centro storico, non lontano dalla cattedrale di St Ouen. Giovedì 12 ottobre 1972, vigilia della festa di Sant'Edoardo il Confessore, lord Arlen stava dormendo della grossa nel suo ufficio privato, A quell'ora era abituato a schiacciare un pisolino e i suoi redattori, che lo sapevano, camminavano in punta di piedi e, se proprio dovevano parlare, lo facevano a voce bassa. Per quasi un'ora nessuno era entrato o uscito dal suo ufficio.

Alle quattro e cinque, tre dipendenti ; damigella Barbara, compare Wober e compare Andray - udirono uno strano tonfo e altri rumori insoliti provenire dall'ufficio dell'editore e si guardarono in faccia, esitanti. Capirono subito che qualcosa non andava, ma non osarono aprire, poiché temevano che lord Arlen si infuriasse.

Dopo qualche secondo, sir Stefan Imbry piombò come una furia nel loro ufficio. — Che succede? — urlò. — Mi trovavo in biblioteca, quando ho sentito il rumore di una sedia che cadeva. Ora si odono dei versi che paiono conati di vomito. — Parlando non si fermò, ma proseguì verso la porta dell'ufficio di Arlen. Per un attimo i redattori provarono un senso di sollievo: solo il direttore editoriale Stefan Imbry avrebbe osato irrompere nella stanza di lord Arlen.

Imbry aprì la porta e si fermò di colpo. — Mio Dio! — esclamò con voce strozzata. Poi, ai redattori: — Presto, aiutatemi!

Lord Arlen penzolava da una corda annodata a una grossa trave di legno, ed era preda di forti spasmi. Sotto i suoi piedi c'era una sedia capovolta.

Era ancora in vita quando lo deposero a terra, ma la laringe si era schiacciata e morì prima che arrivassero il soccorso medico o un guaritore.

Lord Darcy, capo del servizio investigativo di Sua Altezza Reale Riccardo, duca di Normandia, guardò il piccolo cadavere che giaceva sul divano dell'ufficio e che faceva abbastanza pena. Lord Arlen era un ometto di circa un metro e sessantadue, e pesava cinquantasette chili. Da morto aveva perso tutta l'energia intensa, esasperata, a volte quasi isterica, che lo aveva reso uno degli uomini più temuti e rispettati nel suo campo, e pareva un adolescente.

Terminato l'esame del cadavere, il dottor Pateley alzò gli occhi a guardare l'investigatore. — Maestro Sean e io vi daremo informazioni più precise dopo l'autopsia, milord, ma direi che è morto da un lasso di tempo compreso fra i trenta e i quarantacinque minuti. — Si lisciò i capelli grigi e si aggiustò gli occhiali a stringinaso. — E questo si accorda con l'ora in cui vi è stata data notizia del decesso.

— Sì, infatti — mormorò lord Darcy. Alto, magro e aitante, Sua Signoria parlava l'anglofrancese con uno spiccato accento inglese. — Ebbene, maestro Sean, che ne dite?

Maestro Sean O Lochlainn, capo dei maghi forensi di Sua Altezza, stava usando una piccola bacchetta dorata sulla cui superfìcie luccicante era iscritto uno strano disegno a spirale. Non è prudente interrompere un mago all'opera, ma lord Darcy ritenne che il piccolo, corpulento irlandese avesse terminato il lavoro e stesse solo riflettendo.

Aveva ragione. Maestro Sean si girò e un sorriso gli illuminò il viso tondo. — Non ho avuto il tempo di effettuare un'analisi completa, ma i fatti sono molto chiari, milord — rispose, rigirandosi la bacchetta tra le dita. — Non c'era nessun altro nella stanza quando lord Arlen è morto. L'ufficio era vuoto da un'ora. È morto all'incirca alle quattro e

quattordici minuti. Lo shock psichico dell'impiccagione si è verificato cinque minuti dopo. Nessuna influenza maligna, in giro, nessun segno di magia nera.

— Grazie, mio buon Sean — disse, fissando la trave sopra la loro testa. — Come sempre, la vostra testimonianza è preziosa.

Sua Signoria si girò verso il quarto uomo presente nella stanza, il maestro armigero Gwiliam de Lisles, un omone rude e robusto, con grandi baffi neri e un acuto cervello da investigatore.

— Maestro Gwiliam, potete dire a uno dei vostri uomini di portarmi una scala con cui si possa arrivare alla trave? — disse, indicando in su.

— Subito, milord.

Fu dato l'ordine a due armigeri in divisa, che portarono la scala. Con una potente lente in mano, lord Darcy salì i pioli, raggiungendo la pesante trave a tre metri da terra e a oltre mezzo metro dal soffitto.

La corda che aveva ucciso lord Arlen era ancora annodata, e lord Darcy esaminò con cura sia quella sia la trave.

Maestro Sean guardò in su con i suoi occhi azzurri da irlandese. — Posso chiedere che cosa state cercando, milord?

— Come vedete — rispose, continuando ad analizzare il legno — la corda è stata fatta passare sopra la trave ed è fissata saldamente al capo opposto perché è stata legata al tubo che corre sotto la finestra dietro la scrivania. È possibile che lord Arlen sia stato strangolato e che l'assassino gli abbia messo in un secondo tempo la corda al collo, issandolo nella posizione in cui è stato trovato. In tal caso, la frizione della corda contro il legno avrebbe spostato le fibre dell'una e dell'altro indietro, verso l'alto. Ma non è così — concluse sospirando e scendendo la scala. — Le prove dimostrano che è caduto davvero da lassù ed è rimasto impiccato.

— Ci sarebbe stato il tempo di appenderlo a quel modo mentre era ancora vivo, milord? — chiese maestro Gwiliam.

— Forse no, caro maestro Gwiliam, ma bisogna verificare ogni minimo indizio. Se dalle fibre fosse risultata una frizione nella direzione opposta, saremmo stati costretti a controllare di nuovo l'ora del

decesso.

— Grazie, milord — disse il maestro armigero in borghese.

Lord Darcy procedette a esaminare il capo opposto della corda.

Nell'ufficio vi era un'unica finestra, perché lord Arlen amava la quiete e il relativo buio, e un'apertura gli bastava. Si trovava proprio dietro la scrivania e si affacciava su una conduttura larga un metro, che non lasciava entrare luce neppure a mezzogiorno. Per l'illuminazione, Sua Signoria aveva fatto assegnamento sui consueti lumi a gas. Erano tutti accesi, ma lord Darcy, come sempre sospettoso, aveva fiutato l'aria per verificare se non vi fosse qualche esalazione e non ne aveva rilevate. Il gas non c'entrava niente con quanto era accaduto.

La finestra era ad ante verticali traslanti. Per consentire il flusso dell'aria, il vetro superiore era aperto di una decina di centimetri. La finestra era alta e stretta e la cima del telaio si trovava a due metri e settanta centimetri dal pavimento. Il vetro inferiore era aperto di una spanna; attraverso quel pertugio, un capo della corda era fissato con un nodo alla tubatura esterna situata a una quindicina di centimetri dalla base del davanzale, e saliva fino alla trave del soffitto per ridiscendere nel micidiale cappio.

Da un attento esame risultò che, in precedenza, la finestra non era stata aperta più di quanto lo fosse al momento: tutto il telaio in legno era stato verniciato almeno due volte e la vernice, penetrando nei giunti e nelle fessure, aveva quasi bloccato le due ante. Erano vetri che non venivano spalancati da anni.

— Venti centimetri in basso e dieci in alto — rifletté lord Darcy. — Uno spazio da cui non può passare un uomo. E, a parte la porta, non ci sono altri modi di entrare o uscire da questa stanza. O sì? — La domanda era rivolta a maestro Sean.

— No, milord — rispose il corpulento mago irlandese. — Maestro Gwiliam e io abbiamo effettuato vari controlli. Non esistono passaggi segreti o pannelli nascosti. Niente del genere. — Tacque un attimo, poi aggiunse: — Ma non c'è tristezza.

Lord Darcy strinse gli occhi grigi. — Non c'è tristezza, maestro Sean? Spiegatevi, vi prego.

— Vedete, milord, nella stanza di un suicida i muri sono sempre permeati da un senso di tristezza e profonda depressione. Lo stato d'animo in cui si trova una persona che si accinge a levar la mano su di sé lascia quasi sempre nell'ambiente quella certa impressione psichica. Ma qui non ce n'è traccia.

— Davvero? — fece l'investigatore, annotandolo mentalmente. Scrutò ancora una volta la stanza con gli occhi grigi. — Bene, mentre io raccolgo informazioni dai testimoni, voi gettate un incantesimo conservativo sul corpo, maestro Sean.

— Come desiderate, milord — rispose il mago. Lord Darcy si diresse alla biblioteca. — Venite con me, maestro Gwiliam — disse, aprendo la porta, e il massiccio armigero lo seguì.

In biblioteca stavano in attesa cinque persone, sorvegliate da due armigeri robusti che indossavano le uniformi nero-argentate dei Custodi della real pace. Tre erano redattori: damigella Barbara, dagli occhi neri e dai capelli castani, il paffuto e pelato compare Wober e il miope, allampanato compare Andray. Il quarto era il direttore editoriale sir Stefan Imbry, un marcantonio alto oltre un metro e novanta. Il quinto, un bruto dall'aspetto taurino e dal viso duro ma bello, era un uomo che lord Darcy non conosceva.

Sir Stefan si alzò. — Milord, posso chiedervi perché veniamo trattenuti qui? Io ho un impegno a cena e anche gli altri desiderano tornare a casa. E possiamo sapere perché Sua Altezza Reale il duca ha mandato Sua Signoria a indagare su un evidente suicidio?

— È la legge, sir Stefan, come voi dovreste sapere — rispose lord Darcy. — Quando un membro dell'aristocrazia muore di morte violenta, si tratti di omicidio, di disgrazia o di suicidio, è imperativo che mi occupi del caso. Quanto al perché siete trattenuti qui: sono un funzionario della real magistratura.

Un lieve pallore si dipinse sul viso di Imbry.

Non perché sir Stefan avesse paura, ma perché nutriva profondo rispetto per l'autorità imperiale. Sua Maestà Giovanni IV, per grazia di Dio re e imperatore di Inghilterra, Francia, Scozia, Irlanda, Nuova Inghilterra e Nuova Francia, re dei romani, imperatore del Sacro

Romano Impero e difensore della fede, era l'ultimo di una lunga serie di Plantageneti che governavano l'Impero anglo-francese fin dall'epoca di Enrico II. Re Giovanni possedeva in pieno la forza, l'abilità e la saggezza tipiche della più antica famiglia regnante d'Europa. Discendeva da re Arturo il Grande, il cui nonno era Enrico II e il cui zio era Riccardo Cuor di Leone, il quale, dopo essere sopravvissuto a una ferita da balestra nel 1199, aveva rappresentato la grande forza unificatrice dell'Impero fino alla morte, avvenuta nel 1219. Giovanni IV era il diretto discendente di Riccardo, che aveva riformato e rafforzato l'Impero nell'ultima metà del Quindicesimo secolo.

Sentendosi ricordare che lord Darcy era un funzionario della Corona, sir Stefan represse la propria collera.

— Certo, milord — disse con voce controllata. — Chiedevo per pura informazione.

— E io vi informo, sir Stefan — replicò con garbo Darcy. — Sto raccogliendo notizie, come è mio dovere — aggiunse con un gesto.

— Naturalmente — si affrettò a dire Imbry, piuttosto imbarazzato. — Non intendevo certo offendervi. — Il direttore editoriale era abituato a dare ordini nella redazione della Mayard House, ma sapeva quando mostrare la dovuta deferenza a un superiore.

— Infatti non mi sono offeso — disse lord Darcy. — Ma, a proposito di informazioni, chi è questo signore? — chiese indicando il quinto membro del gruppo, l'energumeno dai capelli neri e ricci e dal volto duro ma bello.

Sir Stefan Imbry gli presentò ufficialmente lo sconosciuto, che si alzò in piedi. — Lord Darcy, questi è compare Ernesto Norman, uno dei nostri scrittori più affermati. Compare Ernesto, questi è lord Darcy, capo del servizio investigativo di Sua Altezza Reale il principe Riccardo.

Guardandolo con i vividi occhi scuri, l'uomo fece un inchino non troppo profondo. •— Molto onorato, Vostra Signoria.

— L'onore è mio — disse l'investigatore. — Ho letto molti vostri libri. Un giorno, sempre che vi aggradi, mi piacerebbe discuterne con voi.

— Con piacere — fece compare Ernesto, tornando a sedersi. Ma c'era una nota di irritazione nella sua voce.

Lord Darcy guardò la sala, che era spaziosa e arredata lussuosamente: sotto il soffitto alto oltre cinque metri, le pareti erano occupate da librerie di tre metri zeppe di libri. Nello spazio libero sopra di esse, i muti erano decorati con spade, asce, mazze ferrate e scudi di varie fogge. In cima alle librerie erano posati diversi elmi. Ai lati della porta stavano due armature del Sedicesimo secolo, ciascuna delle quali stringeva nel guanto una lancia da cavaliere di circa cinque metri di lunghezza. Le tende della finestra erano di un pesante velluto verde scuro; le lampade a gas, placcate in oro, avevano forme elaborate.

Durante quell'esame della stanza, nessuno osò fiatare. Lord Darcy aveva affermato con piglio sicuro la propria autorità.

— So che avete ripetuto la stessa cosa parecchie volte, ma sono costretto a chiedere a tutti voi di farlo un'altra ancora — disse, guardando sir Stefan.

L'aitante Gwiliam, in piedi accanto alla porta, senza darlo troppo a vedere tirò fuori il taccuino per stenografare i colloqui.

Accigliato, sir Stefan Imbry disse: — Non vedo perché si debbano fare tante storie per un suicidio, milord, ma sembra...

— *Non* è stato un *suicidio* — disse damigella Barbara con una voce che fendette l'aria.

Sir Stefan si voltò di scatto e la guardò irato, ma prima che potesse aprire bocca lord Darcy lo prevenne.

— La lasci parlare, sir Stefan — gli intimò. Poi, in tono più pacato, chiese alla donna: — In base a che cosa si è fatta questa idea, damigella?

Con il bellissimo volto segnato da due lacrime, Barbara sussurrò: — Non ci sono prove concrete. Non posso dimostrarlo realmente. Ma, com'è noto, sono stata l'amante di lord Arlen per oltre un anno e lo conoscevo bene. Non si sarebbe mai suicidato.

— Capisco — fece lord Darcy. — Possedete il Talento, damigella?

— In lieve grado — rispose calma lei. — Mi hanno esaminato per vedere se lo avevo. Ho un Talento superiore al normale, ma non grandissimo.

— Capisco. Allora, a parte la vostra conoscenza del defunto e la vostra intuizione, non avete prove da fornire?

— No, milord — rispose lei con voce sommessa.

— Bene, vi ringrazio, damigella Barbara. E adesso, sir Stefan, procedete pure con il vostro racconto.

Il direttore si era calmato, ma lord Darcy notò che Ernesto Norman guardava la giovane con malcelato odio.

"Gelosia" pensò. "Furiosa gelosia. Una reazione stupida. L'uomo ha bisogno di un guaritore."

Ergendosi in tutta la sua altezza e la sua forza, sir Stefan espose i fatti per la terza volta.

— Verso le due e mezzo del pomeriggio...

Verso le due e mezzo del pomeriggio, lord Arlen rientrò da un pranzo alla Mayson du Shah ignorando l'occhiata malevola di damigella Barbara. Essendo cresciuta in una famiglia abbastanza severa dell'Inghilterra settentrionale, lei non riteneva perfettamente lecito che un gentiluomo andasse a pranzare alla Mayson du Shah. Era abituata a club seri come quelli di York o Carlisle, frequentati dai gentiluomini inglesi.

— Sapete dirmi dov'è sir Stefan? — chiese lord Arlen a compare Andray.

— Non è ancora rientrato dal pranzo, milord — rispose quello.

— Nessun impegno editoriale?

— Compare Ernesto vi sta aspettando, milord. In biblioteca.

— Ernesto Norman? Che aspetti. Ti farò sapere quando lo riceverò. Mandami sir Stefan, appena torna.

Entrò nel suo ufficio. Alle due e mezzo gridò con rabbia: — Barbara!

Lei, secondo la sua stessa testimonianza, rispose: — Sì, milord — e

corse. Lord Arlen era sistemato dietro l'imponente scrivania, lunga oltre due metri e larga uno. Pur essendo seduto appariva altissimo, anche perché aveva fatto alzare la seduta di quindici centimetri e aveva un poggiapiedi altrettanto alto nascosto sotto la scrivania. A meno che non fosse un gigante, chiunque si accomodasse nella sedia degli ospiti era costretto ad alzare gli occhi per guardarlo.

Damigella Barbara entrò dunque nell'ufficio e, stando sull'attenti com'era d'obbligo, disse: — Avete chiamato, milord?

Senza sollevare lo sguardo dal manoscritto che stava leggendo, lui rispose: — Sì, amore mio. Fa' venire Ernesto.

— Va bene, milord. — E Barbara andò a chiamare lo scrittore che stava facendo anticamera.

Compare Ernesto Norman attendeva in biblioteca. Quando la giovane gli disse che lord Arlen era pronto a riceverlo, uscì irato dalla stanza, percorse il corridoio, raggiunse l'ufficio di Sua Signoria e, entrando senza bussare, sbatté la porta alle sue spalle.

— Avevo voglia non so bene se di strozzare o di riempire di ceffoni quell'idiota, milord — testimoniò Norman. — Avevo appena letto le bozze del mio ultimo romanzo, *Il cavaliere degli eserciti,* che quel bastardo di un tappo dal viso grifagno aveva *massacrato*. Gli dissi che non intendevo assolutamente pubblicarlo così. Replicò che aveva comprato i diritti e che non potevo mettere becco nella cosa. Litigammo e, non riuscendo a convincerlo, me ne andai.

I redattori ammisero di avere udito voci alterate, ma nessuno aveva afferrato le parole.

Compare Ernesto uscì dall'ufficio di lord Arlen alle tre meno un quarto.

Sir Stefan Imbry entrò nell'anticamera proprio nel momento in cui lo scrittore lasciava furibondo la redazione. I due si ignorarono e Norman si dileguò.

— Che cos'ha? — domandò sir Stefan.

— Non lo so — rispose compare Wober. — Sua Signoria mi ha incaricato di dirvi di andare subito da lui appena foste rientrato.

Si Stefan si precipitò nell'ufficio, dove lord Arlen stava bevendo il caffè che gli era stato portato da compare Andray pochi minuti prima.

— Fu solo una breve riunione di lavoro, milord — spiegò. — Lord Arden mi diede istruzioni in merito al formato di tre libri da pubblicare. Una questione molto banale, ma se volete sapere i dettagli...

— Più tardi, magari. Continuate il vostro racconto, prego.

— Lasciai il suo ufficio uno o due minuti dopo le tre. Aveva l'abitudine di dormire, fra le tre e le quattro. Andai alla redazione grafica per controllare alcune illustrazioni, poi tornai qui in biblioteca per condurre una ricerca, ossia per esaminare alcuni brani di un volume di magia che pubblicheremo a primavera.

— Un'opera erudita? — domandò lord Darcy.

— Sì, *Psicologistica,* del teologo sir Thomas Leseaux.

— Ah, un autore eccellente. Maestro Sean sarà ansioso di procurarsene una copia.

Sir Stefan annuì. — La casa editrice sarà lieta di donargliene due. Crede che maestro Sean — e qui i suoi occhi si illuminarono — sarebbe disposto a recensirlo per il "Times" di Rouen?

— Può darsi, se glielo chiederete nel dovuto modo — rispose. Poi, più energicamente, domandò: — Eravate qui in biblioteca, allora, quando l'editore è morto impiccato?

— Sì, milord.

— Posso chiedervi come avete saputo la notizia? — Lord Darcy era quasi certo di conoscere la risposta, ma voleva apprenderla dalle labbra dell'uomo. — Se ho ben capito, eravate nell'anticamera dell'ufficio pochi secondi dopo lo... ehm, sfortunato evento. Come avete intuito che cos'era successo?

— Ho udito il rumore, milord — rispose sir Stefan. Indicò una finestra coperta da una tenda di velluto verde sul lato nord della biblioteca, e si alzò. — Quella finestra, milord, dà direttamente sulla conduttura.

Vi si avvicinò e scostò la tenda. — Come potete vedere voi stesso.

Il condotto su cui si affacciava era largo un metro. Poco più in là c'era la finestra dell'ufficio di lord Arlen, che, come Sua Signoria aveva notato poco prima, aveva l'anta superiore e quella inferiore parzialmente aperte. Anche la finestra della biblioteca era aperta. Lord Darcy la esaminò e vide che, diversamente da quella dell'ufficio di lord Arlen, aveva i vetri che scorrevano bene nei due sensi: il telaio non era stato ridipinto.

— Maestro Sean! — disse in normale tono discorsivo. Il viso tondo del mago irlandese fece capolino tra le tende tirate del lato opposto. — Sì, milord?

— Tutto bene?

— Benissimo, milord.

— Mi fa piacere. Continuate pure. L'investigatore tirò le tende e si girò a guardare gli altri alla luce tremolante delle lampade a gas. — Allora, sir Stefan, questo spiega tutto. Un'ultima domanda.

— Sì, milord?

— Come mai, quando siete corso nell'ufficio di lord Arlen e lo avete trovato appeso, non avete tagliato la corda e non lo avete deposto in terra? Sarebbe bastato un temperino per liberarlo dal legaccio che lo strangolava, no? Invece avete *sciolto il nodo*. Perché?

Fu damigella Barbara a rispondere. — Non lo sapevate, milord?

Lord Darcy era convinto che avrebbero guardato il direttore, invece tutti si girarono verso di lui. Si riprese subito dallo stupore.

— Spiegatevi, damigella — disse calmo.

— Lord Arlen aveva il terrore degli arnesi taglienti — riferì Barbara. — Era una sua ossessione. Per esempio non andava mai nella redazione grafica, dove usano strumenti taglienti come rasoi per fare i menabò, ed evitava altre situazioni del genere.

Lord Darcy strinse gli occhi. — Ma non aveva una rasatura perfetta?

— Era perfettamente sbarbato, sì, ma non rasato — rispose quieta lei. — Il suo barbiere ha sempre usato una ceretta depilatoria per strappargli i peli alla radice. Era doloroso ma, pur di non veder rasoi

vicino al viso, lord Arlen sopportava il dolore. Non avrebbe mai permesso a nessuna delle persone che frequentava di portare con sé un coltello. Tutti rispettavamo questa sua volontà.

— Neanche un tagliacarte? — chiese.

— Neanche un tagliacarte — confermò lei. Indicò le pareti sopra gli scaffali di libri. — Guardate quelle antiche armi. Non c'è una lama o una punta acuminata. È chiaro dunque perché sir Stefan non ha tagliato la corda che stringeva la gola di lord Arlen?

— Senza dubbio, damigella — rispose lord Darcy con un lieve inchino.

"Gran Dio" pensò. "Sembrano tutti un po' matti e a loro defunto capo era il più matto di tutti."

Le sette. Erano passate quasi tre ore da quando lord Arlen era morto. Fuori, il cielo era scuro e nuvoloso e nell'aria si coglieva un freddo autunnale. Dentro, nell'ufficio del defunto editore, il caminetto e le lampade a gas avvolgevano la stanza in un calore estivo. Il corpo di lord Arlen, protetto da una coperta e da un incantesimo conservativo, riposava in silenzio.

Sean O Lochlainn, il maestro di magia, guardava al tenue chiarore del lume a gas un capo della corda fatale. Alle sue spalle, in rispettoso silenzio, c'erano lord Darcy, il dottor Pateley e il maestro armigero Gwiliam. Non è prudente disturbare un mago all'opera.

Dopo un attimo si chinò, aprì la sua grande sacca di pezza ornata di simboli e ne trasse diversi oggetti, tra cui una bacchetta di ebano dalla punta d'argento.

— Non ci sono difficoltà, milord — disse. — Lo shock psichico della morte improvvisa ha caricato fortemente la corda. — Gli piaceva montare in cattedra e, quando assumeva il tono didascalico, abbandonava in parte l'accento irlandese. — Qui entra in campo la legge di attinenza: dal punto di vista scientifico, abbiamo un campo di forza psichico che, se sottoposto ad adeguato impulso, tende a tornare allo stato iniziale.

Descrisse curve complesse con la bacchetta e pronunciò sillabe rituali.

Pian piano, dolcemente, la corda di canapa cominciò a muoversi.

Come se fosse stata guidata da una mano invisibile, formò un nodo. In fretta, senza intoppi, si allacciò. Per mezzo secondo rimase sospesa in aria creando un cerchio quasi perfetto. Poi, all'improvviso, si afflosciò.

— Ecco qui, milord — disse Sean O Lochlainn con un gesto.

Lord Darcy si avvicinò e guardò la corda annodata senza toccarla. — Interessante. Un nodo scorsoio semplice, non un nodo da capestro. — Senza alzare gli occhi, aggiunse: — Maestro Gwiliam, posso chiedervi in prestito il metro a nastro?

Il massiccio armigero staccò il metro dalla cintura e lo porse a Sua Signoria.

L'investigatore misurò prima la distanza tra il pavimento e il cappio, poi quella tra la gamba e il sedile della sedia rovesciata. Infine, con il dovuto rispetto, misurò il cadavere dal tallone al collo.

Alla fine disse: — Dottor Pateley, credo siate il più leggero. Quanto pesate?

— Sessantatré chili, o forse sessantadue, milord — rispose il medico.

— Il peso giusto. Per favore, afferrate quella corda e appendetevi con tutto il vostro peso.

Il dottor Pateley rimase interdetto. — Come dite, milord?

— Afferrate la corda al di sopra del nodo e aggrappatevici: tutto qui. — Prese di nuovo le misure. — Meno di sessanta millimetri di stiramento, una cosa trascurabile. — Potete lasciare andare la stretta, dottore, grazie.

Restituì il metro a nastro al maestro armigero, quindi gettò indietro la testa e guardò la trave a cui era stata appesa la corda. — Un atto molto stupido — rifletté, quasi fra sé.

— È vero, milord — convenne maestro Gwiliam. — Ho sempre considerato il suicidio un atto molto stupido. Inoltre, come ha detto qualcuno, "è così *permanente*".

— Non mi riferivo al suicidio, ma all'omicidio, che è altrettanto permanente, caro maestro Gwiliam.

— L'omicidio, milord? — fece maestro Sean O Lochlainn, alzando le sopracciglia. — Se lo dite voi... Per fortuna non mi occupo di indagini criminali.

— Invece sì, caro Sean — replicò piuttosto stupito.

Maestro Sean sorrise e scosse la tonda testa da irlandese. — No, milord, io sono un mago. Sono un tecnico che porta alla luce fatti non osservabili attraverso l'analisi comune, ma non c'è indizio al mondo che possa aiutare un inquirente, se non sa collegarlo in un quadro di riferimento coerente. E questa è la parte di Talento che avete voi.

— *Io?* — fece lord Darcy, ancora più stupito. — Io non ho Talento, Sean. Non sono un taumaturgo.

— Oh, via, milord. Avete quella parte di Talento che hanno sempre avuto i grandi detective della storia: la capacità di saltare da un assunto arbitrario a una conclusione inevitabile senza percorrere tutta la distanza tra il primo e la seconda. Voi senza dubbio sapete dove cercare gli indizi che giustificano le vostre conclusioni. Sapevate che era un omicidio già due ore fa, e sapevate anche chi l'aveva commesso.

— Be', certo. Questi due concetti erano evidenti fin dall'inizio. Il problema non era "chi l'ha commesso?", ma "come è stato commesso?". — Sua Signoria fece un gran sorriso. — E ora, naturalmente, la risposta a quest'ultima domanda è chiara come il sole.

— Come mai siete così sicuro che si sia trattato di omicidio, milord? — domandò maestro Gwiliam.

— In primo luogo, le misure che abbiamo appena preso dimostrano come i piedi del fu lord Arlen fossero a quarantatre centimetri da terra quando è avvenuta l'impiccagione. Il sedile della sedia si trova a soli quarantacinque centimetri dal pavimento. Se, dico *se,* avesse appeso lui il cappio e poi calciato via la sedia, sarebbe sceso di due soli centimetri. Si sarebbe senza dubbio strangolato, è pacifico, ma avete visto i segni crudeli lasciati dalla corda conficcata a fondo nella carne del collo e sentito il dottor Pateley spiegare che la laringe è stata schiacciata. A proposito, dottore, il collo si è spezzato?

— No, milord — rispose il medico. — Ha subito una grave slogatura, è

stato per così dire tirato, ma non si è rotto.

— Era un uomo magro — continuò Darcy. — Cinquantasette chili. Una discesa di due centimetri non avrebbe fatto tutto quel danno. — Guardò maestro Sean e concluse: — Perciò è evidente che le cose non sono andate così. Bastava un pizzico di immaginazione per capire che cosa *poteva* essere successo e controllare quindi le prove per verificare se fosse davvero accaduto. L'ultima tappa è esaminare gli indizi e per assicurarsi che gli eventi non siano potuti accadere anche in un altro modo. Dopo di ciò, saremo pronti ad arrestare il colpevole.

Un quarto d'ora dopo, lord Darcy, maestro Sean e maestro Gwiliam entrarono nella biblioteca, dove quattro armigeri sorvegliavano i cinque sospetti. Con la borsa decorata in mano, maestro Sean si fermò sulla porta, accanto alle due armature che impugnavano la lancia di cinque metri.

Sir Stefan Imbry, che stava leggendo un libro, lo lasciò cadere in terra e si alzò. — Quanto deve durare ancora questa pagliacciata, lord Darcy? — chiese irato.

— Solo pochi minuti, sir Stefan. Abbiamo quasi concluso l'indagine. — Tutti gli sguardi dei presenti, eccetto quello di maestro Sean, erano appuntati su Sua Signoria.

Il direttore sospirò. — Bene, sono contento che sia finita, milord. È chiaro che dovrà esserci un'inchiesta del coroner. Spero vivamente che la giuria avrà la bontà di emanare il verdetto di "suicidio commesso da persona in preda a temporaneo squilibrio mentale".

— Io no — disse lord Darcy. — È mia ferma convinzione che la giuria lo riterrà omicidio premeditato e pregherà l'Alta Corte di Giustizia di Sua Maestà di incriminare sir Stefan Imbry.

L'uomo impallidì. — Siete pazzo?

— Solo a volte, e questa non è una di quelle. Sbalordita, damigella Barbara disse: — Ma sir Stefan non era nei pressi dell'ufficio a quell'ora!

— Sì, invece. Era da solo in questa stanza, a tre metri da dove è stato trovato impiccato lord Arlen. L'intera operazione è stata molto

semplice. Sir Stefan si è recato nell'ufficio di lord Arlen e gli ha messo nel caffè una di quelle droghe potenti che hanno un'azione immediata. Dopo pochi minuti, è svenuto. Allora il direttóre ha fissato un capo della corda alla conduttura esterna, ha gettato l'altro sopra la trave e lo ha legato intorno al collo di lord Arlen con un nodo scorsoio semplice.

— Però la morte di quella canaglia risale a un'ora dopo — intervenne Ernesto Norman.

— È vero, ma lasciatemi finire. Sir Stefan ha deposto il corpo svenuto dello sfortunato lord Arlen *su quella trave*.

— Scusate un attimo, Vostra Signoria — lo interruppe di nuovo compare Ernesto. — Non nutro particolare simpatia per sir Stefan ma, benché sia molto alto, non avrebbe potuto portare lord Arlen a tre metri d'altezza nemmeno se fosse montato su una sedia. E non c'erano scale nell'ufficio.

— Acuta osservazione, compare Ernesto, ma dimenticate che c'era un'altra sedia nella stanza. La sedia della scrivania di lord Arlen è alta sessanta centimetri, non quarantacinque come quelle normali.

— Quindici centimetri in più? — Ernesto Norman scosse la testa. — Non ce l'avrebbe fatta lo stesso. Avrebbe avuto bisogno di almeno altri quindici... — Di colpo si interruppe e spalancò gli occhi. — Il poggiapiedi!

— Esatto — disse lord Darcy. — Se si mette lo sgabello sopra la sedia, si ottengono proprio i quindici centimetri mancanti. Forse potrei farcela anch'io, e sir Stefan è più alto di me. Inoltre, cinquantasette chili non sono un grande peso da sollevare, per un uomo forte.

— Anche ammettendo che avessi commesso l'omicidio, che cosa avrei fatto in seguito? — disse il direttore con labbra esangui, ma tono controllato.

— Ebbene, caro signore, avete rimesso la sedia e lo sgabello dietro la scrivania e avete lasciato l'ufficio. Non senza avere prima silenziosamente appoggiato sul pavimento, capovolta, la sedia degli ospiti. Poi siete uscito e avete fatto quello che avete affermato di avere fatto, sapendo che nessuno avrebbe disturbato lord Arlen dopo le tre.

— Ma abbiamo udito la sedia cadere alle quattro — mormorò damigella Barbara.

— No. Come voi stessa avete dichiarato, avete sentito un tonfo. È stato sir Stefan ad affermare che il rumore era di una sedia caduta. È stato lui a influenzare il vostro pensiero. Il tonfo che avete udito è stato prodotto quando il corpo di lord Arlen, cadendo da un'altezza di quasi un metro e venti, ha fatto sbattere la corda contro il legno della trave

Barbara chiuse gli occhi e rabbrividì. Gli altri due redattori rimasero in silenzio a fissare il vuoto.

— Voi, sir Stefan, avete aspettato un'ora, poi, alle quattro, avete... — Vedendo che maestro Sean gli faceva un segno, lord Darcy si interruppe. — Sì, maestro Sean?

— Senza alcun dubbio questa, milord — disse il mago, indicando con il pollice l'armatura a sinistra della porta.

— Ed ecco che l'indagine è completata — dichiarò lord Darcy con un sorriso duro. — Voi, sir Stefan, avete preso la lancia di cinque metri che, come tutte le altre armi qui presenti, non ha lame né punte acuminate, e l'avete usata per spingere il corpo di lord Arlen giù dalla trave. Poi l'avete rimessa nel guanto dell'armatura e vi siete precipitato verso l'ufficio. Sapevate che sarebbe occorso un certo tempo per sciogliere il nodo e sapevate che in quei frattempo Arlen sarebbe morto.

"Ma avete commesso un errore incredibilmente stupido. Vi trovavate davanti al dilemma della lunghezza della corda. Se il corpo fosse sceso di parecchio, il collo si sarebbe spezzato e un tale evento non si sarebbe conciliato con una sedia di quarantacinque centimetri. Se invece fosse sceso solo del tratto necessario a strangolarsi, i piedi si sarebbero trovati a una distanza dal pavimento maggiore di quella della sedia. Così avete tentato una via di mezzo. Ma l'errore stupido è stato non capire che in nessun caso le prove fisiche avrebbero confermato il suicidio."

Si girò verso maestro Gwiliam e disse: — Maestro armigero Gwiliam de Lisle, come funzionario dell'Alta Corte di Giustizia di Sua Maestà, chiedo a voi, Custode della real pace, di arrestare quest'uomo per

sospetto omicidio.

Mentre gli armigeri portavano via lo scioccato sir Stefan, damigella Barbara disse, turbata: — Ma *perché,* milord? Perché l'ha ucciso?

— Prima di venire qui ho guardato nell'Archivio di Stato il testamento di lord Arlen — rispose lord Darcy.

— Ha lasciato metà casa editrice a voi e metà a sir Stefan. Il direttore voleva il controllo. Ora avrete tutto voi.

Damigella Barbara scoppiò a piangere.

Ma lord Darcy notò che compare Ernesto Norman aveva abbozzato un sorriso, quasi pensasse: "Ora potrò pubblicare il mio romanzo nella forma che voglio io".

— Venite, maestro Sean — concluse con un sospiro.

— Abbiamo un appuntamento a cena e si sta facendo tardi.

Titolo originale: *A Stretch of the Imagination*

First publication in *Of Men and Malice;*

Traduzione di Laura Serra

Una Questione di Gravità

La morte di milord Jillbert, conte de la Vexin, fu assolutamente spettacolare.

Sua Signoria viveva e lavorava al castello Gisors, che domina l'omonima città capitale della contea della Vexin, dal lato orientale del ducato di Normandia. La base dell'antica fortezza esisteva fin dall'Undicesimo secolo, ma da allora altre parti si sono aggiunte e quelle esistenti sono state parzialmente ricostruite.

De la Vexin era succeduto al precedente conte nel 1951 e aveva governato la Vexin con abilità e saggezza. Aveva un figlio, una figlia e un hobby.

Fu un misto di quelle tre cose a ucciderlo. ,

La sera dell'11 aprile 1974, dopo essere andato alla messa del Giovedì Santo, milord de la Vexin salì la scala a chiocciola che portava ai piani alti della Torre Rossa seguito da due fidati sergenti della propria guardia personale, i quali erano scortati a loro volta da un drappello di quattro guardie normali.

Era la regolare procedura cui si atteneva Sua Signoria quando sì recava nel *sancta sanctorum* all'ultimo piano della Torre Rossa. Quando saliva lassù, a venticinque metri dal sottostante cortile lastricato, si dedicava al suo svago e non voleva essere disturbato da nessuno.

Alle dieci meno un minuto entrò nelle sue stanze private, lasciando fuori le guardie. Da vent'anni, solo lui era autorizzato a entrare nella sala più alta della torre.

Chiuse a chiave la porta e assicurò il pesante catenaccio, sigillando la stanza.

Dopo di allora soltanto due persone lo rividero vivo, e solo per pochi secondi.

Dall'altra parte dell'ampio cortile lastricato si ergeva St Martin's Hall, un edificio relativamente nuovo che, come dimostrava il suo stile riccardiano, era stato costruito all'inizio del Sedicesimo secolo. Le grandi finestre a colonnine proiettavano una calda luce gialla sul cortile; il salone era vivamente illuminato dall'interno e lo sarebbe rimasto tutta la notte, poiché c'era una veglia all'Altare del Riposo, nella Cappella della Signora.

Nell'enorme caminetto scoppiettava un fuocherello sufficiente a togliere una punta di freddo alla piacevole serata primaverile. Sulla mensola, il pendolo di un orologio massiccio oscillava, mentre la lancetta dei minuti si avvicinava inesorabilmente alle dieci.

Lord Gisors, unico figlio maschio di de la Vexin, si versò un altro bicchiere di Xeres. Di media altezza, aveva un viso massiccio ma non brutto, che era quasi una copia giovanile di quello paterno, solo che lui aveva gli occhi scuri e i capelli corvini della madre anziché gli occhi chiari e i capelli castani del padre. Si allontanò dalla credenza stringendo in mano la caraffa stappata e disse: — Ne vuoi un altro, mia cara?

La giovane donna seduta nella grande poltrona davanti al caminetto sorrise. — Sì, grazie — rispose, porgendogli con la destra il bicchiere vuoto e scostandosi con la sinistra i lunghi capelli biondi dalla fronte. "Com'è bella" pensò Sua Signoria.

Versò lo Xeres, poi tornò alla credenza e rimise il tappo di vetro sulla caraffa. — Non devi pensare male di milord mio padre, Madeleine, anche se a volte è un po' irascibile. Non...

— Lo so, lo so — lo interruppe lei. — Pensa solo alla contea, mai ai singoli individui.

Aggrottando leggermente la fronte, Sua Signoria tornò verso di lei con il bicchiere in mano e si sedette sulla più vicina poltrona dallo schienale alto. — Ma ci pensa eccome ai singoli individui, amore mio. Ha il dovere di pensare a tutti i cittadini della Vexin, come avrò il

dovere di pensarci *io* quando gli succederò. È ovviamente costretto a guardare le cose in una prospettiva ampia e a lungo termine, ma si preoccupa moltissimo delle persone.

Lei sorseggiò il bicchiere di vino, poi alzò lo sguardo, gli occhi grigi dall'espressione seria. — Ti pare che tra i singoli oggetti della sua sollecitudine ci siamo anche tu e io? Sa che ci amiamo, eppure proibisce il nostro matrimonio e, sebbene tu non la ami e lei non ti ami, insiste perché tu sposi lady Evelynne de Saint-Brieuc. È sollecitudine nei confronti degli individui, questa, o è solo il desiderio di assicurarti un matrimonio politico vantaggioso?

Lord Gisors chiuse gli occhi e non rispose. Avevano discusso dell'argomento innumerevoli volte; non c'era niente di nuovo in quel discorso. Le aveva spiegato a più riprese che, se milord il conte poteva proibirgli di sposare una donna, non poteva però costringerlo a sposarne un'altra. Gisors aveva ripetuto più volte che, per sposare Madelaine, avrebbe potuto appellarsi a Sua Altezza Reale di Normandia o, se non fosse riuscito a ottenere niente, a Sua Maestà Imperiale, ma aveva anche detto che non intendeva farlo per rispetto al padre. Gli era venuta l'emicrania a furia di sentire quella lunga, penosa solfa.

Certo, non aveva accennato ai suoi piani per sposarla senza fare tutti quegli appelli, perché lei avrebbe potuto ribellarsi all'idea.

Riaprì gli occhi. — Sii paziente, amore. Ti assicuro che alla fine...

— Accetterà di assecondarti? — lo interruppe Madelaine. — Mai. Il conte de la Vexin darà il suo consenso al nostro matrimonio solo quando sarai *tu* seduto sul suo scranno. Tuo padre...

— *Zitta,* c'è mia sorella — disse lord Gisors con tono sommesso, ma imperativo.

In fondo alla sala, la porta della Cappella della Signora si aprì e richiuse. Con un sorriso quasi solenne sulle labbra, una donna si tolse piano il velo e si diresse verso di loro calpestando l'ampio tappeto che arrivava fino al caminetto. Salutò con un cenno entrambi e disse: — Tocca a te vegliare, fratello milord. Dalle dieci alle undici, ricordi?

Lord Gisors finì il vino, sorrise e si alzò. — Certo, milady Beverly. "E

così non avete potuto vegliare con me neppure un'ora?" Vangelo secondo Matteo. — L'indomani sarebbe stato il Venerdì Santo, e la notte tra giovedì e venerdì bisognava passarla in un simbolico orto del Getsemani con Gesù Cristo. Gisors guardò l'orologio. Mancava un secondo alle dieci.

— "Padre, è giunta l'ora" — disse. — Vangelo secondo Giovanni.

Il pendolo continuò a oscillare. L'orologio emise il primo rintocco.

— Che diavolo è stato? — gridò lord Gisors. Fuori, qualcuno aveva lanciato un urlo terribile.

Fino a un minuto prima, due militi della guardia personale del conte erano rimasti accanto al muro di St Martin's Hall. Uno era la sentinella, l'altro un sergente che stava facendo la ronda serale. Si scambiarono i saluti di rito. La sentinella riferì che tutto era tranquillo; il sergente lo ringraziò nell'adeguata maniera militare, poi disse sorridendo: — È meglio fare il turno di notte in aprile che in marzo, eh, Jaime?

Jaime restituì il sorriso. — Se non altro non mi si congela il naso, sergente Andray. — Guardò in alto e con la coda dell'occhio vide brillare una luce. — Ecco che arriva milord il conte.

Il sergente Andray girò la testa, seguendo il suo sguardo, e comprese che Jaime non intendeva dire che milord stava avvicinandosi al posto di guardia, ma solo che stava entrando nella sua stanza privata in cima alla Torre Rossa. Era un evento cui erano entrambi abituati. Il conte non faceva visite regolari al laboratorio privato, ma ogni volta aveva un comportamento prevedibile. Rendeva nota la sua presenza a chi si trovava in cortile perché, entrando in laboratorio e avvicinandosi alla finestra a losanga, lasciava intravedere la luce tremolante della torcia.

Poi, quando saliva sul tavolo davanti al vetro piombato per accendere il becco a gas sopra l'architrave, alzava la torcia, sicché la fiamma finiva troppo in alto per essere visibile e dal cortile si intravedeva solo un mezzo alone luminoso.

Quella sera la routine cambiò.

Al posto del caldo bagliore del lume a gas, una strana luce bianca guizzante parve rincorrersi, per uno o due secondi, da sola.

Quindi, con violenza improvvisa, la finestra a losanghe esplose, proiettando in aria frammenti di vetro. Attraverso lo squarcio si vide la figura contorta di milord de la Vexin che, con un urlo lacerante e una cometa di fiamme e scintille alle spalle, precipitava per venticinque metri sull'acciottolato del cortile, stringendo ancora in mano la piccola torcia.

Conte e cortile si scontrarono in un urto micidiale. L'improvviso silenzio che seguì fu rotto solo dalla tintinnante pioggia di schegge di vetro proveniente dalla finestra frantumata della torre.

A mezzanotte e quarantaquattro di quella stessa sera, Jaque Toile, capo degli armigeri della città di Gisors, si trovava alla stazione ferroviaria e aspettava in compagnia di due sergenti che arrivasse il treno da Rouen.

Con i suoi occhi duri, Jaque scrutò i passeggeri della notte che scendevano dalle carrozze di prima classe. Erano pochi e vide subito i tre che cercava. — Forza, andiamo — disse ai sergenti, e si avvicinò con loro al terzetto.

I tre passeggeri in questione erano smontati dalla carrozza e stavano fermi in attesa. Il primo, un uomo alto, magro e di bell'aspetto, aveva i capelli castani e la marsina da aristocratico; il secondo, basso e atticciato, indossava l'abito professionale dei maghi; il terzo, piuttosto anziano e rinsecchito, aveva i capelli grigi, gli occhiali a stringinaso e la marsina del gentiluomo. Il mago e l'anziano recavano sulla spalla il distintivo ricamato del duca di Normandia.

Il comandante Jaque si avvicinò al gentiluomo dall'aria aristocratica. — Milord Darcy?

Lord Darcy, capo del servizio investigativo di Sua Altezza Reale il duca di Normandia, annuì. — Sì. Lei è il comandante Jaque Toile, immagino?

— Sì, milord.

— Ecco i miei colleghi — disse lord Darcy presentandoli. — Sean O Lochlainn, capo dei maghi forensi di Sua Altezza Reale, e il dottor James Pateley, capo dei medici legali.

Il capo degli armigeri fece un cenno di saluto e disse: — I sergenti Paul e Bertram, milord. Abbiamo una carrozza ufficiale che ci aspetta.

Quattro minuti dopo la carrozza correva verso il castello Gisors, e grazie alle sospensioni molleggiate calle gomme pneumatiche il viaggio fu comodo nonostante le strade lastricate. Dopo un lungo silenzio, lord Darcy parlò pacatamente.

— Sembrate pensieroso, comandante.

— Come? Ah, sì. Scusate, milord, stavo riflettendo.

— Era dolorosamente evidente. Posso chiedervi a che pensavate?

— Non mi piacciono casi come questo — rispose Jaque. — Non ho gli strumenti per affrontarli. Spettri, demoni, magia nera, quel genere di cose. Non sono uno scienziato: sono un custode della pace.

Gli occhi azzurri di maestro Sean si accesero di interesse. — Spettri? Demoni? Magia nera?

— Un attimo, vediamo di procedere con metodo — disse lord Darcy. — L'unica informazione che abbiamo ricevuto a Rouen era che de la Vexin era morto precipitando dalla finestra. Non ci sono stati forniti particolari per teleson. Che cosa è successo esattamente, comandante Jaque?

Il capo degli armigeri spiegò ciò che aveva saputo dai rapporti delle guardie di turno alla torre al momento della morte di Sua Signoria.

— Non vi è dubbio che è morto — disse. — Il cranio è sfracellato, l'osso del collo è rotto. Il sergente di guardia, Andray, ha fatto venire la scala allungabile dei vigili del fuoco. Era l'unico modo per salire fino alla stanza. E ha mandato la guardia in cortile su per avvertire i due uomini di servizio davanti alla porta di Sua Signoria.

— Come, loro non si erano accorti di nulla? — chiese lord Darcy.

Il comandante Jaque scosse la testa. — No, perché la porta è troppo massiccia. Ed è troppo pesante per essere abbattuta in breve tempo.

Occorre un'ascia. Ecco perché Andray è salito su per la scala dei pompieri. È entrato dalla finestra e ha tolto il catenaccio alla porta, allertando le guardie di turno lì davanti. E a quel punto il gruppo si è trovato di fronte a un fatto molto singolare.

— Davvero? — mormorò lord Darcy. — In che senso?

— Non c'era nessuno nella stanza. Non è paradossale? Maestro Sean si accarezzò pensieroso il mento. — Se è così, comandante Jaque, nessuno avrebbe spinto giù il conte? Che sia stato un semplice incidente? Forse, quando è montato sul tavolo per accendere il becco a gas, Sua Signoria è scivolato ed è caduto per disgrazia dalla finestra.

Il comandante scosse la testa. — È alquanto improbabile, maestro Sean: il corpo si trovava a cinque metri e mezzo dal muro del palazzo e i frammenti di vetro erano ancora più lontani. — Scosse di nuovo la testa. — Non è precipitato per disgrazia. Non è possibile. Qualcuno lo ha spinto.

Il dottor Pateley si tolse gli occhiali dal naso sottile e, guardando lord Darcy, maestro Sean e Jaque Toile, pulì le lenti con un fine fazzoletto di lino. — Potrebbe anche essere *saltato* — osservò timidamente.

Il capo degli armigeri gli scoccò un'occhiata penetrante. — *Saltato?* Intendete dire che potrebbe essersi suicidato?

— Non necessariamente — disse il medico. Alzò gli occhi a guardare lord Darcy e aggiunse: — Vi sono molti motivi per cui gettarsi, no, milord?

Lord Darcy soffocò un sorriso. — Senza dubbio, dottore. Molto sagace da parte vostra. — Guardò il comandante Jaque e chiese: — Potrebbe essere saltato?

— Potrebbe, ma non ha senso. Nessuno commette suicidio buttandosi da una finestra chiusa. È assurdo. Un suicida che decide dì gettarsi giù apre prima la finestra, non si lancia contro il vetro.

— Non è a questo che pensavo — disse il dottor Pateley, inforcando di nuovo gli occhiali. — E se per caso stava tentando di sfuggire a qualcosa?

Il comandante Jaque spalancò gli occhi. — Lo sapevo! I demoni!

Venticinque minuti dopo, maestro Sean disse: — Qualunque cosa abbia ucciso il conte, milord, non è stata sicuramente uno dei "demoni" del comandante Jaque o qualche altro *elementale* psichico proiettato.

Il dottor Pateley aggrottò la fronte. — Qualche altro cosa?

— Elementale, caro dottore. Una manifestazione psichica proiettata, simboleggiata dai quattro stati elementari della materia: solido, liquido, gassoso e plasma, quelli che una volta si chiamavano terra, acqua, aria e fuoco.

Maestro Sean, il medico e lord Darcy si trovavano nella stanza della Torre Rossa da cui il defunto conte era stato espulso con tanta violenza. Maestro Sean si era aggirato per la sala con gli occhi socchiusi e la *crux ansata* d'oro nella mano destra, controllando ogni angolo. Gli altri gli erano rimasti accanto in silenzio, perché non va mai disturbato un mago all'opera. Poi il piccolo, atticciato irlandese aveva dato il suo responso.

Lord Darcy non perse tempo a guardarlo; lo aveva visto troppe volte al lavoro per interessarsi al suo metodo. Aveva invece esplorato attentamente la stanza con i suoi acuti occhi grigi.

Era una bella sala, che occupava tutto l'ultimo piano della torre del Quattordicesimo secolo, tranne il piccolo pianerottolo in cima alle scale. Una massiccia porta di noce, imbottita, separava la stanza dal pianerottolo.

Dopo avere notato quel particolare, lord Darcy esaminò il resto.

Era una camera quadrata di sei metri per sei, perché la torre era stata costruita nell'antico stile normanno. Vi era un'unica finestra, in quanto le altre pareti erano coperte da scaffali e armadietti. Al muro di ponente era fissato uno scaffale profondo un'ottantina di centimetri, che si trovava a un metro da terra ed era usato con molta evidenza come tavolo da lavoro, perché era ingombro di numerosi oggetti di vetro, pezzi di legno e metallo dalla forma strana, due bilance e altri ammennicoli. Gli scaffali sopra quello erano occupati da file di bottiglie e vasi, ognuno dei quali era etichettato con cura e conteneva

liquidi, polveri e cristalli di vari tipi.

Sul muro a sud, accanto alla finestra rotta, erano visibili due mensole piene di libri. Metà parete di levante era tappezzata di volumi e metà di armadietti. Altri scaffali e armadi fiancheggiavano la porta della parete nord.

A causa del venticello freddo che entrava dallo squarcio, la fiamma del becco a gas *nell'applique* sopra la finestra tremolava e guizzava, proiettando strane ombre in giro e producendo singolari luccichii sugli oggetti di vetro.

La scrivania del conte era proprio sotto la grande finestra e il suo ripiano era allo stesso livello del davanzale. Lord Darcy vi si avvicinò, si chinò e si protese verso la finestra rotta. Non erano stati rilevati indizi strani. Tutto lasciava pensare che milord il conte fosse morto per la frattura del collo e del cranio, anche se l'autopsia avrebbe forse rivelato di più. Frugandolo non si era trovato niente di importante, ma lord Darcy teneva in tasca la chiave della sua camera segreta.

In cortile il comandante Jaque e i suoi uomini avevano sollevato con delicatezza il cadavere da un letto luccicante di frammenti di vetro e lo stavano deponendo nella carrozza speciale del medico locale. L'autopsia sarebbe stata eseguita la mattina dopo da maestro Sean e dal dottor Pateley.

Lord Darcy si ritrasse e guardò la fiamma del lume a gas sopra la finestra. Il conte de la Vexin era entrato come sempre con la sua torcia, era salito sulla scrivania e aveva acceso il gas. Poi... Poi cosa?

— Un posto inquietante, vero, milord? — disse maestro Sean.

Sua Signoria si girò, volgendo le spalle alla finestra.

— Alquanto tetro, caro Sean. Non ci sono altri becchi a gas nella stanza? Ah, sì: li ho visti. Due su ciascuna delle altre pareti. Evidentemente i tubi sono stati allungati quando è stata realizzata la scaffalatura. — Prese l'accendino della pipa e aggiunse: — Vediamo di fare un po' più di luce sulla questione. — Si aggirò guardingo per la stanza e accese altre sei lampade. Anche dentro i loro tubi di vetro, le fiamme tremolavano. La sala adesso era meglio illuminata, ma le ombre continuavano a danzare.

— Ah, un antico lampadario a olio — disse guardando in su. Un globo d'ottone del diametro di una quarantina di centimetri, con un anello alla base e uno stoppino sormontato dal tubo di vetro, era appeso tramite una rete di catene e un sistema di carrucole che permetteva di abbassarlo per alimentarlo e accenderlo. Nemmeno mettendosi in punta di piedi Sua Signoria riuscì a raggiungere l'anello.

Lanciò una rapida occhiata intorno, poi andò alla porta e la aprì.

— Caporale, c'è un gancio per abbassare il lampadario a olio?

— Non lo so, milord — rispose l'uomo appartenente alla guardia personale del defunto conte. — Sua Signoria non lo usava mai, quel lampadario. Da che mi ricordo, non è mai stato acceso. Credo non contenga nemmeno l'olio, milord.

— Capisco. Grazie. — Lord Darcy richiuse la porta. — Allora dobbiamo rinunciare a un'ulteriore illuminazione. Uhm. Dottor Pateley, voi che avete esaminato il cadavere, potete dirmi quanto era alto il conte?

— Un metro e sessantasette, milord.

— Ah, ecco, questo spiega tutto.

— Spiega che cosa, milord?

— Ci sono sette becchi a gas in questa stanza. Sei si trovano a due metri e trenta centimetri dal pavimento; il settimo, sopra la finestra, è a due metri e settantaquattro centimetri da terra. Come mai il conte de la Vexine soleva accendere per primo quello? Perché è a soli due metri sopra il ripiano della scrivania e lo raggiungeva facilmente.

— E come faceva a raggiungere gli altri, se aveva bisogno di più luce? — domandò il dottor Pateley aggiustandosi gli occhiali sul naso.

Maestro Sean sorrise, senza fare commenti.

Lord Darcy sospirò. — Insomma, caro dottore, voi non guardate mai altro che i corpi umani, malati, moribondi o morti che siano! Che cosa vedete laggiù? — chiese indicando l'angolo nordorientale della stanza.

Il dottor Pateley si girò. — Ah, la scala — disse, piuttosto imbarazzato. — Certo, è ovvio.

— Se non ce ne fosse stata una, mi sarei molto meravigliato — osservò lord Darcy. — In quale altro modo avrebbe raggiunto gli scaffali di libri più alti e...

Si interruppe, continuando a fissare la scala. — Uhm, interessante — disse. Si avvicinò, controllò se era solida, poi salì in cima, gettò indietro la testa ed esaminò bene il soffitto. — Ah, questa era l'antica torre di guardia. — Premette su un punto con una mano, poi con entrambe, e un pannello di una settantina di centimetri si aprì sui suoi cardini cigolanti. Lord Darcy salì più su, infilandosi nella botola aperta.

Si guardò intorno sul tetto circondato da mura merlate, poi ridiscese e richiuse il pannello.

— Non mi pare vi sia niente di interessante sul tetto, ma dovrò tornare qui con la luce del giorno a controllare con maggiore attenzione e minuzia.

Senza aggiungere altro, perlustrò la stanza, guardando intento ogni cosa, ma evitando di toccare gli oggetti. Alzò di nuovo gli occhi al soffitto. — A che servono quei pesanti ganci di ottone? — mormorò. — Oh, ma certo: ad appendere parti di apparecchiature. Molto bene.

Dopo aver esaminato quasi tutta la stanza, notò una cosa che risvegliò in lui un acceso interesse. Mentre, in piedi accanto alla porta, scrutava il pavimento, d'un tratto disse: — E questo che cos'è?

Si inginocchiò, guardò attentamente l'oggetto, poi lo raccolse con il pollice e l'indice.

— Sembrano dieci centimetri di corda di cotone spessa un centimetro e molto sporca, milord.

Sua Signoria fece un sorriso ironico. — Proprio questo pare, caro Sean. Interessante. — E continuò ad analizzare con grande minuzia il pezzo di corda.

— Vi sarei obbligato se mi spiegaste perché è così interessante, milord — disse il mago con fare quasi formale.

Il dottor Pateley, con un'espressione perplessa dietro gli occhiali a stringinaso, evitò di commentare.

— Avrete notato che questo laboratorio è pulito come uno specchio, caro Sean — disse lord Darcy. — È ben spolverato e ben lavato. Tutto sembra al suo posto. Non ci sono fogli sparsi, né angoli dove regna il disordine. La stanza è linda e perfettamente tenuta come la sciabola di un ufficiale di cavalleria. — Sottolineò il concetto indicando l'intero laboratorio con un ampio gesto della mano.

— È vero, milord, ma... — disse maestro Sean.

— Allora viene da chiedersi che cosa ci faccia un pezzetto di corda sporca sul pavimento — continuò.

— Non lo so, milord — osservò il mago, sinceramente stupito. — Che significato ha?

Lord Darcy sorrise. — Non ne ho la più pallida idea, maestro Sean, ma non dubito che un significato *ci sia*. Quale, lo sapremo appena avremo maggiori informazioni.

L'investigatore del re ispezionò la sala per un'altra decina di minuti, ma non trovò nient'altro. — Bene, continueremo l'esame domattina, quando ci sarà più luce — disse. — Ora scendiamo a parlare dell'accaduto con gli interessati. Temo che dormiremo poco, stanotte.

Maestro Sean si schiarì la voce e disse, quasi scusandosi: — Milord, non essendo autorizzati a interrogare i testimoni, il dottor Pateley e io non faremmo meglio a occupare il nostro tempo eseguendo l'autopsia?

— Come? Oh, certo, se volete. Sì, senz'altro. — "Ecco che cosa succede" pensò Sua Signoria "quando si suppone che gli altri, anche i più stretti collaboratori, condividano i nostri interessi."

All'interno di St Martin's Hall, l'orologio sulla mensola del caminetto batté solennemente il quarto d'ora. Erano le due e un quarto del 12 aprile 1974, Venerdì Santo.

In piedi accanto al caminetto, il reverendo padre Villiers guardò lord Darcy. Era alto solo un metro e sessantasette ma, magro e muscoloso com'era, dava l'idea di essere forte. Rapido e preciso nei movimenti, non era però mai nervoso o isterico. La sua aria quietamente consapevole dimostrava che possedeva anche un'intensa spiritualità.

Aveva capelli e baffi appena spruzzati di grigio e lord Darcy lo giudicò tra i quaranta e i cinquanta. Le fini rughe di espressione del bel viso rivelavano forza, bontà d'animo e senso dell'umorismo, ma al momento il reverendo non sorrideva affatto e, anzi, si coglieva un lampo di tragedia nei suoi occhi.

— Sono tutti nella cappella, milord — stava dicendo con la gradevole, energica voce da tenore. — Lord Gisors, lady Beverly, damigella Madelaine e sir Roderique MacKenzie.

— Chi sono gli ultimi due, reverendo? — domandò l'investigatore.

— Sir Roderique è capitano della guardia personale del conte. Damigella Madelaine è sua figlia.

— Non li disturberò, reverendo — disse lord Darcy. — Chiedere conforto al Signore dei Sacramenti sull'Altare del Riposo è il diritto sacrosanto di ogni cristiano il Venerdì Santo, e non si dovrebbe impedire questo rito che in caso di assoluta emergenza.

— Non considerate l'omicidio un'emergenza?

— Prima che sia commesso, sì; dopo, no. Che cosa vi fa pensare che si sia trattato di un omicidio, reverendo?

Il prete abbozzò un sorriso. — Non è stato un suicidio. Ho parlato a milord poco prima che salisse sulla Torre Rossa: come sensitivo, avrei colto facilmente qualsiasi intento suicida. E non può essere stato nemmeno un incidente; se avesse perso l'equilibrio e fosse caduto, sarebbe atterrato ai piedi della parete, non cinque o sei metri più in là.

— Cinque metri e mezzo — precisò lord Darcy.

— *Ergo,* è un omicidio — proclamò padre Villiers.

— Sono d'accordo con voi, reverendo — disse. — Secondo un'ipotesi, Sua Signoria avrebbe visto una sorta di orrenda apparizione che l'avrebbe spaventato al punto da indurlo a lanciarsi dalla finestra chiusa. Voi che ne pensate?

— Immagino sia stato il comandante Jaque a fare questa supposizione — osservò il prete, scuotendo la testa. — Non ci credo. Il defunto milord non avrebbe notato nemmeno un'apparizione psichica vera,

figuriamoci se si sarebbe lasciato ingannare o spaventare da una finta, ossia da un trucco.

— Non avrebbe potuto vederne una vera?

Padre Villiers scosse di nuovo la testa. — Il conte era uno di quei rari soggetti che sono psichicamente ciechi.

Da quando Sant'Ilario di Walsingham aveva formalizzato le Leggi della Magia con le sue equazioni analogiche, alla fine del Tredicesimo secolo, i maghi scientifici avevano capito che tali leggi non valevano per tutti. Alcuni avevano il Talento, altri no. Non tutti potevano essere maghi, guaritori o sensitivi, così come non tutti potevano essere musicisti, scultori o medici.

Tuttavia l'incapacità di suonare il violino non significa incapacità di apprezzare (o *non* apprezzare) un violinista che lo suona. Non occorre essere musicisti per capire che esiste la musica.

A meno che non si sia completamente stonati.

Per fare un'altra similitudine, sono pochi, pochissimi gli uomini e le donne del tutto ciechi ai colori. Non si parla qui dei daltonici, che non distinguono tra il rosso e il verde, ma degli acromatoptici, che vedono solo diverse sfumature di grigio. Per loro il mondo è privo di colori. È difficile per persone del genere comprendere come e perché tre oggetti identici, della stessa sfumatura di grigio, siano chiamati dagli altri "rosso", "blu" e "verde". Per chi è totalmente acromatoptico, queste parole non hanno referenti e sono prive di significato.

— Sua Signoria, buonanima — precisò padre Villier — un tempo aveva desiderato farsi prete e rinunciare alla dignità di conte per lasciarla al fratello minore. Naturalmente non aveva potuto farlo. Un uomo privo di Talento, psichicamente cieco, non sarebbe di alcuna utilità alla Chiesa, come un acromatoptico non sarebbe di alcuna utilità alla Gilda dei Pittori.

Naturalmente, pensò lord Darcy, quelle caratteristiche non avevano impedito al defunto de la Vexin di detenere una posizione di comando nel governo di Sua Maestà Imperiale. Non occorre il Talento magico per governare bene una contea.

Per oltre otto secoli, dall'epoca di Enrico II, l'Impero anglofrancese si era conservato e ampliato. Dopo che, nel 1199, era sfuggito per un pelo alla morte per ferita da balestra, il figlio di Enrico, Riccardo, aveva assunto il saldo controllo del regno e aveva ingrandito il territorio. Alla sua morte, nel 1219, suo nipote Arturo aveva ulteriormente accresciuto la potenza anglofrancese. La Grande Riforma, avvenuta durante il regno di Riccardo il Grande, alla fine del Quindicesimo secolo, aveva dato all'Impero solide fondamenta e usato la scienza psichica per stabilire le basi di una società che per quasi mezzo millennio si era mantenuta stabile e in continuo progresso.

— Dov'è il fratello minore del conte? — chiese lord Darcy.

— Il capitano lord Louis è in viaggio con la Flotta della Nuova Inghilterra — spiegò padre Villiers. — Al momento credo sia di stanza a Port Holy Cross, sulla costa del Mechicoe.

"Bene, un sospetto in meno" pensò lord Darcy. — Ditemi, reverendo, sapete niente del laboratorio che il defunto milord teneva all'ultimo piano della Torre Rossa?

— Laboratorio? È dunque un laboratorio? No, non conoscevo nemmeno la sua funzione. Milord saliva sempre lassù, ma non avevo idea di che cosa facesse. Credevo si dedicasse a un innocuo hobby. Non era innocuo?

— Forse sì — rispose lord Darcy. — Non ho motivo di pensare che fosse nocivo. Siete mai stato in quella stanza?

— No, mai e, a quanto ne so, non ci ha mai messo piede nessuno, a parte il conte. Perché?

— Perché — disse pensieroso Sua Signoria — è un laboratorio molto strano. E tuttavia non vi è dubbio che sia un locale destinato a una qualche ricerca scientifica.

Padre Villiers si toccò la crocè sul petto. — Strano? In che senso? — Lasciò ricadere la mano e rise. — No, niente magia nera, naturalmente. Il conte non credeva nella magia, bianca, nera, viola, verde, rossa o iridata che fosse. Era un materialista.

— Davvero?

— Era una conseguenza della sua cecità psichica, capite? Avrebbe tanto voluto farsi prete, ma fu respinto. Così rigettò il principio in base al quale era stato respinto. Si rifiutò di credere che esistesse qualcosa di estraneo al controllo dei cinque sensi, e decise di dimostrare l'assunto fondamentale del materialismo: "Tutti i fenomeni dell'universo sono l'effetto di forze non viventi che interagiscono con materia non vivente".

— Sì — disse lord Darcy. — Una filosofia che io, in quanto essere vivente, stento a capire e ancor più ad accettare. Dunque era questo lo scopo del suo laboratorio? Far sì che il metodo scientifico dimostrasse la veridicità della teoria materialista?

— Così sembrerebbe, milord — rispose padre Villiers. — Certo, io non ho visto il locale della Torre Rossa, ma...

— Chi lo ha visto? — domandò Sua Signoria.

Il prete scosse la testa. — Nessuno, che io sappia. Assolutamente nessuno.

Lord Darcy guardò l'orologio. — C'è nessun altro nella Cappella, oltre alla famiglia?

— Sì, c'è parecchia gente. Esiste una porta esterna grazie alla quale chiunque viva all'interno delle mura può entrare direttamente dal cortile. Ci sono anche quattro sorelle del convento.

— Allora potrei introdurmi senza farmi notare nella cappella, con la scusa di un'ora di preghiera davanti al Signore dei Sacramenti nell'Altare del Riposo?

— Senz'altro, milord: c'è gente che va e viene in continuazione. Ma vi suggerisco di entrare dall'ingresso pubblico; se usaste l'entrata della famiglia, qualcuno vi noterebbe sicuro.

— Grazie, reverendo. A che ora celebrerete la messa di Preconsacrazione?

— Alle otto.

— E in che modo arrivo all'ingresso pubblico? Per quella porta e poi girando a sinistra?

— Esattamente, milord.

Tre minuti dopo, lord Darcy era inginocchiato nelle ultime file della cappella davanti all'Altare del Riposo sontuosamente ornato di fiori, e fissava il ciborio velato al suo centro.

Un'ora e un quarto dopo, dormiva della grossa nella stanza che gli era stata assegnata dal siniscalco.

Dopo il brusco finale liturgico della messa di Preconsacrazione, alle dieci e qualche minuto della mattina del Venerdì Santo, lord Darcy e maestro Sean attesero davanti all'ingresso della cappella riservato ai famigliari. Il dottor Pateley si era subito congedato, offrendosi di aiutare un uomo del luogo a preparare per il funerale il cadavere del defunto conte. — Per rimettere le cose nello stato originario, milord — aveva detto.

Poiché in chiesa si erano seduti nelle ultime file, al momento dell'uscita lord Darcy e il piccolo, atticciato mago irlandese vennero a trovarsi davanti ai famigliari, che invece erano stati seduti nelle panche di famiglia, sul davanti.

— Credo che Dio Onnipotente abbia riservato un luogo di punizione speciale alle persone che commettono omicidio durante la Settimana Santa — mormorò Sua Signoria con voce quasi inaudibile.

— Sì, milord, capisco che cosa intendete dire — sussurrò maestro Sean. — Per quanto mi riguarda, mi piacciono le Tre Ore del Sermone di Venerdì Santo, specie se sono pronunciate da un eccellente predicatore come ha fama di essere padre Villiers, ma resta valido il detto "Prima il dovere, poi il piacere". — Fece una pausa e aggiunse, sempre a bassa voce: — Pensate di risolvere presto il caso?

— Credo prima del tramonto.

— Allora sapete chi ha commesso l'omicidio? — fece stupito maestro Sean.

— Oh, *chi* l'ha commesso è chiarissimo, ma ho bisogno di altri dati per sapere *come* e *perché*.

Maestro Sean era sempre più perplesso. — Ma non avete ancora interrogato nessuno, milord.

— Non occorre. Però il caso non è ancora del tutto risolto.

Scuotendo la testa, il mago rise e disse: — Vedete, milord, che avete un pizzico di Talento?

— Sapete che mi avete quasi convinto di averlo davvero, caro Sean? In che senso vedete in me il Talento?

— Come tutti i grandi investigatori, avete la capacità di saltare da un assunto arbitrario a un risultato certo senza percorrere la distanza tra il primo e il secondo. Poi avvalorate la tesi con prove. — Fece una pausa e aggiunse: — Ebbene, chi è che...?

— *Sstt!* Eccoli che arrivano.

Dalla cappella erano uscite tre persone: lord Gisors, lady Beverly e damigella Madelaine MacKenzie.

Maestro Sean mosse appena le labbra e fu a malapena udibile quando bisbigliò: — Mi chiedo dove sia il resto del clan MacKenzie, milord.

— Lo chiederemo. — Sapevano entrambi che il capitano sir Roderick MacKenzie e suo figlio, il sergente Andray, erano rimasti seduti con gli altri membri della famiglia durante la funzione.

Lord Gisors, lady Beverly e Madelaine MacKenzie percorsero il corridoio e si diressero al grande caminetto di St Martin's Hall, dove li aspettavano lord Darcy e maestro Sean.

Lord Darcy si fece loro incontro e si inchinò. — Milord de la Vexin...

— No, mio pa... — disse stupito il giovane; poi si interruppe. Era la prima volta che qualcuno gli attribuiva il titolo di "lord de la Vexin". Naturalmente era solo una formula di cortesia: non sarebbe stato "conte de la Vexin" finché il titolo non fosse stato convalidato dal re.

Notando il suo imbarazzo, Sua Signoria proseguì dicendo: — Sono lord Darcy, milord, e questi è maestro Sean. Apprezziamo l'invito a colazione che ci è stato fatto dal vostro siniscalco.

Il nuovo lord de la Vexin si ricompose in fretta. — Ah, sì, piacere di conoscervi, milord. Vi presento mia sorella, lady Beverly, e damigella

Madelaine MacKenzie. Venite, dovrebbero servirci la colazione tra pochi minuti. — E fece strada.

La colazione era eccellente, ma non sontuosa: piccole *quinelles depoisson* cotte in bianco con arte squisita, porzioni di uova Boucher, ciambelline dolci e caffellatte.

Il capitano Roderique e il sergente Andray comparvero pochi minuti prima che iniziasse il pasto, seguiti quasi subito da padre Villiers.

Durante la colazione si parlò del più e del meno, sicché lord Darcy ebbe modo di osservare i commensali senza darlo troppo a vedere.

De la Vexin pareva stranito, come se stesse pensando ad altro e facesse fatica a seguire la conversazione. La bionda, attraente damigella Madelaine si comportava con dignità, ma si leggeva nei suoi occhi un'espressione di gongolante aspettativa che a lord Darcy non piacque. La bruna lady Beverly, di una decina d'anni più vecchia del fratello, aveva un'ombra di grigio sulle tempie e sembrava nata vedova o suora di clausura: era pacata, schiva e tranquilla, ma dietro quell'apparenza lord Darcy colse solide doti di fermezza e intelligenza. Il capitano sir Roderique MacKenzie, che in statura lo superava di qualche centimetro, era un uomo magro, con spalle quadrate e il portamento' diritto. Aveva baffi e barba folti color castano chiaro e il tipico carattere taciturno dei franco-scozzesi. Suo figlio gli assomigliava molto, solo che era ben rasato e più chiaro di capelli, benché non biondo come sua sorella Madelaine. Non apparivano veri e propri militari o Custodi della real pace, ma avevano qualcosa degli uni e degli altri. Erano guardie, e si vedeva.

Padre Villiers sembrava preoccupato e lord Darcy capì perché. La morte simbolica di Nostro Signore Gesù Cristo e la morte reale del signore de la Vexin erano troppo ravvicinate perché il reverendo si sentisse spiritualmente a suo agio. Essere preti non è un gioco facile, nella vita.

Dopo colazione furono serviti una conserva di arance spagnole e altro caffè.

Il figlio del defunto conte si schiari la voce. — Milord, milady, signori — disse. Si interruppe un attimo per deglutire, e proseguì: — Molti di

voi si sono rivolti a me in questa circostanza attribuendomi il titolo di "de la Vexin". Finché non sia stata chiarita la vicenda, preferirei che mi chiamaste lord Gisors, se non vi spiace. — Fece un'altra pausa, poi, lanciando un'occhiata a lord Darcy, concluse: — Siete venuto qui per interrogarci, milord?

Darcy lo guardò con espressione sincera. — Non proprio, lord Gisors. Tuttavia, se volete discutere della morte del lord de la Vexin yostro padre, forse riusciremmo a chiarire alcuni dei misteri che la circondano. So che nessuno di voi si trovava in quella stanza all'epoca del... ehm, incidente. Non mi interessa conoscere i vostri alibi. Ma qualcuno di voi ha fatto qualche ipotesi? Come è morto il defunto conte de la Vexin?

Il silenzio calò sulla sala come una nebbia psichica, umida e greve.

Ognuno guardò gli altri nella speranza che parlassero per primi, ma nessuno aprì bocca.

— Bene, proviamo a vedere le cose da un altro punto di vista — disse a un certo punto lord Darcy. — Voi, sergente Andray, siete stato l'unico testimone oculare dell'evento. Che cosa ritenete sia successo?

Perplesso, il sergente drizzò ancora di più le spalle e si schiarì la voce con fare nervoso. — Dunque, Vostra Signoria, pochi minuti prima delle dieci, la guardia Jaime e io eravamo...

— No, no — lo interruppe garbatamente l'investigatore. — Poiché ho letto la deposizione che voi e Jaime avete reso davanti al comandante Jaque, sono perfettamente al corrente di ciò che avete *visto*. Voglio solo sapere quale pensate sia stata la *causa* di ciò che avete visto.

Dopo un breve silenzio, Andray disse: — Ho avuto l'impressione che il conte sia *saltato* dalla finestra, Vostra Signoria, ma non ho idea del perché l'abbia fatto.

— Non avete visto niente che abbia potuto indurlo al salto nel vuoto?

Il sergente aggrottò la fronte. — L'unica cosa che mi viene in mente è la palla di luce che Jaime e io abbiamo menzionato nel rapporto.

— Sì. "Una palla di luce bianco-giallastra è guizzata qui e là per alcuni secondi, poi è caduta sul pavimento, scomparendo" avete detto. E così?

— Avrei dovuto dire "è caduta *in direzione del* pavimento, Vostra Signoria, perché non l'ho vista con i miei occhi colpirlo. Non dall'angolatura da cui guardavo.

— Molto bene, sergente. Mi chiedevo se avreste corretto quel piccolo particolare inesatto e lo avete fatto con assoluta precisione. — Lord Darcy si concesse un attimo di riflessione e aggiunse: — In seguito vi siete avvicinato al corpo, lo avete esaminato e avete constatato che Sua Signoria era morto. Lo avete toccato?

— Solo il polso, per tastarlo. Non ho sentito il battito e la testa era talmente... — Si interruppe.

— Capisco. Nel frattempo avevate mandato la guardia Jaime a chiamare i vigili del fuoco. Quando sono arrivati, avete usato la scala allungabile per salire su, aprire la porta e far entrare le altre due guardie. La lampada a gas era ancora accesa?

— No, era saltata in aria. Ho spento il gas e sono andato ad aprire la porta. Il riverbero dei lampioni del cortile era abbastanza forte da consentirmi di vedere.

— E non avete trovato niente di strano o fuori posto?

— Niente e nessuno, Vostra Signoria — rispose deciso il sergente. — Nemmeno le altre guardie hanno notato niente.

— Sì, questo è abbastanza chiaro. Avete perquisito la stanza?

— Non proprio. Con le torce a mano ci siamo guardati intorno per vedere se c'era qualcuno nella stanza. Ma non ci sono angoli in cui nascondersi, lì. Avevamo chiamato gli armigeri e, quando sono arrivati, hanno guardato meglio, senza risultato.

— Molto bene. Quando sono arrivato io, il lume a gas sopra la finestra era acceso. Chi l'ha acceso?

— Il comandante Jaque Toile, capo degli armigeri, Vostra Signoria.

— Capisco. Grazie, sergente. — Lord Darcy guardò, uno alla volta, tutti

gli altri. Il silenzio parve interminabile. — Lady Beverly, avete niente da aggiungere al dibattito?

La donna guardò padre Villiers con i suoi occhi placidi.

Il prete ricambiò lo sguardo. — Il mio consiglio è di parlare, figliola. Dobbiamo andare al fondo della vicenda.

"Ah, ecco, qui c'è qualcosa di cui si è discusso in confessionale" pensò lord Darcy. "Il reverendo padre *non può* parlare, ma può consigliare *lei* di farlo."

Lady Beverly tornò a guardare lord Darcy. — Volete un'ipotesi, milord? Ve la dirò — disse con una nota di tremenda tristezza nella voce. — Il mio compianto padre, Sua Signoria lord de la Vexin, è stato punito da Dio per la sua miscredenza. Secondo padre Villiers non può essere, ma — e qui chiuse gli occhi — ho il forte timore che sia così.

— In che senso era miscredente, milady? — domandò pacato Darcy.

— Era un materialista, psichicamente cieco. Negava che altri avessero ricevuto da Dio il dono della Vista e del Talento. Sosteneva che fossero tutti imbrogli e idiozie. Escludeva dalla vita ogni emozione.

Ora non lo guardava più, ma fissava un punto oltre lui, come fosse concentrata su un'immagine lontana. — Non era un cattivo uomo — proseguì con quell'aria trasognata — ma era un gran peccatore. — D'un tratto si scosse dalla trance e fissò lord Darcy negli occhi grigi.

— Sapete che ha proibito a mio fratello di sposare damigella Madelaine perché non riusciva a vedere il loro amore? Voleva che Gisors sposasse Evelynne de Saint-Brieuc.

Darcy lanciò un'occhiata a lord Gisors e a Madelaine MacKenzie. — No, non lo sapevo. Quante persone ne erano al corrente?

Alla domanda rispose il capitano Roderique. — Tutti, milord. Il conte chiarì molto bene il concetto. Proibì il matrimonio, e io lo proibii a mia volta. Ma dal punto di vista legale non avevo il diritto di proibire a mia figlia di sposare lord Gisors.

— Ma perché il conte...

— La, politica, milord — lo interruppe bruscamente lady Beverly. — E

poi non riusciva a riconoscere il vero amore. Così Dio l'ha punito per la sua ostinazione. Voi mi permettete di assentarmi? Vorrei ascoltare le Tre Ore.

— Volete scusarci entrambi, milord? — si affrettò a dire padre Villiers.

— Senz'altro, lady Beverly e certo, reverendo — disse lord Darcy, alzandosi e guardandoli in silenzio lasciare la stanza.

Mezzogiorno e mezzo.

In cortile, sotto la Torre Rossa, lord Darcy e maestro Sean contemplavano il piccolo mare di vetri rotti sorvegliato da una cerchia di armigeri e guardie.

— Allora, caro Sean, che ne pensate della nostra piccola conversazione a colazione?

— Mi ha affascinato, milord — rispose maestro Sean.

— Credo di cominciare a capire dove volete arrivare. La mente di lady Beverly non è del tutto a posto, vero?

— Diciamo che la signora ha idee balzane riguardo a Dio. Siete pronto per l'esperimento, maestro Sean?

— Sì, milord.

— Non avete bisogno di un assistente per questo tipo di magia?

L'irlandese annuì. — Certo, milord. Il comandante Jaque sta conducendo qui l'apprendista Emile, mago forense della contea. L'ho conosciuto ieri sera: è un brav'uomo e un giorno sarà maestro.

"In realtà si tratta di incantesimi semplicissimi, milord. Secondo la Legge di Contiguità, qualsiasi elemento di una struttura resta parte integrante di quella struttura. Possiamo riportarlo al momento in cui faceva ancora parte dell'insieme contiguo. Ricostruirlo del tutto, se necessario, ma a voi occorre solo che torni al punto in cui era *dopo* la rottura, ma *prima* della dispersione. Non è un'operazione difficile; è difficile, dopo, mantenerlo al suo posto. Ecco perché mi occorre un assistente.

— Farò le mie misurazioni ed effettuerò le mie osservazioni il più in fretta possibile — promise lord Darcy. — Ah, eccoli che arrivano.

Maestro Sean seguì il suo sguardo, appuntato sul cancello principale del cortile poi, con molta solennità, disse: — Ah, sì. Uno dei due indossa l'uniforme nero-argentata del capo degli armigeri, mentre l'altro ha l'abito da lavoro dell'apprendista mago. Dal che deduco che *non* sono un drappello di soldati imperiali.

— Deduzione astuta, caro Sean: continuate a svilupparla. Diventerete un detective esperto lo stesso giorno in cui io diverrò un maestro di magia. Il comandante Jaque e io andremo nel laboratorio in cima alla torre mentre voi e l'apprendista Emile lavorerete qui. Procedete pure.

Lord Darcy salì faticosamente otto piani di scale, passando accanto a diversi uffici e rimpiangendo di non trovarsi nel castello di Evreux, dove il defunto fratello della contessa d'Evreux aveva installato un ascensore a vapore. "Mica scemo" pensò.

All'ultimo piano, un armigero e una guardia si misero sull'attenti. Lui rivolse loro un cenno di saluto. — Buon pomeriggio — disse. Con il pollice e l'indice si frugò prima nella tasca sinistra, poi in quella destra del panciotto. — La stanza è chiusa a chiave?

L'armigero provò ad aprire. — Sì, Vostra Signoria, è chiusa.

— A quanto pare ho dimenticato la chiave da qualche parte. Ce n'è un'altra?

— C'è un duplicato, Vostra Signoria, ma si trova nell'ufficio del capitano sir Roderique. Vado a prendervelo, se volete: è solo due piani sotto.

— No, non ce n'è bisogno — disse lord Darcy, tirando fuori la chiave dalla tasca destra del panciotto. — L'ho trovata. Grazie lo stesso, guardia. Il comandante Jaque sarà qui tra pochi minuti.

Girò la chiave nella toppa, aprì, entrò e richiuse la porta alle sue spalle.

Tre minuti dopo, quando riaprì l'uscio, il comandante Jaque chiese: — State cercando qualcosa, milord?

In ginocchio, lord Darcy ispezionava una credenza, scartando determinati oggetti ed estraendone altri. — Sì, comandante, sto cercando l'occorrente per impiccare un assassino. In un primo tempo ho ritenuto più probabile che si trovasse in una delle credenze alte, ma contengono solo cristalleria. Allora ho pensato che dovesse essere... ah! — Tirò fuori la testa dalla credenza e drizzò la schiena, pur restando in ginocchio. Dalle dita gli penzolava una comune corda di cotone della lunghezza di circa due metri.

— Un po' poco per impiccare un uomo — osservò dubbioso il comandante.

— Per questo omicida sarà più che sufficiente — disse lord Darcy, alzandosi. Esaminò con cura la corda. — Se solo...

Fu interrotto da un grido di richiamo proveniente dal cortile. Si avvicinò a quanto restava dei vetri della finestra e guardò sotto. — Sì, maestro Sean? — disse.

— Stiamo per cominciare, milord — gridò il piccolo, atticciato mago. — Vi prego di indietreggiare.

In cortile, gli armigeri e le guardie formarono un ampio cerchio intorno ai frammenti di vetro della finestra, volgendo le spalle al suo centro. L'apprendista Emile, un uomo basso e magro dall'accento parigino, aveva tracciato con un gessetto una linea celeste intorno all'area, sette o otto centimetri dietro i tacchi delle guardie.

— È che sono pronto, maestro — disse nel suo terribile *patois*.

— Bene — disse maestro Sean. — Preparate il campo e conservatelo. Vi darò tutta la forza che posso.

— Ma sì, maestro. — Emile aprì la sacca ornata di simboli, simile nelle linee generali alla borsa del mago, ma diversa nei particolari, ed estrasse due bacchette argentee e luccicanti, su cui era inciso un groviglio di simboli che brillarono nella luce del primo pomeriggio. — Per l'effetto Cattell è necessario l'argento, vero?

— Sì — disse maestro Sean. — Voi vi occuperete degli incantesimi statici, io di quelli cinetici. Siete pronto?

— Sono pronto — rispose l'apprendista Emile. — Procedete pure. — Si

collocò all'interno del cerchio celeste, e guardando la Torre Rossa tenne le bacchette in maniera che formassero una V di novanta gradi.

Maestro Sean prese dalla propria borsa un insufflatore e lo riempì di polvere che in precedenza aveva caricato. Quindi, muovendosi con cautela intorno al cerchio, soffiò nuvole di polvere, che si depositarono piano sul pavimento del cortile, lasciando su ogni frammento di vetro almeno un granello.

Quando ebbe completato il cerchio, si fermò davanti all'apprendista, rinfilò l'insufflatore nella borsa e tirò fuori una piccola bacchetta magica di cristallo giallo chiaro, lunga mezzo metro, con la quale descrisse un simbolo nell'aria.

L'effetto Cattell cominciò a manifestarsi.

Dapprima lentamente, poi più in fretta, i frammenti della finestra infranta cominciarono a muoversi.

Come una cascata che scorresse al contrario e al rallentatore, si sollevarono e aggregarono: una miriade di schegge che salirono verso il telaio della finestra vuota, venticinque metri più su, in uno zampillo luccicante. Si udiva un tintinnio da campanellini fatati quando, ogni tanto, un frammento colpiva l'altro nel suo viaggio verso l'alto come, in precedenza, si erano scontrati nella traiettoria verso il basso.

Solo la superba disciplina impedì agli armigeri e alle guardie di girarsi a guardare.

Si levarono schegge e frammenti, come acuminate gocce di pioggia che "cadessero" verso il cielo.

Quando giunsero all'altezza della finestra vuota, si aggregarono a riformarla... anche se non in modo normale, perché era rigonfia.

Nella sala dell'ultimo piano adibita a laboratorio del defunto conte, lord Darcy guardò i frammenti volanti tornare da dove erano venuti. Appena fu raggiunta la stasi, buttò un'occhiata al capo degli armigeri.

— Su, caro Jaque, non dobbiamo affaticare i nostri maghi più del dovuto — disse, andando verso l'apertura, seguito dal comandante.

La finestra a losanghe adesso non era né un buco vuoto, né una vetrata integra. Era rigonfia e sporgeva curiosamente in fuori: ciascun pezzo sfiorava quello vicino, ma non lo toccava davvero. Il piombo tra una losanga e l'altra era deformato e distorto in senso centrifugo, quasi che l'intera finestra fosse stata colpita dall'interno da un pugno gigantesco e avesse smesso di deformarsi solo all'ultimo momento.

— Non sono sicuro di capire — disse il comandante Jaque.

— Così appariva una frazione di secondo dopo che Sua Signoria, il defunto conte, l'aveva colpita. In quel momento fu spinta in fuori e infranta, ma i frammenti dovevano ancora spargersi in giro. Vorrei indirizzare la vostra attenzione verso la parte centrale.

Il capo degli armigeri la scrutò con molto interesse. — Capisco che cosa intendete dire. È come uno stampo, una gettata. Si vedono il mento, il torace, il ventre, le ginocchia.

— Proprio così. Ora provate ad assumere la stessa postura del defunto conte in questo "stampo".

Il comandante Jaque sorrise. — Non ne ho bisogno. È evidente che cosa è accaduto. Le gambe sono piegate indietro; la testa è piegata indietro, sicché il mento ha colpito la finestra per primo; il petto e la pancia sono stati i primi a subire l'impatto con il vetro. — Strinse gli occhi. — Il conte non si è buttato, né è caduto per disgrazia, ma è stato spinto da dietro, con violenza.

— Proprio così. Eccellente analisi, comandante Jaque. Ora facciamo le nostre misurazioni con la maggior rapidità e precisione possibili, stando attenti a non toccare questa struttura instabile — disse lord Darcy. — Se la sfiorassimo, con tutta probabilità ci feriremmo gravemente le mani, perché tutti i vetri cadrebbero.

Sotto, in cortile, la scena era come cristallizzata. Armigeri e guardie stavano in posizione di parata, mentre i due maghi, immobili come statue, brandivano le bacchette con precisione e sicurezza, concentrando gli occhi e la mente sulla finestra in alto.

Passarono i minuti e lo sforzo cominciò a farsi sentire. Alla fine lord Darcy disse: — Siete pronto, maestro Sean?

Senza muoversi, l'irlandese rispose brusco: — Sergente, fate indietreggiare gli uomini, presto!

Appena quello gridò l'ordine, armigeri e guardie si ritirarono in fretta verso il cancello principale. Poi si voltarono a guardare.

I due maghi abbandonarono il controllo. Le potenti forze che avevano tenuto insieme le schegge di vetro non furono più in grado di agire e la gravità prese il sopravvento. Una valanga di vetri scintillanti cadde a cascata lungo il muro di pietra con un grande, gioioso fragore, finché ai piedi della Torre Rossa si formò una montagna di detriti.

La scena non era stata spettacolare come quella della ricostruzione della finestra, ma lasciò abbastanza soddisfatti guardie e armigeri.

Pochi minuti dopo, il mago salì faticosamente le scale ed entrò nel laboratorio del defunto conte.

— Ah, maestro Sean, dov'è l'apprendista Emile? — chiese lord Darcy.

— È andato a casa, milord — rispose l'irlandese abbozzando un sorriso. — È stato un lavoro spossante e non è allenato come me a cose del genere.

— Spero gli abbiate fatto i complimenti da parte mia. Siete stati splendidi.

— Grazie, milord. Gli ho fatto i miei complimenti personali e gli ho trasmesso anche i vostri. Avete ottenuto quello che volevate?

— Sì, nel modo più assoluto. Non resta che una cosa, una prova semplice ma, credo, molto illuminante. Innanzitutto vorrei invitarvi a guardare le due damigiane da venti litri che il comandante Jaque e io abbiamo appena trovato in una delle credenze più basse.

Le damigiane, che erano state deposte sul tavolo da lavoro, stavano fianco a fianco e avevano le etichette ben in vista. Su una, che conteneva un centimetro di liquido giallino, era scritto "Spirito acqueo concentrato di nitro". Sull'altra, piena per metà di un liquame limpido dall'aspetto oleoso, era scritto "Olio concentrato di vetriolo".

— Immagino sapeste che le avreste trovate, vero, milord? — chiese

maestro Sean.

— Non lo *sapevo:* lo sospettavo solo. Ma la loro presenza senza dubbio rafforza la mia ipotesi. A voi suggeriscono niente?

Il mago alzò le spalle. — So che cosa sono, ma non sono un esperto di arti chimiche, milord.

— Nemmeno io — disse lord Darcy, tirando fuori la pipa e infilandovi il tabacco con il pollice — ma un investigatore di Sua Altezza Reale dev'essere abbastanza eclettico da trasformarsi, almeno in teoria, in esperto di ogni campo. Sapete che cosa accade quando un miscuglio di quegli acidi viene aggiunto a del comune cotone?

— No. Anzi, aspettate... — Maestro Sean aggrottò la fronte, poi scosse la testa. — L'ho letto da qualche parte, ma non mi vengono in mente i particolari.

— Si ottiene cotone nitrato, o fulmicotone — disse lord Darcy.

Il comandante Jaque tossicchiò. — E che effetto ha il fulmicotone, Vostra Signoria?

— Credo di potervelo mostrare — rispose lord Darcy con un sorriso abbastanza misterioso. Estrasse dal portafogli i dieci centimetri di corda annerita che aveva trovato vicino alla porta la sera prima, poi raccolse i due metri di corda pulita che aveva rinvenuto nella credenza un'ora prima. Usando il suo temperino affilato, tagliò due pezzetti, uno da ciascuna corda, e li posò sul tavolo del laboratorio a mezzo metro l'uno dall'altro. — Comandante Jaque, prendete le corde più lunghe avanzate e deponetele sulla scrivania, lontano da qui. Non vorrei perdere *tutte* le mie prove. Grazie. Ora state a guardare.

Accese ciascun pezzo con l'accendino da pipa. Entrambi presero fuoco con un sibilo improvviso e una fiamma giallo-bianca, poi scomparirono senza lasciare traccia. Sua Signoria si accese con calma la pipa.

— Ah, ecco! — commentò Maestro Sean, illuminandosi.

— Il demone! — esclamò il comandante Jaque.

— Proprio così, caro comandante. Ora andiamo a parlare con il resto

delle *dramatis personae*.

Mentre scendevano le scale, maestro Sean domandò: — Ma perché il pezzetto più corto era coperto di terriccio, milord?

— Non era terriccio, ma nerofumo, caro Sean.

— Nerofumo? Ma perché?

— Per renderlo invisibile, naturalmente.

— Non tenete il Sermone, reverendo? — domandò lord Darcy alzando un sopracciglio.

— No, milord — rispose padre Villiers. — Sono troppo turbato. E poi ho pensato che fosse necessaria la mia presenza qui. Padre Dubois è stato così gentile da accettare di venire dal monastero e prendere il mio posto.

Poco dopo mezzogiorno, dense nubi avevano oscurato il vivido sole della mattina e il castello adesso era stretto nella morsa di un freddo umido. Si tentava di combattere il gelo con il fuoco del grande caminetto di St Martin's Hall, ma alle dieci persone sedute sui divani e le sedie lì intorno pareva che un freddo di natura diversa attanagliasse la sala.

Il padre e i due figli MacKenzie sedevano insieme su un sofà. Non parlarono, ma guardarono ora l'uno ora l'altro dei presenti, per poi tornare a concentrarsi su lord Darcy. Lady Beverly sedeva da sola accanto al fuoco e fissava le fiamme senza realmente vederle. Maestro Sean e il dottor Pateley bisbigliavano al capo opposto del caminetto. Il comandante Jaque stava in piedi, impassibile, davanti alla finestra a colonnine, e scrutava l'intera stanza senza darlo a vedere.

Sulla mensola del caminetto, il pendolo del grande orologio oscillava con un sommesso *clic*.

Lord Gisors si alzò e si diresse alla credenza presso la quale stavano conversando lord Darcy e padre Villiers.

— Scusatemi — esordì. Si schiarì la voce, poi, rivolto al prete, disse: — Siamo tutti un po' nervosi, reverendo. So che è Venerdì Santo, ma,

ehm, è improprio chiedere se qualcuno gradisce un bicchiere di Xeres?

— No, no, figliolo. Oggi stiamo tutti soffrendo con Nostro Signore e forse lo faremo ancora di più, ma non credo Egli ci disapproverebbe se usassimo una forte dose di palliativo medico. È indubbio che Gesù non disdegnò una qualche bevanda. Secondo San Giovanni, disse: "Ho sete", e gli diedero una spugna inzuppata di aceto. Quando ebbe preso l'aceto, Egli disse: "Tutto è compiuto". — Padre Villiers si interruppe.

— "Poi, chinato il capo, rese lo spirito" — citò cupo lord Gisors.

— Esattamente — confermò il prete. — Ma il giorno di Pasqua il suo spirito tornò e l'unico dei suoi seguaci a morire, in quel fine settimana, fu Giuda. Io stesso berrò volentieri un brandy.

Solo lady Beverly e il comandante Jaque rifiutarono, sia pure per motivi diversi, una bevanda rinfrancante. Quando i bicchieri furono mezzo vuoti, lord Darcy si avvicinò con noncuranza al caminetto e si girò a guardare tutti.

— Ci troviamo di fronte a un problema seccante.

Dobbiamo dimostrare in che modo è morto il defunto conte de la Vexin. Con la collaborazione di tutti voi, credo che lo possiamo fare. Per prima cosa dobbiamo escludere l'ipotesi che la magia nera abbia causato o contribuito a causare la morte di Sua Signoria. Maestro Sean!

L'irlandese si sciacquò la bocca con lo Xeres e inghiottì il liquido prima di rispondere. — Milords, signore e signori, avendo proceduto a ogni possibile verifica scientifica dei particolari del caso, sono pronto a testimoniare, davanti all'Alta Corte di Giustizia di Sua Maestà, che qualsiasi siano i mezzi con i quali è stato ucciso il conte, non vi è stato alcun intervento della magia, nera o bianca che sia. Nessuno sarebbe stato in grado di operare un simile incantesimo.

— Nessun agente *umano,* intendete dire? — replicò lady Beverly con occhi improvvisamente fiammeggianti e una nota intensa nella voce bassa.

— Nessun agente umano, milady — confermò maestro Sean.

— Ma che dire della punizione di Dio o delle male opere di Satana?

Dopo un breve silenzio, maestro Sean disse: — Credo tocchi a padre Villiers dare il suo parere al riguardo.

Il prete giunse le mani, prima di rispondere. — Dio punisce i trasgressori in molti modi, figliola, di solito attraverso il tormento purgatoriale della coscienza o, se la coscienza è debole, attraverso la reazione degli altri alle loro malefatte. Il diavolo, che spera che il peccatore muoia prima di avere occasione di pentirsi, può usare vari metodi per condurlo all'autodistruzione.

"Ma non si può ascrivere un atto *come questo sia* a Dio *sia* a Satana. Inoltre, nessuna prova dimostra che il vostro povero padre fosse un tale peccatore da indurre Dio a infliggergli una così dura punizione, come nessuna prova dimostra che il diavolo temesse di vedere Sua Signoria rinunciare nell'immediato futuro ai suoi eventuali peccatucci.

"In ogni caso, *né Dio né il diavolo eliminerebbero un uomo afferrandolo per la nuca e per il fondo dei pantaloni e scaraventandolo giù dalla finestra*.

"La morte per defenestrazione, figliola, è un atto tipicamente umano."

Lady Beverly chinò la testa, senza fare commenti.

Seguì un altro momento di silenzio, che fu rotto da lord Darcy.

— Lord Gisors, partendo dal presupposto che vostro padre sia stato ucciso con mezzi esclusivamente fisici, avete idea di come l'evento si sia potuto verificare?

Lord Gisors, che si trovava davanti alla credenza e si stava versando un altro bicchiere, si girò lentamente. — Sì, lord Darcy — fece pensieroso. — Posso.

Sua Signoria alzò un sopracciglio. — Davvero? Vi prego, illuminatemi, allora.

Lord Gisors alzò l'indice destro. — Mio padre è stato scaraventato giù dalla finestra, vero? — disse con un lieve tremito nella voce.

— Vero — gli fece eco l'investigatore.

— Allora, perdio, qualcuno deve averlo spinto. Non so chi sia stato, né in che modo l'abbia fatto, ma doveva esserci qualcuno là dentro a

spingerlo! — Prese un altro sorso di liquore e proseguì, più calmo: — Facciamo un'ipotesi. Qualcuno era lassù che lo aspettava. Mio padre è entrato, si è avvicinato alla finestra, è salito sulla scrivania e l'estraneo, chiunque fosse, è montato a sua volta sul tavolo, gli si è messo alle spalle e lo ha spinto giù. Non so chi lo abbia fatto e perché, ma *deve per forza* essere accaduto questo. Voi siete l'investigatore del duca. Scoprite che cosa è successo e chi si è reso responsabile dell'omicidio, ma non provate ad attribuirlo a qualcuno di noi, milord, perché nessuno di noi si trovava anche solo nelle vicinanze della stanza quando si è verificato il dramma.

Vuotò il bicchiere e lo riempì di nuovo.

— Supponendo che la vostra ipotesi sia fondata — disse pacato lord Darcy — in che modo l'assassino sarebbe entrato nella stanza e ne sarebbe uscito? — Senza aspettare la risposta, guardò il capitano MacKenzie e disse: — Avete qualche idea in merito, sir Roderique?

L'anziana guardia aggrottò la fronte. — No. Il laboratorio era sempre chiuso a chiave e sorvegliato quando Sua Signoria vi si trovava all'interno, ma non era particolarmente piantonato quando Sua Signoria non c'era. Lord Jillbert non vi si recava spesso: non più di una o due volte la settimana. La stanza non era sottoposta a particolare controllo quando lui non c'era. Chiunque avesse avuto la chiave vi sarebbe potuto entrare. Qualcuno avrebbe anche potuto rubare la chiave a milord de la Vexin e farne fare un duplicato.

— Molto improbabile — replicò lord Darcy. — Sua Signoria desiderava restare l'unico ad avere accesso al laboratorio. Tuttavia *voi* siete in possesso di un duplicato, caro capitano.

Diventando rosso in volto, sir Roderique si alzò di scatto e lo guardò dall'alto della sua statura. — State per caso accusando *me* del delitto?

Lord Darcy alzò la mano. — Non ancora, capitano, e forse neanche in futuro. Continuiamo la discussione senza lasciarci sopraffare dalle nostre emozioni. — Il capitano della guardia si sedette lentamente, senza staccare gli occhi dall'investigatore.

— Vi assicuro, milord, che non è mai stato fatto nessun altro duplicato della chiave in mio possesso e che essa non mi è mai stata sottratta —

dichiarò.

— Vi credo, non ho mai detto che sia stato fatto un duplicato della *vostra* chiave. Ma formuliamo una congettura. Supponiamo che l'assassino avesse davvero un duplicato. Benissimo. Che cosa sarebbe accaduto, allora? — Guardò il sergente Andray. — Volete dirci la vostra opinione, sergente?

L'uomo aggrottò la fronte, come se il problema fosse troppo complesso per le sue forze. Dal bel volto trapelava insicurezza. — Ecco, ehm... Io, milord, cioè, voglio dire... A mio parere... — Si umettò le labbra e guardò il suo bicchiere di vino. — Ebbene, suppongo vi fosse qualcuno nascosto nella stanza, in attesa del conte. Uhm. Appena Sua Signoria è entrato in laboratorio ed è salito sulla scrivania, l'assassino si è avventato contro di lui e lo ha buttato giù dalla finestra. Sì. Le cose possono essere andate solo così, no?

— Ma come ha fatto l'assassino a uscire, dopo? Voi ci avete detto che, quando siete entrato dalla finestra, non avete trovato nessuno all'interno e che, quando le avete fatte entrare, nemmeno le guardie davanti alla porta hanno visto nessuno. La stanza è stata sorvegliata in continuazione, no?

— Sì, milord.

— Allora come ha fatto l'assassino a uscire?

Il sergente batté le palpebre, perplesso. — Vedete, milord, l'unica altra via di fuga è rappresentata dalla botola che dà sul tetto. L'assassino potrebbe essere uscito di lì.

Lord Darcy scosse lentamente la testa. — Impossibile. Ho esaminato il tetto con cura, stamattina, ma non ho rinvenuto tracce umane recenti. Inoltre, come avrebbe fatto l'intruso a scendere? La torre era circondata da guardie che avrebbero visto chiunque avesse cercato di calarsi giù con una corda per venticinque metri, e non c'è praticamente altra via d'uscita. In ogni caso, sarebbe stato notato. Né avrebbe potuto scendere per le scale: l'interno della torre pullulava di guardie. — Sua Signoria voltò all'improvviso lo sguardo verso un altro interlocutore. — Avete nessuna ipotesi da formulare in merito, damigella Madelaine?

La giovane donna alzò lo sguardo a guardarlo con i tondi occhi azzurri.

— No, milord. Non so niente di queste cose: mi sembrano pura magia.

Seguì qualche minuto di silenzio.

"Bene, ora basta, passiamo alla fase finale" pensò lord Darcy.

— Qualcun altro ha suggerimenti da dare? — Nessuno rispose. — Molto bene. Allora forse vorrete sapere come ritengo che l'assassino, un essere in carne e ossa e del tutto umano, sia entrato e uscito dalla stanza senza essere visto. Anzi, invece di dirvelo ve lo illustrerò. Andiamo nel *sancta sanctorum* del defunto conte, signori. Venite, prego.

Stranamente combattuti tra la riluttanza e una morbosa curiosità, i presenti si alzarono senza obiettare, lo seguirono di là dal cortile e salirono le scale della Torre Rossa che conducevano al laboratorio del defunto conte.

— Ora — disse lord Darcy quando furono tutti nella stanza — bisogna che osserviate scrupolosamente le mie istruzioni, altrimenti qualcuno potrebbe farsi male. Mi dispiace che non ci siano sedie; evidentemente milord de la Vexin amava lavorare in piedi, sicché toccherà farlo anche a voi. Siate così gentili da mettervi contro la parete di levante. Così, grazie.

Estrasse dalla tasca del panciotto una chiave di ottone lunga una decina di centimetri e andò a chiudere. — La porta era chiusa a chiave, così — disse. *Clic*. — Ed era pure sbarrata con il catenaccio — aggiunse. *Tump*.

Ricacciò la chiave in tasca e si girò verso il suo pubblico. — Ecco com'era all'incirca lo scenario dopo che lord de la Vexin si fu chiuso in laboratorio per l'ultima volta. Tutto era uguale, tranne la finestra, naturalmente, che adesso è in mille pezzi. — Indicò il telaio che, a parte qualche scheggia di vetro e piombatura sugli orli, era vuoto.

Si guardò intorno, poi osservò il soffitto e il pavimento. — No, non siamo ancora a posto, vero? Ma possiamo subito colmare le lacune. Innanzitutto dobbiamo tirare giù quel lume a olio non usato. La scala è di mezzo metro troppo corta per raggiungere una trave alta tre metri, e non ci sono né sedie né sgabelli. Da un'attenta ricerca è risultato che il gancio dal lungo manico utilizzato di solito per maneggiare la lampada

non si vede da nessuna parte. Come facciamo, allora?

I presenti lo guardarono come se fosse diventato all'improvviso stupido, ma in cuor suo maestro Sean sorrise, perché sapeva che Sua Signoria stava facendo il tonto per uno scopo preciso.

— Ehi, ma che cosa abbiamo qui? — disse lord Darcy, contemplando la chiave di ottone che aveva in mano come se la vedesse per la prima volta. — Uhm. Lo scontro della chiave potrebbe fungere da gancio, no? Vediamo un poco.

Ponendosi direttamente sotto il globo del lume a olio, saltò, agganciò con precisione la chiave all'anello di ottone e abbassò il grande lampadario.

— Ma come mai scende che è una piacere, bilanciando benissimo il contrappeso? Che strano! Forse è perché, alla fine, non è vuoto... — Tolse il tubo di vetro, andò a deporlo sul tavolo da lavoro della parete di levante e tornò alla lampada per svitare il portastoppino. — Diamine, ma è piena d'olio!

Riavvitò il portastoppino e abbassò il lampadario quanto lo consentiva l'estensione della catena, finché lo fece scendere a due o tre centimetri dal pavimento. Poi, con entrambe le mani, afferrò saldamente la catena e lo rialzò. Il lampadario si allontanò da terra, ma la catena al di sopra delle mani di lord Darcy si afflosciò e non salì. — Ah, il nottolino funziona perfettamente, ma il contrappeso non può far salire la lampada se non si tira un poco giù la catena e poi la si lascia andare lentamente. Ecco qua. — Il lampadario si abbassò di nuovo. — Ora viene la parte difficile, perché questo lume è molto pesante — disse con un sorriso. — Ma per fortuna stavolta possiamo usare la scala.

Portò la scala davanti alla porta chiusa e sbarrata, appoggiandola al muro sopra l'architrave. Poi, in un silenzio attonito, il suo pubblico lo guardò sollevare il massiccio lampadario, trasportarlo fino alla scala, salire su quest'ultima e agganciare la catena a uno dei ganci da lavoro che il conte aveva fissato a molti punti del soffitto.

— Ecco — disse, scendendo di nuovo a terra. Alzò gli occhi a contemplare l'effetto. Ora la catena della lampada era tesa quasi orizzontalmente tra la sua trave di sostegno e il pesante gancio fissato

al soffitto sopra la porta. — Noterete che la trave di sostegno del lampadario non è proprio al centro della stanza, ma è di circa due metri più vicino alla finestra che alla porta — disse Sua Signoria. — Il centro della trave si trova a tre metri e trentacinque centimetri dalla porta e a due metri e settantacinque dalla finestra.

— Che state dicendo? — sbottò di punto in bianco lady Beverly. — Che c'entra tutto questo con...

— *Per favore, milady!* — la interruppe brusco lord Darcy. Poi, più pacato, soggiunse: — Vi prego di mantenere la calma. Tutto diverrà chiaro quando avrò finito.

"Per la miseria, risulterebbe chiaro anche al più perfetto idiota" pensò.

A voce alta proseguì: — Non abbiamo ancora finito, però. La corda, per favore, maestro Sean.

Senza proferire verbo, il mago aprì la borsa ornata di simboli, tirò fuori un pezzo di corda di cotone e glielo diede.

— Questa è una semplice, comunissima corda di cotone — disse lord Darcy. — Ma non è abbastanza lunga. L'altro pezzetto, per favore, maestro Sean.

Il mago gli porse un pezzo di corda lungo una trentina di centimetri, che appariva esattamente uguale a quello che gli aveva già dato.

Facendo un nodo da pescatore lord Darcy legò insieme i due pezzi.

Salì sulla scrivania del defunto conte e legò il capo cui era annodato il pezzo aggiunto a un altro gancio sopra il lume a gas. Poi si girò e lanciò la corda dalla parte opposta del laboratorio, ai piedi della scala. Quindi riattraversò la stanza e salì sulla scala, portandosi dietro l'altro capo della corda.

Allacciò con estrema cura la corda alla maglia della catena poco sopra il lampadario poi, staccata la catena dal gancio, avvolse la corda intorno al gancio stesso, in maniera da farle sostenere il peso del lume a olio.

Scese di nuovo la scala e indicò con il dito. — Come vedete, il lampadario adesso è sorretto soltanto dalla corda. Questa, a sua volta,

è legata al gancio che si trova sopra il lume a gas sovrastante la finestra e, dopo avere attraversato orizzontalmente l'intera stanza, sostiene il peso grazie al nodo che la allaccia al gancio sopra la porta.

A quel punto i presenti capirono e si diffuse tensione.

— Come ho detto, la corda che ho usato è di comune cotone, tranne che negli ultimi trenta centimetri aggiuntivi legati sopra il lume a gas — disse lord Darcy. — Quelli non sono comune cotone, ma bruciano con estrema rapidità. Nella trappola mortale originaria, l'intera corda era fatta di quella sostanza, ma non ce n'è rimasta abbastanza perché la potessi usare nella mia dimostrazione.

"Come noterete, a nodo fatto il capo che sorregge la lampada è di parecchi centimetri troppo lungo. Chi ha ideato la trappola ha tagliato con cura la parte in più, ma non si è disturbato a raccogliere il pezzo scartato. D'altronde, tutti commettiamo qualche errore, no?"

Sua Signoria si erse in tutta la sua altezza, al centro della stanza. — Voglio che proviate tutti a immaginare che cosa è successo qui stanotte. È buio o quasi, e l'unica luce proviene dal fioco bagliore dei lampioni del cortile. — Prese una torcia spenta dal vicino tavolo da lavoro, e andò alla porta.

— Milord il conte è entrato, ha chiuso la porta a chiave e messo il catenaccio. Ha una torcia in mano. — Accese la torcia con l'accendino da pipa.

— Ora, com'è suo solito, attraversa la stanza per accendere il lume a gas sopra la finestra. — Fece altrettanto, illustrando le parole con l'azione.

— Sale sulla scrivania e apre la valvola del gas. Poi solleva la torcia.

Il getto di gas produsse una fiamma gialla che si levò per oltre una decina di centimetri e toccò la corda di fulmicotone sopra la lampada. Il fulmicotone divampò in una fiamma sibilante.

Lord Darcy si scostò di lato e saltò giù dal tavolo, allontanandosi di parecchi metri.

Dal lato opposto della stanza, il pesante lampadario fu sbalzato di colpo dal suo sostegno e, come una macchina da guerra aerea, oscillò

pesantemente lungo l'arco della catena. Nel punto più basso sfiorò il pavimento con l'anello di ottone, poi si rialzò e, come tutti videro, avrebbe spaccato i vetri della finestra, se ci fossero ancora stati. Quindi rinculò.

I presenti guardarono il pendolo-lampadario dondolare avanti e indietro, trascinandosi dietro la corda di cotone. Il pezzo di fulmicotone era da tempo ridotto in cenere.

Lord Darcy si trovava ora vicino alla parete di levante, e il pendolo falciava l'aria tra lui e il suo pubblico.

— Vedete dunque come il povero conte de la Vexin ha trovato la morte. Descrivendo il suo arco, questo aggeggio deve averlo colpito poco sotto le scapole. Naturalmente non ha oscillato a lungo come fa adesso, perché è stato notevolmente rallentato dall'impatto con il corpo del conte. — Si avvicinò, afferrò la catena e la fermò.

Tutti fissarono affascinati il mortale lampadario che adesso oscillava di pochi centimetri.

Il giovane Gisors alzò la mano di scatto e guardò l'investigatore negli occhi. — Mio padre avrebbe sicuramente visto la corda bianca, Darcy.

— No, se fosse stata coperta di nerofumo, come in effetti era.

Lord Gisors strinse gli occhi. — Davvero? E quindi tutto sarebbe finito con il lampadario che oscillava, quasi toccando il pavimento? Ma allora *mi spiegate in che modo è tornato al suo posto?*

— Certo — rispose lord Darcy.

Si avvicinò alla massiccia lampada, tolse il pezzo di corda, tirò delicatamente la catena per sbloccare il nottolino d'arresto e lasciò andare la presa. Il lampadario tornò pian piano su, al suo posto.

— E tornato su così — disse calmo. — Solo che, naturalmente, il tubo di vetro è stato rimesso a posto per primo. E la corda non aveva bisogno di essere rimossa, dato che era già tutta bruciata.

Prima che chiunque altro trovasse il tempo di parlare, padre Villiers disse: — Scusate, milord, se qualcuno avesse fatto questo, avrebbe dovuto essere presente nella stanza pochi secondi dopo la morte del

conte. Ma non si entra o esce di qui che attraverso la porta, costantemente sorvegliata, e la botola, che avete detto non essere stata usata. Non c'è altra via.

Lord Darcy sorrise. — Sì, invece, reverendo padre.

Il prete lo guardò con aria vacua.

— È la stessa che ha preso milord de la Vexin — spiegò calmo lord Darcy.

"Sicuramente adesso avranno capito" pensò. Poiché nessuno parlava, riprese: — Il lampadario era quasi a terra e non c'era nessuno nella stanza. Poi qualcuno è entrato dalla finestra usando la scala antincendio, ha rimesso il lampadario al suo posto e...

— *Comandante Jaque!* — gridò.

Ma lo gridò una frazione di secondo troppo tardi.

Il sergente Andray aveva estratto un'arma nascosta. Il capo degli armigeri tirò fuori la pistola di servizio con un istante di ritardo.

All'improvviso il colpo assordante di una rivoltella di grosso calibro risuonò nella stanza chiusa e il comandante Jaque crollò in terra con una pallottola in corpo.

Lord Darcy fece per afferrare la pistola che portava al fianco, ma prima che la estraesse dalla fondina, sir Roderique si lanciò contro il figlio.

— *Idiota, hai...* — disse con voce rotta, prendendo Andray per un polso e torcendoglielo.

La pistola sparò di nuovo.

Sir Roderique cadde all'indietro. Il proiettile gli penetrò sotto il mento, facendogli saltare la calotta cranica.

Il sergente Andray urlò.

Poi si voltò, saltò sulla scrivania e, sempre urlando, si gettò dalla finestra.

Il grido durò poco più di due secondi, dopo i quali il sergente fu messo a tacere per sempre dal cortile sottostante.

I festeggiamenti del Sabato Santo erano finiti ed era iniziata ufficialmente la Pasqua. Le campane rintoccavano ancora nel campanile della cattedrale di St Ouen a Rouen, capitale del ducato di Normandia.

Sua Altezza Reale Riccardo, duca di Normandia, si appoggiò allo schienale della sedia e sorrise all'investigatore capo che lo guardava dall'altra parte del confortevole focolare. Ciascuno aveva in mano un bicchiere di eccellente brandy di champagne, che scaldava il cuore.

Sua Altezza aveva appena finito di leggere il rapporto di lord Darcy.

— Capisco, milord — disse. — Quando la trappola scattò, ovvero quando il conte de la Vexin fu scaraventato giù dalla finestra e ucciso, il sergente Andray salì da solo la scala antincendio, riportò il lampadario nella sua posizione normale e aprì il catenaccio della porta per far entrare le altre guardie. La volpe che si nasconde tra i cani.

— Proprio così, Vostra Altezza. E non vi sfuggirà il movente.

Sua Altezza il duca, fratello minore di Sua Maestà Imperiale re Giovanni IV, era, come tutti i Plantageneti, biondo, bello e con gli occhi azzurri, ma in quel momento aveva la fronte leggermente aggrottata.

— Il movente era chiaro fin dall'inizio, milord — disse. — Capisco che il sergente Andray voleva liberarsi del conte de la Vexin per consentire un matrimonio che sarebbe stato vantaggioso per sua sorella e, ovviamente, anche per il resto della famiglia. — Batté la mano sul fascio di fogli che aveva in mano e aggiunse: — Ma il vostro rapporto è incompleto.

— Temo debba restarlo per sempre, Vostra Altezza — disse cauto lord Darcy.

Il principe Riccardo si appoggiò di nuovo allo schienale e sospirò. — Molto bene, Darcy, allora ditemelo come di consueto a voce, in via ufficiosa.

— Come desiderate, Vostra Altezza — fece l'investigatore, riempiendosi di nuovo il bicchiere. — Il giovane Andray è senza dubbio responsabile

del delitto. Alle prove che ho raccolto non si può aggiungere nulla, ora che sia lui sia suo padre sono morti. Il comandante Jaque, che si riprenderà facilmente dalla ferita alla spalla, non ha più prove di me.

"Il capitano sir Roderique sarà seppellito con gli onori militari, perché testimoni oculari possono dire e diranno che ha tentato di impedire al figlio di spararmi. Altre ipotesi, a questo punto, servirebbero solo a sollevare questioni che non si potrebbero dirimere.

"Ma non è stato il sergente Andray a tendere la trappola. Solo sir Roderique disponeva della chiave che apriva la porta del laboratorio. Solo lui sarebbe potuto salire lassù e organizzare il trabocchetto che ha ucciso il conte."

— Allora perché ha cercato di fermare suo figlio? — domandò il principe.

— Perché vedete, Vostra Altezza, pensava non avessi abbastanza prove per inchiodare il colpevole — rispose lord Darcy. — Ha cercato di impedire a suo figlio di commettere la sciocchezza di tradirsi. Andray si era lasciato prendere dal panico, cosa che io speravo proprio accadesse, anche se, lo riconosco, non pensavo arrivasse a simili estremi.

"Ha ucciso suo padre, che aveva ideato e teso la trappola, e una volta resosi conto di ciò che aveva fatto, è stato colto da una crisi di isteria suicida e si è buttato dalla finestra. Me ne dispiace, Vostra Altezza."

— Non è colpa vostra, Darcy. E damigella Madelaine?

Lord Darcy sorseggiò il brandy. — E stata naturalmente lei il primo motore. È stata lei, in modo sottile, l'istigatrice. Non è possibile dimostrarlo, ma lord Gisors ora l'ha capito e sposerà la gentildonna che suo padre, molto appropriatamente, aveva scelto per lui.

— Capisco — disse il principe. — Siete stato voi a togliergli la benda dagli occhi?

— Gli ho parlato, Vostra Altezza, ma lui sapeva già la verità — rispose.

— Allora la questione è chiusa — fece il principe Riccardo, drizzando la schiena nella sua sedia. — E quei taccuini che avete portato con voi, che cosa significano?

— Sono le osservazioni scientifico-materialistiche che il defunto conte aveva fatto a margine di vent'anni di ricerca, Vostra Altezza. Sono la testimonianza di un lungo, intenso studio.

— Ma diciamo la verità, Darcy, di che utilità potrà mai essere la ricerca condotta in termini materialistici?

— Le Leggi della Magia ci dicono che la mente dell'uomo è in grado di influenzare l'universo materiale, Vostra Altezza; ma l'universo è più di quanto la mente dell'uomo possa afferrare. La mente di Dio manterrà anche i pianeti e le stelle nel loro corso, però, se è così, Dio ha senza dubbio leggi che Egli stesso è tenuto a rispettare. — Lord Darcy finì il brandy. — Nell'universo ci sono più cose che nella mente dell'uomo, e ci sono leggi che le governano, Vostra Altezza. Un giorno questi taccuini potrebbero risultare preziosi.

Titolo originale: *A Matter of Gravity*

Traduzione di Laura Serra

La Fiala di Ipswich

La carrozza chiusa tirata da una pariglia di cavalli correva veloce per Old Shore Road, allontanandosi di qualche chilometro dal piccolo villaggio di St-Matthew's-Church in direzione di Cherbourg, a ovest.

Il cocchiere, un uomo tarchiato dal placido faccione sorridente, era imbacuccato nel tipico mantello grigio da vetturino, il cui cappuccio era coperto da un cappello floscio a larghe tese. Di prima mattina, anche in una giornata di sole di inizio giugno la costa normanna è gelida, specie se soffia un vento di tramontana.

— Fermati qui, Danglars — disse una voce alle sue spalle. — Sembra un bel posto per una passeggiata in spiaggia.

— Sì, signora Jizelle — disse il cocchiere, tirando le redini e fermando la pariglia. — Siete sicura che non ci siano pericoli, laggiù? — chiese, guardando alla sua destra la Manica, che li divideva, a nord, dall'Inghilterra.

— C'è la bassa marea, no? — tagliò corto lei. Danglars guardò l'orologio da polso. — Sì, in questo momento è in fase di riflusso.

— Perfetto. Aspettami qui. Forse ritornerò presto o forse mi spingerò abbastanza in là. Se andrò lontano, ti farò segno.

— Sì, signora.

La donna fece un brusco cenno di assenso, poi si incamminò lungo la spiaggia.

Alta, piacente, sui cinquanta-sessant'anni, aveva i capelli grigio argentei tagliati un po' più corti di come usasse, ma ben acconciati. Indossava la tenuta da passeggiata tipica di un'anglofrancese dell'alta borghesia, ma tendeva più allo stile britannico che a quello normanno:

lucidi stivali al ginocchio, una gonna di lana scozzese lunga fino alla punta degli stivali, una giacca intonata, un morbido maglione di lana bianca che la copriva dal mento alla vita. Non portava il cappello. Procedeva con l'aria sbrigativa e pragmatica della donna che sa chi è e quale ruolo ha nella vita e non tollera che quel ruolo sia messo in discussione da chicchessia.

La signora Jizelle de Ville trovò un sentiero che portava al mare. Vi era una parete rocciosa di cinque o sei metri che separava l'ondulata campagna verdeggiante dalla spiaggia vera e propria, ma qui e là morbidi pendii e avvallamenti permettevano di accedere senza difficoltà alla battigia. L'alta marea a volte lambiva la cima della rupe, ma solo durante le tempeste più furiose: di norma non arrivava mai a più di quindici metri dalla base della roccia e lo spazio tra quel punto e la parete rocciosa era coperto di sabbia soffice e asciutta su cui si faceva fatica a camminare. La signora Jizelle attraversò quel tratto e, mettendosi a camminare sulla battigia umida e battuta, si diresse a ponente.

Era una bella, ancorché fredda, mattina; proprio il tipo di mattinata che si sarebbe scelta per una sana passeggiata corroborante su una sana spiaggia. Jizelle era una donna che prediligeva l'esercizio fisico e le lunghe camminate, e che amava molto le bellezze della natura. Alla sua destra bianchi cavalloni si infrangevano sulla riva. Il forte vento portava anche l'odore di salmastro", che era tipico della spiaggia ma non del mare aperto, perché provocato da creature marine ferme nei bacini di marea e nelle acque costiere basse e dal lieve puzzo di decomposizione di organismi morti o moribondi che si arenavano sulla battigia spinti dal ritmico movimento della marea e delle onde.

In cielo i gabbiani lanciavano il loro grido lamentoso, quasi da gatti, mentre volavano alla ricerca del ricco pasto che il mare e la spiaggia offrivano.

Solo dopo aver percorso un centinaio di metri la signora Jizelle vide qualcosa di strano e si fermò a guardare attentamente. Alla sua sinistra, a otto o nove metri dalla base della rupe e a cinque o sei dalla linea dell'alta marea, un uomo giaceva sulla sabbia asciutta.

Dopo un istante gli si avvicinò con cautela e circospezione. L'uomo

non era in tenuta da bagno, ma indossava un frac da gentiluomo. La signora Jizelle raggiunse il confine tra la sabbia umida e quella asciutta e si fermò di nuovo, fissando il corpo.

E a quel punto vide una cosa che le fece rizzare i capelli in testa.

Danglars era seduto tranquillo a cassetta e fumava la pipa d'argilla, quando vide tre uomini avvicinarsi. Li scrutò attentamente mentre si dirigevano verso la carrozza. Due erano giovani, uno più anziano, e indossavano l'abito tipico dei contadini normanni. Il più vecchio agitò la mano e disse qualcosa che lui non capì a causa del rumore delle onde e del vento. Poi si avvicinò abbastanza da essere udito e disse: — Salve, avete qualche problema, qui?

Danglars scosse la testa. — No.

Come se non avesse sentito, il contadino continuò: — Io e i miei ragazzi abbiamo visto che siete fermo qui e abbiamo pensato che aveste bisogno di aiuto. Mi chiamo Champtier, Samel Champtier, e questi sono i miei figli, Evrit e Lorin. Se vi serve aiuto, siamo pronti a darvi una mano, per quel che possiamo.

Il cocchiere annuì lentamente e si tolse la pipa di bocca. — Molto gentile da parte vostra, compare Samel. Vi ringrazio, ma non ho problemi. La signora voleva camminare lungo la spiaggia. Le piace passeggiare, ma tra poco ripartiamo.

Samel si schiarì la voce. — Se non avete ancora rotto il digiuno, voi e la signora, mia moglie sta preparando la colazione. Volete che vi portiamo qualcosa?

Danglars tirò un'altra boccata e sospirò. I contadini normanni erano gente brava e di buon cuore, a volte anche troppo. — Ho già rotto il digiuno, compare Samel, grazie. La signora sta per tornare e dobbiamo rimetterci in marcia. Siete molto gentile.

— Caffè, allora — insistette. — Si rivolse al figlio più grande e disse: — Evrit, va' dalla mamma e dille di darti una cuccuma di caffè e due tazze. Su, corri!

Evrit partì come uno struzzo con la coda in fiamme. Danglars levò gli

occhi al cielo.

La signora Jizelle deglutì e fissò di nuovo il morto, che stringeva una pistola nella mano destra e aveva un orribile foro di proiettile nella tempia destra. Il sangue aveva macchiato tutta la sabbia intorno alla testa e non c'era dubbio che l'uomo fosse privo di vita.

Sgomenta, la donna si lisciò la gonna con i palmi e guardò la spiaggia in entrambe le direzioni. Poi drizzò le spalle, fece dietrofront e tornò da dove era venuta, camminando accanto alle sue stesse orme. Non c'era anima viva in giro.

Tre uomini stavano parlando con Danglars, che non sembrava affatto turbato. La signora Jizelle procedette con passo deciso.

Solo quando fu a quattro o cinque metri dalla carrozza il cocchiere si accorse di lei e, toccandosi la fronte in segno di saluto, abbozzò il suo placido sorriso. — Bentornata, signora, avete fatto una bella passeggiata? — Con una mano teneva una tazza di caffè e con l'altra indicò gli sconosciuti. — Compare Samel e i suoi figli hanno portato una cuccuma di caffè dalla vicina fattoria.

I tre contadini la salutarono con lo stesso gesto.

— Vi ringrazio per la vostra gentilezza — disse la donna. — L'apprezzo molto, ma temo che dobbiamo occuparci di un'emergenza. Venite con me, tutti quanti.

Danglars sgranò gli occhi. — Un'emergenza, signora?

— Così ho detto, no? Su, seguitemi e vedrete con i vostri occhi che cosa intendo.

— Ma, signora... — protestò Danglars.

— Seguitemi — ripetè lei con un tono che non ammetteva repliche.

Danglars scese dalla carrozza. Non aveva altra scelta che andare con lei e gli altri.

La signora Jizell li condusse tra l'erba rada fino al punto della rupe da cui si vedeva, sulla spiaggia, il cadavere.

— Guardate qui — disse. — C'è un morto. Credo sia stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco. Non sono molto esperta di queste cose, ma mi pare proprio che gli abbiano sparato.

I quattro si inginocchiarono e osservarono il corpo, sotto. Dopo un istante di silenzio, Samel disse, in maniera abbastanza formale: — Avete ragione, signora. È morto.

— Chi è, compare? — domandò lei.

Il contadino si tirò su lentamente e si spazzolò i pantaloni con le mani callose. — Non lo so, signora. — Guardò i suoi due figli, che stavano ancora fissando affascinati il cadavere, e disse: — Chi è, ragazzi?

I due si alzarono e si pulirono i pantaloni come aveva fatto lui. Evrit, il maggiore, rispose: — Non lo so, babbo. Non è di queste parti. — Diede di gomito al fratello e disse: — Tu cosa ne pensi, Lorin?

Quello scosse la testa, guardando suo padre.

— Be', per il momento non importa — fece decisa la signora Jizelle. — C'è la legge imperiale da osservare in casi del genere, e la osserveremo. Danglars, sali in carrozza e torna a...

— Ma non posso, signora — la interruppe lui.

— Devi fare esattamente come ti dico — replicò lei con forza. — È cruciale. Torna a St-Matthew's-Church e comunica la notizia al vicario. Poi va' a Caen e informa gli armigeri. Compare Samel e i suoi figli aspetteranno qui con me e faranno in modo che nessuno tocchi niente. Capito?

— Sì, signora. Ho capito benissimo — disse Danglars. E partì.

La donna si rivolse a Samel. — Avete un po' di tempo per me, compare? Sono sicura che avete del lavoro da sbrigare, ma non mi va dì rimanere qui da sola.

L'uomo sorrise. — I lavori della mattina li ho fatti tutti, signora. Orval, il maggiore dei miei figli, può benissimo occuparsi della fattoria per un paio d'ore. Non preoccupatevi. — Guardò il figlio minore e disse: — Lorin, va' a casa e di' alla mamma e a tuo fratello che cosa è successo, ma non farne parola con nessun altro. E mi raccomando, di' anche a

loro di tenere la bocca chiusa, capito?

Il ragazzo annuì e corse via.

— E portaci qualcosa da mangiare! — gli gridò dietro I Evrit.

— Signora... — disse Samel con aria preoccupata.

— Sì, compare?

— Avete notato una cosa strana dell'uomo qui sotto?

— Strana? — fece lei, alzando un sopracciglio.

— Sì, signora — disse il contadino, indicando in giù. I — Tutt'intorno a lui la sabbia è liscia. *Non* ci sono altre impronte che le vostre, a una certa distanza da lui. È morto da poco, ma... come ha fatto ad arrivare lì?

Cinque giorni dopo, sir James LeLein, agente speciale del servizio segreto di Sua Maestà, era seduto in una comoda sedia nell'ufficio-studio di lord Darcy, l'investigatore capo di Sua Altezza Reale Riccardo, duca di Normandia.

— Non so ancora dove sia la fiala di Ipswich, Darcy — stava dicendo piuttosto seccato — e non lo sanno nemmeno loro.

Dalla finestra aperta giungeva il rumore del traffico stradale, sei piani più sotto: il fruscio degli pneumatici sul selciato, il *clop clop* degli zoccoli dei cavalli, il brusio e il calpestio di un migliaio di persone e la miriade di altri suoni minimali da cui è composto il canto della città.

Seduto dietro l'ampia scrivania, lord Darcy si appoggiò allo schienale e alzò una mano.

— Un attimo, sir James, state correndo troppo. Suppongo che con "loro" intendiate il *Serka,* il servizio segreto polacco. Ma che cos'è questa fiala?

— Non posso dirvelo per due motivi: primo, non occorre lo sappiate; secondo, non lo so nemmeno io, sicché non potrei confidarvelo neanche se volessi. Dal punto di vista fisico, è un cilindro dorato della grandezza di due centimetri e mezzo, che da un lato è chiuso da un

tappo d'oro sigillato con oro semiliquido. A parte questo, non so altro che il nome in codice: "fiala di Ipswich".

Il mago Sean O Lochlainn, che da tempo sedeva in silenzio su un'altra sedia con le braccia incrociate sul ventre e gli occhi socchiusi, drizzò le orecchie e disse: — Darei chissà cosa per sapere chi ha scelto questo nome in codice e, una volta saputolo, lo licenzierei per incompetenza.

— Davvero? — disse sir James. — Perché? Maestro Sean sgranò gli occhi. — Se i polacchi non sapessero che il laboratorio diretto da maestro sir Greer Davidson a Ipswich, nel Suffolk, si occupa di ricerche segrete nel campo della magia, sarebbero talmente stupidi che non varrebbe la pena curarsi di loro. Se sente un nome come "fiala di Ipswich", è *logico* che il *Serka* si metta a indagare.

— Forse è solo una falsa traccia che serve ad attirare l'attenzione dei polacchi mentre in realtà sta accadendo qualcos'altro — osservò lord Darcy.

— Può darsi — concesse il mago — ma se è così, è una falsa traccia molto cara, milord. Quello che sir James ha appena descritto è uno scudo psichico auro-stabilizzato. Che cosa si potrebbe infilare in un simile contenitore? Qualche miscela chimica, come un esplosivo o un veleno? O un messaggio segreto? Sarebbe il massimo dell'incompetenza, come scrivere la lista della spesa sul vello d'oro. Un notevole spreco.

— Capisco — disse lord Darcy. Guardò sir James e aggiunse: — Che cosa vi fa pensare che gli uomini del *Serka* non l'abbiano ancora?

— Se l'avessero — rispose sir James — se la sarebbero già filata, mentre non l'hanno fatto: sono ancora sguinzagliati dappertutto. Devono essercene una dozzina in giro.

— Immagino che anche i vostri uomini si trovino sul campo, vero?

— Stiamo cercando di marcarli — ammise sir James.

— Allora anche loro sanno che non avete la fiala.

— Può darsi.

Lord Darcy sospirò e cominciò a riempire il fornelletto della sua pipa

di porcellana filettata d'argento. — Dite che il morto era Noel Standish — osservò battendo con la cannuccia sul fascio di fogli. — Secondo questi documenti, invece, sarebbe un uomo di nome Bourke. Dite che è stato un omicidio. Secondo questi documenti, la corte del coroner era pronto a definirlo un suicidio finché con le pressioni non avete ottenuto che il verdetto restasse aperto. Ho la vaga sensazione che mi si stia usando, James. Tengo a sottolineare che sono l'investigatore capo del duca di Normandia e non, *non,* lo ribadisco, un agente del servizio segreto di Sua Maestà.

— È stato commesso un crimine ed è vostro dovere indagare — replicò sir James.

Lord Darcy accese la pipa con calma, tirando qualche boccata. — Ah, James, James! — disse. Con il bel viso scarno assolutamente impassibile, soffiò una lunga voluta di fumo. — Sapete benissimo che non sono obbligato a indagare su qualunque omicidio accada nel ducato. Né Standish né Bourke erano membri dell'aristocrazia. Non sono *tenuto* a investigare su questo pasticcio, salvo nel caso che riceva un ordine diretto da Sua Altezza il duca o da Sua Maestà il re. Su, James, convincetemi.

Maestro Sean soffocò a fatica un sorriso. Il piccolo, atticciato irlandese sapeva benissimo che Sua Signoria stava bluffando. Lord Darcy non poteva resistere a un simile caso più di quanto un'ape potesse resistere al trifoglio in fiore. Sir James, però, non lo sapeva. Sapeva invece che, sottoponendo il caso all'attenzione dei suoi superiori, sarebbe riuscito a ottenere l'ordine del re, ma che a quel punto l'intera faccenda sarebbe stata probabilmente conclusa.

— Che cosa volete, Darcy? — chiese.

— Informazioni — rispose secco Sua Signoria. — Volete che vada a St-Matthew's-Church a fungere da diversivo mentre voi e i vostri uomini fate il vostro lavoro? Benissimo. Ma non mi piace il ruolo del fesso. Voglio assolutamente sapere che cosa sta accadendo. Voglio conoscere tutta la storia.

Sir James ci rifletté sopra per una manciata di secondi, poi disse: — Va bene, milord. Vi dirò tutto.

Per secoli, i re di Polonia si erano espansi quasi seguendo i flussi e riflussi della marea, e avevano superato i confini del loro territorio soprattutto a est e sud, dove erano stati fermati dai turchi. A est avevano conquistato l'ultimo pezzetto all'inizio del 1930, quando presero l'Ucraina. Re Casimiro IX, che era salito ventenne al trono nel 1937, due anni dopo aveva impegnato il Paese in una guerra disastrosa contro l'Impero e i suoi alleati scandinavi, e qualsiasi mira espansionistica a est era stata bloccata dalla minaccia dell'unificazione degli Stati russi.

Ora la Polonia era letteralmente circondata da nemici che la odiavano e da vicini che la temevano. Casimiro avrebbe dovuto pensare per qualche anno solo a consolidarsi e a pacificare le popolazioni, ma con molta evidenza serbava troppo vivo il ricordo del padre e lui stesso si sentiva troppo conquistatore per farlo. Sapendo che qualsiasi tentativo di far penetrare l'esercito negli Stati cuscinetto tedeschi, situati tra il confine occidentale della Polonia e il confine orientale dell'Impero, sarebbe stato un suicidio in quella situazione, aveva deciso di usare la sua più grande arma non militare: il *Serka*.

Il nomignolo deriva da un'espressione che significa all'incirca "il braccio destro del re". Per scopi finanziari, nella documentazione ufficiale è definito "ministero per il Controllo della sicurezza", così da farlo sembrare una divisione del governo del re, anche se non lo è. Nessuno dei ministri o consiglieri di Sua Maestà slava ne sa niente o ha il controllo su di esso e le sue operazioni. È composto da uomini e donne dal fanatico spirito di fedeltà al sovrano, che hanno giurato solennemente di obbedire e non risponde ad altri che al monarca in persona.

È composto da due rami principali: la polizia segreta (che agisce all'interno) e il servizio segreto (che agisce all'estero). La divisione, però, è tutt'altro che rigida. Un agente di un ramo può essere assegnato in qualsiasi momento all'altro.

Il *Serica* è forse lo strumento di governo più potente e spietato che esista oggi sulla faccia della terra. I suoi agenti, molti dei quali sono maghi forniti di Talento, infestano ogni Paese d'Europa, in particolare

l'Impero anglofrancese.

Ebbene, com'è storicamente accertato, ai Plantagene-ti non piace che il loro regno sia invaso da sovrani stranieri, e per otto secoli hanno resistito con successo a ogni intrusione sfacciata.

Corre un detto in Europa: "Colui che prende in prestito da un Plantageneto può rimborsarlo senza interessi; colui che ruba a un Plantanegeno lo rimborserà a interessi rovinosi".

L'attuale monarca, Giovanni IV, per grazia di Dio re di Inghilterra, Irlanda, Scozia e Francia, nonché imperatore dei romani e dei germani, capo del Clan Moqtessuma, figlio del Sole, conte di Anjou e Maine, principe donatore del Sovrano Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, sovrano dell'Antico Ordine della Tavola Rotonda e degli ordini del Leopardo, del Giglio, delle Tre Corone e di Sant'Andrea, signore e protettore dei continenti occidentali della Nuova Inghilterra e della Nuova Francia e difensore della fede, non faceva eccezione alla regola.

Diversamente dai suoi predecessori medievali, però, Giovanni IV non aveva alcun desiderio di ampliare i possedimenti imperiali in Europa. L'ultimo Plantageneto che avesse annesso nuovo territorio in Europa era stato Aroldo I, il quale aveva firmato l'originario trattato di Copenhagen nel 1420. L'Impero era rimasto sostanzialmente congelato nei suoi confini per oltre un secolo, finché, durante il regno di Giovanni III, la scoperta dei continenti dell'emisfero occidentale non aveva dischiuso un intero nuovo mondo agli esploratori anglofrancesi.

Giovanni IV non pensava più a espandersi, ma lo irritava profondamente che agenti del *Serka* polacco avessero invaso il suo regno. Perciò il furto di una piccola fiala d'oro dal laboratorio di Ipswich aveva provocato l'immediata reazione sua e del suo servizio segreto.

— L'uomo che l'ha materialmente rubata è irrilevante — spiegò sir James. — Era solo un piccolo lestofante che ha avuto per caso l'occasione di mettervi le mani sopra. In che modo si sia creata questa

occasione non ha importanza, ma state certo che ne ha approfittato: ha visto l'opportunità e l'ha colta. Non era un agente polacco, ma sapeva dove trovarne uno e ha concluso l'affare.

— Quanto tempo gli ci è voluto per portarlo a termine, dopo che aveva rubato la fiala? — domandò lord Darcy.

— Tre giorni, milord. Sir Greer ha scoperto il furto due ore dopo che era avvenuto, ma sono occorsi tre giorni per rintracciare l'uomo. Come vi ho detto, era un lestofante.

"Quando lo abbiamo trovato, aveva ormai intascato i soldi. Siamo arrivati in ritardo di neanche mezz'ora. Un agente del *Serka* aveva già preso la fiala e si era dileguato.

"Per fortuna, il ladro era solo un ladro, non un vero agente segreto. Quando è stato arrestato, ci ha detto spontaneamente tutto quello che sapeva. Questo, più altre informazioni, ci ha convinto che la nostra preda si trovava su un treno per Portsmouth. Abbiamo raggiunto Standish nell'ufficio di Portsmouth per teleson, ma..."

I piani degli uomini non sempre coincidono con quelli dell'universo. A causa di un indugio di tre minuti in un ingorgo stradale, Noel Standish aveva perso il battello per Cherbourg. A dieci metri dall'imbarco, aveva visto scivolare la nave postale sulle acque della Manica.

Due ore dopo era a prua del veloce cutter di Sua Maestà D*art,* e guardava verso sud nel buio della sera, ascoltando lo sciabordio delle onde della Manica contro la carena. Non era di buon umore.

Innanzitutto aveva ricevuto il messaggio per teleson proprio mentre stava andando a cena con gli amici al Bellafontaine, e non era riuscito a cambiarsi. Così adesso si sentiva un vero cretino a starsene sul ponte di un cutter della marina militare in frac. Inoltre, gli ci era voluta più di un'ora per convincere l'ammiraglio comandante del porto di Portsmouth dell'assoluta necessità di usare un cutter, e l'aveva convinto solo al costo di un collegamento teleson con Londra.

Aveva un solo vantaggio in quella situazione altrimenti orribile: una ferma presa psichica sulla preda.

Da Londra gli era già arrivata una descrizione verbale. "Giovane uomo

di circa venticinque anni. Un metro e settantacinque. Magro, ma muscoloso. Capelli bruni e folti. Viso ben rasato. Occhi castani. Sopracciglia ben disegnate. Viso gradevole, quasi bello. Vestiti eleganti. Cappotto verde scuro di taglio tradizionale, panciotto bordeaux, pantaloni marrone. Reca con sé una borsa portadocumenti verde scuro."

E aveva visto la sua preda sul ponte del traghetto della Manica, quando era salpata da Porstmouth per Cherbourg.

Standisti aveva un certo Talento. Chiamava quella sua capacità abbastanza peculiare "il gioco del nascondino", un gioco in cui si nascondeva e insieme cercava. Una volta che aveva "agganciato" qualcuno, poteva seguirlo ovunque. Inoltre diventava fisicamente invisibile: nemmeno un maestro di magia sarebbe riuscito a notarlo, se lui si fosse premurato di non farsi localizzare visivamente. Tuttavia riusciva a rilevare la sua preda solo a qualche chilometro di distanza e l'uomo dal panciotto bordeaux era al limite di quel raggio.

Qualcuno gli batté una mano sulla spalla. — Scusate, signore.

Noel Standish si girò di scatto, con un gesto nervoso. — *Che? Che cosa c'è?*

Il giovane ufficiale alzò le sopracciglia, stupito della reazione brusca. Quell'uomo, pensò, aveva i nervi a fior di pelle. — Vi chiedo scusa, signore, ma il comandante vorrebbe dirvi due parole. Seguitemi, prego.

Il tenente Malloix, che comandava il *Dart,* il cutter di Sua Maestà e indossava l'uniforme blu della marina, aspettava nella sua cabina reggendo due bicchieri di brandy. Ne porse uno a Standisti, mentre l'ufficiale di grado inferiore si dileguava in silenzio. — Entrate e sedetevi, prego. Da quando siamo salpati siete sempre stato a dritta di prua, e non va bene. Non arriverete a Cherbourg più in fretta, sapete.

Standish prese il bicchiere e si sforzò di sorridere.

— Lo so, comandante. Grazie. — Sorseggiò il brandy.

— In ogni modo, posso chiedervi se pensate che ce la faremo?

Aggrottando la fronte, il comandante si sedette e gli indicò una sedia.

— Francamente, è difficile a dirsi. Stiamo usando tutta la potenza del *Dart,* ma il mare e il vento non si comportano sempre come vorremmo. Non possiamo farci un dannato niente, perciò respiriamo a fondo e vediamo che cosa ci riserva il destino, eh?

— Avete ragione — disse Standish, prendendo un altro sorso di liquore. — Siamo riusciti a guadagnare terreno e ad avvicinarci al traghetto, oppure no?

Il tenente Malloix fece un gesto vago. — Non preoccupatevi. Il tenente Seamus Mac Lean, il nostro ufficiale di rotta, ha il grado di apprendista nella Gilda dei Maghi e questo tipo di inseguimento è la sua specialità. La nave postale è di due gradi a dritta rispetto a noi e, stante la nostra attuale velocità, ha su di noi quarantuno minuti di vantaggio. Questa è la buona notizia.

— E quella cattiva?

Malloix alzò le spalle. — La variazione del vento. È da un quarto d'ora che non guadagniamo terreno. Ma su, fatevi animo e bevete un altro brandy.

Standish si tirò su e bevve altro brandy, ma non gli servì a niente. Nonostante tutti i suoi sforzi, il *Dart* attraccò a Cherbourg con un minuto di ritardo.

Tuttavia Panciotto Bordeaux era lontano meno di cento metri quando lui scese dal cutter percorrendo la passerella, e la distanza tra loro diminuì sempre più appena l'inseguitore, orientandosi con l'infallibile bussola psichica, si diresse rapido verso la preda.

Sperava che Panciotto Bordeaux avesse ancora con sé la fiala. Se l'aveva passata a qualche sconosciuto a bordo della nave postale, tutta l'operazione sarebbe andata a monte e la fiala sarebbe finita a Cracovia prima della fine del mese.

Cercò di non pensarci.

L'unica cosa da fare era seguire Panciotto Bordeaux fino al momento in cui avesse potuto tendergli un'imboscata, e perquisirlo.

Aveva chiesto al comandante del *Dart* di consegnare al più presto a un indirizzo di rue Regina Brigida una lettera in cui spiegava al

responsabile dell'ufficio di Cherbourg che cosa stesse accadendo. Il guaio era che Standish non aveva con sé un tracciante sintonizzato con l'ufficio di Cherbourg. Non c'era modo di mettersi in contatto con loro, e d'altronde non osava lasciar perdere Panciotto Bordeaux. Non poteva nemmeno fissare un appuntamento, dato che non aveva idea di dove fosse diretta la sua preda.

E naturalmente, quando si aveva bisogno di un armigero, non ce n'era mai uno in vista.

Venti minuti dopo, Panciotto Bordeaux svoltò in rue Regina Brigida.

"Va a finire che è diretto alla sede del servizio segreto!" pensò Standish. "Caro Panciotto Bordeaux, stai scherzando?"

Ma non andava negli uffici del servizio segreto. Una dozzina di isolati più in là, entrò al caffè Aden e lì si fermò.

Standish lo aveva seguito dal marciapiede opposto, per non correre il rischio di essere notato. Muovendosi nel traffico di prima mattina ed evitando per un pelo di essere travolto dal cavallo di testa di un camion della birra, attraversò la strada e si diresse all'Aden.

Panciotto Bordeaux era a una dozzina di metri da lui, sul retro della sala. Che stesse passando la fiala a qualche complice?

Standish stava riflettendo sul da farsi, quando qualcun altro decise al posto suo. Trasalì vedendo d'un tratto Panciotto dirigersi a sud, a passo piuttosto sostenuto.

Si precipitò dentro l'Aden e capì il suo errore.

La parete posteriore era a neanche dieci metri di distanza: la sua preda era passata dalla porta di servizio e ora si trovava in una viuzza *dietro* il bar!

Attraversò di corsa la sala, uscì a sua volta dalla porta di servizio e si trovò in un vicolo, ma la persona a pochi passi da lui non era quella che cercava.

— Ditemi, presto, dov'è andato l'uomo dal panciotto bordeaux? — chiese trafelato.

— Ma... ehm, non so, signore — fece turbato quello. — Appena gli

hanno portato il cavallo ha...

— Cavallo? Come ha fatto a procurarsi un cavallo?

— Ecco, l'ha lasciato in custodia al proprietario del locale tre giorni fa. Anzi quattro giorni fa. Ha pagato in anticipo. Ha chiesto che glielo portassero e se n'è andato. Non so dove.

— Dove posso noleggiare un cavallo? — ringhiò Standish.

— Il proprietario...

— Portatemi immediatamente da lui!

— Queste sono le ultime notizie che siamo riusciti ad avere prima che Standish ci mandasse un messaggio da Caen due giorni dopo — spiegò sir James LeLein. — Non ci sarebbero arrivate nemmeno queste, se uno dei nostri uomini non avesse fatto colazione all'Aden. Naturalmente ha riconosciuto Standish, ma per ovvi motivi non gli ha detto niente.

Lord Darcy annuì. — E la mattina dopo è stato trovato morto vicino a St-Matthew's-Church. Avete idea di cosa abbia fatto in quei due giorni?

— Sembra abbastanza chiaro. Il proprietario dell'Aden ci ha detto che Panciotto Bordeaux, chiamiamolo Bourke, aveva le bisacce piene di contenitori alimentari, con cibo sufficiente per un viaggio di tre o quattro giorni. Conoscete l'Old Shore Road che va da Cherbourg a Vire, a sudest, e dopo aver attraversato il fiume Orne si dirige a ovest, arrivando a Harfleur?

— Certo — rispose lord Darcy.

— Bene, saprete allora che è quasi tutta campagna coltivata, con pochi villaggi sparsi e nessun collegamento teleson. Riteniamo che Bourke abbia preso quella strada e che Standish lo abbia seguito. Siamo convinti che Bourke fosse diretto a Caen.

Maestro Sean alzò un sopracciglio. — Allora perché non prendere il treno? Sarebbe stato molto più facile e veloce, sir James.

Questi sorrise. — Sì, ma non più sicuro. Lo svantaggio dei trasporti pubblici è che ci rimani intrappolato. Quando fuggi, cerchi di avere la maggior libertà di scelta possibile. Se usi un mezzo pubblico, sei costretto a restare a bordo finché non si ferma, e non dipende da te se lo fa, o no.

— Sì, è chiaro — disse pensieroso il mago. — L'aggancio psichico che avete menzionato... siete sicuro che Standish lo abbia usato su Bourke?

— Non al cento per cento, naturalmente — ammise sir James — ma senza dubbio aveva il Talento: è stato esaminato da una commissione di maestri della vostra Gilda. Che l'abbia utilizzato o no in quella particolare circostanza è solo una supposizione, ma una supposizione, credo, molto fondata.

Senza intervenire nel dialogo, lord Darcy guardò intento una voluta di fumo di pipa salire verso il soffitto.

— Concordo con voi — disse il mago. — Secondo me è indubbio che l'abbia fatto, e non dico che abbia sbagliato. *De mortuis non disputandum est*. Mi chiedo solo se sapesse come gestire la faccenda.

— Che cosa intendete dire? — domandò sir James.

— Supponiamo che un uomo riesca a rendersi perfettamente trasparente, in altre parole "invisibile". Il poveretto dovrebbe essere molto cauto, no? Nel terreno soffice o nella neve lascerebbe impronte e, in mezzo a una folla, potrebbe urtare qualcuno. Vi immaginate che effetto farebbe tentare di afferrare un uomo simile? Se conducessimo l'esperimento, ci accorgeremmo di stringere nelle mani qualcosa come l'aria, che però al tatto sarebbe carnosa, odorerebbe di sudore, suonerebbe eccitata e avrebbe un sapore salato. Non pensate che un oggetto del genere ci insospettirebbe?

— Be', sì — ammise sir James — ma...

— Sir James, voi non avete idea di quanto possa essere cospicua una persona fisicamente invisibile nelle circostanze sbagliate — continuò maestro Sean. — È lì, visibile all'occhio, sensibile al tatto, udibile all'orecchio e via dicendo, eppure... *non ha nessun contenuto!*

"In altre parole, voglio dire: quanto era competente Noel Standish nel

gestire la propria abilità?"

Sir James aprì la bocca, la richiuse e aggrottò la fronte. Dopo un attimo disse: — Se la mettete in questi termini, maestro Sean, devo ammettere che non lo so. Ma l'ha gestita bene per dodici anni.

— E ha fallito una volta — obiettò il mago. — Fatalmente.

— Non abbiamo alcuna prova che abbia fallito sotto quel profilo, caro Sean — interloquì di colpo lord Darcy.

— Che si sia lasciato uccidere è un fatto evidente; che sia morto perché ha gestito male il Talento è mera congettura. Non saltiamo a conclusioni del tutto infondate.

— Sì, milord. Scusate.

L'investigatore concentrò gli occhi grigi su sir James.

— Allora non sono stato convocato solo per fungere da diversivo, eh?

— Come, milord? — fece interdetto l'uomo.

— Intendo dire che volete davvero che scopra chi ha ucciso Noel Standish — disse pazientemente Sua Signoria.

— Certo. Non avevo già chiarito questo punto?

— Non proprio — replicò lord Darcy, raccogliendo di nuovo dal tavolo la documentazione. — Ora definiamo alcune questioni. In che modo il cadavere è stato identificato come quello di tale Bourke, e dov'è il vero Bourke, o chiunque fosse in realtà?

— L'uomo che Standish pedinava ha preso una stanza al Green Seagull con il nome di Bourke — spiegò sir James. — Aveva usato lo stesso nome in Inghilterra. Somigliava molto a Standish nella statura, nel peso e nel colorito. È scomparso quella notte e da allora non ne abbiamo più trovato traccia.

Lord Darcy annuì con aria meditabonda. — I conti tornano. Un giovane gentiluomo arriva nella locanda di un villaggio e un cadavere viene rinvenuto la mattina dopo. Poiché c'è un solo uomo in giro, si deduce che si tratti dì lui. Identificare una persona completamente sconosciuta è sempre arduo.

— Proprio così. Ecco perché ho evitato per il momento di dire chi ero veramente.

— Capisco. Ora, come mai vi è capitato di essere a St-Matthew's-Church quella sera? — chiese lord Darcy.

— Quando Standish fu pressoché sicuro che il suo uomo fosse alloggiato al Green Seagull, si diresse a Caen e mandò un messaggio al mio ufficio, qui a Rouen. Io presi il primo treno, ma quando arrivai non c'erano né lui né Bourke.

— Già — sospirò l'investigatore. — Allora immagino sia il caso di recarsi a St-Matthews. Poiché dovrò pregare Sua Altezza Reale di ordinarmi di farlo, tanto vale che veniate con me e spieghiate di nuovo tutto al duca Riccardo.

— Immagino di sì — disse sir James, con aria afflitta. — Bisogna che andiamo là al più presto, altrimenti l'intera situazione ci sfuggirà di mano. La loro stupida fiera estiva inizia dopodomani e stanno già arrivando i forestieri.

Lord Darcy chiuse gli occhi. — Ci mancavano anche le complicazioni.

Maestro Sean si diresse alla porta. — Dirò a Ciardi che prepari i bagagli, milord. Ho idea che sarà un soggiorno lungo.

Il piccolo villaggio di St-Matthew's-Church si stava trasformando. La fiera vera e propria si sarebbe tenuta in un enorme campo fuori città e le tende si stavano già moltiplicando sul prato. Naturalmente nel villaggio non c'era lo spazio per accogliere gli ospiti - il piccolo Green Seagull non poteva ospitarne che una manciata - ma una bella tendopoli era sorta in un altro grande campo e c'era ampio spazio per il parcheggio di carrozze e altri mezzi di trasporto.

Nel villaggio, le vetrine dei negozi erano addobbate con vivaci striscioni, e i negozianti erano indaffarati ad apporre le etichette dei prezzi. Da settimane i due pub stavano accumulando una riserva extra di bevande. Per nove giorni St-Matthew's sarebbe stato invaso da stranieri che avrebbero concluso convulsamente i loro affari, turbando la quiete dei paesani e diffondendo una strana eccitazione. Poi se ne sarebbero andati lasciandosi dietro montagne di ripugnante spazzatura e sacchi di denaro sonante.

Nel frattempo, tutti si sarebbero divertiti molto.

Lord Darcy procedeva al piccolo galoppo lungo la River Road proveniente da Caen e, in sella al suo cavallo, entrò a St-Matthew's-Church a mezzogiorno di una bella giornata di sole. Indossava abiti da cavallerizzo che si addicevano a un mercante facoltoso; non era propriamente in incognito, ma non voleva attirare troppo l'attenzione. Con aria indifferente, si diresse in mezzo alla folla già fitta verso la grande, antica chiesa consacrata a San Matteo che aveva dato il nome al villaggio. Attaccò il cavallo a uno degli appositi pali della piccola piazza ed entrò in chiesa.

Il reverendo Lyon, vicario della chiesa di St Matthew e, *ipso facto,* del paese di St-Matthew's-Church, era un uomo sopra i cinquant'anni, alto quasi un metro e novanta e con due spalle imponenti. La testa calva era coronata ai lati da capelli argentei e il viso autorevole e cordiale tendeva al sorriso. Era seduto alla sua scrivania, in ufficio.

Si sentì bussare alla porta e una donna di mezz'età fece capolino dicendo: — Scusate se vi disturbo, padre, ma c'è un certo lord Darcy che desidera vedervi.

— Fatelo pure accomodare, cornare Anna.

Sua Signoria entrò, e padre Art gli tese la mano. — È da un po' che non ci vediamo, milord — disse con un gran sorriso. — È bello avervi qui.

— Lo stesso vale per me. Come state, amico mio?

— Non male. Prego, sedetevi. Posso offrirvi qualcosa da bere?

— No, non in questo momento, grazie — disse lord Darcy, accomodandosi sulla sedia che gli era stata offerta. — Mi pare di capire che abbiate un grosso problema, qui a St-Matthew's.

Padre Art si appoggiò allo schienale e incrociò le mani dietro la testa. — Eh sì, il cosiddetto suicidio di Bourke — fece, con una risatina. — Ero sicuro che prima o poi le autorità superiori avrebbero rivolto la loro attenzione al caso.

— Perché lo definite "cosiddetto suicidio", padre?

— Perché conosco la gente, milord. Se un uomo intende spararsi, non lo fa su una spiaggia solitaria. Se va in spiaggia, è per affogarsi. Si immerge nel mare. Non voglio dire che nessun uomo si sia mai sparato in spiaggia, ma è un evento così raro che, quando accade, mi insospettisco.

— Sono d'accordo con voi — disse lord Darcy. Conosceva Arthur Lyon da anni e sapeva che era un fedelissimo servo del suo Dio e del suo re. Aveva avuto una carriera insolita. Durante la guerra del '39 si era guadagnato il grado di sergente maggiore nel Diciottesimo Fanteria. Poi era divenuto custode della pace del re ed era andato in pensione con la qualifica di capo degli armigeri prima di seguire la vocazione sacerdotale. Aveva dimostrato di essere non solo un prete eccellente, ma anche un uomo dotato del Talento di efficace guaritore ed era stato accolto con tutti gli onori nell'Ordine di San Luca.

— Amico mio — disse l'investigatore — ho bisogno del vostro aiuto. Quello che sto per dirvi è strettamente riservato; sono costretto a chiedervi di non farne parola con nessuno senza un permesso ufficiale.

Padre Art staccò le mani dalla nuca e, con gli occhi che gli brillavano, si protese in avanti. — Considererò quello che mi dite come se fosse stato detto in confessionale, milord. Parlate, prego. A lord Darcy occorse più di mezz'ora per raccontare al buon reverendo la storia come lui la conosceva. Padre Art si appoggiò di nuovo allo schienale con le mani intrecciate dietro la nuca e sorrise serafico al soffitto.

— Ah, sì, milord, molto interessante. Ricordo molto bene venerdì sei giugno. Sì, lo ricordo molto, molto bene — ribadì, continuando a guardare in alto.

Lord Darcy socchiuse l'occhio destro e alzò il sopracciglio sinistro. — Confido che mi direte quale evento si impresse in maniera così indelebile nella vostra mente.

— Ma certo. Ero solo compiaciuto di avere fatto una

I deduzione. Quando vi avrò raccontato la mia storia, credo che anche voi la farete. — Abbassò lo sguardo e staccò le mani dalla nuca. — Tutto è iniziato in certo modo nella tarda serata di giovedì. A causa della visita a un malato che mi aveva tenuto sveglio per gran parte

della notte precedente, sono andato a letto abbastanza presto, giovedì, e naturalmente mi sono svegliato poco prima di mezzanotte e non sono più riuscito a dormire. Riflettendo che tanto valeva sfruttare il tempo, ho sbrigato un po' di lavoro burocratico e poi mi sarei recato in chiesa a recitare l'uffizio dell'alba davanti all'altare. Prima di assolvere il mio compito ho deciso di passeggiare un poco nel camposanto dietro la chiesa. Lo faccio spesso: è un posto molto adatto alla meditazione.

"Quella notte non c'era la luna, ma il cielo era terso e senza nubi. Mancando ancora due ore all'alba era buio pesto, ma ormai conosco bene la strada in mezzo alle lapidi. Ero lì da circa un quarto d'ora, quando le stelle si sono spente."

Lord Darcy rimase impietrito per un intero secondo.

— Quando le stelle *cosai*

— Quando le stelle si sono spente — ripetè padre Art.

— Un attimo prima c'erano, con le solite costellazioni (stavo guardando in particolare il Cigno), e d'un tratto il cielo è diventato tutto nero. L'intera volta. All'improvviso.

— Capisco — disse lord Darcy.

— Io, invece, *non* ho capito — riconobbe il prete con un sorriso. — La volta celeste era nera come l'inferno. Confesso che per qualche istante sono stato lì lì per farmi prendere dal panico. Si prova una strana sensazione quando le stelle si spengono.

— Lo credo — mormorò l'investigatore.

— Tuttavia, in quanto sensitivo, sapevo che non c'era una minaccia immediata — continuò il reverendo — e dopo un minuto ho ritrovato l'orientamento. Sarei potuto tornare in chiesa, ma ho deciso di aspettare un po', per vedere che cosa accadeva. Non so per quanto tempo sono rimasto lì. Mi è parsa un'ora, ma è stato probabilmente meno di un quarto d'ora. Alla fine le stelle sono riapparse nello stesso modo in cui erano scomparse: all'improvviso, nell'intera volta.

— Non si sono offuscate a poco a poco e non sono riapparse a poco a poco?

— No, milord. Si sono spente e riaccese così, repentinamente.

— Allora non era la nebbia marina.

— No, impossibile. La nebbia marina non si muove mai così in fretta.

Lord Darcy fissò, in una nicchia nel muro, la statua di San Matteo, alta una trentina di centimetri, ma la guardò senza realmente vederla.

Dopo poco disse: — Ho incaricato maestro Sean di effettuare un controllo definitivo del cadavere, a Caen. Dovrebbe essere qui entro un'ora. Gli parlerò, ma... — S'interruppe.

Padre Art annuì. — È chiaro che la nostra ipotesi va confermata, milord, ma credo che siamo sulla pista giusta. Dunque, in che altro modo posso esservi utile?

— Ah, già — sorrise lord Darcy. — La storia delle stelle che si spengono mi ha fatto quasi dimenticare il motivo per cui sono venuto. Vorrei parlaste con le persone che si trovavano al Green Seagull nel pomeriggio e nella tarda serata del 5, reverendo. Sono un forestiero e credo che non otterrei molte informazioni, e in ogni caso non quante ne potreste ottenere voi. Vorrei sapere esattamente chi è arrivato e chi se n'è andato, e quando. Non occorre dica a un vecchio armigero come voi in che modo procedere. Lo fareste?

Padre Art gli rivolse l'ennesimo sorriso. — Con piacere, milord.

— Non c'è altro. Potreste ospitare maestro Sean e me per qualche giorno? Purtroppo non c'è posto nella locanda.

Padre Art scoppiò in una risata da far tremare la torre campanaria.

Maestro Sean O Lochlainn aveva sempre avuto un debole per i muli. — Come il corvo è molto più intelligente del falco, così il mulo è molto più intelligente del cavallo — amava dire. — Né un corvo né un mulo si lancerebbero in battaglia solo per eseguire gli ordini di un uomo. — Così arrivò a St-Matthew's-Church vestito di marrone e seduto sulla sella consunta di uno splendido mulo. Pareva molto soddisfatto di sé.

La River Road era molto trafficata: metà popolazione del ducato sembrava diretta verso quel piccolo villaggio costiero. Per questo il

mago si stupì di vedere qualcuno procedere in senso contrario, ma lo stupore svanì quando si accorse che il cavaliere che si avvicinava era lord Darcy.

— Non tornerete mica a Caen, vero, milord? — chiese, appena l'altro fu abbastanza vicino da udire le sue parole.

— Nient'affatto, caro Sean: vi sono venuto incontro. Prendiamo la scorciatoia di ponente, che aggira il villaggio e conduce all'Old Shore Road, presso il punto in cui è stato trovato il cadavere. — Girò il cavallo e procedette a fianco del mulo. Insieme raggiunsero al piccolo galoppo l'Old Shore Road.

— Allora, che cosa avete scoperto a Caen? — domandò l'investigatore.

— Prove contraddittorie, milord, prove contraddittorie, almeno per quanto riguarda l'ipotesi del suicidio. Sull'orlo della rupe i segni dimostrano che l'uomo è caduto o è stato spinto giù, precipitando dal pendio. Ma è stato trovato a otto metri dalla base della roccia. Aveva due costole rotte e una brutta distorsione al polso destro, per non parlare di diversi lividi ed ematomi, tutti danni che gli sono stati inflitti qualche ora prima della morte.

Lord Darcy fece un'amara risata. — Questo ci dischiude due possibilità. *Primus:* compare Standish si trova sull'orlo della rupe, si spara in testa, rotola sulla sabbia sotto, percorre strisciando otto metri e impiega qualche ora a morire di una ferita che è stata, senza alcun dubbio, istantaneamente fatale. Oppure, *Secundus:* cade dalla rupe, striscia carponi per otto metri, sta qualche ora senza fare niente, poi decide di spararsi. Trovo la seconda ipotesi poco più probabile della prima. Il fatto che avesse una brutta distorsione al polso destro le smentisce entrambe. Non è stato un suicidio. Dunque, è stato un incidente o un omicidio. Per quale ipotesi propendete, caro Sean?

Il mago aggrottò la fronte, simulando una forte concentrazione, poi si illuminò come se la verità gli fosse stata rivelata all'improvviso. — Ci sono, milord. È stato ucciso accidentalmente!

Lord Darcy rise. — Splendida deduzione! Bene, ora che abbiamo chiarito questo, devo dirvi che ci sono fatti di cui non vi ho ancora parlato. — E gli raccontò della singolare esperienza di padre Art con la

scomparsa delle stelle.

Quando ebbe finito, ripresero a cavalcare in silenzio.

— *Ecco dunque di che cosa si tratta* — mormorò il mago.

C'era un armigero che sbarrava la strada all'altezza del luogo del delitto e ce n'era un altro seduto, che si alzò appena loro si avvicinarono. I cavalieri smontarono e condussero le loro cavalcature al posto di blocco.

— Mi dispiace, signori, ma è vietato l'accesso a quest'area per ordine di Sua Altezza Reale il duca di Normandia — dichiarò con autorevolezza il primo armigero.

— Bene, sono lieto di sentirlo — disse Sua Signoria, tirando fuori il suo documento di identificazione. — Io sono lord Darcy e questi è il maestro di magia Sean O Lochlainn.

— Ah, sì, milord — disse l'armigero. — Scusate se non vi ho riconosciuto.

— Non c'è problema. È qui che è stato trovato il cadavere?

— Sì, alla base di questa rupe. Volete dare un'occhiata, milord?

— Sì, grazie.

Sotto lo sguardo pieno di rispetto dei due armigeri, lord Darcy esaminò attentamente l'orlo della rupe. Maestro Sean lo seguì, cercando di vedere tutto quello che vedeva lui.

— Ormai sono passati troppi giorni — borbottò seccato il primo. — Guardate l'erba, laggiù. Una settimana fa avrei potuto dirvi quanti uomini l'avevano calpestata; oggi so solo che sono stati più di due. Temo non vi sia modo di ricostruire lo scenario di una settimana fa, vero, Sean?

— No, milord. Faccio magie, non miracoli.

— Già, me lo immaginavo. Guardate l'orlo di questa rupe. Il nostro uomo è senza dubbio caduto, ma è stato spinto o scaraventato? Non c'è modo di capirlo. Il vento e le intemperie hanno fatto fin troppo bene il

loro lavoro. Per citare il mio cugino londinese: *Pfui!*

— Sì, milord.

— Bene, andiamo in spiaggia a dare un'occhiata da sotto.

Per farlo, dovettero percorrere una cinquantina di metri lungo l'orlo, fino a un ripido avvallamento da dove si poteva scendere; poi tornarono indietro e raggiunsero il punto in cui era stato trovato morto Standish.

Un gradevole venticello soffiava da terra, portando l'odore delle piante coltivate. A una dozzina di metri di distanza, tre gabbiani si contendevano con grida rauche i resti di un pesce morto.

L'investigatore era ancora irritato. — Niente, per la miseria, *niente*. Il mare o il vento hanno cancellato da un pezzo tutte le orme. Miseria e *miserìaccia,* le uniche prove che abbiamo a disposizione sono i racconti dei testimoni oculari, che com'è noto sono inattendibili.

— Non credete ai testimoni, milord? — domandò maestro Sean.

Lord Darcy rimase zitto per un lungo momento, poi, con voce più pacata, disse: — In realtà sì. Benché possa sembrare strano, li trovo attendibili. Ritengo la testimonianza di quei contadini assolutamente precisa. Hanno visto quello che hanno visto e l'hanno riferito. Ma non hanno visto tutto, né *avrebbero potuto* vederlo.

Indicando con il dito, uno dei due armigeri disse: — Il punto è quello lì, vicino a quel masso piatto, milord.

Ma lord Darcy non buttò nemmeno un'occhiata. Quando l'armigero aveva parlato era stato attratto da qualcosa sulla parete rocciosa, mezzo metro sotto la punta degli stivali dell'uomo, e adesso lo stava fissando.

Maestro Sean seguì il suo sguardo e individuò subito l'oggetto del suo interesse. — Sembra che qualcuno abbia inciso le sue iniziali, milord.

— Infatti. Voi che cosa leggete?

— Mah, mi sembra S... S... O. Chi conosciamo con le iniziali "sso"?

— Nessuno che risulti connesso con questo caso, finora. Le lettere

forse sono lì da qualche tempo, ma...

— Sì, capisco che cosa intendete dire — osservò il mago. — Farò un controllo temporale. Volete che siano preservate?

— Sì, a meno che non risalgano a oltre una settimana fa. A proposito, Standish aveva un coltello con sé quando lo hanno trovato?

— Che io sappia, no. Non era menzionato nessun coltello nei rapporti.

— Uhm. — Lord Darcy perlustrò l'intera zona con l'aria, pensò maestro Sean, di un leopardo in cerca della cena. Alla fine, raggiunta la base della roccia sotto il punto in cui i geroglifici erano stati incisi nella parete di argilla, si inginocchiò e si mise a scavare.

— Dev'essere qui da qualche parte — mormorò.

— Posso chiedervi che cosa state cercando, milord?

— Un pezzo di acciaio, caro Sean, un pezzo di acciaio.

L'irlandese depose la borsa ornata di simboli sulla sabbia, l'aprì e tirò fuori una sottile bacchetta magica color blu metallico proprio nel momento in cui lord Darcy esclamava: —*Aaahh!*

— Che cosa c'è, milord? — chiese maestro Sean, ancora con la bacchetta in mano.

— Come vedete, qui c'è uno di quei temperini che gli uomini sogliono portare in tasca — disse, rialzandosi e mostrando l'oggetto che teneva nel palmo della mano. — Guardatelo bene.

Maestro Sean fece un gran sorriso. — Sì. Immagino vogliate una prova di relazione tra incisione della sigla, temperino e cadavere, vero, milord?

— Certo. No, non mettete via la bacchetta. È il vostro rivelatore generale di metalli, no?

— Sì. È stata similarizzata a tutti gli oggetti metallici.

— Bene. Mettete via il coltellino per analizzarlo in un secondo tempo e andiamo nel punto dov'è stato trovato il cadavere per vedere se c'è qualcos'altro da dissotterrare.

Tenendola con la destra, il mago puntò la bacchetta contro la sabbia e

camminò avanti e indietro con gli occhi socchiusi e la mano sinistra aperta sopra la testa. Ogni volta che si fermava, lord Darcy scavava nella sabbia soffice e trovava un pezzetto di metallo: un chiodo arrugginito, una fibbia di ottone corrosa, dieci centesimi di rame, un *farthing* di bronzo o perfino una mezza sovrana d'argento, tutti oggetti che, come si capiva da alcuni particolari, erano lì da un certo tempo.

Mentre loro due si davano da fare, gli armigeri sulla rupe guardavano in silenzio. Non è prudente disturbare un mago all'opera.

Lord Darcy mostrò interesse per un'unica cosa: un pezzetto di piombo. Lo infilò nella tasca del panciotto e proseguì gli scavi.

Alla fine, dopo avere sondato un'area di circa due metri per quattro, disse: — Eccolo, milord.

Sua Signoria si rialzò, si spazzolò la sabbia dalle mani e dai pantaloni e guardò tutta la paccottiglia che aveva deposto sul grande masso piatto. — Peccato che non abbiamo trovato anche un pezzo da cinque centesimi, così da completare la serie. Non ci sono nemmeno monete d'oro, nel mucchio.

Maestro Sean rise. — Non potete aspettarvi di trovare tutto il campionario della zecca imperiale, milord.

— Già, immagino di no. — Prese il pezzetto di piombo che aveva infilato nella tasca del panciotto e aggiunse: — Ma qui c'è quello che prevedevo di trovare. A meno che non stia prendendo un grosso granchio, il proiettile che gli è penetrato in testa proveniva da una Heron calibro 36 che il defunto Standish portava con sé. Vi prego di controllarlo a vostra volta, caro Sean.

Il mago infilò la pallottola in una delle tasche chiuse e protette della sua capiente borsa di pezza, e attraversò con Sua Signoria la spiaggia per tornare in cima alla rupe.

Poi si mise bocconi in terra e guardò giù dall'orlo. Dopo avere esaminato un attimo le lettere che erano state incise nella parete d'argilla, si rialzò, prese alcuni arnesi dalla borsa e si stese di nuovo, rimettendosi al lavoro. Gli bastò pronunciare un semplice incantesimo di coesione per impedire che il pezzo d'argilla da isolare si sgretolasse. Quindi cominciò abilmente a ritagliare il "mattone" indurito dalla

formula magica.

Nel frattempo, lord Darcy aveva preso in disparte l'armigero di grado più alto e gli aveva rivolto una domanda.

— No, milord, non abbiamo avuto problemi — rispose l'uomo. — Da quando è stato trovato il cadavere abbiamo fatto turni di otto ore e non si è presentato praticamente nessuno. I paesani sapevano che conveniva starsene alla larga. Non si sarebbero fatti vivi comunque, prima che la faccenda fosse stata chiarita e il luogo fosse stato benedetto da un prete. Abbiamo avuto solo quell'episodio, stamattina.

— Stamattina? — fece lord Darcy, alzando un sopracciglio.

— Sì, milord — disse l'uomo, dando un'occhiata all'orologio. — Appena abbiamo iniziato il turno. Per l'esattezza sei ore fa, alle otto e dodici.

— Che cosa è successo? — chiese Sua Signoria con pazienza inesauribile.

— Sono giunti due tizi da est, lungo la spiaggia. Due zingari. Dovete sapere che stamattina presto un'intera tribù è arrivata a St-Matthew's-Church, occupando parte della zona fiera. Erano un uomo e una donna e camminavano a braccetto. Dan, cioè l'armigero Daniel, il mio compagno di turno, gli ha intimato di stare alla larga, ma per tutta risposta hanno sorriso, salutato con la mano e continuato a procedere. Allora Dan è sceso subito in spiaggia e ha bloccato loro il passo. Hanno finto di non conoscere l'anglofrancese, come fanno spesso gli zingari, ma Dan ha chiarito bene che non dovevano fare un passo di più, e sono tornati indietro. Nessun problema.

— Sono tornati indietro senza discutere?

— Sì, milord.

— Bene, allora non è stato fatto nessun danno. Tornate pure alle vostre incombenze, armigero.

— Sì, milord.

Maestro Sean tornò dall'orlo della roccia con un pezzo di argilla indurita taumaturgicamente, che rendeva ancora più pesante la già pesante borsa ornata di simboli. — Nient'altro, milord?

— Credo di no. Mettiamo qualcosa sotto i denti.

In una tenda vicino alla zona della fiera, un agente del *Serka,* capo di quella particolare missione, stava aprendo un oggetto che all'esterno appariva come una valigetta di pelle vecchia, logora, consunta e malconcia. L'interno però era nuovo e in condizioni eccellenti, e il contenuto era incredibilmente simile a quello della borsa ornata di simboli di maestro Sean.

Ne estrasse due bacchette magiche di una quindicina di centimetri, fatte di cristallo rosso rubino contornato da eliche di fili d'argento che giravano cinque volte intorno al nucleo rosso a una strana distanza l'una dall'altra. Ciascuna bacchetta era l'immagine speculare dell'altra: un'elica girava verso destra, l'altra verso sinistra. Il comandante tirò poi fuori due flaconcini di vetro, il primo contenente una sostanza bianca di grana grossa, il secondo una massa color ambra di granuli finissimi. Per finire, estrasse un candeliere dorato lungo una decina di centimetri e istoriato con curiosi geroglifici, una candela di due centimetri e un piccolo braciere.

Come ogni abile mago, aveva mani forti e tuttavia capaci di compiere le operazioni più delicate. Stava infilando la candela nel candeliere, quando sentì grattare alla porta chiusa della tenda.

— Sì? — disse, irrigidendosi.

— È arrivato uno-tre-sette — sussurrò una voce. Il comandante si rilassò. — Bene, fallo entrare. Pochi istanti dopo, la tenda si aprì e un altro agente del *Serka* entrò e si sedette su uno sgabello, guardando l'equipaggiamento taumaturgico sul tavolo. — Siamo arrivati a questo, eh? — disse.

— Può darsi, ma non ne sono ancora sicuro — rispose il comandante. — Certo, non vorrei che vi si arrivasse. Desidero evitare qualsiasi confronto con maestro Sean O Lochlainn. Un uomo con la sua abilità e il suo potere è qualcuno che si preferisce non avere come avversario.

— Scusate, comandante, ma siete proprio sicuro che l'uomo che avete visto stamattina a dorso di mulo fosse proprio lui?

— Sicurissimo. Ho seguito diverse sue lezioni all'università di Buda-Pest, quando studiavo laggiù nel '68, '69 e '70. Lui stava prendendo il dottorato di ricerca in teologia teorica e matematica analogica. Il re gli pagava l'università con l'appannaggio reale, ma Sean incrementava le entrate dando lezioni agli studenti dei primi anni.

— Sarebbe in grado di riconoscervi?

— Lo ritengo assai improbabile. Un professore non ricorda ogni singolo studente di una grande università.

Il comandante fece un gesto di impazienza. — Sentiamo il vostro rapporto.

— Sì, comandante — disse spiccio l'agente 137. — Come avete ordinato, ho seguito il tizio a dorso di un mulo, il quale si è incontrato con un cavaliere che proveniva dal villaggio, un uomo alto, magro e muscoloso, dal bel viso tipicamente inglese. Era vestito come un mercante, ma ho sospettato... Il comandante annuì. — Lord Darcy, naturalmente.

Proseguite.

— Avevate detto che sarebbero andati sul luogo in cui è avvenuto il decesso, e quando hanno preso la scorciatoia di sinistra ho capito che in effetti così avrebbero fatto. Allora sono corso al galoppo al villaggio, dove il numero 202 stava aspettandomi con la barca. Aiutati da un bel vento di ponente, siamo arrivati alla cala prima di loro. Abbiamo gettato l'ancora e siamo rimasti a duecento metri dalla riva. 202 ha pescato un po', mentre io guardavo con il binocolo.

"I due hanno parlato con gli armigeri in cima alla rupe, poi sono scesi in spiaggia. Un armigero ha indicato il punto in cui era stato rinvenuto il cadavere. Darcy ha continuato a parlare per un po' con lui, poi si è messo a perlustrare la zona guardando tutto. Si è avvicinato alla base della rupe, ha cominciato a scavare e ha trovato un oggetto che non sono riuscito a distinguere.

"Maestro Sean ha infilato l'oggetto nella borsa e per una decina di minuti ha esplorato il terreno dov'era stato il cadavere, usando una bacchetta lunga di metallo blu."

— Sì, un rivelatore di metalli — disse il comandante. — Proseguite pure.

— Ogni volta che O Lochlainn rilevava qualcosa, lui dissotterrava un mucchio di cianfrusaglie. Ma in mezzo alla paccottiglia ha trovato qualcosa di interessante. Non so che cos'era, perché non sono riuscito a vederlo, ma se lo è infilato in tasca e dopo lo ha dato al mago.

— So di che si trattava — disse aspro il comandante della missione. — È stato l'unico oggetto che ha destato il suo interesse?

— A quanto ho potuto giudicare io, sì — rispose l'agente 137.

— Poi che cosa è successo?

L'altro alzò le spalle. — Sono tornati sull'orlo della rupe. Darcy ha parlato con uno dei due armigeri, mentre il secondo guardava il mago scavare un buco nella parete rocciosa.

Il comandante aggrottò la fronte. — Scavare un buco? Un *buco?*

— Sì. Si è messo pancia a terra, ha fatto penzolare la mano giù dalla rupe e ha estratto dalla parete qualcosa, non sono riuscito a vedere cosa. Ha lasciato un buco grande quanto due pugni o forse più.

— Per la miseria, perché non avete guardato meglio? L'agente 137 si irrigidì. — Era molto difficile distinguere bene le cose, comandante. Se anziché stare a duecento metri di distanza ci fossimo avvicinati, avremmo attirato l'attenzione. Avete mai tentato di mettere a fuoco un binocolo di precisione da un'imbarcazione leggera che beccheggia in mare?

— Calmatevi, non sono arrabbiato con voi. Avete fatto un buon lavoro: solo, avrei voluto migliori informazioni. — Assunse un'aria pensierosa e concluse: — Questo ci dice qualcosa di importante. Possiamo scordarci la spiaggia. Ordinate agli uomini di starne alla larga: non ci tornino per nessun motivo.

"La fiala adesso non è lì, se mai c'è stata. Se maestro Sean non l'ha trovata, non c'era. Se invece l'ha trovata, ormai sarà scomparsa e lui e lord Darcy sanno dov'è. È un problema su cui devo riflettere. Ora andatevene e lasciatemi solo a meditare."

L'agente 137 uscì dalla tenda.

Quanto ad affollamento, la sala del Green Seagull pareva la metropolitana di Londra all'ora di punta.

In mezzo a tutta quella confusione, i bicchieri di vino e birra scivolavano lungo il banco bar in un senso, mentre le monete di rame e argento in quello contrario, appagando sia proprietari sia avventori.

Nel bar privato del club l'atmosfera era più tranquilla, ma si sentiva distintamente il frastuono proveniente dalla sala pubblica. Lì il locandiere in persona serviva i clienti, e ne era fiero. Inoltre, le mance erano più alte e il lavoro più facile.

— Volete nient'altro? — chiese deponendo due pinte di birra su un tavolo. — Qualcosa da mangiare, magari?

— Per il momento no, compare Dreyque — rispose padre Art. — Per ora questo ci basta.

— Molto bene, padre, grazie — disse l'oste, allontanandosi quieto.

Darcy bevve un lungo sorso di birra e sospirò. — La birra fresca è di grande ristoro nelle sere d'estate. Il Green Seagull ha una cantina eccellente. Fanno anche bene da mangiare. Maestro Sean e io abbiamo pranzato qui oggi pomeriggio.

— Dov'è maestro Sean, adesso? — domandò il prete.

— Nelle stanze della canonica che ci avete assegnato, in mezzo ai suoi trabiccoli. Sta effettuando prove di laboratorio su uno dei campioni che abbiamo rinvenuto scavando. — Abbassò la voce e chiese: — Avete scoperto che cosa è successo qui, quella notte?

— In linea di massima sì — rispose padre Art, anche lui in un bisbiglio. — Restano alcune cose da chiarire, ma credo che possiamo dirimere quasi tutti i dubbi rimasti.

L'uomo di cui Standish era a caccia era arrivato al Green Seagull nel tardo pomeriggio del 5 e aveva dichiarato di chiamarsi "Richard Bourke". Aveva con sé solo una borsa portadocumenti, ma poiché possedeva un cavallo, una sella e delle bisacce, il locandiere aveva

giudicato quelli una garanzia sufficiente contro l'insolvenza.

C'erano solo sei stanze nell'albergo, tutte al secondo e ultimo piano. Due erano già occupate. Alle due e dieci, l'uomo di nome Danglars si era presentato alla locanda e aveva prenotato una camera per sé e una per la sua padrona, Jizelle de Ville.

— Bourke arrivò alle cinque e un quarto. Nessun altro prese alloggio al Seagull durante la sera, e nessuno vide un giovane in frac. — Fece una pausa, illuminandosi con un gran sorriso. — Tuttavia...

— Ahhh, sapevo che potevo contare su di voi, caro Arthur. Tuttavia...?

Con lo stesso sorriso serafico, il buon reverendo alzò l'indice e disse: — Il caso del mantello del sagrestano.

— Molto interessante. Volete spiegarvi, prego?

— Il mio sagrestano — continuò padre Art — ha un vecchio mantello che in origine era stato ricavato da un paio di vecchie coperte da cavallo, sicché non era troppo bello neanche da nuovo, ma è sempre stato *caldo*. Lo mette quando deve lavorare fuori, d'inverno. D'estate lo appende nella stalla dietro la chiesa. Dice che tiene lontane le falene. Per via del puzzo, sapete.

"La mattina del 6 giugno, uno degli inservienti della locanda ha portato il mantello in chiesa chiedendo al sagrestano se era il suo. Effettivamente lo era. Ma lo sapete in che posto incredibile era stato trovato?"

— La stanza di Bourke dava sul davanti o sul retro?

— Sul retro.

— Allora il mantello è stato trovato sui ciottoli del retro della locanda.

Con un sorriso ancora più radioso di prima, padre Art batté le mani. — Proprio così, milord!

Lord Darcy sorrise di rimando. — Ricostruiamo la vicenda. Bourke andò nella sua stanza prima delle cinque e mezzo, vero?

— Sì. Una cameriera lo accompagnò, lo fece entrare e gli diede la chiave.

— Dopo di allora lo rividero?

— Solo una volta. Ordinò un pasto leggero, che gli fu portato verso le sei. È stata l'ultima volta che l'hanno visto.

— In quel momento erano presenti altri ospiti nella locanda?

— No. Danglars era uscito alle quattro e mezzo e non era tornato. Nessuno ha visto la signora Jizelle andarsene, ma la ragazza che rifa i letti dice che alle sei entrambe le stanze erano vuote. Bourke invece era ancora in camera.

— Uhm.

Lord Darcy contemplò il fondo del suo boccale di birra. Dopo qualche istante disse: — Reverendo padre, uno sconosciuto che indossava un mantello ricavato da una vecchia coperta da cavallo è stato visto davvero nella locanda, o stiamo solo facendo ipotesi nebulose e inconsistenti?

Padre Art torse la bocca in una piccola smorfia. — Non del tutto inconsistenti, ma nemmeno troppo consistenti, milord. La barista di turno quella sera dice che due forestieri entrarono nella locanda, ma non ricorda niente di loro. Non è una donna molto intelligente.

Lord Darcy rise. — E va bene. Supponiamo che Standisti sia davvero entrato al Green Seagull avvolto in un mantello rubato e troppo caldo. Come mai è successo questo e che cos'è accaduto dopo?

Padre Art si accese la vecchia pipa di radica e prese un altro sorso dal boccale di birra. — Allora, vediamo. Standish arriva al villaggio un'ora, o forse più di un'ora, dopo Bourke. Ma non vi arriva direttamente: lo aggira passando dietro la chiesa. Perché? Non per rubare un mantello che non sapeva nemmeno esistesse. — Tirò due boccate dalla pipa, e d'un tratto gli si illuminarono gli occhi. — Ma certo! Per legare il cavallo. Non voleva che lo vedessero nella pubblica piazza e sapeva che l'animale sarebbe stato al sicuro nella stalla della chiesa. — Altre due boccate.

— Uhm. Vede il mantello sul muro della stalla e pensa che potrebbe servirgli a nascondere il frac. Lo prende in prestito ed entra nella locanda. Si assicura che Bourke ci sia, poi va a prendere il cavallo e

corre a Caen per avvertire sir James. Infine torna qui al Green Seagull. Aspetta che nessuno guardi e sale nella stanza di Bourke.

Il prete si interruppe e, aggrottando la fronte, prese un lungo sorso dal boccale. — Poco dopo si cala in cortile dalla finestra, perdendo, nel farlo, il mantello. — Scosse la testa e aggiunse: — Ma che cos'è accaduto tra il momento in cui è salito al piano di sopra e il momento in cui ha lasciato cadere il mantello, e tra quell'evento e la sua morte? Non ne ho la più vaga idea.

— Io ne ho parecchie, ma tutte vaghe, appunto — disse lord Darcy. — Abbiamo bisogno di altri dati. Ho vari quesiti in serbo. — Cominciò a contarli sulla punta delle dita. — Il primo è: dov'è Bourke? Il secondo: chi ha sparato a Standish? Il terzo: *perché* gli ha sparato? Il quarto: che cos'è accaduto qui alla locanda? Il quinto: che cos'è accaduto sulla spiaggia? Infine il sesto: *dov'è la fiala di Ipswich?*

Padre Art alzò il boccale, bevve un lungo sorso di birra e lo depose pesantemente sul tavolo. — Non lo so. Lo sa solo Dio.

Lord Darcy annuì. — Senza dubbio, e uno dei Suoi più grandi attributi è che, se gli si rivolge la domanda giusta nel modo giusto, dà sempre una risposta.

— Intendete pregare per ottenere la risposta a quegli interrogativi, milord?

— Senza dubbio. Anche se ho scoperto che il modo migliore per chiedere a Dio risposte a domande del genere è andare a scavarsi i dati da soli.

Padre Art sorrise. — *Dominus vobiscum.*

— *Et cum spirìtu tuo.*

— *Excavemus!*

Nella sua stanza in canonica, maestro Sean aveva montato con cura sul tavolo la sua attrezzatura. La Heros calibro 36 di Noel Standish era tenuta saldamente da un morsetto imbottito. A un metro dalla bocca della canna, il proiettile che lord Darcy aveva trovato scavando nella

sabbia era stato posto con cura su un piccolo supporto, in maniera che fosse davanti alla canna. Il mago stava usando alcuni strumenti per assicurarsi che l'asse del proiettile fosse allineato esattamente a quello della canna della Heron, quando qualcuno bussò ritmicamente alla porta. Maestro Sean andò ad aprire. — Entrate, milord — disse.

— Spero di non avervi interrotto — disse lord Darcy.

— No, affatto — fece il mago, chiudendo la porta e sbarrandola con il catenaccio. — Mi stavo preparando alla prova balistica. Le prove sulla relazione di somiglianza hanno già chiarito che la pallottola è quella che ha ucciso Standish. Ora c'è solo da verificare se sia stata sparata con la sua pistola. Avete trovato altri indizi?

— No, nessuno — ammise lord Darcy. — Sono riuscito a dare un'occhiata accurata alle stanze degli ospiti, al Green Seagull. Nulla. Assolutamente nulla. Ho parecchie idee, ma nessun dato concreto. — Indicò la pistola. — Procedete pure con il vostro lavoro: sarò lieto di aspettare.

— Mi basterà un minuto — disse maestro Sean come giustificandosi. Tornò al tavolo e continuò i preparativi, mentre lord Darcy lo guardava in silenzio. Sua Signoria sapeva bene quale principio entrasse in gioco nella prova: le aveva viste effettuare innumerevoli volte. Si ricordava una lezione che una volta maestro Sean aveva dato sull'argomento.

"Vedete" aveva detto il mago "il principio di attinenza è importante, in casi del genere. Una pistola si usura quasi sempre per cause puramente meccaniche. Chiunque prema il grilletto, l'erosione causata dai gas della camera di scoppio e l'usura provocata dal passaggio del proiettile nella canna sono le stesse. Dal punto di vista della pistola, non è *attinente* chi ha premuto il grilletto o contro chi o che cosa si è sparato. Dal punto di vista del *proiettile,* invece, è attinente quale pistola abbia sparato e a che cosa abbia sparato. Tutto ciò si può appurare tramite gli incantesimi giusti."

Benché avesse assistito tante volte alla sua esecuzione, lord Darcy amava sempre veder condurre la prova, perché quando aveva un effetto positivo era piuttosto spettacolare. Maestro Sean sparse sul proiettile e sulla pistola un piccolo quantitativo di polvere

precedentemente caricata, poi alzò la bacchetta magica e bisbigliò una formula.

Appena l'ultima sillaba fu pronunciata, si udì lo stesso suono che si sarebbe sentito se qualcuno avesse colpito con violenza una campana rotta, e il proiettile scomparve. L'Heron calibro 36 vibrò nel suo morsetto.

Maestro Sean si lasciò sfuggire un sospiro. — Come un piccione viaggiatore, milord. Pistola e proiettile corrispondono.

— Mi sono spesso chiesto perché il proiettile scompaia — disse Sua Signoria.

Maestro Sean rise. — Diciamo che è una sindrome maniacale di ritorno al seno materno, milord. Desideravate qualcosa?

— Un paio di cose — rispose, andando a prendere la sua valigetta, aprendola e tirandone fuori una pistola chiusa nella sua fondina. Era una MacGregor calibro 40 di precisione, una formidabile arma di offesa.

Mentre la esaminava, disse: — Questa è una. L'altra è una domanda: da quanto tempo era morto Standish, quando è stato trovato?

Maestro Sean si strofinò il naso con il grosso indice. — Il mago investigatore di Caen, un bravo apprendista, ha stabilito che la morte è avvenuta non più di un quarto d'ora prima che il corpo fosse ritrovato. Anche i miei esperimenti hanno dimostrato che non sono passati più di venticinque minuti tra la morte e la scoperta del cadavere, ma neanche il più efficace incantesimo conservativo permette di stabilire con esattezza il momento del decesso dopo che è passata una settimana.

Lord Darcy rinfilò la MacGregor nella sua comoda fondina e la coprì con un lembo della giacca. — In altre parole, c'è la solita zona grigia. È indubbio che i lividi e le fratture siano stati procurati prima della morte, vero?

— Indubbio, milord. Grosso modo tre ore prima di quel famoso quarto d'ora.

— Capisco. Interessante. Molto interessante. — Sua Signoria guardò lo

specchio a parete e si sistemò il foulard. — Avete altro lavoro da fare?

— Solo l'analisi del coltello — rispose maestro Sean. Lord Darcy si girò verso di lui. — Mi fornireste un tracciante? Mi accingo a perlustrare il villaggio e forse anche la zona della fiera e la tendopoli. Non prevedo pericoli, ma non voglio nemmeno perdermi.

— Va bene, milord — disse rassegnato il mago. Aprì la borsa ornata di simboli e ne estrasse una scatolina di legno che conteneva oggetti in tutto simili a stuzzicadenti. Erano lunghi due o tre centimetri, ma perfettamente cilindrici, non appuntiti alle estremità, e fatti di cenere anziché di legno. Ne scelse uno e, dopo aver riposto la scatola nella borsa, lo porse a lord Darcy, il quale lo prese con due dita.

Il mago raccolse con il pollice destro un poco di olio profumato da uno speciale serbatoio dorato e lo sfregò sulla scheggia di cenere, partendo dal pollice di lord Darcy e salendo in su. Quindi afferrò l'estremità superiore con due dita.

Un rapido guizzo di entrambi i polsi, e il cilindro di cenere si spezzò.

Tuttavia, fisicamente e simbolicamente, le due metà facevano ancora parte di un insieme intatto. Finché i due uomini avessero portato con sé la loro metà, sarebbero stati legati da un vincolo speciale.

— Grazie, caro Sean — disse lord Darcy. — Ora andrò a godermi la vita notturna della febbrile metropoli che ci circonda.

Con quelle parole se ne andò, e maestro Sean tornò al lavoro.

Il sole era una grande ellissi schiacciata e rossastra che sfiorava nitida l'orizzonte quando lord Darcy uscì dal cancello del cimitero della chiesa. Presto sarebbe scomparso. La lunga ombra della guglia della chiesa fendeva il villaggio e i campi. I colori delle bandiere, degli stendardi e degli striscioni sparsi in tutto il villaggio erano alterati dalla luce vermiglia. Il tempo era stato bello e terso tutto il giorno e, secondo gli esperti dell'ufficio meteorologico, avrebbe continuato a esserlo. Si prospettava una splendida serata.

— Scusate, siete per caso lord Darcy, milord?

Sua Signoria aveva visto la donna uscire dalla chiesa, ma la piazza del paese era gremita di gente e non le aveva badato. Voltandosi a guardarla con interesse, fu lieto e stupito di ciò che vide. Era da molto tempo che non si trovava di fronte a una creatura così bella.

— Sì, damigella, ma, se voi conoscete me, credo di non avere il piacere di conoscere voi — disse sorridendo.

La fanciulla gli restituì un sorriso timido, quasi spaventato. — Mi chiamo Sharolta.

Il nome, il lieve accento e l'abito tradivano la sua origine zingara. Gli occhi neri, i lunghi, morbidi capelli bruni, il naso regolare e le labbra piene e perfettamente disegnate, uniti al corpo splendido e opulento che le vesti zingare mettevano in risalto, facevano di lei un'autentica bellezza.

— Posso esservi di aiuto, damigella Sharolta?

La donna scosse la testa. — No, no, non voglio niente da voi, ma forse posso esservi di aiuto io. — Il suo sorriso diventò ancora più incerto. — Possiamo andare a parlare da qualche parte?

— Dove, per esempio? — domandò cauto lord Darcy.

— Ovunque desideriate, milord. Dove vi pare, purché sia un posto privato, anche se... non *troppo*. Insomma, ; un luogo dove si possano dire cose riservate, capite?

— Certo. Non è ancora l'ora dei Vespri. Perché non andiamo in chiesa? — propose lui.

— Sì, per me va bene — rispose Sharolta sorridendo. — Non è molto affollata. Si dovrebbe poter parlare con tranquillità.

L'interno della chiesa di St Matthew era buio, ma tutt'altro che tetro. Le file di candele tremolanti intorno a statue e icone parevano gruppi di stelle brillanti e multicolori.

Lord Darcy e damigella Sharolta si sedettero in una panca sul retro. Le dieci o dodici persone presenti erano tutte intente a pregare nelle prime panche, vicino all'altare. Dove aveva scelto di sedere lord Darcy, invece, non c'era nessuno che potesse origliare.

Sua Signoria aspettò in silenzio che la zingara parlasse. Lei rimase muta per la tensione, poi, dopo qualche istante di silenzio, le parole le uscirono di bocca con irruenza ed eloquente foga.

— Voi siete il grande lord Darcy, il famoso investigatore — disse di punto in bianco — e state indagando sulla morte di compare Standisti, che è stato trovato sulla spiaggia una settimana fa, vero?

Lord Darcy annuì in silenzio.

— Ebbene, deve esserci qualcosa di sbagliato in quella morte, se no non sareste qui. Perciò devo dirvi quello che so.

"Una settimana fa, cinque uomini hanno avvicinato la nostra tribù dicendo di essere della tribù di Chanro, 'la Spada', che vive dalle parti di Buda-Pest. Il loro capo, che si fa chiamare Suv, 'l'Ago', ha chiesto al nostro capo aiuto e asilo, come era nel suo diritto, e la nostra tribù glielo ha concesso. Ma questi uomini stanno molto per conto loro, senza dare confidenza a nessuno. Intendiamoci, si comportano benissimo. Non voglio dire che siano sgarbati o cafoni: niente del genere. Ma c'è, come posso dire, *qualcosa che non va* in loro.

"Devo dirvi, per esempio, che cos'è accaduto stamattina. L'uomo che si fa chiamare Suv mi ha chiesto di passeggiare sulla spiaggia con lui. Io non volevo, perché non lo trovo attraente, se capite che cosa intendo dire..."

Ancora una volta Sua Signoria annuì. — Certo che lo capisco.

— Ha replicato che non aveva alcuna mira su di me. Voleva solo camminare lungo la spiaggia, ma non da solo. Ha detto che mi avrebbe mostrato il brulichio della vita degli animali della riva: piante, uccelli, organismi delle pozze. Ha suscitato il mio interesse e ho pensato che non ci sarebbe stato niente di male, così sono andata.

"Ha mantenuto la parola. Non ha cercato di fare l'amore con me. Per un po' è stata una passeggiata piacevole. Mi ha fatto vedere le pozze prodotte dalla marea e indicato i diversi organismi che le abitavano. In una c'era una medusa. — D'un tratto smise di guardarsi le mani e alzò gli occhi verso il suo interlocutore con la fronte aggrottata.

— Poi siamo arrivati vicino alla caletta dove è stato trovato il cadavere.

Io sarei voluta tornare indietro, ma lui ha detto che voleva dare un'occhiata alla zona. Ho replicato che non volevo e ho fatto per tornare. Allora mi ha minacciata: se non fossi rimasta con lui, ha detto, mi avrebbe spezzato un braccio. Così l'ho seguito. — Sharolta tremò sotto l'abito dai vividi colori. — Quando è apparso l'armigero ha continuato a camminare, fingendo di non capire l'anglofrancese. Quando abbiamo visto che gli armigeri erano due, abbiamo girato le spalle e siamo tornati indietro. Suv era fuori di sé dalla rabbia.

La giovane si interruppe e non aggiunse altro.

— Come mai una zingara viene dalle autorità a raccontare una storia del genere, mia cara? — chiese garbatamente lord Darcy. — Gli zingari non sono soliti risolvere tra loro le loro faccende?

— Sì, milord. Ma quegli uomini non sono rom.

— Davvero?

— La loro tenda è vicina alla mia. Li ho sentiti parlare quando credevano che nessuno li stesse ascoltando. La loro lingua non la capisco bene, ma la riconosco quando la sento e le assicuro che era il *Burgdeutsch*.

— Capisco — mormorò pensieroso lord Darcy. Poiché il tedesco di Brandeburgo era la lingua di corte della Polonia, la questione si faceva molto interessante.

— Ritenete di potermi indicare l'uomo di nome Suv, damigella?

Sharolta lo guardò con i suoi occhioni stupendi e sorrise.

— Sono sicura di sì, milord. Venite, stringetevi nel mantello e passeggiamo per il villaggio.

Fuori della chiesa il buio era mitigato solo dai lampioni regolamentari dei vari esercizi e dalla falce di luna sospesa in cielo come un occhio socchiuso.

Nella fitta oscurità del portico della chiesa, lord Darcy, stupendosi di se stesso, prese la ragazza tra le braccia e la baciò, trovando in lei calda corrispondenza. Passarono molti, silenziosi minuti prima che si avventurassero in strada.

Quando si svegliò con l'Angelus delle sei, maestro Sean si sentì vagamente a disagio. Concentrandosi un attimo sulla propria metà del tracciante capì che lord Darcy non era in pericolo. Se lo fosse stato, Sean si sarebbe svegliato all'istante.

Continuava però a provare una strana sensazione, quando andò alla messa delle sette. Fece fatica a pregare san Basilio il Grande perché intercedesse, e non riuscì a concentrarsi su niente; prima del Sanctus.

Dopo la messa si recò nel salottino di padre Art, in canonica, dove era stato invitato a colazione, e si stupì di trovare il reverendo in compagnia di sir James LeLein.

— Buongiorno, maestro Sean — disse calmo sir James. — Avete già trovato la fiala?

Il mago scosse la testa. — Finora no, non mi risulta.

Sir James mangiò un biscotto imburrato e sorseggiò del caffè nero. Maestro Sean capì che, nonostante l'espressione calma, era preoccupato.

— Temo che ci abbiano superato in astuzia — disse cauto l'agente speciale.

— In che senso? — domandò padre Art.

— Be', o gli agenti del *Serica* si sono impadroniti della fiala, o pensano che l'abbiamo presa noi e collocata in un posto inaccessibile, perché a quando sembra hanno gettato la spugna. — Bevve altro caffè e aggiunse: — Poco dopo mezzanotte, ogni agente del *Serka* presente in zona ha eluso i nostri uomini ed è scomparso. Si sono dileguati, ed è da oltre otto ore che non ne vediamo uno. Abbiamo motivo di credere che alcuni si siano diretti a sud, verso Caen, altri a ovest, verso Cherbourg, e altri ancora a est, verso Harfleur.

Maestro Sean aggrottò la fronte. — E pensate...

— Penso che abbiano trovato la fiala di Ipswich e che uno di loro la stia portando a Cracovia, o almeno oltre il confine polacco. Sono andato a cavallo a Caen e ho fatto più chiamate teleson di quante ne abbia mai fatte in un così breve lasso di tempo. Ora un'intera rete di persone è stata allertata e speriamo di trovare l'uomo con la fiala, altrimenti... —

Chiuse gli occhi. — Altrimenti, Dio non voglia, c'è il pericolo che l'esercito di Sua Maestà slava muova un attacco terrestre a uno o più Stati germanici.

Dopo quello che parve un intervallo lunghissimo, maestro Sean disse: — È possibile che Noel Standish abbia usato un coltello per aprire la fiala sigillata, sir James?

— Non lo so. Perché me lo chiedete?

— Abbiamo trovato un coltello vicino al punto in cui è stato rinvenuto il cadavere di Standish. Dai miei esperimenti risulta che c'era oro sulla lama.

— Posso vederlo? — chiese sir James.

— Certo. Scusatemi un attimo, vado a prenderlo. Maestro Sean uscì dal salotto e percorse il corridoio piuttosto stretto della canonica. Dalla vicina chiesa arrivò il suono leggero di una campanella. Stava per iniziare la messa delle otto.

Il mago aprì la porta della sua stanza...

... e si pietrificò. Fissò per una quindicina di secondi la camera, cogliendone i particolari con tutti e cinque i sensi.

Poi, sempre immobile come una statua, gridò: — Sir James, padre Art! Presto, accorrete!

I due si precipitarono e si fermarono sulla porta.

— Che cosa c'è? — disse sir James.

— Qualcuno ha fatto irruzione nella mia stanza. Per la miseria, non sopporto scherzi del genere — disse con un forte accento irlandese. L'accento, in lui, dipendeva dallo stato d'animo. Quando discuteva o teneva una lezione, lo perdeva quasi del tutto, ma quando si arrabbiava...

Entrò e diede un'attenta occhiata al tavolo che stava usando per le sue analisi taumaturgiche. Al centro c'era un mucchio di argilla sbriciolata. — Guardate, hanno distrutto le mie prove — disse, indicando l'argilla in pezzi.

— Di che si tratta, se è lecito?

Maestro Sean spiegò che sulla parete rocciosa avevano visto incise delle lettere e avevano ritagliato una sorta di mattonella per studiarle in laboratorio.

— Per incidere le lettere è stato usato questo — disse, indicando il coltello sul tavolo accanto. — Non sono ancora riuscito a verificare se fosse di Standish.

— È quello con tracce d'oro sulla lama? — domandò sir James.

— Sì.

— Be', è proprio di Standish. L'ho visto molte volte. Posso perfino dirvi in che modo è stata fatta quella profonda incisione nel manico d'avorio. — Si fece pensieroso. — S... S... O... — Dopo un istante di riflessione, scosse la testa. — Non significa niente per me. Non riesco a capire a che cosa si riferisse.

— Nemmeno a me dice niente — osservò padre Art.

— Standish evidentemente si trovava in cima alla rupe quando ha scritto le lettere — disse l'atticciato mago irlandese. — Quello che per lui era, da quella posizione, il lato giusto, apparirebbe invertito a chiunque si trovasse sotto, in spiaggia. E se anziché "sso" fosse "oss"?

Sir James ci rifletté su e ancora una volta scosse la testa. — Nemmeno "oss" mi dice niente, maestro Sean. E a voi, padre?

Il prete fece un cenno di diniego. — Temo proprio di no.

— È stato senza dubbio un agente del *Serka* a frugare nella stanza — disse sir James — ma perché? E come è potuto entrare qui senza che voi ve ne accorgeste?

Maestro Sean aggrottò la fronte. — Per un mago è evidente come ha fatto. In primo luogo, chiunque sia penetrato qui è un mago molto esperto, altrimenti non avrebbe mai superato lo scoglio dell'incantesimo di deterrenza, la cui chiave conosciamo solo Sua Signoria e io. In secondo luogo, ha scelto il momento giusto, quando io ero a messa, e mi ha indotto a concentrare il pensiero altrove affinché non mi accorgessi di quanto stava facendo. Avessi commesso io

l'effrazione, avrei iniziato nel momento in cui suonava la campana del Sanctus. Dopo di allora non ha avuto difficoltà. — Con aria cupa concluse: — Non me l'aspettavo proprio, ecco tutto.

— Mi dispiace di non avere visto le lettere incise nell'argilla — disse sir James.

— Be', potete vedere lo stampo, se non l'hanno... — Maestro Sean aprì un cassetto della scrivania. — No, non l'hanno distrutto. — Tirò fuori una grossa lastra di gesso e la mostrò all'agente speciale. — Ho fatto questo stampo a presa rapida. È capovolto, naturalmente, ma potete guardarlo davanti a quello specchio laggiù.

Sir James preste la lastra, ma non la guardò subito. Stava ancora fissando il mucchio di argilla sgretolata.

— Credete che Standish abbia sepolto la fiala di Ipswich nell'argilla per impedire che fosse trovata?

Maestro Sean sgranò gli occhi. — Oh, santo Dio, potrebbe avere fatto davvero così! Con la protezione dello scudo psichico auro-stabilizzato, non me ne sarei accorto affatto!

— Questo risponde alla domanda sul perché, non vi pare? — osservò sir James con un sospiro.

— Credo proprio di sì — mormorò padre Art. Profondamente irritato, sir James sollevò la lastra di gesso e la guardò allo specchio della toletta. — "sso." Ehi no, un attimo. — La capovolse, e il suo volto scarno impallidì. — Oh, mio Dio, no. No, no, no!

— Che cosa c'è? — domandò il prete. — oss significa dunque qualcosa?

— Non "sso" — disse sir James con tono sepolcrale.

— "055." L'agente 055 del *Serka*. Olga Polovski, la donna più bella e più pericolosa d'Europa.

In quel preciso momento il sole si spense.

Il reverendo padre Mac Kennalty aveva appena invitato i fedeli a rivolgere il cuore al Signore per assistere con animo debitamente

raccolto al Santo Sacrificio dell'Altare, quando una nube parve nascondere il sole, offuscando la luce che filtrava dalle vetrate istoriate. Perfino le candele dell'altare parvero oscurarsi.

Il reverendo quasi non se ne accorse; era un fenomeno che accadeva spesso. Senza interrompersi, esortò il suo gregge a rendere grazie al Signore Iddio, e continuò a recitar messa.

Nella stanza completamente buia, i tre uomini rimasero per un attimo in silenzio.

— Che disastro, che disastro — disse la voce di sir James nelle tenebre, senza la minima traccia di stupore o paura.

— Allora avete mentito a Sua Signoria — osservò maestro Sean.

— Sì che gli ha mentito — rincarò la dose padre Alt.

— Che cosa intendete dire? — chiese irato sir James.

— Gli avete detto che non sapevate quale effetto provocasse la fiala di Ipswich — rispose il mago con una forte nota di asprezza nella voce.

— Che cosa vi fa pensare che *io* lo sapessi?

— In primo luogo, l'improvvisa oscurità non vi ha stupito per niente. In secondo luogo, dovevate sapere per forza che cos'era la fiala, perché Noel Standish lo sapeva.

—Avevo ricevuto degli ordini — replicò duramente sir James LeLein. — Non è questo il punto, adesso. Stanno usando quel dannato aggeggio e io...

— *Ascoltate, ascoltate!* — lo interruppe brusco padre Art.

Al buio, tutti sentirono per tre volte il dolce suono della campana del Sanctus.

Sanctus sanctus sanctus... Dominus Deus Sabaoth...

— Che cosa? — mormorò querulo sir James.

— Non capite? — disse padre Art. — Il campo di soppressione non raggiunge la chiesa. Padre Mac Kennalty sarebbe capace di proseguire con la sua messa al buio, recitando a memoria, ma i fedeli si accorgerebbero della stranezza. Invece non sembrano per niente

turbati.

— Avete ragione, padre — disse il mago. — Questo ci fa capire qual è il raggio d'azione, no? Vediamo se riusciamo ad andarcene da qui e ad arrivare in chiesa. Forse Sua Signoria è nei guai.

— Seguitemi — disse il prete. — Conosco la chiesa come le mie tasche. Prendetemi per mano e seguitemi.

Con prudenza, i tre uomini avanzarono dalle tenebre verso la luce. Non avevano ancora iniziato a scendere la scala che il sole tornò.

Lord Darcy arrivò a cavallo nel cortile della scuderia dietro la chiesa di St Matthew, dove lo aspettavano quattro uomini. Il sagrestano prese l'animale e lo condusse alla stalla. Gli altri tre uomini attendevano ansiosamente.

— Prenderei volentieri, se possibile, una tazza di caffè corretto con molto brandy e un piatto di uova e prosciutto — disse lord Darcy con un enigmatico sorriso. — Altrimenti mi accontenterò del caffè con il brandy.

— Che cos'è successo? — chiese brusco sir James. Lord Darcy fece un gesto vago. — Tutto a suo tempo,

caro James, tutto a suo tempo. Vi assicuro che niente è fuori posto.

— Credo si possa preparare la colazione che desiderate — disse padre Art con un sorriso. — Venite con me.

Servì a Sua Signoria il caffè corretto in una grande tazza. — Le uova e il prosciutto saranno qui a momenti.

— Magnifico. Siete un perfetto padrone di casa, padre. — Lord Darcy prese un sorso corroborante di caffè e infilò pollice e indice nella tasca del panciotto. — A proposito, sir James, ecco il vostro giocattolo — soggiunse, porgendo all'agente speciale un tubetto d'oro.

Quello lo prese e lo guardò, mentre maestro Sean aggrottava le sopracciglia al punto da parere quasi strabico.

— Il sigillo è stato tagliato — osservò sir James.

— Sì. Dal vostro agente, Standish. Vi suggerisco di darlo a maestro

Sean perché lo risigilli, in maniera che non corriate rischi fino a quando non sarete tornato a Ipswich.

Sir James consegnò la fiala al mago. — Come siete riuscito a farvela ridare da loro?

— Non me la sono fatta ridare da loro — rispose lord Darcy, appoggiandosi allo schienale della massiccia sedia. — Se avrete la pazienza di ascoltarmi, vi spiegherò. Ieri sera sono stato avvicinato da una giovane donna...

Sua Signoria raccontò parola per parola tutto ciò che Sharolta gli aveva detto, e descrisse anche i suoi gesti e le sue espressioni durante il loro colloquio in chiesa.

— Avete dunque accettato di parlarle a tu per tu? — chiese incredulo sir James.

— Certo. Per due ottimi motivi. *Primus:* dovevo scoprire che cosa si nascondeva dietro la sua storia. *Secundus:* mi ero innamorato.

Sir James lo guardò esterrefatto. Maestro Sean mantenne un'espressione impenetrabile. Padre Art alzò gli occhi al cielo.

Sir James fu il primo a ritrovare la voce. — *Innamorato?* — La sua domanda era quasi uno strillo.

L'investigatore annuì calmo. — Innamorato. Profondamente innamorato. Follemente, pazzamente innamorato.

Sir James balzò in piedi. — Siete ammattito, Darcy? Non vi rendete conto che quella donna è un'agente del *Serica?*

— Così in effetti avevo pensato. Sedetevi, James: questi vostri scatti sono indecorosi.

L'uomo tornò lentamente a sedersi.

— Ora ascoltate bene, vi prego — continuò Sua Signoria. — Sapevo naturalmente che era una spia. Se foste stato attento mentre citavo le sue parole, vi sareste accorto che la donna ha detto che stavo indagando sulla morte di *Standish*. Eppure qui tutti sanno che il morto è stato identificato come *Bourke*. Era chiaro che aveva riconosciuto Standish e sapeva il suo nome.

— Anche Standish aveva riconosciuto lei, l'agente segreto 055 del *Serka* — disse sir James. — Alias Olga Polovski.

— Olga — disse lord Darcy, gustando la parola. — Un bel nome, no?

— Affascinante. Assolutamente incantevole. Dunque benché sia un'agente polacca, amate questa fanciulla?

— Non ho detto questo, sir James — replicò lord Darcy. — Non ho detto che l'amavo, ma che ero "innamorato" di lei. C'è una sottile differenza, e conosco abbastanza la vita da riuscire a distinguere tra i due stati d'animo. A proposito, il vostro uso dell'aggettivo "incantevole" è alquanto appropriato. L'emozione è stata indotta artificialmente, con un incantesimo. Quella donna è una maga.

Maestro Sean schioccò d'un tratto le dita. — Ecco dove avevo già sentito quel nome! Olga Polovski! Sei anni fa studiava all'università di Buda-Pest. Un'ottima studentessa, con Talento di alto grado. Non c'è da stupirsi che vi siate "innamorato" di lei.

Sir James strinse gli occhi. — Capisco. La Polovski cercava di ottenere informazioni da voi. Ci è riuscita?

— In un certo modo — rise lord Darcy. — Ho cantato come un usignolo. Anzi, la *Cantata mendace* di lord Darcy, eseguita *forte e chiaro,* forse diverrà una delle opere più apprezzate del Ventesimo secolo. Perdonatemi, ma sono euforico.

— Vi siete sgolato fino a farvi scoppiare le vene delle tempie, milord — disse sir James in tono leggermente aspro. — Qual è stato il risultato di questo assolo baritonale?

— In realtà si è trattato di un duetto. Alternavamo i versi e le risposte. Il tema della mia canzone era che ero un semplice investigatore e non avevo idea di cosa avesse in mente il servizio segreto di Sua Maestà Imperiale. Che, per qualche motivo, catturare quel particolare assassino era di cruciale importanza per il servizio segreto, sicché vi erano in giro diversi agenti che in teoria avrebbero dovuto aiutarmi, ma più che aiutarmi mi ostacolavano. — Fece una pausa per prendere un altro goccio di caffè corretto. — Ah, si — continuò poi — ho anche detto che a quanto pareva erano andati a reclutare altri agenti in Inghilterra, perché, quattro giorni fa, quattro uomini armati fino ai

denti avevano condotto un cutter della marina da Harfleur a Londra.

Sir James aggrottò un attimo la fronte, poi si illuminò. — Ah, ecco, le avete lasciato capire che avevamo già trovato la fiala e che questa era stata portata al sicuro in Inghilterra.

— Proprio così. E siccome Olga non aveva saputo di quella partenza coperta dal massimo riserbo, era sicura che non fosse un bluff. Di conseguenza, ha annullato l'intera missione. Verso mezzanotte si è scusata con me ed è andata a parlare con qualcuno, presumo il secondo in comando, ossia il famigerato Suv. E i suoi uomini se la sono data a gambe.

— Lei no?

— No, naturalmente. Perché destare i miei sospetti? Meglio tenermi sotto osservazione mentre i suoi agenti fuggivano. L'ho lasciata poco dopo l'alba e...

— Vi siete trattenuto con lei dal tramonto all'alba? Come mai ci avete messo tanto?

— Mio caro James — disse con aria afflitta lord Darcy — non penserete davvero che potessi darle tante informazioni sbagliate in mezz'ora senza insospettirla? Dovevo fare in modo che me le strappasse lei, a una a una. Dovevo fare in modo che, per convincermi a raccontare tutta la storia, mi desse più informazioni di quante non intendesse darmi. Naturalmente, anche *lei* doveva stare molto attenta a non destare i *miei* sospetti. Vi assicuro che è stata una serie di negoziati assai delicati e laboriosi.

Sir James si sforzò di non assumere un'espressione ironica. — Me lo immagino.

Guardando fuori della finestra, padre Art tirò lunghe boccate dalla pipa con aria solenne, come se fosse assorto in una profonda meditazione, e non udisse nulla.

Il mago disse, con una certa precipitazione: — Allora siete stato voi a rompere il mattone di argilla che avevo estratto dalla roccia, milord!

— Sì. Mi dispiace di non avervelo potuto dire, ma eravate a messa e io avevo molta fretta. Vedete, c'erano solo due posti in cui la fiala poteva

essere e ho guardato prima di tutto in quello meno probabile: il pezzo di argilla. Standish avrebbe *potuto* nasconderla lì, anche se non mi pareva probabile. Dovevo per forza controllare. E non c'era.

"Allora ho preso il cavallo e sono corso sul luogo dov'è stato trovato il cadavere. Standish, capite, doveva *per forza* avere la fiala con sé. L'aveva aperta per sfuggire ai suoi inseguitori. Immagino che maestro Sean sappia come funziona l'aggeggio, ma io so solo che rende tutti ciechi in un raggio di due o tre chilometri e mezzo."

Il mago si schiarì la voce. — Produce qualcosa di simile alla cosiddetta cecità isterica. Gli occhi non hanno niente che non vada, ma la mente blocca i centri visivi del cervello. Nella fiala c'è una barra carica attaccata al tappo. Quando la si apre e si espone la barra, cala l'oscurità. È questo che produce lo scudo psichico auro-stabilizzato in cui consiste la fiala stessa.

— Il mondo non si oscura per chi ha in mano la fiala — spiegò lord Darcy. — Tutto diventa grigio spento, ma chi tiene la fiala continua a vedere.

— È la formula di sicurezza incorporata nel tappo — disse il piccolo mago irlandese.

— Insomma, dov'era quel maledetto aggeggio? — domandò sir James.

— Sepolto nella sabbia, a ridosso del grande masso dove è stato trovato il cadavere. Temo che le mie facoltà analitiche mi stiano abbandonando, altrimenti l'avremmo trovato, ieri. Ma mi sono servito del rivelatore di metalli per individuarlo. Maestro Sean, però, mi aveva spiegato con chiarezza che uno scudo psichico rende qualsiasi cosa psichicamente invisibile. Certo, parlava di Standish, ma avrei dovuto capire che la medesima logica valeva anche per la fiala di Ipswich.

— Se mi aveste detto che cosa cercavate, milord... — fece garbatamente il mago.

Lord Darcy rise senza allegria. — Dopo tutti gli anni che abbiamo passato insieme, caro Sean, continuiamo a sopravvalutarci a vicenda. Io ho supposto che aveste dedotto che cosa cercavamo, anche se non siete un investigatore. Voi avete supposto che sapessi dello scudo psichico, anche se non sono un taumaturgo.

— Io non ho ancora capito bene la sequenza degli eventi — disse padre Art. — Potete chiarircela? E in ogni caso, che cosa ci faceva Standish sulla spiaggia?

— Bene, torniamo alla sera prima che fosse ucciso. Aveva seguito il misterioso Bourke. Quando Bourke ebbe preso alloggio al Green Seagull, Standish inforcò il cavallo, si precipitò a Caen, vi fece avere il suo messaggio per teleson e tornò indietro. Prese in prestito il mantello del sagrestano e andò alla locanda. Appena vide la buona occasione, salì di corsa al piano di sopra ed entrò nella stanza di Bourke, presumibilmente per impadronirsi della fiala.

"Ora, non dimentichiamoci che si tratta di pura congettura. Non posso dimostrare che così sia stato davvero perché non ho modo di dimostrarlo. Non ho, e non posso ottenere, tutte le prove necessarie a una *dimostrazione*. Ma i dati che *di fatto* sono in mio possesso conducono a un unico, incontestabile esito.

"Maestro Sean sostiene che ho un pizzico di Talento, perché so saltare da un assunto arbitrario a una conclusione inevitabile. Può darsi. In ogni caso, *so* che cosa successe.

"Dunque, Standish entrò nella camera di Bourke per arrestarlo. *Sapeva* che l'uomo era in quella stanza, perché era psichicamente agganciato a lui.

"Ma quando irruppe nella camera, si trovò davanti una donna, una donna che conosceva. Anche lei fu sorpresa di vederlo.

"Non so chi si riebbe per primo, ma ho il forte sospetto che sia stata la donna. Vi assicuro che l'agente 055 ha riflessi molto pronti.

"Standish, però, era più forte. Incassò qualche brutto colpo nella manciata di secondi successivi, ma la mise fuori combattimento. Le ho visto il livido sul collo, ieri sera.

"Frugò nella stanza e trovò la fiala. Siccome però il rumore aveva attratto l'attenzione di due o forse tre altri agenti del *Serka,* dovette fuggire dalla finestra, perdendo il mantello. I polacchi lo inseguirono.

"Corse in direzione della spiaggia e..."

— Un attimo — lo interruppe sir James. — Volete dire che Bourke era

in realtà Olga Polovski travestita?

— Certo. È un'attrice consumata. L'idea era che Bourke svanisse nel nulla. Olga sapeva che il servizio segreto l'avrebbe inseguita e non voleva lasciare tracce.

Ma non capì che Standish le stava con il fiato addosso perché era psichicamente invisibile. Ecco perché si stupì tanto quando lo vide entrare nella sua stanza.

"Tornando al racconto, Standish corse in spiaggia. A *i* quell'ora di notte non c'era altro luogo dove rifugiarsi, se non la chiesa, dove però lo avrebbero preso in trappola.

"Ammetto che non mi è affatto chiaro cosa accadde durante l'inseguimento, ma non bisogna dimenticare che Standish aveva cavalcato per due giorni senza concedersi molto riposo ed era anche prostrato dai colpi che gli aveva sferrato Olga. In ogni caso, si ritrovò in cima alla rupe, con il *Serica* che lo stava accerchiando. Ricordiamoci che era una notte senza luna e che disponeva solo della luce delle stelle per vedere dove metteva i piedi. Invece almeno uno degli agenti polacchi aveva una lanterna.

"Rimase intrappolato sull'orlo della roccia, dove non riusciva a vedere né quanto alta fosse la rupe né che cosa ci fosse giù. Si buttò a terra cercando di non fare il minimo rumore, ma gli altri si stavano avvicinando. Allora decise di liberarsi della fiala. Meglio perderla che farla cadere nelle mani del re Casimiro. Estrasse il coltello e incise "055" sul fianco della roccia, per segnare il punto e assicurarsi che altri vedessero la scritta se fosse stato ucciso. Sono convinto che intendesse scavare un buco e nasconderla lì. Non credo che a quel punto ragionasse con molta lucidità.

"Gli agenti del *Serica* si stavano avvicinando troppo perché si sentisse tranquillo: avrebbe potuto essere individuato da un momento all'altro. Così tagliò il sigillo della fiala e la aprì. Buio generale.

"Siccome adesso poteva vedere, benché indistintamente, i suoi inseguitori, mentre loro non vedevano lui, tentò di eluderli tornando al villaggio. Se si fosse procurato un vantaggio di tempo, avrebbe potuto trovare un posto dove nascondersi.

"Così si alzò in piedi.

"Ma appena si voltò, mise un piede in fallo e precipitò per cinque o sei metri, finendo sulla sabbia." Lord Darcy si interruppe.

Pensieroso, padre Art disse: — Aveva la pistola. Perché non l'ha usata?

— Perché anche gli agenti del *Serka* erano armati e lo superavano in numero. Salvo che in caso di stretta necessità, non voleva far capire dov'era, sparando. Ma, tornando alla nostra storia, nella caduta si ruppe le costole e si slogò il polso. È anche molto probabile che sia rimasto per qualche minuto privo di sensi. Non a lungo, però. Quando rinvenne, deve aver capito che aveva un vantaggio maggiore di quanto non avesse creduto in un primo tempo. Il *Serka* non poteva vedere il fuoco della sua pistola. Gravemente ferito com'era, aspettò gli agenti.

— Ammirevole — commentò padre Art. — E straordinario che non abbia perso le due componenti della fiala, quando è caduto. Deve averle tenute strette come ne andasse della sua vita.

— Sì, Noel Standish era così — disse cupo sir James. — Continuate, milord.

— A quel punto anche gli agenti del *Serka* devono avere capito com'era la situazione. Non avevano modo di sapere quanto gravi fossero le ferite di Standish, né dove fosse esattamente. A quanto ne sapevano, poteva essere in agguato alle loro spalle. Cominciarono a procedere. Pian piano, naturalmente, perché erano costretti ad andare tentoni, ma una volta raggiunta l'Old Shore Road camminarono più in fretta.

"A quel punto, Standish fu lì lì per svenire di nuovo. Doveva ancora nascondere la fiala e decise di seppellirla nella sabbia, dove l'ho trovata io."

— Non ho ancora capito chi ha ucciso Standish e perché, milord — disse maestro Sean.

— Oh, questo mi è stato chiarissimo fin dall'inizio. Non è vero, padre Art?

Il buon reverendo lo fissò. — Chiedo scusa, milord, ma a *me* non è affatto chiaro.

Lord Darcy si girò verso LeLein. — E voi, sir James, lo avete capito?

— No.

— Ma santo cielo, allora devo fare qualche passo indietro. Riflettete su questo: per nascondere le sue tracce, damigella Olga deve liberarsi di "Bourke". Ma se "Bourke" scomparisse nel nulla e qualcun altro apparisse dal nulla, anche un cretino potrebbe sospettare che i due siano la stessa persona, per cui bisogna creare dal nulla qualcun altro. Un altro uomo, non collegato in alcun modo con "Bourke", doveva comparire al Green Seagull *prima* che vi arrivasse "Bourke".

"Che cos'accade, dunque? Si presenta in scena un cocchiere di nome Danglars, un servo che prenota una stanza per sé e per la sua padrona, Jizelle de Ville. (A proposito, Danglars e Suv sono quasi sicuramente la stessa persona.) Ma chi, a St-Matthew's-Church, vede la signora Jizelle? Nessuno. *Fino alla mattina successiva, il suo è solo un nome su un registro d'albergo*.

"Il piano originario era che Jizelle comparisse la sera, Bourke facesse di nuovo la sua apparizione in seguito e così via. L'intenzione era di far vedere che i due erano persone estranee l'una all'altra e non collegate in alcun modo. Il fatto che sia arrivato Standish a mettere i bastoni fra le ruote li ha indotti a cambiare il piano. Ma tutto è andato bene lo stesso.

"Dev'essere stata *per forza* Jizelle a ucciderlo. Guardiamo le prove. Correggetemi se sbaglio, maestro Sean, ma Standish è morto un quarto d'ora prima che il suo corpo fosse ritrovato."

Maestro Sean annuì.

— Naturalmente — continuò Sua Signoria — noi partiamo sempre dal presupposto che sia stato ucciso *prima* che il cadavere fosse trovato. Come avrebbe potuto essere ammazzato *dopo* che era stato trovato morto?

"Ma lì intorno non c'era nessun altro che avrebbe potuto ucciderlo. In quel momento un contadino e i suoi due figli erano abbastanza vicini alla strada da vedere chiunque vi comparisse, a meno che quel chiunque non avesse camminato in spiaggia. Ma sulla sabbia bagnata non c'erano altre orme che quelle della 'signora Jizelle'...

"Immaginatevi la scena: all'agente 055, ancora intontita e sofferente per il forte colpo alla nuca, gli scagnozzi di ritorno dalla perlustrazione dicono che hanno perso le tracce di Standish. Ma lei è abbastanza intelligente da capire che cosa è successo; appena può, si inventa il personaggio della 'signora Jizelle' e dice al suo luogotenente di condurla in carrozza in quel particolare punto della strada, dove scende a dare un'occhiata e vede Standish. "Nel frattempo, l'uomo è rinvenuto. Apre gli occhi e vede Olga Polovski. Ha ancora la pistola in mano e cerca di puntargliela contro, ma lei, temendo per la propria vita, gli si avventa addosso. I due lottano e parte un colpo. *Finis*."

— Ma i contadini non avrebbero udito lo sparo? — obiettò maestro Sean.

— A quella distanza, con un forte vento, il mare rumoreggiante e la rupe che attutiva il suono, sarebbe stato difficile sentirlo. Il fragore dello sparo fu ulteriormente smorzato dal fatto che la canna fosse stata puntata contro la testa di Standish. No, era impossibile.

— Come mai le orme della Polovski arrivavano solo a quattro o cinque metri dal cadavere? — chiese sir James. — Non ce n'erano sulla sabbia asciutta.

— In parte perché le aveva cancellate lei, in parte perché il forte vento le aveva coperte. Olga era scossa e preoccupata, ma ha trovato il tempo di frugare il morto per cercare la fiala. Naturalmente non voleva lasciare in giro prove di quella sua ricerca, così è tornata a consultare Danglars-Suv sulla successiva mossa da fare. Quando ha visto i contadini, non ha potuto fare altro che continuare fino in fondo il suo bluff. Cosa che, bisogna ammettere, ha fatto egregiamente.

— Sì — convenne sir James con sguardo insieme freddo e truce. — Adesso dove si trova questa donna?

— Ha ormai inforcato il cavallo ed è partita.

— Cavalcando all'amazzone, indubbiamente — rifletté sir James con voce gelida come la sua espressione. — Così l'avete lasciata fuggire. Perché non l'avete arrestata?

— Sulla base di quali prove? Non dite sciocchezze, sir James. Di che cosa la accusereste? Potreste giurare davanti all'Alta Corte di Giustizia

di Sua Maestà che la "signora Jizelle" era in realtà Olga Polovski? Se avessi tentato di arrestarla, adesso sarei un cadavere nel campo nomadi anche se avessi avuto le prove dalla mia. Poiché non le avevo e non le ho neanche adesso, non avrebbe avuto senso arrestarla.

"No, non lo definirei un caso soddisfacente. Ma voi avete la fiala, che era quanto volevate. Temo che la morte di Noel Standish non potrà essere imputata ad azione nemica nel corso di una guerra. Non è stato omicidio di primo grado. È stato, come maestro Sean lo ha definito ieri, un caso di morte accidentale.

— Ma...

Lord Darcy si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. — Piantatela, sir James. Prima o poi la catturerete.

Così detto, si addormentò beatamente, mettendosi a russare.

— Per la miseria — sbottò sir James. — Ho lavorato fino all'alba senza riuscire a trovare niente, mentre lui ha passato la notte a letto con la donna più bella d'Europa e ha ottenuto tutte le risposte.

— Dipende dal metodo di lavoro — osservò maestro Sean, aprendo la borsa ornata di simboli ed estraendone un pesante tomo.

— Oh, certo, alcuni lavorano in piedi, altri sdraiati — commentò acido sir James.

Padre Art continuò a guardare fuori della finestra, senza ascoltare una parola di quello che non voleva udire.

— Che cosa state guardando in quel libro di magia? — chiese al mago, dopo un attimo.

— *Incantesimi e infatuazioni, eliminazione degli* — rispose placido maestro Sean.

Titolo originale: *The Ipswich Phial*

Traduzione di Laura Serra

Le Sedici Chiavi

— I trattati navali con Roumeleia vanno benissimo — disse lord Sefton con un sorriso di superiorità sul viso tondo e gioviale — ma ditemi, Vostra Altezza, non vi sembra intrinsecamente ridicolo che un greco di Costantinopoli sieda su un trono dorato indossando la porpora imperiale dei Cesari e affermando di essere il rappresentante davanti a Dio del Senato e del popolo di Roma?

— Eccome, milord — riconobbe il principe Riccardo, duca di Normandia, versandosi altro brandy. — Credo sia ancora più ridicolo del fatto che un barbaro vichingo francesizzato sieda sull'antico trono di Britannia e affermi esattamente la stessa cosa. Ma questa per voi è politica, no?

Con il suo viso florido, lord Sefton parve sull'orlo del colpo apoplettico. Stava per dire al principe: "Perbacco, signore, come *osate?* Chi credete di essere?", quando, resosi d'un tratto conto di chi Riccardo di Normandia credeva di essere, impallidì e affogò lo smarrimento in un intero bicchiere di Oporto.

All'altro lato del tavolo, l'alto ammiraglio lord Peter de Valera da Smith scoppiò a ridere. Trattenendosi a stento, disse: — L'unica differenza è che il popolo della città di Roma va d'accordo con Giovanni d'Inghilterra, non con Cirillo di Bisanzio, e ci va d'accordo da circa sette secoli. Non è stato re Enrico III il primo Sacro Romano Imperatore, Vostra Altezza?

Lord de Valera, capì Riccardo, stava dando a lord Sefton la possibilità di riprendersi dal colpo. — Certo — rispose. — Eletto nel 1280. Ma non diventò re Enrico che nell'83, quando morì Giovanni II. Vediamo... i successivi quattro re furono eletti imperatori, poi nel 1420, quando, dopo la fine della Prima Guerra Baltica, sedeva sul trono Aroldo I, si

dichiarò che la corona imperiale sarebbe stata ereditata dai discendenti dei re anglofrancesi e dei Plantageneti. Così Riccardo il Grande fu il primo a *ereditare* il regno e il titolo.

— Bene — disse lord Sefton, che adesso pareva essersi ripreso del tutto — finché fa la sua parte nel Mediterraneo, non credo importi molto come vuol farsi chiamare Cirillo, vi pare?

— A proposito, immagino che su questo dobbiamo trovare il modo di raggiungere un accordo anche con i turchi.

— Oh, sì, dovremo sicuramente arrivare a un accordo con il sultano. — Non per la prima volta quella sera, Riccardo si chiese che cosa avesse indotto il re suo fratello a nominare Sefton ministro degli Affari esteri. Sefton non era molto intelligente, anzi era decisamente duro di comprendonio e, come un provinciale, ostentava aria di superiorità verso qualunque cosa o persona classificasse "straniera". Mah, quali che fossero le ragioni del re, dovevano essere buone, e Riccardo non aveva nessuna voglia di riflettere se dietro quella scelta si celasse qualcosa di più di quanto appariva in superficie. Se Giovanni avesse voluto farglielo sapere, glielo avrebbe detto, altrimenti... be', erano affari della sua Temuta e Sovrana Maestà.

Invece lord Peter de Valera da Smith, alto ammiraglio della Marina Imperiale, comandante delle Flotte Unite, comandante dell'Ordine del Leopardo d'Oro e capo di stato maggiore per le operazioni navali, non era assolutamente un'incognita. Di mezz'età, con bruni capelli ricciuti spruzzati qui e là di grigio, aveva la fronte alta e rugosa, gli occhi infossati dalle palpebre pesanti, le sopracciglia folte e cespugliose e un naso grosso, largo e leggermente storto che pareva quasi si fosse rotto e poi risanato senza ricorrere ai servigi di un guaritore. I baffi sopra la bocca larga e diritta erano folti e ispidi e sporgevano ai lati come le vibrisse di un gatto. La barba, piena ma corta, era dura e setolosa come i baffi. Con la sua voce baritonale, piuttosto aspra anche quando voleva essere sommessa, lord de Valera pareva gridasse ordini dal cassero.

Quando lo si incontrava per la prima volta, dava l'impressione di essere un uomo assolutamente spietato e terribilmente determinato. Occorreva un certo tempo per capire che quelle caratteristiche erano

mitigate dalla saggezza e dall'umorismo. Possedeva un'immensa energia interiore, e la capacità di governarla con saggezza ed efficacia.

I tre erano seduti intorno a un grande tavolo in un salotto ben arredato, e aspettavano che tornasse il quarto uomo. Era una di quelle calde giornate di tarda primavera in cui non spira un alito di vento e tutto è immobile. Il caldo non era opprimente, ma bastava a rendere fiacchi e a provocare attacchi acuti di pigrizia primaverile. Nonostante questo, i quattro avevano lavorato sodo tutto il giorno e adesso, a tarda sera, si stavano rilassando con sigari e liquori.

Per lo meno, tre di loro lo stavano facendo.

— Dove diavolo è Vauxhall? — domandò lord Sefton. — Ci mette un'eternità a prendere quella valigetta di pelle.

Il principe Riccardo guardò l'orologio da polso. — In effetti sta impiegando troppo tempo. Sareste così gentile da andare a vedere che cosa lo trattiene, milord? Non è da lui far attendere le persone.

— Certo, Vostra Altezza — disse lord Sefton, alzandosi e lasciando la stanza.

— Per un attimo ho pensato che steste per dire che non è da lui trastullarsi, e mi accingevo a chiedervi in che senso intendeste la parola — osservò lord de Valera con un sorriso.

Il duca Riccardo rise. — Nessun commento.

Pochi minuti dopo lord Sefton tornò con aria preoccupata. — Non lo trovo da nessuna parte, Vostra Altezza. Ho guardato dappertutto, ma sembra essere scomparso.

— Dappertutto, dite?

— In biblioteca, in studio e così via. Sono salito al piano di sopra per controllare la sua camera da letto e il bagno. Certo, non ho perlustrato tutta la casa. Magari è in cucina che si sta preparando qualcosa da mangiare. È forse il caso di mettere in allarme i servi?

— Non ancora, credo — disse lord Peter, guardando fuori della finestra di ponente. — Potete venire un attimo qui, Vostra Altezza?

Il duca Riccardo si avvicinò alla finestra, seguito da lord Sefton.

L'alto ammiraglio indicò un punto, fuori. — Quello dopo il boschetto non è il "cottage estivo" di lord Vauxhall?

— Sì, così lo chiama lui — rispose Sua Altezza. — Sembra che siano accese tutte le luci. Che strano. — Aggrottò la fronte e aggiunse: — Lord Sefton, restate qui ad aspettare, nell'eventualità che lord Vauxhall torni; l'ammiraglio e io scendiamo a vedere che cosa sta succedendo.

Il "cottage estivo" era a cinquecento metri dalla residenza principale di Vauxhall. I due imboccarono un viottolo lastricato che scendeva giù da un lieve pendio erboso e si inoltrava nel boschetto. A metà della volta celeste, una luna gibbosa sbirciava sinistra il mondo sottostante, proiettando un livido bagliore argenteo sul paesaggio e seminando luccichii spettrali tra le ombre degli alberi.

— Sì, sono accese tutte le luci e tutte le tende sono scostate — disse lord de Valera quando si avvicinarono alla casetta. — Pare ci sia una festa, ma c'è troppo silenzio.

— È indubbio che se avesse dato una delle sue feste, Vauxhall ce lo avrebbe fatto sapere da tempo — osservò il duca. Salì i quattro gradini prima della porta di ingresso e bussò forte. — Vauxhall! Lord Vauxhall! Sono io, Riccardo di Normandia!

— Smettete, Vostra Altezza — disse l'ammiraglio de Valera. — Non serve a niente: guardate qui.

Stava sbirciando da una grande finestra alla sinistra della porta.

— Pare scopriate molte cose spiando dalle finestre, lord Peter — brontolò il principe Riccardo. Ma quando guardò a sua volta, ammutolì. Rimase impietrito, e de Valera pensò per un attimo che il suo bel volto ricordava quello della famosa statua di marmo di Roberto, principe di Britannia, morto prematuramente e tragicamente nel 1708.

Il corpo di lord Vauxhall era steso supino davanti al caminetto, e i suoi occhi vitrei e inanimati fissavano il soffitto senza vederlo. Nella mano destra allungata sul pavimento stringeva una pesante PMM calibro 44, la pistola di servizio imperiale.

Dopo un istante che parve un'eternità, il principe Riccardo disse con voce perfettamente calma, ma distante: — Vedo il corpo, ma siete sicuro che sia proprio lui? Dov'è il bellissimo lord Vauxhall che affascinava le gran dame di metà corti europee?

— È lui — sentenziò cupo lord Peter de Valera. — Da bambino ho conosciuto suo padre.

Il volto del cadavere era infatti quello di un uomo vecchio, vecchissimo. Lord Vauxhall era invecchiato di mezzo secolo in meno di un'ora.

Lord Darcy, funzionario dell'Alta Corte di Giustizia di Sua Maestà e investigatore capo di Sua Altezza Reale il duca di Normandia, era sprofondato in una poltrona del soggiorno. Indossava la sua vestaglia preferita, di seta cremisi, fumava la sua pipa preferita, grande, di schiuma e con la cannuccia diritta, e leggeva il suo quotidiano preferito, il "Courier" di Londra.

Fuori della finestra socchiusa, un tenue filo di vento portava i lievi rumori di una città che si stava preparando a una notte di sonno, i piccoli, vaghi suoni che arrivavano dalle strade di Rouen. In lontananza, un omnibus della notte procedeva sul selciato tirato dai consueti sei cavalli.

Lord Darcy allungò la mano verso il bicchierino di liquore freddo che Ciardi gli aveva preparato e ne bevve un lungo sorso. Aveva solo una vaga idea di quello che metteva nell'intruglio: senza dubbio rum, succo di *lime* e miele spagnolo di fiori d'arancio, ma c'erano anche altre cose. Non gliel'aveva mai chiesto. Conservasse pure i suoi piccoli segreti, Ciardi; era un servitore troppo bravo perché lo si disturbasse con domande importune. Uhm. Che ci fosse anche un pizzico di anice? O si trattava piuttosto di...

Fu distratto dal rumore sempre più forte di zoccoli, in strada, un piano sotto di lui. Si rese conto di aver sentito, qualche secondo prima, i cavalli avvicinarsi, ma ora pareva stessero venendo proprio da quella parte. Fossero stati solo uno o due, al piccolo galoppo, non ci avrebbe badato, ma dovevano essere almeno sette, ed erano lanciatissimi.

"Santo cielo, che baccano" pensò. "Pare una truppa di cavalleria." Era combattuto tra l'istintiva curiosità di vedere chi fossero i cavalieri della notte e la pigrizia, che gli faceva apparire uno sforzo terribile alzarsi dalla comoda poltrona per andare alla finestra.

La pigrizia aveva ormai avuto ragione della curiosità, quando i cavalli si fermarono proprio davanti a casa sua. Lord Darcy si alzò e corse alla finestra con velocità quasi sovrumana.

Quando arrivò l'imperturbabile Ciardi, Sua Signoria era già vestito.

— Milord...

— Sì, Ciardi, lo so. Era *davvero* una truppa di cavalleria.

— Sì, milord. Il tenente colonnello Edouin Danvers, a capo del Diciottesimo Dragoni Cavalleria pesante del duca di Normandia, vi porge i suoi omaggi. Mi ha pregato di darvi questa, dicendo che aspetta la risposta. — Gli porse una busta.

Lord Darcy l'aprì e lesse la breve lettera.

— Ciardi, sveglia maestro Sean — disse poi — e anche Gabriel, e digli di preparare la carrozza leggera. Maestro Sean e io accompagneremo il colonnello Danvers nella tenuta di lord Vauxhall, otto chilometri fuori città, sulla River Road per Parigi. Non so quanto ci tratterremo, per cui prenderò con me la valigia. Se avremo bisogno di altro, te lo farò sapere. Hai offerto da bere al colonnello?

— Sì, milord. Ha preso whisky e acqua e gli ho lasciato la caraffa sulla credenza. C'è altro?

— No, per il momento. Scendo a parlare con il colonnello.

Il tenente colonnello Danvers era un uomo scarno di media altezza, con baffi scuri e regolari da militare e il viso abbronzato. Appariva sveglio e vigile, e indossava un'uniforme da campo impeccabile. Era in piedi accanto alla credenza e si girò quando l'alto, aitante investigatore capo entrò nel salotto del piano terra.

— Buonasera, lord Darcy. Mi dispiace di avervi tirato giù dal letto, ma sono gli ordini, sapete... Vi verso un bicchiere di whisky?

— No, grazie, colonnello. Vedo che Ciardi ha preparato

opportunamente il necessario per il caffè. Appena l'acqua avrà finito di bollire, ne prenderò una tazza.

— Io non bevo mai il caffè dopo mezzogiorno, milord, ma lo trovo ottimo la mattina. Davvero ottimo.

— Sì. Sentite, che diavolo è successo, Danvers?

— Per la miseria, non lo so proprio, milord. — Il colonnello pareva sinceramente stupito. — Pensavo me l'avreste detto *voi*. Pensavo che ve lo avesse scritto Sua Altezza nella lettera che vi ho portato. No? Be', a me è stato solo detto di condurre voi, maestro Sean, il dottor Pateley, il capo degli armigeri Donai Brennan e un apprendista mago di nome Torquin Scoli, nonché un plotone di cinquanta cavalieri, nella tenuta di Vauxhall. — Si girò di nuovo verso la credenza, aggiunse whisky e acqua al bicchiere e proseguì: — Io sono venuto a prendere voi e maestro Sean e ho mandato il capitano Broun e il capitano Delgardie a prendere gli altri. Ci raggiungeranno per strada.

— Un attimo, mi sfuggono alcuni dati — disse lord Darcy. — Voi non vi trovavate da Vauxhall con Sua Altezza?

— Oh, no, no — rispose il colonnello, scuotendo la grossa testa. — Ero a casa quando sir Ramsey è piombato nel mio cortile come fosse inseguito dalla cavalleria unna e mi ha consegnato le lettere di Sua Altezza. Non si è trattenuto, ha detto che doveva tornare subito.

Il bricco di rame sul gas si mise a bollire allegramente. Lord Darcy versò acqua bollente nell'imbuto d'argento che conteneva caffè macinato di fresco e osservò il liquido nero filtrarvi attraverso. — Qualcuno è morto o ferito — disse, più a se stesso che al colonnello — e forse è stato commesso un crimine. Questo spiegherebbe perché maestro Sean, il dottor Pateley e io siamo stati chiamati. E il capo degli armigeri Donai. Ma perché cinquanta cavalieri? E perché ha bisogno di *due* maghi?

— È una buona domanda, milord — disse una voce sulla soglia. — Perché Sua Grazia ha bisogno di due maghi? Chi è l'altro?

L'uomo piccolo e grasso che era appena comparso nella stanza era maestro Sean O Lochlainn, capo dei maghi forensi di Sua Altezza il duca di Normandia.

Il colonnello parlò prima che lo facesse lord Darcy. — Ah, buonasera, maestro Sean. Vi ho tirato giù dal letto, eh?

— Temo proprio di sì, colonnello Danvers — disse maestro Sean, soffocando uno sbadiglio.

— Mi dispiace molto, ma prendete un po' di whisky e soda, come sto facendo io. Lasciate che ve ne versi un bicchiere. È la bevanda migliore, a quest'ora di notte.

— No, grazie, colonnello. Prenderò un po' del caffè che Sua Signoria sta facendo. Chi è l'altro mago, milord?

— L'apprendista Torquin Scoli, dice il colonnello.

— Ah, lo specialista in serrature. È bravo nel suo campo. È un patito dei chiavistelli: lo mandano in sollucchero. Non riesce a pronunciare un semplice incantesimo conservativo su una prugna secca, ma se gli si dà un lucchetto è capace di fargli cantare l'inno imperiale a quattro voci in cinque minuti.

— Interessante — osservò lord Darcy, allungandogli una tazza di caffè. — Dà adito a diverse ipotesi, anzi a troppe. Per il momento dovremo solo...

Fu interrotto dall'arrivo di Ciardi. — La vostra carrozza è pronta, milord — disse il servitore alto, magro e dai capelli argentati. — Mi sono preso la libertà di preparare una cesta di viveri, giusto in caso... La vostra valigia è nel bagagliaio, milord. Anche la vostra, maestro Sean, assieme alla borsa degli strumenti.

— Grazie, Ciardi — disse il mago. Con l'ovvia eccezione di lord Darcy in persona, Ciardi era l'unico uomo al mondo a cui si fidava di consegnare la borsa di pezza ornata di simboli che conteneva gli arnesi e gli strumenti della sua professione.

— Molto bene, Ciardi — disse l'investigatore. — Allora finiamo il nostro caffè e partiamo, signori?

Il colonnello bevve il resto del whisky. — Dico ai miei uomini di prepararsi, milord.

Quando, qualche tempo dopo, il corteo entrò dai cancelli della proprietà Vauxhall, lord Darcy osservò: — Per la verità sento la mancanza degli stendardi e dei vessilli, della banda e della folla acclamante.

Maestro Sean, che era seduto davanti a lui in carrozza, alzò le sopracciglia. — Scusate, ma che cosa intendete dire, milord?

— Voglio dire che alla fine, se dobbiamo sfilare in parata, dovremmo farlo nella maniera giusta, caro Sean. I cavalleggeri dovrebbero essere in alta uniforme e portare la sciabola, non essere in divisa da campo con le pistole. Gli armigeri avrebbero dovuto sfoggiare tutte le loro decorazioni. Soprattutto, dovremmo procedere a passo quieto e dignitoso, a mezzogiorno, e non galoppare nel cuore della notte come se stessimo fuggendo dal paese. No, no, credo che come parata militare lasci molto a desiderare.

Maestro Sean sorrise. — Come direbbe vostro cugino il marchese di Londra, milord, è "del tutto insoddisfacente".

— Proprio così. Ma ecco che ci fermiamo. — Lord Darcy sporse la testa dal finestrino e guardò l'inizio della colonna. — È Sua Altezza. Sta parlando con il colonnello Danvers e fa ampi gesti, come indicasse l'intera campagna qui intorno. Che diavolo sta succedendo? Venite, maestro Sean.

Sua Signoria aprì la portiera della carrozza e scese, seguito dal piccolo, atticciato mago irlandese. Non si disturbò a dare istruzioni a Gabriel; il vecchio, coriaceo cocchiere avrebbe saputo cosa fare.

Il sergente maggiore che stava al fianco del colonnello Danvers tirò fuori dalla tasca della giacca un flauto e suonò prima *l'Adunata ufficiali,* poi *l'Adunata sottufficiali*. Il colonnello e il sergente maggiore trottarono fino a uno spiazzo erboso, seguiti da altri sette dragoni.

— Indipendentemente da quanto accadrà adesso, questa sarà una notte che i soldati ricorderanno — disse ridendo lord Darcy mentre si dirigeva con maestro Sean verso il punto in cui Sua Altezza Reale stava conversando con il capo degli armigeri Donai Brennan.

— In che senso, milord?

— Non sono ben organizzati — rispose Sua Signoria. — Abbiamo con noi due squadroni. Ci sono due tenenti comandanti di squadrone e un capitano comandante di plotone, il che va benissimo. Ci sono due sergenti di squadrone e un sergente di plotone, il che va ancora bene. Ma, oltre a loro, ci sono il comandante di reggimento, il comandante in seconda e il sergente maggiore, che correranno di qua e di là per far eseguire direttive tentando di non dare ordini a nessuno, tranne al capitano che comanda il plotone. Il sergente maggiore non può fare nemmeno quello, sicché cercherà di non dirgli che cosa fare. Oh, ci sarà da divertirsi, vi assicuro. — Rise di nuovo. — Qui, alla luce dei lampioni che fiancheggiano il viottolo, andrà tutto bene, ma aspettate che comincino a girare per i boschi senza nessun'altra illuminazione che un quarto di luna sopra la testa, e vedrete!

Maestro Sean aggrottò la fronte. — Perché dovrebbero girare per i boschi, milord?

— Alla ricerca di qualcosa o qualcuno. Avrete sicuramente notato che tutti portano una torcia appesa alla sella. Il tenente colonnello Edouin Danvers non mi ha detto tutto quello che sapeva, ma non importa, perché lo apprenderemo direttamente da Sua Altezza tra un istante.

Il principe Riccardo si avvide di lord Darcy e maestro Sean. — Ah, eccovi qua, milord — disse. — Mi spiace di avervi trascinato fuori a quest'ora di notte assieme a maestro Sean, ma non ho potuto farne a meno. Dov'è compare Torquin?

— Qui, Vostra Altezza — disse una calda voce baritonale da un punto alle spalle di lord Darcy, in basso. Sua Signoria si voltò.

L'uomo in abito da apprendista mago era alto meno di un metro e cinquantacinque e aveva un fisico da lottatore. Non era nano, solo basso, anche se la testa era piuttosto grande in proporzione al corpo. Aveva un viso simpaticamente brutto, che indusse Lord Darcy a sospettare si dilettasse di pugilato. I grandi occhi castani sprizzavano calore e, come maestro Sean, recava nella mano sinistra una borsa di pezza ornata di simboli.

Furono presentate a lord Darcy varie persone, tra cui Donai Brennan, l'uomo dalla divisa nera e dall'aria arcigna che comandava gli armigeri

della città di Rouen.

— Raggiungiamo a piedi il cottage estivo, mentre io spiego per quale motivo c'è stata tutta questa mobilitazione — disse il duca Riccardo.

Raccontò la storia in sintesi, ma senza tralasciare niente. L'unica cosa che non menzionò fu il contenuto degli "importanti documenti" che lord Vauxhall aveva con sé quando era stato visto per l'ultima volta. Non descrisse nemmeno il corpo, perché lo avrebbero visto tutti, di lì a poco.

— Dovete capire che è assolutamente vitale che troviamo quelle carte — concluse.

— Ritenete che si trovino nella valigia diplomatica, Vostra Altezza? — domandò lord Darcy.

— Ne sono quasi sicuro — rispose il duca. — Vauxhall ha preso i documenti con sé per infilarli nella valigià. L'aveva lasciata sulla scrivania del suo ufficio, ma non l'abbiamo trovata da nessuna parte.

Sua Signoria annuì. — Sì, l'ovvia conclusione è che le carte siano in quel contenitore di cuoio. Tendo a concordare con Vostra Altezza.

— Ecco perché ho mobilitato un plotone del reggimento — disse il duca. — Desidero che la tenuta sia frugata palmo a palmo, e i cavalleggeri sono addestrati a questo tipo di operazione. Poi non volevo spedire fuori città troppi armigeri. Una dozzina basta a perquisire tutti gli edifici, cosa che *loro* sono addestrati a fare.

Il comandante Donai annuì, chiaramente colpito dalla sagacia del principe.

I cinque uomini udirono rumore di passi affrettati alle loro spalle e si girarono. Qualcuno correva giù dal pendio erboso sotto la luce argentea della luna, stringendo in mano una valigetta di pelle nera.

— È il dottor Pateley — spiegò maestro Sean.

— Scusate il ritardo, signori — disse ansimando il medico dai capelli grigi. — Scusate, Vostra Altezza. Sono stato trattenuto da un impegno improrogabile. Scusate ancora. — Si fermò per riprendere fiato e raddrizzare gli occhiali a stringinaso. — Dov'è il cadavere?

— Ci stiamo andando, dottore, venite — rispose il principe Riccardo. E ripresero tutti a camminare.

— Sono stato chiamato da sorella Elizabeth, un'ostetrica e guaritrice dell'Ordine di San Luca — sussurrò Pateley a maestro Sean. — Un piccolo inaspettato problema post-parto. Niente di grave, bastava una sutura. Il bambino sta bene.

— Mi fa piacere — mormorò maestro Sean.

Videro a poca distanza le finestre illuminate del cottage estivo di lord Vauxhall. Davanti alla porta stava un uomo barbuto con l'uniforme blu reale della marina decorata d'oro. Lord Darcy lo riconobbe subito, anche alla nuda luce della luna.

Dopo che furono fatte le presentazioni, Sua Signoria prese a braccetto lord Peter de Valera e sussurrò: — Peter, vecchio pirata, come stai?

— Non c'è male, Darcy. Non posso dire che mi piaccia molto questa particolare situazione, ma per il resto va tutto bene. E tu?

— Anch'io sto bene, per fortuna. Andiamo dentro a guardare i resti?

— Li puoi vedere dalla finestra finché l'esperto in serrature non forza la porta — rispose lord Peter.

Sua Signoria si girò a guardare il principe Riccardo. — Allora non è entrato ancora nessuno in casa?

— No, milord — rispose il duca. — Ho ritenuto fosse meglio non fare irruzione finché non foste venuto voi a dirigere l'indagine.

— Capisco. — Darcy scrutò il viso impassibile del duca. Riccardo sapeva cosa faceva: i Plantageneti lo sapevano sempre. Ma se i documenti fossero stati trovati in casa dopo che lui aveva sguizagliato la cavalleria a cercarli nei boschi, avrebbe fatto la figura dell'idiota. Era un rischio che aveva dovuto correre. Se le carte *non* fossero state trovate in casa, un'altra ora di indugio sarebbe stata fatale.

Lord Darcy si girò a guardare l'edificio. Le finestre erano del tipo moderno "panoramico", con strette aperture a vasistas in alto e in basso che permettevano la circolazione dell'aria: erano troppo strette per far passare un uomo. Senza la chiave, si sarebbe dovuto spaccare

tutto per entrare. Lord Darcy capì perché il principe avesse preso la decisione che aveva preso.

— Benissimo, allora, Vostra Altezza: cominciamo. Immagino che l'apprendista mago Torquin abbia progettato e costruito queste serrature e ideato e operato l'incantesimo su di esse, altrimenti avreste affidato a maestro Sean il compito di sbloccarle.

Il duca annuì. — È così, milord.

— È un bene che Vostra Altezza lo abbia chiamato — disse maestro Sean — perché io, personalmente, considererei un lavoro tremendo cercare di sciogliere uno degli incantesimi di chiusura di compare Torquin in meno di un'ora...

— Sia detto con tutto il rispetto, maestro Sean — interloquì Torquin Scoli — ma vogliamo scommettere che non riuscireste a scioglierlo iti un'ora e mezzo?

— ... senza la chiave — continuò l'altro. — Certo, *con* la chiave è un altro discorso.

— Vi do la chiave e due ore di tempo e scommetto ugualmente una sovrana d'oro che non ci riuscite.

— No, non scommetto — ribatté deciso maestro Sean. — Mi avete già vinto più sovrane d'oro di quante non abbia voglia di contare. Prendere lezioni da voi è costoso.

— Voi signori potete parlare di affari altrove — disse lord Darcy. — Ora voglio che quella porta sia spalancata.

— Sì, milord. — Compare Torquin aprì la borsa, si inginocchiò ed esaminò la serratura con l'aria di uno gnomo alla luce della luna. Prese dalla borsa una piccola lanterna, l'accese e si mise al lavoro.

L'investigatore si avvicinò alla casa e guardò dalla finestra. — Da quanto tempo avete detto che è morto lord Vauxhall, Vostra Altezza? — domandò, fissando il cadavere.

— Da meno di tre ore — rispose il duca. — Aveva una gran brutta cera quando lo abbiamo trovato, ma adesso... — Distolse gli occhi.

— Se le cose stanno come penso, sarà meglio che entri al più presto in

casa e pratichi un incantesimo conservativo — mormorò maestro Sean.

Si udì un calpestio di zoccoli sull'erba, che si fece sempre più vicino. Il colonnello Danvers arrivò al piccolo galoppo e smontò agilmente da cavallo. In lontananza, tra gli alberi, lord Darcy vide le lanterne degli uomini che frugavano il bosco tremolare come grandi, torpide lucciole.

— Vostra Altezza — disse il colonnello, facendo il saluto militare. Dopotutto, il principe era colonnello onorario de! Diciottesimo e il tenente colonnello Danvers era in uniforme. — Come avete ordinato, ho fatto circondare il perimetro e mandato i restanti uomini in perlustrazione. Il capitano Delgardie riferirà direttamente a me se trova qualcosa.

— Molto bene, colonnello.

— Ehm, Vostra Altezza... — fece Danvers, d'un tratto incerto. — Lord Sefton vi presenta i suoi omaggi e... vorrebbe sapere quando Vostra Altezza intende cominciare a interrogare i prigionieri.

— Prigionieri? — interloquì lord de Valera. — Chi sono? Di che prigionieri si tratta?

— Sua Signoria si riferisce ai servi — disse il principe Riccardo con calma forzata. — Non sono prigionieri. Ho solo chiesto che restassero finché la questione non fosse stata chiarita. Li ho affidati alle cure di lord Sefton. Se non si troveranno i documenti... — Si interruppe e aggrottò leggermente la fronte. — Il comandante Donai...

Fu interrotto dalla voce di compare Torquin. — Ecco fatto, milords.

La porta d'ingresso del piccolo cottage si spalancò.

— Restino tutti fuori finché maestro Sean non ha finito il suo lavoro — disse bruscamente lord Darcy.

L'irlandese entrò per operare l'incantesimo speciale che avrebbe bloccato la decomposizione del cadavere. Gli altri lo lasciarono solo, come avevano fatto con compare Torquin: solo un idiota disturba un mago intento alla sua arte. Maestro Sean terminò in fretta.

I rimanenti sei uomini entrarono nella stanza.

C'è, nella morte, qualcosa che affascina tutti gli esseri umani e

nell'orrore qualcosa che li avvince ancora di più. La cosa che giaceva sul pavimento davanti al grande caminetto spento, illuminata vividamente dai lumi a gas protetti dalla reticella metallica nel loro portalampada a muro, condensava il macabro fascino dell'una e dell'altro.

Il grande caminetto era rivestito di fine marmo bianco marezzato di rosa e oro, e nell'ampia specchiera sopra la mensola si riflettevano le pareti della stanza, tappezzate di liscia carta broccato che riprendeva lo stesso motivo. Il broccato di poltrone e divani aveva la medesima fantasia delle pareti. Era una bella stanza ariosa e allegra, che non meritava l'insulto di quel cadavere steso sul tappeto turchese.

Nella sala il fetore era insopportabile. Lord Peter aprì le vasistas in alto e in basso. Nessuno chiuse la porta.

— Prego, sedetevi, Vostra Altezza — disse il colonnello Danvers, mentre lord Darcy distoglieva gli occhi dalla creatura sul pavimento.

Il principe Riccardo era terreo e deglutì un paio di volte mentre il colonnello lo faceva accomodare in una delle grandi poltrone soffici. — Sto bene — riuscì a dire. — Fa... fa un po' caldo, qui.

— Oh, sì, molto — convenne Danvers. — Dove teneva i liquori, Vauxhall? Devono essere... Ah, ecco! — fece, aprendo una credenzina alta poco più di un metro, sulla parete di ponente. — Eccoli qua. Qualcosa di forte vi rimetterà in sesto, Vostra Altezza. Whisky o brandy?

— Brandy, grazie.

— Prendete, Vostra Altezza. Io berrò un goccio di whisky. Che spettacolo orripilante. Davvero obbrobrioso.

Vedendo che il duca si era ripreso ed era in buone mani, lord Darcy si accovacciò, con maestro Sean e il dottor Pateley, accanto al cadavere. — Qualunque cosa lo abbia ucciso, non è stata una pallottola di questa pistola — mormorò, sfilando la pesante PMM calibro 44 dalla mano destra del cadavere.

Lord de Valera era rimasto in piedi e guardava il corpo da dietro le spalle del dottor Pateley. — No. Una pistola militare Morley produce fori abbastanza grandi e visibili.

Lord Darcy sapeva che non era un commento sarcastico, ma che lord Peter stava solo dicendo la verità nuda e cruda. Gli allungò l'arma. — Secondo voi questa rivoltella ha sparato?

Con le mani abili e forti, l'ammiraglio la scaricò, la smontò e la

rimontò. — Non di recente.

— Me l'ero immaginato. Bene bene bene, e questo cos'è? — Frugando negli abiti di lord Vauxhall, Sua Signoria trovò un piccolo astuccio di pelle e, quando lo aprì, vide una serie di chiavi, tutte molto simili, numerate da 1 a 16. Erano disposte in ordine preciso e fissate all'astaccio in maniera che ciascuna potesse ciondolare da sola. — Che bello. Mi chiedo a che serva. Vauxhall aveva un portachiavi ad anello con un'altra serie di chiavi di varie misure: queste qui devono essere speciali.

— Sì, lo sono, milord — disse l'apprendista mago Torquin Scoli. — Le ho fabbricate io per lord Vauxhall. Sua Signoria era un uomo di gusti raffinati. — Si illuminò con un gran sorriso. — Voglio dire, gli piacevano le serrature quanto piacciono a me, se capite che cosa intendo. — Il sorriso d'un tratto svanì. — Sentirò la sua mancanza. Era bello parlare insieme di quelle cose e lavorarci attorno. Era molto competente in materia, e abile con le mani. Sì, sentirò molto la sua mancanza.

— Non ne dubito — disse lord Darcy. Nel momento di silenzio che seguì tornò a guardare le chiavi, poi alzò gli occhi e chiese: — Che cosa aprono, se non sono troppo indiscreto?

— Ma come, sono le chiavi di questa casa, no?

— Di *questa* casa? *Sedici* chiavi?

Il faccione simpaticamente brutto di Torquin tornò a sorridere. — Proprio così, Vostra Signoria. Ci sono sedici porte in questa casa e ogni benedetta porta ha una serratura che si apre, dall'uno o dall'altro lato, con una chiave. Aspettate che vi mostro come funziona. — Aprì la borsa ornata di simboli e tirò fuori un grosso taccuino a fogli mobili. Dopo avere cercato un attimo, scelse un foglio di carta, vi tracciò sopra una piccola croce, lo staccò e lo porse a lord Darcy. — Ecco, Vostra Signoria. È la pianta che ho fatto di questa casa. Noi ci troviamo qui nel salotto, dove ho disegnato la croce. Gli usci scorrevoli conducono alla pinacoteca, alla sala da pranzo e alla biblioteca. Quella porticina laggiù dà accesso alla camera da letto posta sul davanti. Tutte le porte sono numerate in maniera da corrispondere alle chiavi.

— Che cos'è la "stanza verde" dalle pareti di vetro? — chiese poi.

— E una sorta di serra, Vostra Signoria. Lord Vauxhall chiamava questa residenza "cottage estivo", ma la usava anche d'inverno, quando era a casa. È per questo che ci sono caminetti: uno qui, uno in biblioteca e uno in sala da pranzo, nonché piccoli caminetti d'angolo nelle camere da letto.

— Ci sono duplicati di questa serie di chiavi?

— No. O meglio, il giardiniere ha il duplicato delle chiavi tre e quattro per poter curare le piante, ma le altre sono uniche.

Lord Darcy colse tensione e tristezza nell'atmosfera della stanza. Il principe Riccardo fissava con sguardo vacuo il suo bicchiere di brandy mezzo vuoto, il colonnello Danvers si stava versando da bere, lord Peter contemplava un punto fuori della finestra, e il comandante Donai guardava maestro Sean e il dottor Pateley esaminare il cadavere.

Poi si rese conto che il duca di Normandia si era ripreso dallo shock iniziale e stava aspettando qualcosa. Aveva affidato il caso a lui e adesso attendeva pazientemente che lui facesse una certa mossa. Gli si avvicinò.

— Volete ispezionare il resto della casa, Vostra Altezza? — sussurrò.

Il principe Riccardo alzò gli occhi e sorrise. — Pensavo che non me l'avreste mai chiesto — rispose, finendo il brandy.

— Non posso apprendere altro dal cadavere finché maestro Sean e il dottor Pateley non mi dicono che cosa hanno trovato. Non vedo segni di lotta. A quanto pare è entrato in sala con la pistola in mano e... è morto.

— Mi chiedo perché impugnasse l'arma — disse pensieroso il principe Riccardo. — È possibile che qualcosa lo abbia spaventato?

— Vorrei proprio saperlo. Non portava la fondina, quindi deve avere preso la rivoltella da qualche parte e averla infilata in tasca dopo che vi ha lasciato.

— Sì. Siccome non indossava il soprabito, non avrebbe potuto

nascondere una pistola così grossa. Scusatemi un attimo. Comandante Donai!

— Sì, Vostra Altezza? — disse l'arcigno capo degli armigeri, allontanandosi dal cadavere e volgendosi verso il duca.

— Quando avrete finito qui, andate nella residenza principale e assumete il comando delle operazioni. Calmate i servi e non dite loro niente. Non sanno che lord Vauxhall è morto. Se uno di loro lo venisse a sapere, potrebbe cominciare a fare domande, e non voglio che se ne facciano prima che lord Darcy ne dia il permesso.

— Io ho già finito, qui, Vostra Altezza. Ho tutto quello che mi serve. D'ora in avanti, sta a lord Darcy indagare. — Abbozzò un sorriso che parve stonato sul suo viso e che forse lo fu davvero, perché svanì subito. — D'altronde, i casi legati alla magia nera superano di molto la mia comprensione. Non mi piacciono per niente. — E senza tante cerimonie se ne andò.

— Bene, vediamo se riusciamo a trovare quei documenti — disse lord Darcy. — Proviamo per prima cosa nella pinacoteca.

— Posso venire con voi? — chiese lord de Valera.

— Senz'altro, milord — rispose il duca. — E voi, colonnello, volete fare un giro della casa con noi?

Danvers aggrottò la fronte e guardò il bicchiere quasi vuoto. — Preferirei di no, sempre che Vostra Altezza me lo conceda. Vorrei essere qui se Delgardie o il sergente maggiore arrivassero con qualche notizia.

La porta scorrevole era chiusa e lord Darcy inserì nella toppa la chiave marcata "5". Girò facilmente, troppo facilmente. Fece un intero giro e tornò al suo posto con un *clic*. Una rotazione nel senso opposto produsse lo stesso risultato. Il chiavistello rimase dov'era.

— Chiedo scusa, milord, ma ho idea che dovrò accompagnarvi — disse Torquin Scoli. — La chiave sbagliata non fa girare il cilindro; la chiave giusta lo fa girare, ma non sposta di un millimetro il chiavistello, a meno che non sia l'uomo giusto a manovrarla. Sarà un po' difficile perfino per me, dato che sono state studiate apposta per la mano di

Sua Signoria.

Prese il portachiavi, infilò di nuovo la chiave 5, chiuse gli occhi e la girò con molta attenzione. *Clic.*

— Ecco fatto, signori. Vostra Altezza...

I quattro uomini entrarono nella pinacoteca.

— Non avete una serie di chiavi come queste calibrata per voi, compare Torquin? — domandò lord Darcy.

— Sì, certo, milord; le ho usate giusto una settimana fa per fare la regolare manutenzione magica. Le avrei portate con me se avessi saputo che cosa stava accadendo, ma il capitano, come si chiama?, Broun non mi ha detto niente. Se mi avesse spiegato dove andavamo... invece no, mi ha solo detto che il duca mi voleva, così ho sellato il cavallo e sono venuto.

— Le mie scuse, compare Torquin — disse Sua Altezza.

— Oh, figuriamoci, non c'è bisogno di scusarsi, Vostra Altezza, mica è stata colpa vostra. È la mentalità militare, capite. Prendere e dare ordini senza spiegare niente, soprattutto ai civili. Non è stata affatto colpa vostra, Altezza. — Fece un ampio gesto con la mano e aggiunse: — Vi piace la pinacoteca, milord?

— È affascinante — mormorò l'investigatore. — Molto affascinante.

La parete di ponente era quasi tutta a vetri: c'erano sette finestre larghe due metri, separate solo da strette colonnine. Le tende pesanti, simili a quelle dei teatri, che solitamente le coprivano, erano state sollevate fino al soffitto. Fuori, nell'oscurità, si distingueva ogni tanto il bagliore delle lanterne, unico indice del fatto che i dragoni stessero perlustrando la tenuta.

Ma non era quello lo spettacolo che lord Darcy trovava affascinante.

La parete di levante era tutta tappezzata di quadri. Nessuno era osceno; molti, ma non tutti, erano erotici, e tutti parlavano di bellezza, amore e sentimento.

— Devono essergli costati un sacco di soldi, questi acquisti fatti nel corso degli anni — osservò lord de Valera. — Sono tutti belli. Guardate

quello, è un Van Gaughn. Ho sempre ammirato il suo lavoro.

— Alcuni sono stati commissionati proprio dal defunto lord Vauxhall — osservò il duca. — Questo, per esempio.

— È un Killgore-Spangler — disse con autorevolezza lord de Valera. — Riconoscerei il suo stile ovunque.

— Riconosco anche la modella — commentò lord Darcy con voce vagamente sognante.

— Anche lei riconoscerei ovunque — disse l'ammiraglio.

Il principe Riccardo apparve sorpreso. — Conoscete tutti e due Dona Isabella Maria Constanza Diaz y Cadilo de la Barra?

Lord de Valera scoppiò a ridere. — Oh, sì, sì, Vostra Altezza. Si vede subito che è lei nonostante la parrucca rossa, eh, Darcy?

— In quella posa l'avrei riconosciuta anche con un sacco in testa — rise lui.

— Che cos'avete da ridere tanto? — chiese piuttosto irritato il principe Riccardo.

—Vostra Altezza, quella signora non è una nobildonna spagnola più di quanto lo sia il cavallo del colonnello — rispose lord Darcy. — Si dà il caso che sia Olga Vasilovna Polovski, agente 055 del *Serka,* il servizio segreto polacco. È la donna più bella e più pericolosa d'Europa.

— Buon Dio! — esclamò turbato il principe. — E Vauxhall sapeva chi era?

— Mi auguro di sì — rispose. — Me lo auguro di cuore.

— Oh, lo sapeva sicuro, perché all'epoca faceva rapporto al servizio segreto della marina. Ecco che cosa rendeva la faccenda tanto divertente.

— Me lo immagino — ribatté. Proseguirono.

Lord Darcy esaminò la pinacoteca con occhio esperto. Se qualcuno avesse voluto nascondere la valigia diplomatica, che era lunga quaranta centimetri, larga trenta e spessa cinque, avrebbe potuto nasconderla con una certa difficoltà tra i drappeggi delle tende che

coprivano con eleganti pieghe le finestre o in una nicchia segreta dietro ciascun quadro; ma per il momento preferiva partire dal presupposto che la valigia fosse in piena vista, o quasi.

Torquin, il mago delle serrature, continuò ad aprire porte. I tre nobiluomini lo seguirono a ruota. L'uscio successivo conduceva in una camera da letto piccola, ma confortevole. La carta da parati era simile a quella della sala di ricevimento, ma lì era azzurro pastello e oro, come la tappezzeria delle due poltrone e la coperta del letto matrimoniale. Il caminetto d'angolo, però, non era di lussuoso marmo, ma di pietra grezza, che nella sua semplicità creava un gradevole contrasto con le tenui sfumature pastello del resto della stanza.

— Mi chiedo quanto sia vecchia questa casa — disse lord Peter oziosamente, mentre guardavano in giro.

— Non molto, in confronto alla residenza principale, che è tardo-robertiana, del Settecento o giù di lì — osservò lord Darcy.

— È praticamente nuovissima — li informò il principe Riccardo. — La fece costruire lo stesso Vauxhall nel 1927 o nel 1928. Da allora è stata riarredata un paio di volte, credo, ma senza cambiamenti drastici. Mi pare piuttosto bella. E la pinacoteca è molto più interessante di quella della villa in cima al colle, piena di quadri con orribili antenati che ti guardano.

— Vostra Altezza ne sa qualcosa, vero? — mormorò lord Darcy.

— Oh, mio Dio, sì. Avete visto il ritratto del mio trisavolo Gwilliam IV, quel dipinto che è appeso a Westminster? Fu realizzato nel 1810, due anni prima che lui morisse. Un ottantenne terribilmente arcigno. Sapete, quel ritratto mi faceva una paura tremenda quando ero piccolo. Non volevo neanche avvicinarmici. In realtà il vecchio non ti guarda, ma hai l'impressione che se girasse gli occhi anche di pochissimo, ti trapasserebbe. O almeno così pensavo io. Avevo la sensazione che se mi avesse guardato, avrebbe visto che bambino cattivo ero, sarebbe saltato fuori dalla cornice e mi avrebbe divorato all'istante. Bene, vedo che non c'è niente in questo armadio.

— E niente in bagno — disse lord Darcy.

— È molto buio, sotto il letto — brontolò lord de Valera. — Prestatemi

un attimo l'accendino della pipa, lord Darcy. Grazie. Uhm. No. Niente nemmeno qui. — Si rialzò e si spazzolò le ginocchia dei pantaloni.

L'investigatore guardò il lucernario. — Quello ha l'aria di non aprirsi facilmente.

Gli altri due alzarono gli occhi. — No — disse lord de Valera. — Salvo forse per lo stretto vasistas sul lato sottovento.

— In effetti è azionato dalla corda che pende lungo il muro — disse il duca, indicando con il dito. — Si solleva grazie a quella carrucola lassù, vedete?

— Immagino che tutte le stanze interne abbiano lucernari. Vostra Altezza — disse lord Darcy.

— Oh, sì, milord. Anche la biblioteca ne ha uno, come vedrete. Non ha finestre, dato che le pareti sono state tutte ricoperte di scaffali. L'unica altra luce proviene dalla doppia porta a vetri che dà sul giardino. — Il duca si guardò intorno. — Bene, la prossima tappa è la dispensa.

Imboccarono l'ala nord della pinacoteca a forma di "L", girarono a destra e raggiunsero la porta della dispensa, che si aprì al solo tocco della mano: Torquin li aveva preceduti.

La stanza era, in realtà, una minuscola cucina. Vauxhall non dava grandi cene nel cottage estivo; quando voleva servire qualche piatto, lo faceva portare alla servitù dalla villa.

— Il cottage non è grande, ma le stanze da controllare sono parecchie — osservò lord Peter. Aprì il forno, ma non vedendo niente lo richiuse e passò a guardare gli armadietti.

Lord Darcy salì su uno sgabellino a tre piedi e cominciò a esaminare gli scaffali. — Vostra Altezza, sarebbe imperdonabile se vi chiedessi quali sono questi "documenti importanti"? — chiese.

— Sono le uniche copie, in tre lingue, del nostro nuovo trattato navale con Roumeleia.

— Ah, capisco.

— In qualità di ambasciatore presso il basileo di Costantinopoli, lord Vauxhall è riuscito a convincere Cirillo ad accettare tutti i termini

dell'accordo. I greci controllano naturalmente il Bosforo e i Dardanelli, il che significa che hanno il dominio del Mar Nero con il sistema di stretti che dà accesso al Mediterraneo.

"Casimiro di Polonia sta ancora tentando di aggirare il nostro blocco navale nel Mare del Nord e nel Baltico. Grazie al trattato che lo abbiamo costretto a firmare dopo la guerra del '39, nessuna nave armata polacca può oltrepassare il Quattordicesimo Meridiano e nessuna nave armata imperiale può solcare il Decimo Meridiano diretta dalla parte opposta."

— Dal Decimo in poi ci siamo solo noi scandinavi — brontolò lord de Valera.

— Infatti — disse il principe Riccardo. — Il trattato permette anche agli scandinavi e alle navi imperiali di fermare e perquisire qualsiasi imbarcazione polacca tra l'Ottavo e il Quattordicesimo Meridiano per vedere se trasportano armi, munizioni e merce di contrabbando, e in quel caso, di sequestrarle.

"Ma la situazione è diversa nel Mediterraneo. I greci non hanno gradito che la Polonia abbia mosso guerra nel '39 e hanno approfittato del fatto che noi l'abbiamo sconfitta per dire che a nessuna nave militare di *nessuna* nazione, salvo ovviamente Roumeleia, doveva essere permesso di entrare nel Mar di Mannara. Ma non hanno avuto il fegato di introdurre nel loro decreto la clausola 'fermiamo le navi, le perquisiamo e sequestriamo la merce.

"L'imperatore Cirillo adesso è pronto a vararla, purché lo sosteniamo nel Mediterraneo. La marina roumeleiana non è così forte da poter pattugliare il Mar Nero, il Mar di Mannara e il Mediterraneo, e Roumeleia è ancora preoccupata per i turchi, e ancor più del Nordafrica. Il trattato risolve tutti questi nodi."

— Capisco — disse lord Darcy. Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: — Posso chiedervi, Vostra Altezza, perché questo improvviso bisogno di perquisire le navi mercantili di re Casimiro?

Lord de Valera scoppiò in una risata aspra. — Posso dirglielo, Vostra Altezza?

— Certo. Il re mio fratello ha confidato a lord Darcy segreti di Stato

molto più importanti di questo.

Lord de Valera non si riferiva a quello, ma non stette a puntualizzarlo. — Sua Maestà slava Casimiro IX ha ideato un piano per procurarsi una flotta nell'Atlantico — disse. — È ben studiato, e potrebbe funzionare. Anzi, *forse ha già funzionato*. Potremmo averlo capito un po' troppo tardi, a scapito dei nostri interessi.

— Tre navi non sono certo una flotta — obiettò il duca.

— Tre navi *per quanto risulta a noi,* Vostra Altezza. In ogni caso, è successo questo: alcuni anni fa, la Polonia cominciò a potenziare la sua flotta mercantile introducendovi un nuovo tipo di nave leggermente più veloce e potente. Le costruirono dapprima nella baia di Pomerania, poi, sei mesi dopo, iniziarono a produrle in serie nel Mar Nero, a Odessa.

"Passò altro tempo. A un certo momento, che non siamo ancora riusciti a definire, cominciò il gioco delle tre carte."

— I documenti a quanto pare non si trovano nemmeno qui — lo interruppe il duca. — Entriamo nella serra?

— Sì — rispose lord Darcy. — Vediamo se i trattati navali crescono sui cespugli.

Non c'erano cespugli. Come la pinacoteca, la stanza aveva due pareti esterne quasi integralmente di vetro. Piante e fiori crescevano in vasi e vasche dappertutto. Niente di spettacolare, ma lo scenario era gradevole e pittoresco.

La ricerca continuò.

— Grazie al cielo le rose sono della varietà senza spine — osservò lord de Valera scostando alcune foglie. — Che cosa stavo dicendo?

— Stavate giocando alle tre carte con le navi mercantili polacche.

— Ah, sì. Ora, dovete sapere che quelle navi sono tutte uguali. Noi le chiamiamo "la classe *Mielic*". La *Mielic* fu la prima a essere varata, ma portano tutte il nome di piccole città e non si distinguono l'una dall'altra, salvo che per il nome dipinto sulla carena.

"Ecco dunque che cosa accade. Poniamo che la *Zamosc* salpi da

Danzica: si ferma al posto di controllo navale di Helsingor-Halsingborg per l'ispezione e supera l'esame a pieni voti."

— Temevo che avrebbe detto qualcosa del genere — mormorò lord Darcy sbirciando sotto una lunga panca di legno.

— Da lì prosegue per Anversa — continuò inesorabile lord de Valera. — Stavolta la ispezioniamo per bene, ed è pulita.

— Insomma supera ancora l'esame a pieni voti — riassunse l'investigatore.

— Precisamente. Allora punta verso sud, verso Bordeaux, San Sebastian, La Coruna, Lisbona e lo stretto di Gibilterra. Fa per un po' i suoi commerci in giro per il Mediterraneo, poi si dirige a est, passando per i Dardanelli e il Bosforo entra nel Mar Nero e attracca infine a Odessa. Una settimana dopo, ahimè, la rosa dimostra di avere le spine. La *Zamosc* torna indietro, riattraversa il Bosforo, i Dardanelli, il Mediterraneo, lo stretto di Gibilterra e va a sud, sulle coste dell'Africa. Pochi mesi dopo la vediamo tornare a Bordeaux con la stiva piena di pelli di zebra e roba del genere. Da lì punta di nuovo a nord e poi a est, verso Danzica, superando tutte le ispezioni senza incorrere nella minima reprimenda.

— È stato cambiato solo il nome, per proteggere i colpevoli — osservò lord Darcy.

— Avete perfettamente ragione. Non vi chiederò come avete fatto a capire.

— È una cosa talmente evidente. Ora ditemi, all'equipaggio è stata data licenza di scendere in porto?

Lord de Valera sorrise tra i peli della barba. — Improbabile, eh? No, la licenza non è stata data. E vi stupirebbe sapere che la carena delle navi di classe *Mielic* è pressoché identica a quella di un incrociatore leggero? Immagino di no.

— Capisco che cosa intendete dire con "il gioco delle tre carte" — disse lord Darcy. — Significa che sono coinvolte nella faccenda tre distinte navi. La numero uno, la *Zamosc,* è un vero mercantile, ma quando arriva a Odessa c'è un incrociatore leggero pienamente armato, che ha

la stessa identica carena e il nome *Zamosc* scritto a chiare lettere a poppa e a prua. Il suo carico è di cannoni navali pesanti, pronti a essere montati in qualche cantiere africano. Dove?

— Abidjan, pensiamo.

— Gli Ashanti, eh? Bene, bene. Comunque sia, la seconda *Zamosc,* con gli stessi ufficiali ma un equipaggio diverso, supera facilmente i greci, che non possono salire a bordo a perquisirla, e raggiunge Abidjan, dov'è in attesa la terza *Zamosc,* un mercantile autentico. Stessi ufficiali, terzo equipaggio. E torna a Danzica pura come le nevi del Pamir. Ingegnoso. Che cosa accade alla *Zamosc* originaria?

— Be', presto viene varata la *Berdichev,* una nave nuova di zecca, come si evince dai documenti di bordo.

— E questo è successo tre volte?

— Tre volte che risulti *a noi* — disse de Valera. — Non siamo ancora riusciti a controllare ognuna di quelle navi e a seguire le loro rotte ufficiali, tanto meno a dedurre i loro traffici *non* ufficiali. Il fatto è che è assolutamente necessario bloccare questo giochetto.

— Da alcuni dati risulta che altre due navi arriveranno dal Mar Nero entro la settimana — spiegò il principe Riccardo. — Stanno intensificando le operazioni, milord. Ecco perché ci stiamo preoccupando tanto per la maledetta valigia diplomatica scomparsa. Il trattato è già stato firmato da Cirillo, il quale però non agirà finché non vedrà il sigillo imperiale e la mia firma su di esso. Lo accompagna una lettera ufficiale di Sua Maestà, firmata, sigillata e tutto, con la quale egli mi nomina suo delegato autorizzato a firmare in sua vece. Si è deciso di procedere così perché in questo momento il re mio fratello non può venire in Normandia e ci vorrebbe così tanto tempo per portare il documento là e riportarlo indietro, che correremmo grossi rischi. Due o tre navi di re Casimiro che sfuggono al blocco potrebbero significare più guai di quanti ne possiamo affrontare adesso.

"Il Napoli Express lascia Calais tra..." qui tirò indietro il pizzo del polsino e guardò l'orologio "... cinque ore e ventuno minuti. È un treno che c'è solo due volte la settimana. Se a Parigi riusciamo a infilarci a bordo il trattato, questo sarà a Brindisi in meno di trentasei ore e da lì,

per nave, ad Atene in altre ventiquattro. Il basileo sarà là ad attenderlo e la marina greca lo applicherà nello spazio di un'altra giornata,"

— Se non lo mettiamo su quel treno, saremo perduti.

— Non credo che la situazione sia così tragica, Vostra Altezza — obiettò l'ammiraglio de Valera. — Siamo in grado di...

— Non fate lo stupido ottimista, milord — lo interruppe bruscamente il duca. — Se non troviamo il trattato in tempo, significa che in qualche modo, non so come, è finito nelle mani del *Serka*.

"Cirillo provava simpatia per Vauxhall, e si fidava di lui. Ora che Vauxhall è morto, faremmo fatica a rinegoziare il trattato. Cirillo ci giudicherebbe dei cretini per avere perso la copia originaria, e avrebbe ragione. Con tutta probabilità, si rifiuterebbe di firmarne un altro. Inoltre, Casimiro apprenderebbe tutto sul suo contenuto e prenderebbe i suoi provvedimenti."

Solo a quel punto lord Darcy si rese conto di quanto il principe fosse nervoso. Scatti del genere non erano nel suo stile.

— Non è il caso che vi preoccupiate troppo per questo problema, Vostra Altezza — mormorò. — Penso di potervi garantire che il trattato sarà sull'espresso per Napoli in mattinata. — Sapeva che si stava esponendo molto e che rischiava grosso, ma aveva la netta sensazione di potercela fare.

Il principe trasse un respiro profondo, lo trattenne un istante, poi lo lasciò andare. — Sono sollevato di sentirvelo dire, milord. Non mi pare che vi siate mai sbagliato su cose di questo genere. Grazie.

Lord Darcy sentì i capelli rizzarglisi spiacevolmente sulla nuca. Il rischio era divenuto concreto.

— Bene, dovunque sia questo documento, non è in mezzo alla vegetazione della serra — disse lord de valera. — Credo che la prossima stanza sia la biblioteca.

Aprirono la porta scorrevole ed entrarono. Poi si fermarono.

La stanza era piena di scaffali, grandi come le intere pareti. Tutti colmi di libri.

— Beata Vergine, aiutaci — disse serio il principe Riccardo. — Dovremo guardare dietro ciascun volume.

— Un attimo, Vostra Altezza: lasciatemi controllare una cosa — disse lord Darcy. Andò alla porta che conduceva alla stanza sul davanti e l'aprì. Maestro Sean, accanto al caminetto, parlava sottovoce con l'apprendista Torquin. Il colonnello Danvers sorseggiava un liquore e guardava con aria imbronciata fuori della finestra. Non c'era traccia né del dottor Pateley né del cadavere. Tre teste si girarono quando Sua Signoria aprì la porta.

— Vedo che la creta umana è stata rimossa — disse lord Darcy.

— Sì, milord — confermò maestro Sean. — È venuto il carro funebre. Il dottore è andato a dare disposizioni per l'autopsia. Ho condotto tutti gli esperimenti possibili al momento.

— Molto bene. Ditemi, mio buon Sean, quanto vi ci vorrebbe, magari con l'aiuto del vostro collega, a eliminare da qui tutti gli incantesimi di privacy, così da permettere a un comune chiaroveggente di trovare quello che stiamo cercando?

Maestro Sean batté le palpebre, stupito, e guardò l'apprendista Torquin. — Qualcuno degli incantesimi è vostro? — chiese.

Torquin scosse la testa. — Non sono molto bravo in quel genere di cose, maestro. La mia specialità sono le serrature. Non so a chi si sia rivolto lord Vauxhall per rinnovare i suoi incantesimi di privacy.

Maestro Sean si guardò intorno e parve fiutare l'aria. — Persistono da molto tempo, milord. Circa cinquant'anni, con un'approssimazione del dieci per cento: Sono forti, ben corroborati e anche complessi. Fatti da qualcuno abile e competente. Direi che l'autore è un maestro o uno specialista. Uhm. — Allungò la mano, aprì la borsa di pezza ornata di simboli e ne estrasse una sottile bacchetta d'argento che terminava in una stella piatta a cinque punte e pareva un lungo chiodo con una capoc-chia puntuta. Chiuse gli occhi e la fece girare tra pollice e indice della mano destra. — Alcuni incantesimi di base sono ancora più vecchi. Questa casa è nuova, ma la tenuta è proprietà privata da secoli. Un tempo, sulla collina dove adesso sorge la villa, c'era un castello. Fu abbattuto nel Quindicesimo secolo, ma già allora avevano solidi,

efficaci incantesimi di privacy. E quelli più moderni sono elaborati a partire da fondamenta antiche e molto salde.

Aprì gli occhi e rinfilò la bacchetta nella borsa. — Nove ore, milord, se ho fortuna.

Lord Darcy sospirò. — Vi ringrazio molto, maestro Sean, ma lasciamo perdere. — E richiuse la porta.

— È stata una buona idea finché è durata — disse lord de Valera. — Procediamo con la ricerca in biblioteca.

— Propongo di dare una rapida occhiata alla stanza e poi andare in sala da pranzo e nelle altre camere da letto. Se non troviamo la valigia là, torneremo qui, ma sarebbe stupido tirare giù tutti i libri per poi magari rinvenirla nel bagno della camera da letto sul davanti.

Una breve ricerca non diede frutti.

— In sala da pranzo, allora — disse lord Darcy, aprendo la porta. — Ehi, che cosa abbiamo, qui?

Un grande tavolo di noce lucidato, sufficiente per dieci persone, era posto nella stanza nel senso della lunghezza. Sull'estremità rivolta verso sud, vicino alla porta che dava nella camera da letto anteriore, c'erano una bottiglia di vino aperta e un bicchiere vuoto. Lord Darcy si avvicinò e li guardò con cura. — *Schwartzschlosskellar '69,* un ottimo vino del Reno. Ne è stato bevuto un bicchiere e la bottiglia è disgustosamente calda. Sul fondo si vedono ancora due o tre gocce.

— Il suo ultimo bicchiere — disse il principe Riccardo.

— Sì, credo di sì. Lasciateli così, intatti. Maestro Sean li controllerà in seguito, se sarà necessario.

Non trovarono niente in sala da pranzo. La camera da letto sul davanti era come quella sul retro, solo che la carta da parati era verde e argento.

— Avete notato che le camere da letto sono separate? — disse lord de Valera. — C'è solo una parete divisoria tra di loro, ma bisogna attraversare almeno altre due stanze per andare dall'una all'altra. Vauxhall aveva un finissimo, sottile senso psicologico.

— Ecco perché è diventato diplomatico — osservò il duca.

La valigetta non era nemmeno in camera da letto.

— Torniamo in libreria — disse lord de Valera. Impiegarono quasi un'ora, facendosi aiutare anche da maestro Sean, dall'apprendista Torquin e dal colonnello. Trovarono ogni sorta di cianfrusaglie, ma niente di importante e certo nessun trattato navale con Roumeleia.

— Ebbene, Vostra Altezza, se non è in questa casa sarà all'esterno, no? — disse il colonnello. — Aspettate e vedrete che uno dei miei ragazzi tirerà fuori la valigetta. Il vecchio Vauxhall probabilmente l'ha lasciata cadere in un punto tra il cottage e la villa, ed è proprio in quella zona che ho sguinzagliato i miei uomini più svegli. Certo, è seccante aspettare. Vi dico io che cosa ci vuole: qualcosa di forte da bere. Ci farà un gran bene, dopo tutto quel cercare in mezzo alla polvere. Che ne dite?

Con l'eccezione dei due maghi, tutti, per una volta, furono d'accordo con lui.

Stavano in silenzio con il bicchiere in mano o lo sguardo fisso sul muro, quando qualcuno bussò alla porta d'ingresso. Un istante dopo entrò lord Sefton, il ministro degli Esteri.

Era sudato, sicché il viso rubizzo dalle mascelle pronunciate pareva unto. — Vostra Altezza, milord, signori, ero convinto di trovarvi qui. — Diede una rapida occhiata agli uomini, tra cui conosceva solo il duca e l'ammiraglio. Il principe Riccardo fece le debite presentazioni.

— Sono venuto a dire a Vostra Altezza che gli armigeri hanno finito di perquisire la casa. Siccome non hanno trovato la dannata valigia, il comandante Donai ha ordinato loro di ricominciare da capo. Cercano pannelli segreti e cose del genere. Mi chiedevo se non l'aveste per caso trovata qui.

— No, non abbiamo avuto questa fortuna — rispose il principe Riccardo. Rivolto a lord Darcy disse: — E voi, milord, che ne pensate? Dobbiamo cercare pannelli segreti?

Sua Signoria scosse la testa. — Ho già guardato. Le pareti tappezzate di carta da parati non si prestano a quel tipo di pannello, perché non c'è

modo di nascondere le fessure. Ho controllato ovunque potessero essercene. Ma tornerò in pinacoteca e guarderò dietro i quadri. Se ci fossero dei nascondigli segreti, è più facile che siano lì.

— Bene, lord Darcy, avete dunque appurato chi abbia commesso l'omicidio? — chiese lord Sefton con solennità.

— Oh, santo Dio — fece il colonnello Danvers, così sbigottito che per poco non lasciò cadere in terra il bicchiere. — *Omicidio?* Quale omicidio? — Si girò a guardare Sua Signoria. — Non avete parlato di omicidio. C'è stato un delitto? Di che diavolo parla questo signore?

— Non ne so niente — dichiarò l'investigatore. — Nessuno ha detto che c'è stato un delitto. Di che parlate, lord Sefton?

— Sì, spiegatevi, milord, vi prego — disse il principe Riccardo.

Lord Sefton aprì la bocca cascante, la richiuse e l'aprì di nuovo. — M... m... ma come, ho visto dalla finestra lord Vauxhall quando mi avete chiamato! Era steso in terra con la pistola in mano e pareva una mummia egizia! — Si interruppe per deglutire, poi, con maggior calma, concluse: — È suicidio, allora?

Lord Darcy guardò il duca. — Sapete, Vostra Altezza, ho idea che questo spieghi la presenza della pistola. Credo che ci pensasse... prima di morire.

— Ritengo abbiate ragione — disse il duca con solennità. — Probabilmente ha pensato che sarebbe stato un modo più facile di congedarsi dal mondo. E forse lo sarebbe stato. Forse sarebbe stato meno... doloroso.

Maestro Sean scosse la testa. — È doloroso solo psicologicamente vedersi andare in pezzi a quel modo, Vostra Altezza. Ma il sistema nervoso ha ritmi abbastanza veloci. Presto, verso la fine, subentra lo stordimento. Lord Sefton pareva lì lì per andare in pezzi a sua volta.

— M...m...ma di che state parlando? Il capo degli armigeri Donai ha detto che Vauxhall è stato ucciso dalla magia nera. Perché non vi scomponete nemmeno? *Perché?*

— Vi prego, milord, calmatevi e sedetevi — disse il colonnello. — Su, lasciate che vi porti un goccio di brandy e tranquillizzatevi.

Lord Sefton prese il bicchiere con mano tremante.

— Non capisco — mormorò con un filo di voce.

— Forse maestro Sean riuscirà a spiegarvelo — disse Sua Altezza.

Il mago rifletté qualche secondo, poi chiese; — Secondo voi, che età aveva lord Vauxhall?

— T... trenta, trentacinque anni.

— Ne aveva più di settanta.

Sefton non disse nulla, ma era sbigottito.

— Oggi, grazie a moderni metodi di cura — continuò il mago — un uomo può aspettarsi di campare come minimo i settantanni di cui parla la Bibbia, se un incidente o altri atti violenti non lo uccidono prima. A causa delle tremende responsabilità che hanno un'influenza negativa sulla loro psiche, i re di solito non superano quell'età, ma una persona comune può prevedere con discreta sicurezza di celebrare il centesimo compleanno. E non è affatto infrequente che arrivi ai centoventi-cinque anni. Definiamo, a ragione, un sessantenne un "uomo di mezz'età".

"Ma i guaritori e i maghi non operano miracoli. Tutti invecchiamo: non c'è cura per questo. I movimenti rallentano, i riflessi non sono più quelli di una volta, la pelle si fa rugosa, i capelli imbiancano e via dicendo. Lo sappiamo tutti, e siamo consapevoli che andremo incontro a questi fenomeni. Fino a un secolo fa o poco più, non ci si poteva fare niente.

"Poi, nel 1848, durante la prima parte del regno di Gwiliam IV, due medici taumaturghi, lavorando in maniera indipendente, scoprirono un metodo per conservare l'apparenza e il vigore della gioventù. Uno era Reinhardt von Horst, della Westfalia, l'altro Duivid Shea, dell'Ulster.

"In sostanza inventarono una tecnica per mantenere l'intero corpo in perfetto equilibrio. Non starò a usare la terminologia taumaturgica, ma sotto l'effetto della cura accade in pratica che l'organismo mantenga il catabolismo e l'anabolismo in tale perfetto equilibrio, che ogni parte contribuisce al mantenimento di ogni altra. Capite?"

Lord Sefton annuì e porse il bicchiere vuoto al colonnello Danvers, che prontamente glielo riempì e ne versò anche a se stesso.

Lord Darcy aveva già sentito maestro Sean tenere una conferenza sull'argomento, ma gli piaceva ascoltarlo quando si esibiva in un exploit didascalico, in primo luogo perché perdeva quasi del tutto l'accento irlandese, e in secondo perché, per quante volte ne avesse già parlato, illustrava sempre qualche nuovo aspetto del problema.

— In teoria sembrerebbe una cosa fantastica, no, milord?

"Purtroppo, non è così magnifica come sembra. Prendiamo per esempio la pelle: è una delle prime cose a invecchiare, ed è per questo che ci riempiamo di rughe e imbianchiamo i capelli. La pelle perde l'elasticità giovanile e i capelli non si pigmentano più. Il cuore, invece, è uno degli organi più resistenti. Deve esserlo per forza. Continua a funzionare, giorno e notte, anno dopo anno, concedendosi solo un riposo minimo tra un battito e l'altro. Se un uomo vede regolarmente il suo guaritore, la vecchia pompa continua a ticchettare imperterrita fino alla fine. Spesso è l'ultima cosa a guastarsi, molto tempo dopo che il resto dell'organismo ha gettato la spugna e, in pratica, è morto.

"Invece la terapia antinvecchiamento cui accennavo estende il processo di logoramento in maniera omogenea all'intero organismo. Per fare in modo che la pelle continui ad avere l'elasticità giovanile, il cuore, il fegato, il pancreas e gli altri organi devono rinunciare a una parte della propria aspettativa di vita.

"Alla fine, si arriva al punto in cui ogni organo e ogni singola cellula è sul punto di morire. E quando cominciano a cedere, il processo si estende con terrificante rapidità all'intero corpo. Dura in genere pochi minuti e in ogni caso mai più di un'ora. Tutto cessa nello stesso istante. Gli enzimi impazziscono. Il tessuto connettivo si dissolve. La resistenza ai microrganismi viene meno.

"Del resto avete visto il risultato. Lord Vauxhall si era sottoposto al trattamento."

— Che schifo — disse lord Sefton. — È orribile.

— Di fatto — continuò imperturbabile maestro Sean — lord Vauxhall ha ceduto cinquant'anni di vita per cinquantanni in più di giovinezza.

Noi che lo abbiamo conosciuto avevamo sospettato che così fosse, e non siamo rimasti stupiti, ma solo turbati.

— Mio Dio — disse lord Sefton. — Un uomo come Vauxhall, legato alla magia nera! Terribile.

— Quanto a questo, è magia nera solo fino a un certo punto — replicò il mago. — Voglio dire, la terapia non ha alcun intento malevolo. Nessun taumaturgo dell'Impero rispettoso dell'etica vi ricorrerebbe, ma so che non è considerata un cattivo affare in certe aree del mondo islamico. A qualcuno avere per mezzo secolo la vita sessuale di un diciottenne pare un'ottima cosa. Dipende dal punto di vista, immagino. Ma la morte è abbastanza brutta.

— Ditemi, maestro Sean, quanto dura questa terapia? — domandò il principe Riccardo.

— Be', bisogna sottoporsi regolarmente ai trattamenti, Vostra Altezza. In certo modo è come una droga che produce dipendenza. Dopo un certo tempo, i sintomi da astinenza sono terribili. Vedete, l'intero organismo è stato indebolito, e senza il sostegno di ulteriori incantesimi si va in pezzi, e più lentamente. Se lord Vauxhall avesse interrotto la cura, poniamo, venticinque anni fa, forse sarebbe durato ancora un anno, ma sarebbe stato un anno orribile.

"A lungo andare, naturalmente, il mago non può più fare nulla. So di maghi abituati a praticare la terapia, che hanno visto il paziente collassare e morire nel bel mezzo di una seduta. Non mi piacerebbe affatto un'esperienza del genere."

— Come mai non ho mai sentito parlare prima di questa terapia magica per mantenersi giovani? — chiese lord Sefton.

— Viene utilizzata solo di rado — rispose maestro Sean. — Pochissimi maghi la sanno praticare e ancora meno sono *disposti* a farlo. Inoltre, è estremamente difficile e quindi ha un prezzo alto, molto alto. Solo un uomo ricco come lord Vauxhall può permettersela. E naturalmente non è molto pubblicizzata. Preferiamo che non se ne parli molto, se capite che cosa intendo, lord Sefton.

— Certo che capisco. — Il ministro degli Esteri vuotò il bicchiere e rifletté un attimo, con aria perplessa. Alla fine disse: — Povero

Vauxhall. Che brutto modo di andarsene. — Fece un sorriso forzato e, alzando gli occhi verso lord Darcy, aggiunse: — Un modo anche molto seccante. Per noi, intendo. Dove pensate che abbia messo il trattato?

L'investigatore riempì di tabacco quella che chiamava "la mia pipa da buon comando" e la accese. Tirò una lenta boccata, poi rispose: — Ricostruiamo innanzitutto i suoi movimenti.

"Ha lasciato il tavolo dove aveva parlato con gli altri milord, per andare a prendere la valigia diplomatica di pelle in cui infilare i documenti. Mentre era via, captò segnali della morte imminente. Che tipo di segnali possono essere stati, maestro Sean?"

— Forse hanno cominciato a cadergli i capelli, Vostra Signoria — rispose il piccolo, atticciato mago. — Di solito è il primo sintomo. Poi la pelle intorno agli occhi avvizzisce, e l'organismo è assalito da un improvviso senso di stanchezza e spossatezza.

— Possiamo immaginarci la scena, allora — riprese lord Darcy. — Non so come io, personalmente, reagirei se mi vedessi all'improvviso cadere a pezzi così, ma Vauxhall era un uomo di carattere saldo e sapeva da anni che la sua fine sarebbe stata quella. Era in certo modo preparato all'evento. Ma nell'attimo in cui si è reso conto di stare per morire, tutto il resto è divenuto all'improvviso irrilevante. Non voleva che gli altri lo vedessero, glielo impediva la vanità. Che ragionamenti può aver fatto?

"Ha conseguito la maggior parte dei suoi successi nel campo della diplomazia, ma molte delle conquiste più piacevoli sono state fatte qui, in questa casa. L'aveva costruita lui stesso e ne era fiero e orgoglioso. Credo desiderasse vederla un'ultima volta. Qui sarebbe potuto morire in pace.

"Penso tenesse la pistola in un cassetto della scrivania o in un altro posto del genere; potremo controllarlo dopo, nella residenza principale. Non è un particolare importante, se non per il fatto che mostra quale fosse il suo stato d'animo.

"Possiamo supporre che abbia preso la sua decisione e sia venuto qui. Per noi è importante cercare di immaginare che cosa abbia fatto di quel trattato chiuso nella valigia diplomatica. È probabile che se ne sia

dimenticato. Lo teneva sotto il braccio o nella mano sinistra e non se ne rendeva nemmeno conto, un po' come capita a chi si sia messo gli occhiali sulla testa e se ne sia scordato."

— Perché dite nella mano sinistra, milord? — chiese accigliato il principe Riccardo.

— Perché stava pensando alla mano destra, nella quale stringeva la pistola — rispose garbatamente lord Darcy.

Il duca annuì in silenzio.

— A un certo punto, tra quel momento e il momento della morte, si è accorto finalmente della valigetta e l'ha deposta da qualche parte. Non credo che l'abbia nascosta di proposito. Si è reso conto all'improvviso che l'aveva in mano e che era abbastanza pesante, e se n'è liberato.

"È venuto qui, si è versato un bicchiere di vino e..." S'interruppe di colpo.

— Il vino — disse dopo qualche istante.

— Che cos'ha il vino? — domandò lord de Valera. — È eccellente, mi pare, no?

— Oh, sì. Ma Vauxhall non poteva certo bere un vino del Reno caldo. Non l'avrebbe mai tenuto in un posto dove si fosse riscaldato. Adesso è caldo, ma era fresco quando l'ha stappato. Era senza dubbio fresco.

D'un tratto distolse gli occhi dal resto della compagnia e guardò dalla finestra anteriore la tenuta illuminata dalla luna pallida. — Non riesco a figurarmelo — disse, quasi fra sé. — Non me lo figuro proprio, scendere dalla collina con una bottiglia di vino, una pistola e una valigia diplomatica in mano. Anche se avesse lasciato la valigia nella villa, sarebbe sceso in cantina a prendere una bottiglia? No. Deve averla presa lungo la strada. — Si girò a guardare il principe.

— Voi quattro avete bevuto vino, stasera?

— No, milord — rispose il principe Riccardo. — Certo, c'erano dell'Oporto e dello Xeres sulla credenza assieme ai liquori, ma niente che fosse stato portato dalla cantina dei vini.

— Allora dove diavolo si è procurato la bottiglia di vino del Reno?

Il principe Riccardo si batté d'un tratto la mano sulla fronte. — Me n'ero dimenticato! C'è una piccola cantina, qui. Venite, ve la mostro.

Gli altri lo seguirono mentre attraversava la sala da pranzo per tornare in dispensa. Si diresse a una parete e si accovacciò sul parquet. Lord Darcy vide un forellino della grandezza di un dito in una delle assi di legno del pavimento e in cuor suo si maledisse per non averlo notato prima.

Il duca ficcò il dito nel buco e sollevò l'asse del parquet. Sotto c'era un pesante anello d'acciaio che rimase appiattito finché Sua Altezza, alzandosi dalla posizione accovacciata, non lo afferrò e tirò. L'anello diventò una maniglia e una sezione del pavimento di due metri per due si sollevò sui suoi cardini. Sotto, una scala conduceva in un sotterraneo buio.

Lord Darcy prese una candela dall'armadio delle provviste che aveva notato quando la stanza era stata perquisita in precedenza, l'accese con l'accendino per pipa e, tenendo la pipa tra i denti, scese nella piccola cantina.

Arrivato sul pavimento della stanza sotterranea, alzò la candela e si guardò intorno.

— Non c'è granché — disse dopo un minuto. — Gli scaffali sono quasi tutti vuoti. Alcuni buoni rossi e, sì, sette bottiglie di *Schwartzschlosskellar* del '69 e un paio di dozzine del 70. Vi spiace aiutarmi a dare un'occhiata, Peter? Qui nel portalampada c'è una candela, forse la stessa che ha usato Vauxhall. Sembra sia stata spenta da poco.

L'alto ammiraglio scese la scaletta come se fosse stato su una nave.

Gli altri aspettarono con quella che si poteva solo definire distaccata impazienza. Dopo un lasso di tempo che a loro parve lunghissimo, udirono due frasi.

— Bene, Darcy, è evidente che non c'è.

— Già. Non c'è proprio nulla. Ma *dove* è, per la miseria? I due tornarono su con aria molto scoraggiata.

— Grandi aspettative e grande delusione — commentò lord Darcy. —

Mi dispiace, Vostra Altezza.

Tornarono tutti nella stanza sul davanti. Il colonnello Danvers andò all'armadietto dei liquori e finì il suo bicchiere. Poi prese il berretto degli ufficiali dei dragoni, se lo aggiustò per bene sulla testa e si girò verso Sua Altezza il duca, facendo il saluto militare.

— Con il permesso di Vostra Altezza, andrei a perlustrare il terreno tra il cottage e la residenza principale. Mi innervosisce aspettare che qualcun altro scovi la valigia.

— Certo, colonnello. Fatemi sapere subito se la trovate.

— Non dubitate, Altezza — disse Danvers. E uscì.

— Uomo strabiliante — osservò il duca.

— Un bravo ufficiale— replicò lord de Valera. — Ha bisogno di vedere azione intorno a sé e forse la vedrà, se non troveremo il trattato.

— Penso che andrò con lui — disse lord Sefton. — Forse potrò essergli d'aiuto. Non serve a nulla che stia qui a ciondolare. Con il vostro permesso, Altezza.

— Prego, milord.

Uscì, lasciando lord Darcy con il principe, l'ammiraglio de Valera, maestro Sean e l'apprendista Torquin.

— Bene, immagino non vi sia altra soluzione che guardare dietro tutti i quadri della pinacoteca — sospirò l'investigatore. — Vorrei tanto sapere in quali stanze Vauxhall è realmente entrato.

— In tutte — disse Torquin.

Sua Signoria lo guardò dall'alto della sua statura. — Davvero?

— Certo. Ha compiuto il giro completo della casa. Sapete, avevo fatto da poco la manutenzione delle serrature, sicché ho capito come stavano le cose, quando le ho aperte. Dall'epoca della manutenzione, c'è stato solo lord Vauxhall in questa casa. Il fatto curioso è che ha aperto ciascuna porta una e una sola volta. Ha aperto, è entrato e ha richiuso la porta a chiave alle sue spalle. Incredibile. Evidentemente voleva lasciare la casa in condizioni perfette, eh?

Lord Darcy disse, con una calma improvvisa e profonda: — Sì. Molto interessante. Posso vedere di nuovo la pianta del cottage?

— Certo, milord. — L'apprendista Torquin prese il taccuino dalla borsa, staccò la pagina con il disegno e gliela porse.

Sua Signoria la esaminò con cura, poi la restituì ringraziando. Quindi si mise a girare per la stanza fissando un punto davanti a sé, come vedesse qualcosa che gii altri non vedevano. Nessuno disse niente. Dopo qualche minuto, si fermò all'improvviso e guardò il principe Riccardo. — Immagino vi sia un impianto idraulico in questa casa, vero, Altezza?

— Penso proprio di sì. Come il gas, viene messo in funzione da fuori e suppongo che, quando hanno saputo che il padrone sarebbe venuto qui, i servi abbiano avviato gli impianti.

— Bene, vogliate scusarmi, signori — disse Sua Signoria, aprendo la porta a ovest del caminetto, entrando nella camera da letto sul davanti e richiudendosi la porta alle spalle.

— È un tipo acuto Sua Signoria, non è vero, maestro Sean? — disse Torquin, il mago delle serrature.

— È forse il più brillante esponente del pensiero deduttivo che esista sulla Terra, e forse anche del pensiero induttivo — rispose maestro Sean. — Mi chiedo che cos'abbia visto in quella vostra pianta. Perché ci ha visto qualcosa, lo conosco bene.

— Diamo un'occhiata e vediamo se riusciamo a capire che cosa — disse il principe Riccardo. — Credo disponiamo di tutte le prove di cui è in possesso lui. Se ha trovato una risposta, dovremmo farcela anche noi.

— Come forse direbbe il mio amico Torquin, qui, "Ci scommettereste una sovrana d'oro?" — disse con un sorriso maestro Sean a Sua Altezza.

— No — rispose Riccardo.

I quattro uomini guardarono la pianta.

Stavano ancora osservandola inutilmente, quando, pochi minuti dopo, lord Darcy tornò con un sorriso beato sulle labbra.

— Vostra Altezza, credo vi farà piacere apprendere che le vostre ansie sono finite. Va tutto bene. Prevedo... — e qui alzò teatralmente l'indice — ... che molto presto un uomo che non vedevate da un certo tempo entrerà in questa casa proveniente dalle mitiche contrade infernali e porterà con sé quanto cercate. Lui e i suoi tirapiedi verranno dalle tenebre alla luce. Ho detto.

Il duca lo fissò. — Come fate a saperlo?

— Ah, ho udito voci, anche se non sono riuscito a vedere i volti di chi parlava — rispose criptico lord Darcy.

— Che vi prende, Darcy? — fece cauto il principe. Sua Signoria allargò le braccia e si inchinò. — Sono come il clima, Vostra Altezza. Quando l'aria è frizzante, sono frizzante; quando è fredda, sono freddo; quando infuriano gli elementi, sono furioso. Avete notato che capricciosa brezza tira stasera?

— Ho capito, milord: voi sapete qualcosa. Potete dirci cosa? — domandò lord de Valera con il tono che avrebbe avuto sul cassero di poppa.

— In effetti so qualcosa — ammise riprendendo in parte il suo aplomb. — Vi prego di guardare bene quella pianta. E ricordatevi che Torquin, il mago delle serrature, ha affermato in maniera inequivocabile che lord Vauxhall è passato da tutte le sedici porte della casa, esclusa quella del bagno, una e una sola volta. È così, caro Torquin?

— Sì, milord, è così.

— Allora i fatti conducono irrimediabilmente a un'unica conclusione, che a sua volta ci fa capire quale sia il nascondiglio più probabile per il trattato. Avete capito?

Nessuno capiva, e il suo pubblico rimase zitto per uno o due minuti.

Allora lord Darcy domandò: — In che modo è entrato in casa?

Torquin lo guardò attonito. — Da una delle porte esterne, naturalmente. Aveva tutte le chiavi.

— Ma certo, santo cielo! — esclamò maestro Sean. — Parità, milord. *Parità!*

— Precisamente, caro Sean. Parità — disse lord Darcy.

— Non capisco — interloquì brusco lord de Valera. — Che cos'è la "parità"?

— La proprietà di essere pari, Vostra Signoria — rispose maestro Sean. — In altre parole, un dato numero è pari o dispari? Il numero di porte che danno sull'interno di questa casa è quattro, un numero pari. Se fosse passato per tutte e quattro una e una sola volta, indipendentemente da dove fosse andato tra una volta e l'altra, sarebbe uscito dal retro della casa.

— Dentro-fuori, dentro-fuori — disse il principe Riccardo. — Sì, certo che sarebbe uscito. Allora come... — Si interruppe e tornò a guardare la pianta.

— Mi date per favore un foglio di carta bianca e una matita? — sussurrò lord Darcy all'orecchio di Torquin. L'ometto li estrasse dalla borsa.

— L'itinerario che Vauxhall ha seguito è in qualche modo importante? — chiese lord de Valera.

— No, affatto — rispose Sua Signoria, che nel frattempo aveva appoggiato la carta sulla mensola del caminetto e stava disegnando in fretta. — Saranno diecimila i distinti itinerari che avrebbe potuto prendere passando da ciascuna porta una e una sola volta. No, l'itinerario non è importante.

— È sempre la questione della parità, che vale per qualsiasi stanza abbia un numero pari di porte — disse maestro Sean. — Capisco dove vuole arrivare Sua Signoria.

— Sì, è vero, l'hai capito — confermò Darcy. — Quando mi sono reso conto che lord Vauxhall non sarebbe potuto entrare da nessuna delle porte esterne, ho compreso che in casa doveva esserci un'entrata segreta. Si confaceva alla sua natura romantica. E quando ho visto quali erano gli estremi del suo itinerario attraverso la casa, ho capito dove cercare l'entrata nascosta, mi sono assentato con il vostro permesso e sono andato a dare un'occhiata. Non volevo destare in voi false speranze, così ho controllato prima se il trattato ci fosse davvero.

— Avete detto che stavate andando alla toilette — disse lord de Valera.

— No, affatto: mi sono solo informato sull'impianto idraulico. Siete stato voi, da solo, a fare le vostre deduzioni. In ogni caso, ho effettuato il controllo e udito voci provenienti da...

Qualcuno gridò dall'interno della casa: — Ehilà, c'è nessuno qui?

— Venite — disse lord Darcy. — Dev'essere il comandante Donai con buone notizie. Ho fatto in modo che credesse di aver trovato lui il trattato. — Tutti attraversarono la sala da pranzo per raggiungere la dispensa. Il comandante Donai e due suoi sergenti stavano uscendo dalla piccola cantina.

Il capo degli armigeri, con un gran sorriso in faccia, reggeva una pesante valigia diplomatica di pelle. — Ecco qua, Vostra Altezza, l'abbiamo trovata! — esclamò. Non era mai stato così poco accigliato.

Il duca la prese e ne esaminò il contenuto. — Sì, è proprio questa. Congratulazioni, comandante Donai, e grazie. Dov'era?

— Siccome la prima perquisizione della casa non aveva dato frutti, abbiamo cercato pannelli segreti, Vostra Altezza, e abbiamo trovato un vecchio tunnel dietro una finta rastrelliera per vini, in cantina. Un tempo, secoli fa, c'era un castello sulla collina e la villa di lord Vauxhall è stata costruita sulle sue fondamenta. Il tunnel forse costituiva una via di fuga durante gli assedi e terminava qui, in quello che all'epoca era un bosco. Lord Vauxhall deve avere eretto apposta il cottage estivo allo sbocco dell'antica galleria. Lo abbiamo seguito e siamo arrivati qui. La valigia era sul pavimento del tunnel, dietro un'altra finta rastrelliera per vini che fungeva da porta.

— Bene, grazie ancora, comandante Donai — disse il principe. — Potete richiamare i vostri uomini, ormai. Abbiamo quello che cercavamo.

Tornarono tutti nella sala di ricevimento. Quando gli armigeri se ne furono andati, il principe Riccardo trafisse lord Darcy con lo sguardo. — Un uomo che non vedevo da un certo tempo, eh? — citò quasi alla lettera, con sguardo accusatore.

— Be', da almeno un paio d'ore — replicò tranquillo lord Darcy.

— Posso chiedervi che cosa c'è sul pezzo di carta che vi siete così assiduamente covato?

— Certo, Altezza. Eccolo. Come vedete, è solo uno dei possibili itinerari che Vauxhall avrebbe potuto seguire. Ci sono migliaia di possibilità, ma ciascuna deve cominciare da questa sala e finire in dispensa o cominciare dalla dispensa e finire in questa sala. Sono le due sole stanze con un numero di porte dispari. Poiché è morto qui, ha evidentemente iniziato il giro dalla dispensa e l'unico altro modo per accedervi era dalla cantina.

— Semplice, una volta capito il meccanismo — disse il principe Riccardo. — Si sta facendo molto tardi e devo ancora dire al colonnello Danvers di richiamare i dragoni. Spegniamo le luci e voi, compare Torquin, siate così gentile da chiudere a chiave le quattro porte esterne.

— E anche quelle che portano alla serra, Vostra Altezza — disse deciso l'ometto. — Lord Vauxhall non avrebbe mai voluto che un giardiniere si aggirasse per casa.

— Certo.

Le porte furono chiuse e i lumi spenti.

Quando l'ultima luce si estinse nella sala, lord Darcy guardò il punto davanti al caminetto in cui era stato trovato morto lord Vauxhall.

— *Obit nimium vanitatis* — sussurrò. E scesero le tenebre.

Titolo originale: *The Sixteen Keys*

Il Napoli Express

1

Seduto sull'orlo del letto nel Palazzo Ducale di Rouen, Sua Altezza Reale il principe Riccardo, duca di Normandia, si era tolto una scarpa e si stava sfilando l'altra, quando bussarono piano alla porta.

— Sì, che cosa c'è? — disse con una nota di stanchezza e irritazione nella voce.

— Sir Leonard, Altezza. Temo sia importante.

Sir Leonard era il segretario privato del duca e il suo *factotum*. Se diceva che qualcosa era importante, lo era. Eppure...

— E va bene, entrate, ma per la miseria, sono le cinque del mattino, amico! Ho avuto una brutta giornata e neanche un'ora di sonno.

Sir Leonard lo sapeva, ma non vi badò. Entrò e si fermò poco oltre la soglia. — Al piano di sotto c'è il comandante Dhuglas con una lettera di Sua Maestà contrassegnata "urgentissimo", Altezza.

— D'accordo, vediamola.

— Al comandante è stato ordinato di consegnarla solo ed esclusivamente nelle vostre mani, Altezza.

— Che seccatura — disse il principe Riccardo senza rabbia, e si rimise la scarpa che si era tolto.

Quando scese al piano di sotto, nella stanza in cui lo aspettava il comandante Dhuglas, non appariva più né stanco né scarmigliato. Era un Plantageneto fino al midollo: alto, biondo, aitante, membro di una fiera famiglia che governava l'Impero anglofrancese da più di otto secoli.

Il comandante Dhuglas, un riservista dai capelli grigi, si inchinò al duca e disse: — Vostra Altezza.

— Buongiorno, comandante. Mi dicono che avete una lettera di Sua Maestà.

— Sì, Altezza. — L'ufficiale della marina gli consegnò una grande busta dai sigilli elaborati. — Devo aspettare la risposta, Vostra Altezza.

Il principe Riccardo la prese e gli indicò la vicina sedia. — Accomodatevi, comandante, mentre guardo di che si tratta.

Poi si sedette a sua volta, ruppe il sigillo e ne estrasse il foglio.

In alto, sopra il testo, erano stampigliate in rilievo le regie insegne araldiche:

Caro Riccardo,

c'è stato un lieve cambiamento dei piani. A causa di eventi imprevisti che hanno modificato il quadro, il pacco che avevi preparato per l'invio all'estero dovrà essere spedito per mare anziché per terra. Il comandante Edwy Dhuglas, latore della presente missiva, porterà il pacco e il tuo corriere a destinazione a bordo del suo vascello, il White Dolphin. È la nave più veloce della marina militare ed effettuerà il viaggio nel tempo necessario. Buone cose.

Il tuo affezionato fratello *Giovanni*

Il principe Riccardo fissò le parole del testo. Il "pacco" a cui Sua Maestà si riferiva era il trattato navale che re Giovanni IV e Cirillo, imperatore di Costantinopoli, avevano appena firmato dopo vari negoziati. Se fosse arrivato ad Atene in tempo, Cirillo avrebbe preso misure immediate per impedire il passaggio nel Mar di Mannara a certe navi "mercantili" polacche che erano in realtà incrociatori leggeri costruiti dalla marina militare di re Casimiro a Odessa. Se quelle navi fossero state libere di circolare, per la prima volta in quarantanni Casimiro di Polonia avrebbe avuto forze navali nel Mediterraneo e nell'Atlantico. Il trattato con gli scandinavi, firmato alla fine della guerra del 1939, aveva impedito ai polacchi di uscire dal Baltico, ma quello stipulato all'epoca con i greci era pieno di lacune.

Il nuovo trattato le colmava, ma Cirillo non avrebbe agito finché il documento non fosse stato nelle sue mani. Al momento c'erano tre incrociatori mascherati da navi mercantili nel Mar Nero. Una volta che

avessero superato i Dardanelli, sarebbe stato troppo tardi. Bisognava intrappolarli nel Mar di Marmara, e perché questo accadesse occorreva che il trattato fosse ad Atene nel giro di pochi giorni.

Erano stati studiati piani e stabilite e calcolate matematicamente tabelle di marcia per portare il trattato laggiù con la massima celerità.

Adesso, però, Sua Altezza Imperiale Giovanni IV, per grazia di Dio re di Inghilterra, Francia, Scozia e Irlanda, imperatore dei romani e dei germani, capo del Clan Moqtessuma, figlio del Sole, signore e protettore dei continenti occidentali di Nuova Inghilterra e Nuova Francia, nonché difensore della fede, aveva modificato i piani. Aveva ogni diritto di farlo, naturalmente, questo era indubbio, ma...

Il principe Riccardo guardò prima l'orologio, poi il comandante Dhuglas. — Temo che il messaggio del re mio fratello arrivi un po' tardi, comandante. Il "pacco" a cui fa riferimento partirà tra cinque minuti da Parigi con il Napoli Express.

2

Le lunghe carrozze rosso vivo del Napoli Express parevano quasi ansiose di mettersi in moto, e le strisce bianche e blu, larghe una ventina di centimetri, che le attraversavano nel senso della lunghezza, davano l'impressione di essere già in movimento. Più avanti lungo il binario, quasi all'esterno della stazione di Parigi Sud, l'enorme locomotiva fumava emettendo un lontano sibilo.

Come sempre, l'espresso era pieno. Poiché percorreva quella tratta solo due volte la settimana, di solito era gremito di passeggeri e la lista d'attesa era lunga.

Il guaio della lista d'attesa era che quando una prenotazione veniva cancellata all'ultimo momento, i passeggeri in lista, in rigoroso ordine di precedenza, dovevano accettare il posto loro offerto o cederlo a chi li seguiva nell'elenco.

Le otto cabine doppie dell'ultimo vagone, la carrozza panoramica che quella del ristorante separava da tutte le altre, erano le più eleganti del Napoli Express. I sedici posti erano tutti riservati, ma tre erano stati cancellati all'ultimo momento. Due erano stati presi da passeggeri in lista d'attesa che avevano pagato malvolentieri il supplemento di biglietto, ma il sedicesimo era rimasto vuoto. Nessuno degli altri aspiranti viaggiatori poteva permetterselo.

La gente stava salendo a bordo. Un passeggero, un irlandese bruno, basso, grasso e ben vestito che stringeva in una mano una borsa di pezza ornata di simboli e nell'altra la valigia, era, come dicevano i documenti di identità, Seamus Kilpadraeg, maestro di magia. Kilpadraeg osservò attentamente gli altri passeggeri, senza darlo a vedere. L'uomo davanti a lui, sir Stanley Galbraith, aveva i capelli grigi, la corporatura robusta e le spalle larghe. Salì a bordo senza guardare maestro Seamus che dichiarava le proprie generalità, deponeva la valigia, esibiva il biglietto e ne ritirava la matrice.

Il terzo uomo della fila era un gentiluomo alto e magro, con i capelli

castani e una folta barba pure castana. Il mago lo aveva visto, poco prima, correre lungo la banchina per salire sul treno. Aveva una valigia in una mano e un bastone da passeggio dall'impugnatura d'argento nell'altra, e zoppicava leggermente. Lo udì dichiarare il proprio nome al controllore: John Peabody.

Maestro Seamus sapeva che la zoppia era finta e che il bastone da passeggio nascondeva una spada, ma non disse nulla e non si guardò alle spalle mentre raccoglieva la valigia e saliva a bordo.

Il salone di ridotte dimensioni sul retro della carrozza conteneva già cinque o sei passeggeri. Gli altri erano probabilmente in cabina. A giudicare dal biglietto, quella di maestro Seamus era la numero due, sul davanti della carrozza. Vi si diresse, tenendo la valigia in una mano e la borsa di pezza nell'altra. Guardò di nuovo il biglietto. Numero due, cuccetta superiore. La cuccetta bassa in quel momento era adibita a divano; quella alta era stata ribaltata e inserita nella nicchia a parete, ma sotto l'altra c'erano due armadietti contrassegnati "superiore" e "inferiore". Il primo aveva ancora la chiave nella serratura; l'altro no, il che significava che l'uomo che divideva la cabina con lui aveva già infilato dentro il suo bagaglio, richiuso e messo la chiave da qualche parte. Maestro Seamus ripose dentro le proprie cose, chiuse l'armadietto e si infilò la chiave in tasca. Non avendo niente di meglio da fare, tornò nel salone.

L'uomo barbuto di nome Peabody era seduto da solo in un angolo e leggeva lo "Standard" di Parigi. Dopo avergli lanciato un'occhiata, il mago lo ignorò, cercò un sedile libero e guardò la gente senza darlo a vedere.

Era un pubblico misto: c'erano persone alte e basse, persone di mezz'età e poco più che trentenni. Il passeggero apparentemente più giovane era un tipo biondo e roseo che se ne stava al banco bar. Pareva aspettare con impazienza da bere, ma doveva per forza sapere che i liquori sarebbero stati serviti solo a viaggio iniziato già da un po'.

Il passeggero apparentemente più anziano era un gentiluomo con capelli bianchi, baffetti e barba dello stesso colore e il resto delle guance ben rasato. Indossava l'abito talare e leggeva placido il breviario con un paio di occhialini dalla montatura d'oro.

Tra i due estremi c'erano rappresentanti quasi di ogni generazione. Erano presenti solo nove uomini nel salone, tra cui il mago. Altri cinque, per un motivo o per l'altro, erano rimasti nella loro cabina. L'ultimo passeggero riuscì a salire per il rotto della cuffia.

Era grassottelle, non un vero ciccione, ma decisamente un uomo sovrappeso, e montò ansimando sul treno proprio mentre il controllore stava per richiudere la porta. Stringeva la valigia in una mano e il cappello nell'altra. I capelli biondicci erano stati scompigliati dal caldo vento primaverile.

— Quinte — ansimò. — Jason Quinte. — Ed esibì il biglietto, tenendosi la matrice.

— Sono lieto che ce l'abbiate fatta, signore — disse il controllore. — In carrozza, allora. — E richiuse la porta.

Due minuti dopo, il treno partì.

3

Dopo cinque minuti che avevano lasciato la stazione, un uomo in divisa rossa e blu entrò nella carrozza panoramica e pregò tutti quelli che si trovavano nelle loro cabine private di radunarsi cortesemente nel salone sul retro. — Il capotreno sarà qui tra un attimo — disse.

A tempo debito, il capotreno comparve nel salone. Era un uomo di statura media, con fieri baffi neri e una grande pelata contornata di capelli scuri che mostrò quando si tolse il cappello per salutare. La divisa rossa e blu che indossava si distingueva dall'altra di ugual colore per via di quattro grosse strisce bianche attaccate a ciascuna manica.

— Signori, sono Edmund Norton, il vostro capotreno — disse con un leggero inchino. — Vedo dal manifesto passeggeri che siete tutti diretti a Napoli. Un cartellino con l'orario è affisso alla porta della vostra cabina e un altro — e qui indicò il punto — è esposto dietro il banco bar. La nostra prima fermata sarà Lione, dove arriveremo alle 12.15 di oggi e dove sosteremo un'ora. Se desiderate pranzare, c'è un eccellente ristorante alla stazione. Raggiungeremo Marsiglia alle 18.24 e ripartiremo alle 19.20. Alle 21 sarà servita una cena leggera nella carrozza ristorante.

"A mezzanotte e mezzo, varcheremo il confine tra il ducato di Provenza e il ducato di Liguria. Il treno si fermerà dieci minuti, ma non fate assegnamento sulla sosta, perché non sarà permesso a nessuno né di salire né di scendere. Arriveremo a Genova alle 3.31 del mattimo e ripartiremo alle 4.30. Tra le 8 e le 9 del mattino verrà servita la colazione. Raggiungeremo Roma alle 11.56. Ripartiremo alle 13, sicché tutti avranno un'ora di tempo per pranzare. Toccheremo Napoli alle 15.26. La durata totale del viaggio sarà di 34 ore e 14 minuti.

"Per vostra comodità, stamattina la carrozza ristorante aprirà alle 6. È la carrozza successiva, sempre sul fondo del treno.

"Compare Fred verrà incontro a tutte le vostre necessità, ma sentitevi pure liberi di rivolgervi a me per qualsiasi problema in qualsiasi

momento. — Compare Fred fece un piccolo inchino.

— Devo ricordarvi, signori, che fumare non è consentito nelle cabine, nel corridoio e nel salone. Chi di voi lo desidera è pregato di farlo nella piattaforma panoramica sul retro della carrozza.

"Se avete domande, sarò lieto di rispondervi seduta stante."

Nessuno chiese niente. Il capotreno si inchinò di nuovo. — Grazie, signori, vi auguro buon viaggio — disse e, rimessosi il cappello, voltò le spalle e se ne andò.

Sul retro del vagone ristorante c'erano quattro tavoli riservati ai passeggeri della carrozza panoramica. Il maestro di magia Seamus Kilpadraeg vi entrò presto e, a uno a uno, altri tre personaggi sedettero con lui al tavolo.

L'uomo alto e robusto, con radi capelli bianchi e baffi candidi dal taglio squadrato e tipicamente militare, si presentò per primo.

— Mi chiamo Martyn Boothroyd. Pare che staremo insieme sul treno un po' di ore, eh? — disse, concentrando l'attenzione sul mago.

— Pare proprio di sì, compare Martyn — rispose affabile il piccolo, atticciato irlandese. — Mi chiamo Seamus Kilpadraeg e sono lieto di fare la vostra conoscenza.

L'uomo dal viso massiccio, con una spessa cicatrice sulla guancia destra, era Gavin Tailleur; il biondo dal naso grosso era Sidney Charpentier.

Il cameriere arrivò, prese gli ordini e scomparve.

Charpentier si sfregò il nasone con l'indice. — Scusatemi, compare Seamus — disse con voce profonda e tonante — ma quando siete salito a bordo, non avevate forse con voi una borsa da mago?

— Sì, signore — rispose cordialmente lui. Charpentier sorrise, mostrando una bella chiostra di denti bianchi. — Volevo ben dire, compare. O dovrei forse chiamarvi "maestro Seamus"?

L'irlandese sorrise di rimando. — Sì, sono maestro di magia, signore.

Parlavano a voce abbastanza alta e intorno a loro altri facevano lo

stesso per riuscire a capirsi nonostante il rumore del treno, che correva sferragliando verso sud, in direzione di Lione.

— È un piacere fare la vostra conoscenza, maestro Seamus — disse Charpentier. — Mi sono sempre interessato alla magia. A volte mi pento di non avere abbracciato io stesso quella professione. Ma non sarei mai riuscito a diventare maestro, perché non capisco la matematica.

— Davvero sareste voluto diventare mago? Allora possedete una certa quantità di Talento? — domandò maestro Seamus.

— Sì. Ho il patentino di guaritore laico.

Il mago annuì. La patente di guaritore laico consentiva di svolgere il lavoro di emergenza e di primo soccorso, o di assistere un guaritore professionista.

Gavin Tailleur, l'uomo dal faccione massiccio, si batté l'indice destro sulla guancia e disse rauco: — Questa sarebbe stata molto più brutta di quanto già non sia, se non fosse stato per il nostro buon Charpentier.

Boothroyd proclamò di punto in bianco: — C'è una domanda che ho sempre desiderato fare a un mago... oh, ecco qua la colazione. — Mentre il cameriere deponeva i piatti caldi sul tavolo, continuò: — Come dicevo, c'è una domanda che volevo farvi. Ho notato che i guaritori usano solo le mani, magari con un po' di olio o acqua, mentre i maghi usano vari strumenti, come bacchette, amuleti, turiboli e così via. Come mai?

— Vedete, signore, innanzitutto bisogna dire che sono due usi leggermente diversi del Talento — rispose il mago. — Il guaritore dà il suo contributo a un processo che va spontaneamente nella direzione in cui egli desidera vada. L'organismo ha la forte tendenza a guarire; inoltre, il *paziente stesso* vuole guarire, tranne in alcuni casi gravemente aberranti cui il guaritore può far fronte in altri modi.

— In altre parole, il guaritore ha la collaborazione sia dell'organismo sia della psiche del paziente — disse Charpentier.

— Esattamente — confermò il mago. — Il guaritore, per così dire, non fa che oliare gli ingranaggi.

— E in che modo quest'opera si differenzia da quella del mago? — domandò Boothroyd.

— Be', il mago lavora quasi esclusivamente con oggetti inanimati. Non c'è collaborazione di sorta, capite? Così è costretto a utilizzare strumenti di cui il guaritore non ha bisogno.

"Facciamo un esempio. Supponiamo di avere due amici che pesano ciascuno novanta chili. Mettiamo che siano entrambi ubriachi fradici e vogliano tornare a casa. Sono così sbronzi che non riescono a farlo da soli. Noi, che siamo del tutto sobri, possiamo prendere ciascuno dei due per un braccio e condurli a casa contemporaneamente. Sarà forse un compito un po' ingrato che ci costringerà a usare tutta la nostra abilità, ma possiamo svolgerlo senza aiuto perché, a lungo andare, essi collaborano con noi. *Vogliono* tornare a casa.

"Supponiamo invece che abbiamo due sacchi di sabbia dello stesso peso e che vogliamo portarli nello stesso posto nello stesso momento. Siccome non avremo alcuna collaborazione da parte di centottanta chili di sabbia, dovremo usare uno strumento che ci aiuti. Abbiamo molti arnesi, ma dobbiamo scegliere quello giusto per questo lavoro. Nel caso specifico ricorreremo a una carriola, non a un cacciavite o un martello.

— Capisco — disse Boothroyd. — Allora ritenete che il mestiere di guaritore sia più facile?

— Non più facile: solo diverso. Alcuni uomini che riuscirebbero a fare un chilometro in dieci minuti spingendo una carriola di centottanta chili di sabbia, magari non saprebbero affrontare due ubriachi senza far ricorso alla forza fisica. Sono metodi differenti, capite.

Mentre parlava, maestro Seamus osservava gli altri passeggeri sul retro della carrozza ristorante. A colazione ce n'erano solo quattordici. Il prete dai capelli bianchi ascoltava due uomini dall'aria abbastanza fatua discorrere con foga di architettura di chiese al tavolo vicino. Maestro Seamus non riuscì a udire nessuno degli altri a causa del rumore del treno. Mancava all'appello un unico passeggero: compare John Peabody, l'uomo dalla folta barba. Non aveva voluto fare colazione.

4

La partita di saba iniziò presto.

Un energumeno con il naso adunco e un barbone tutto bianco tranne che per due sottili strisce brune agli angoli della bocca, si avvicinò al mago, che era seduto nel salone.

— Maestro Seamus, sono Gwiliam Hauser. Ci accingiamo a fare una partitina e ci chiedevamo se per caso non gradireste parteciparvi.

— Vi ringrazio per l'offerta, compare Gwiliam, ma temo di non essere un granché come giocatore d'azzardo — fu la risposta.

— Non è un gioco d'azzardo, signore, non puntiamo soldi. È solo una partita amichevole per passare il tempo.

— No, non partecipo nemmeno a una partita amichevole. Ma vi ringrazio ancora.

Hauser strinse gli occhi. — Posso chiedervi perché non volete giocare?

— Ma certo, signore, e ve lo dico subito. Se un mago partecipa a una partita di saba con uomini privi di Talento, può solo perdere.

— Perché?

— Perché, se vincesse, qualcuno, al tavolo, lo accuserebbe sicuramente di usare il Talento per barare. Dovreste vedere una partita di saba tra maghi. È uno spettacolo che merita, anche se forse non riuscireste a cogliere quasi niente.

Non più teso, Hauser rise di tra i folti peli della barba. — Capisco. Non ci avevo pensato. Boothroyd ha detto che forse avreste gradito giocare e quindi ve l'ho chiesto. Gli riferirò la vostra acuta osservazione.

In realtà a nessuno sarebbe venuto in mente di diffidare di un mago e tanto meno di accusarlo di avere barato al gioco delle carte. Ma chi perde un sacco di soldi, specie se è un po' sbronzo, spesso dice cose di cui poi si pente. I maghi non giocano quasi mai con persone prive di

Talento, a meno che non si tratti di amici intimi.

Alla fine Hauser, Boothroyd, Charpentier, il grasso Jason Quinte, che per poco non aveva perso il treno, e uno dei due damerini, quello alto con i baffi sottili, che pareva fosse stato stirato dentro i suoi abiti, si sedettero a un tavolo d'angolo con un mazzo di carte e un bicchiere in mano, e la partita di saba cominciò.

Per un po' il mago li guardò giocare dall'altra parte della carrozza, poi aprì il "Giornale della Regia Società Taumaturgica" e si mise a leggere.

Alle otto e un quarto finì l'articolo *L'algebra soggettiva dei processi cinetici* e depose la rivista sul tavolo. Era stanco perché non aveva dormito abbastanza, e il dondolio del treno gli rendeva difficile concentrare gli occhi sulle righe a stampa. Chiuse le palpebre e si massaggiò il naso con pollice e indice.

— Scusate, maestro Seamus, vi spiace se mi siedo con voi?

Il mago aprì gli occhi e alzò lo sguardo.

— Nient'affatto. Sedete, prego.

L'uomo aveva capelli rossicci, il naso grosso e la carne floscia intorno agli zigomi. Il sorriso era simpatico, sotto due occhi assonnati. — Mi chiamo Zeisler, maestro Seamus, Maurice Zeisler. — Tese la destra, mentre con la sinistra stringeva un bicchierino di whisky e soda, dove il whisky superava di gran lunga la soda.

Si strinsero la mano e Zeisler si sedette in poltrona alla sinistra di Seamus.

— Gioco stupidissimo, il saba — disse, indicando il tavolo dove gli uomini stavano seduti. — Bisogna ricordare un sacco di carte. Se ce ne si dimentica una, si gioca male e si perde come minimo una sovrana. Se si ricordano tutte, si ha molta fortuna e si ingannano gli altri con adeguati bluff, si vincono quattro sovrane. Non ho mai fortuna e non riesco mai a ricordare tutte le carte. Vandepole invece ci riesce ogni volta. Così offro loro da bere e li lascio giocare da soli. In questo modo perdo meno.

— Molto saggio da parte vostra — mormorò il mago.

— Volete da bere?

— No, grazie, signore. È un po' presto, per me. Magari più tardi.

— Certo, lo farò con piacere. — Zeisler prese un lungo sorso dal bicchiere e si protese verso l'altro con aria confidenziale. — Mi piacerebbe proprio sapere se Vandepole *bara*. È il tipo elegante con i baffi sottili. Sta per caso usando il Talento per influenzare la distribuzione delle carte?

Maestro Seamus non buttò neanche un'occhiata al tavolo del saba. — È un consulto professionale, questo, signore? — domandò pacato.

Zeisler rimase interdetto. — Ecco, veramente...

— Perché, se è un consulto professionale, devo avvertirvi che l'onorario di un maestro è molto salato — continuò implacabile il mago. — Vi suggerisco di rivolgervi a un apprendista, per questo tipo di informazione; ha tariffe molto più basse delle mie e vi darebbe le stesse identiche risposte.

— Ah, bene, vi ringrazio. Forse lo farò. Grazie ancora. — Zeisler bevve un altro lungo sorso. — A... a proposito, conoscete per caso un maestro di nome Sean O Lochlainn?

Il mago annuì lentamente. — L'ho incontrato, sì — rispose cauto.

— Come siete stato fortunato. Io non l'ho mai conosciuto personalmente, ma ho sentito molto parlare di lui. È un mago forense, sapete. Fa un lavoro interessante. Mi piacerebbe incontrarlo, un giorno. — Parlando, Zeisler aveva distolto gli occhi dal suo interlocutore e si era messo a guardare, dal finestrino, la campagna francese che scorreva loro accanto.

— Vi interessa dunque la magia? — domandò l'irlandese.

Zeisler tornò a girarsi verso di lui. — La magia? Oh, no, non ho il minimo Talento. No, sono interessato al lavoro d'indagine; indagine criminale, intendo. — Strinse gli occhi e aggrottò la fronte, come cercasse di ricordare qualcosa, poi si illuminò. — Il motivo per cui ho parlato di maestro Sean è che ho conosciuto lord Darcy, l'uomo per il quale lavora, l'investigatore capo di Sua Altezza Reale il duca di Normandia. — Si protese verso Seamus e sussurrò, con un alito che

sapeva fortemente di whisky: — Siete stato al congresso dei guaritori e dei maghi di Londra, qualche anno fa, quando un mago di nome Zwinge fu assassinato al Royal Steward Hotel?

— Sì, e ricordo molto bene l'evento — rispose maestro Seamus.

— Non ne dubito. Ebbene, all'epoca ero assegnato agli uffici dell'Ammiragliato e in quell'occasione conobbi lord Darcy. — Strizzò l'occhio, assumendo un'aria di importanza. — In realtà lo aiutai a risolvere il caso. Ma non posso aggiungere altro. — Tornò a guardare fuori dal finestrino. — Grande investigatore. Un genio assoluto nel suo campo. Nessun altro era riuscito a dipanare il mistero, mentre lui lo fece in quattro e quattr'otto. Un genio assoluto, ripeto. Vorrei tanto avere il suo cervello. — Finì il whisky. — Sì, signore. Vorrei avere il suo cervello. — Fissando il bicchiere vuoto, si alzò. — È ora di fare rifornimento. Gradite da bere?

— Non ancora. Magari più tardi.

— Torno subito — disse l'altro, dirigendosi al bar.

Non tornò. Si mise a parlare con Fred, il barman, e si dimenticò completamente di maestro Seamus, cosa di cui l'atticciato mago irlandese fu assai contento.

Seamus notò che John Peabody, l'uomo dal barbone folto, era seduto da solo al capo opposto della lunga carrozza. Stava leggendo ancora il giornale e appariva così assorbito dalla lettura che sarebbe stato maleducato interromperlo. Ma il mago sapeva che Peabody non perdeva di vista il lungo corridoio che proseguiva accanto alle cabine.

Tornò a osservare i giocatori di saba. Il damerino con i baffi sottili stava raggranellando una bella somma.

Se Vandepole stava barando, lo faceva senza l'aiuto del Talento, latente o conscio che fosse; a così poca distanza, maestro Seamus si sarebbe subito accorto se lo usava. Era naturalmente possibile che Vandepole avesse un pizzico di Talento precognitivo, ma era una qualità in merito alla quale la scienza della magia non aveva ancora dati e teorie. Un giorno qualcuno avrebbe forse risolto il problema dell'asimmetria temporale, ma per il momento nessuno l'aveva fatto e nemmeno l'algebra soggettiva, un ramo relativamente nuovo della matematica,

forniva indizi al riguardo.

Scrollò le spalle e prese di nuovo in mano il "Giornale della Regia Società Taumaturgica". Che diavolo, non erano affari suoi.

5

— Signori, tra quindici minuti arriveremo alla stazione di Lione — disse la voce di compare Fred nel salone, al di sopra del rumore del treno. — Il bar chiuderà tra cinque minuti. Il pranzo sarà servito nel ristorante della stazione. Ora è mezzogiorno. Ripartiremo alle 13.15.

La gente si girò a guardarlo e Fred ripetè il messaggio.

Non tutti i passeggeri erano nel salone. Dopo che il bar ebbe chiuso i battenti (Zeisler era riuscito a bersi altri due bicchieri durante i cinque minuti precedenti la sua chiusura), Fred percorse il corridoio accanto alle cabine e bussò a ciascuna porta. — Tra dieci minuti arriveremo a Lione. Il pranzo sarà servito nel ristorante della stazione. Partiremo per Marsiglia alle 13.15.

Sul suo sedile, il piccolo, atticciato mago irlandese si girò a guardare dal finestrino la periferia di Lione. Era bella, pensò. La valle del Rodano era famosa per la sua viticoltura, ma adesso i vitigni stavano cedendo il posto a casette sempre più fitte. Alla fine il treno entrò in città, dove le case erano quasi tutte vecchie, ma linde e ben tenute. Tecnicamente, la contea del Lionese faceva parte del ducato di Borgogna, ma la gente non si riteneva borgognona e rispettava molto più il conte del Lionese del duca di Borgogna. Sua Grazia aveva a cuore i sentimenti della popolazione e lasciava a Sua Signoria il conte tutta la libertà d'azione che la legge regia consentiva. A giudicare dall'aspetto della campagna, il conte aveva fatto un ottimo lavoro.

— Scusatemi, maestro — disse una voce sommessa e gradevole.

Maestro Seamus distolse gli occhi dal paesaggio e vide un signore anziano vestito da ecclesiastico. — In che posso aiutarvi, padre?

— Permettetemi di presentarmi. Sono il reverendo Armand Brun. Ho visto che sedevate qui da solo e mi sono chiesto se non gradiste unirvi a me e ad altri signori per il pranzo.

— Maestro Seamus Kilpadraeg al vostro servizio, reverendo. Sarò

felicissimo di pranzare con voi. A quanto pare abbiamo un'ora di tempo.

Gli "altri signori" erano in piedi accanto al banco bar e gli furono presentati da Brun con la stessa voce sommessa e gradevole. Simon Lamar aveva il viso lungo, labbra strette e sottili e radi capelli neri che lasciavano intravedere la cute rosa. Fu con una voce aspra in cui si coglieva un vago accento dello Yorkshire che disse: — Lieto di fare la vostra conoscenza, maestro Seamus.

Arthur Mac Kay parlava come un attore, con l'eloquio melodioso e ben impostato di Oxford e dell'Oxfordshire.

Era il secondo dei due damerini: assolutamente impeccabile, con abiti che parevano appena stirati, aveva capelli scuri, folti e leggermente ondulati, grandi occhi castani dalle lunghe ciglia scure e un viso forse anche troppo bello.

Valentine Herrick, dai capelli rosso carota, aveva i denti molto sporgenti quando sorrideva e, stringendo la mano al mago, sprizzò forza e salute da tutti i pori. — Per San Giorgio, non sopporto di vedere un uomo mangiare da solo! Un pranzo non è un pranzo se non si è in compagnia, non vi pare?

— In effetti è proprio così — convenne.

— Specie nei ristoranti delle stazioni — disse Lamar con la sua voce aspra. — La compagnia fa dimenticare il cibo scipito.

Mac Kay sorrise angelicamente. — Oh, via, non è così cattiva la cucina dei ristoranti delle stazioni. Venite a vedere di persona.

Il ristorante Heart of Lyon era un locale dall'aria abbastanza confortevole, di non oltre mezzo secolo d'età, ma progettato nello stile tardo Diciottesimo secolo di re Gwiliam IV, che conferiva agli ambienti un'aria di stabilità. L'arredo, però, faceva riferimento al gioco di parole tra Lyon, la città di Lione, e "Lion", Riccardo Cuor di Leone. Sopra la porta infatti, in bassorilievo policromo, era ritratto di tre quarti, in grandezza naturale, re Riccardo I. Aveva l'elmo in testa, la cotta di maglia e le gambe divaricate, e impugnava con la destra l'elsa di una grande spada snudata la cui punta toccava l'architrave, e con la sinistra uno scudo con i leoni d'Inghilterra. Anche l'interno del locale

era decorato con figure di dame e cavalieri dell'epoca di Riccardo I.

Tanta ammirazione era giustificata. Benché quasi tutti i primi dieci anni di regno di Riccardo fossero trascorsi nella terza Crociata, un'impresa nobile ed eroica, ma assurda e costosa, dopo avere riportato una ferita quasi mortale durante l'assedio di Chalus, Riccardo si era dato una calmata e aveva cominciato a governare sul serio. Alcuni storici sostenevano che se lui fosse morto a Chalus, un Capetingio, anziché un Plantageneto, sarebbe stato seduto adesso sul trono dell'Impero anglofrancese. Ma i Capetingi si erano estinti molto tempo prima, come del resto l'instabile ramo cadetto dei Plantageneti disceso dal principe esiliato Giovanni, fratello minore di Riccardo. Erano stati Riccardo e Arturo, il nipote a lui succeduto nel 1219, a tenere unita la nazione anglofrancese in quell'epoca travagliata, ed erano stati i discendenti di Arturo a mantenerla stabile per sette secoli e mezzo.

Il vecchio Riccardo aveva certo avuto le sue colpe, ma era stato un ottimo re.

— Un bassorilievo interessante — disse padre Armand mentre il cameriere accompagnava i cinque uomini al tavolo. — E anche molto ben fatto.

— Che però non rispetta storicamente l'epoca ritratta — obiettò secco Lamar. — È troppo realistico.

— Oh, sì, questo è vero — riconobbe padre Armand. — Non rispecchia certo lo stile degli inizi del Tredicesimo secolo. — Si sedette appena il cameriere gli scostò la sedia e aggiunse: — Il suo è il realismo minuzioso e pignolo del tardo Diciassettesimo, che si intona molto bene con l'arredo del locale. Dev'essere costato un occhio della testa: oggigiorno sono pochissimi gli artisti che sanno realizzare, o sono disposti a realizzare, un'opera del genere.

— È proprio vero, reverendo — disse Lamar. — L'arte e l'artigianato non sono più quelli di una volta.

Padre Armand ignorò l'osservazione. — Guardate lo sceriffo Gwilian, o almeno quello che presumo sia lo sceriffo Gwiliam: reca lo stemma di sceriffo sul sorcotto. Scommetto che se salissimo su una scala e

osservassimo da vicino il bassorilievo, vedremmo i singoli, minuscoli rivetti della sua cotta di maglia.

Lamar alzò un dito. — Nemmeno quella è tipica dell'epoca.

— I rivetti per collegare le maglie della cotta non erano tipici del Tredicesimo secolo? — fece padre Armand, stupefatto. — Ma, signore...

— No, no, non era quello che intendevo — si affrettò a precisare Lamar. — Volevo dire che non era tipico dell'epoca il sorcotto con lo stemma di sceriffo. Insegne di quel tipo non entrarono in auge che un secolo dopo.

— Mi sono sempre chiesto che effetto farei con una di quelle maglie addosso — disse di punto in bianco Arthur Mac Kay. — Credo che sarei piuttosto elegante. — La sua voce da attore contrastava molto con i toni aspri di Lamar.

Valentine Herrick lo guardò sorridendo con i suoi trentadue denti. — Ehi, non sarebbe fantastico? Pensate: andare alla carica in battaglia con uno spadone come quello, o salvare una bella principessa o ammazzare un drago o un perfido mago! — Si interruppe di colpo e arrossì. — Ehm, scusate, maestro Seamus.

— Prego, prego — fece pacato l'irlandese. — Potete ammazzare tutti i *perfidi* maghi che volete: basta che non commettiate errori.

Tutti risero, Herrick compreso.

I cinque guardarono il menu, poi scelsero e ordinarono. I piatti, che il mago giudicò ottimi, arrivarono subito. Padre Armand ringraziò Dio prima del pasto e i convitati ripresero a conversare. Lamar non fece commenti sul cibo, ma il vino non era di suo gusto.

— È un Delacey del '69 proveniente dai vitigni a sud di Givors. Non è una cattiva annata per i rossi, ma non è neanche lontanamente paragonabile al Monet del '69 del delizioso vitigno a pochi chilometri a sudest di Beaune.

Mac Kay alzò il bicchiere e parve rivolgervisi quando disse: — Ho sempre sostenuto che il vero intenditore va compatito, perché ha portato il gusto a un tal grado di perfezione che non apprezza

praticamente più nulla. Credo sia un corollario della legge di Acipenser, o forse un teorema da essa derivato.

Herrick lo guardò perplesso con i suoi occhi azzurri. — Come? Non so a che cosa intendiate riferirvi ma, per San Giorgio, a me pare un vino eccellente! — E sottolineò il concetto vuotando il bicchiere e versandosene un altro dalla caraffa.

Come se il gocciolio del vino fosse stato un richiamo irresistibile, Maurice Zeisler si avvicinò al tavolo. Non barcollava, ma dalla fatica che faceva a camminare e parlare si capiva che aveva bisogno di concentrarsi per poter fare l'una e l'altra cosa. Non si sedette.

— Salve, gente — disse cauto. — Avete visto chi c'è là nell'angolo? — C'erano naturalmente quattro angoli nella sala, ma dal leggero cenno che fece con il capo tutti compresero a quale persona si riferiva.

Era il barbuto John Peabody, che mangiava da solo, tenendo la valigia sul pavimento accanto alla sedia.

— Che cos'ha che non va? — domandò brusco Lamar.

— Lo conoscete?

— No. Non dà confidenza. Perché?

— Non so, mi sembra un viso in qualche modo familiare. Mi pare di conoscerlo, però non riesco a ricordarmi chi sia. Pazienza. — Si allontanò di nuovo per dirigersi al bar, da dove era arrivato.

— Nelle condizioni in cui è non riconoscerebbe nemmeno sua madre — mormorò Lamar. — Passatemi il vino, per favore.

6

Il Napoli Express attraversò il Rodano a Lione e, passando per il ducato del Delfinato, si diresse verso quello di Provenza, a sud, seguendo la valle del fiume. Ad Avignone si sarebbe allontanato dal suo letto per puntare su Marsiglia, a sudest, ma non l'avrebbe fatto prima delle cinque.

Non era un treno ad alta velocità, perché era troppo lungo e pesante, ma compensava quel difetto facendo solo quattro fermate tra Parigi e Napoli; cinque, se si contava la sosta brevissima al confine tra Provenza e Liguria.

Per evitare di attraversare le Alpi Marittime, dopo aver lasciato Marsiglia costeggiava il Mediterraneo, passando per Tolone, Cannes, Nizza e Monaco, fino alla costa ligure. Toccava la città di Genova, girava intorno all'omonimo golfo, poi continuava a costeggiare il mare giù fino al Tevere, dove si dirigeva verso est e si addentrava un poco nell'entroterra per raggiungere Roma. Lì attraversava il fiume e tornava verso il mare, mantenendosi sulla costa fino al suo arrivo a Napoli.

Sarebbe però giunto nella città partenopea solo il pomeriggio dopo. C'erano ancora centinaia di chilometri da percorrere, e diverse ore di viaggio.

Seduto in una delle sedie della piattaforma panoramica in fondo alla carrozza, maestro Seamus guardava la valle del Rodano allontanarsi sempre più. C'erano quattro sedili sulla piattaforma semicircolare, due su ciascun lato della porta che, al centro, dava accesso al salone. I due sul versante di poppa erano occupati da Jason Quinte, l'uomo grasso e biondiccio che per poco non aveva perso il treno, e dal giovane dai capelli chiari e il colorito roseo il cui nome era ignoto al mago. Fumavano il sigaro e parlavano con un tono di voce normale, ma le loro parole non si udivano a causa del vento e del rombo delle ruote sui binari.

Maestro Seamus si era accomodato sul più esterno dei rimanenti sedili e padre Armand, che stava tentando coraggiosamente di accendersi la pipa in mezzo alle raffiche di vento, aveva occupato l'altro. Quando finalmente riuscì a tirare qualche boccata, il reverendo si appoggiò allo schienale e si rilassò.

La porta si aprì e arrivò un quinto uomo che stava riempiendo di tabacco il fornelletto di una corta pipa di radica. Era sir Stanley Galbraith, l'uomo dai capelli grigi e dalle spalle larghe che era salito sul treno subito prima del mago. Ignorò gli altri e, appoggiatosi alla ringhiera che circondava la piattaforma panoramica, guardò in lontananza. Dopo avere riempito il fornelletto, mise via la busta del tabacco e si frugò nelle tasche alla ricerca di un accendino o un fiammifero. Alla fine si girò con aria accigliata, ma si rasserenò vedendo la pipa di padre Armand.

— Scusatemi, reverendo, posso chiedervi in prestito l'accendino? Credo di avere dimenticato il mio in cabina.

— Certo — rispose l'uomo, porgendoglielo. Stanley lo usò, si accese la pipa in pochi secondi e lo restituì. — Grazie. Mi chiamo Galbraith. Sir Stanley Galbraith.

— Sono padre Armand Brun. Piacere dì conoscervi, sir Stanley. Vi presento maestro Seamus Kilpadraeg.

— Piacere, signori, piacere — fece Galbraith, tirando vigorose boccate. — Ecco, adesso non si spegnerà certo. Fortuna che non piove: ho lasciato a casa la pipa che resiste alle intemperie.

— Se ve ne occorresse una, sir Stanley, fatemelo sapere — disse il corpulento Jason Quinte. Lui e il giovane dal viso roseo avevano smesso di parlare quando Galbraith era apparso sulla piattaforma panoramica e avevano preso ad ascoltare la conversazione. La voce di sir Stanley non era stentorea, ma si udiva bene. — Ne ho due, e una non l'ho mai usata — continuò Quinte. — Sarei lieto di regalarvela, se per caso vi occorresse.

— No, no, grazie. Siete molto gentile, ma non è previsto brutto tempo tra qui e Napoli. — Galbraith guardò il mago e aggiunse: — Non è così, maestro Seamus?

Il mago sorrise. — Così dicono le previsioni, sir Stanley. Personalmente, non sono in grado di dirvi se il tempo sarà bello o brutto: la magia meteorologica non è il mio campo.

— Oh, scusate. Voi maghi avete tutti una specializzazione, eh? Qual è la vostra, se non sono indiscreto?

— Insegno magia forense.

— Ah, capisco. Un campo indubbiamente interessante. — Galbraith distolse gli occhi quando sentì arrivare una folata di fumo di sigaro. — Jamieson!

Il giovane dal viso roseo si tolse il sigaro di bocca e disse con aria vigile: — Sì, signore?

— Che diavolo state fumando?

Jamieson guardò il suo sigaro come per chiedersi da che parte arrivasse e come gli fosse finito tra le dita. — Un Hashtpar, signore.

— Me l'ero immaginato: tabacco persiano — disse sir Stanley con un sorriso sul volto abbronzato. — Il persiano buono è eccellente, ma il persiano cattivo, come il vostro, vi rovinerà probabilmente i polmoni, figliolo. Il particolare tipo che state fumando è conciato con un qualche profumo o incenso. Mi ricorda l'odore di un bordello di Abadan.

Calò un silenzio improvviso e imbarazzato, perché tutti pensarono al reverendo padre presente.

— Buttalo via, Jamie, e prendi uno dei miei — disse Jason Quinte a voce troppo alta,

Jamieson guardò di nuovo il sigaro fumato per tre quarti e lo gettò di là dalla ringhiera. — No, grazie, Jason, tanto l'avevo quasi finito. È che mi era venuta voglia di provarne uno. — Alzò gli occhi a guardare sir Stanley con un sorriso imbarazzato. — Erano costosi, signore, così ne ho comprato solo uno, giusto per provarlo. Ma avete ragione: puzzano come l'interno di un, ehm, tempio daoista.

Sir Stanley rise. — Alcune delle abitudini peggiori sono anche tra le più costose, figliolo. Ma lo sono pure alcune delle migliori.

— Voi che cosa fumate, sir Stanley? — domandò sommessamente padre Armand.

— Oh, questa è una miscela di Balik e robertiano.

— Anch'io prediligo questo tipo di fragranze. Trovo il Balik il miglior tabacco turco, e lo alterno con un'altra miscela: Balik e coubano.

Sir Stanley scosse lentamente la testa. — Il tabacco del ducato di Couba è molto più adatto ai sigari, reverendo. A mio avviso il ducato di Robertia produce il miglior tabacco da pipa, ma sono pronto a riconoscere che è solo questione di gusti.

— Non sono mai stato a Couba, mentre sono stato tra i campi di Robertia — disse Quinte. — Non so se abbiate mai visto la pianta crescere, reverendo — aggiunse con un tono che era solo in parte interrogativo.

— No, com'è? — chiese padre Armand. Robertia era un ducato sulla costa meridionale della

Nuova Inghilterra, il continente settentrionale dell'emisfero occidentale, la cui costa dava sul Golfo di Mechicoe. Era stata chiamata così in onore di Roberto II, perché fu fondata durante il suo regno, all'inizio del Diciottesimo secolo,

— Diventa alta così — rispose Quinte, tenendo la mano a un'ottantina di centimetri dal pavimento della piattaforma. — Ha foglie grandi e spesse. Non so come venga conciata: l'ho vista solo nei campi.

Stava per aggiungere qualcosa, quando la porta che dava sul salone si aprì e comparve il capotreno Edmund Norton, con la divisa rossa e blu che luccicava nel sole pomeridiano.

— Buon pomeriggio, signori — disse con un sorriso. — Spero di non avervi interrotto.

— Oh, no, nient'affatto — disse sir Stanley. — Stavamo solo facendo quattro chiacchiere.

— Spero che i signori siano a loro agio e si stiano godendo il viaggio.

— Non abbiamo rimostranze da fare, capotreno. Vero, padre?

— No, no, nessuna — disse il prete. — Finora è stato un viaggio piacevolissimo. Avete la responsabilità di un treno eccellente, signor Norton.

— Grazie, reverendo — fece l'uomo, schiarendosi la voce. — Signori, a quest'ora è mia abitudine invitare tutti i passeggeri speciali a bere con me la loro bevanda preferita. Volete seguirmi, prego?

Non si poteva ovviamente rifiutare un invito del genere, e i cinque lo seguirono nel salone.

— Bisogna ammettere che è molto più silenzioso qui dentro che là fuori — sussurrò padre Armand al mago.

Senza dire una parola, il capotreno si avvicinò al tavolo in cui alcuni passeggeri avevano ripreso a giocare a saba, dopo pranzo. Aveva valutato bene il momento.

Con una mano Vandepole tirò a sé il denaro che aveva vinto, mentre con l'indice dell'altra si lisciò i baffetti.

Il capotreno disse poche parole, che il mago non udì a causa del rumore nella locomotiva. Il salone era effettivamente più silenzioso, ma non tanto da permettere di udire tutto.

Il capotreno Norton raggiunse il banco bar, dove stazionava compare Fred, e rivolto ai passeggeri annunciò: — Signori, fatevi avanti e ordinate ciò che desiderate. Fred, vado a vedere che cosa vogliono i signori che stanno giocando a saba.

Pochi minuti dopo, il mago irlandese era seduto al bar e guardava la schiuma di un bicchiere di birra ondeggiare piano seguendo il dondolio del treno. Quanto si sarebbe maledetto in seguito Maurice Zeisler, pensò. Gavin Tailleur, l'uomo dalla cicatrice, era andato nella sua cabina a dirgli che il capotreno stava offrendo da bere a tutti, ma non era riuscito a svegliarlo dal suo... sonnellino.

Maestro Seamus era seduto a un capo del banco bar, vicino al corridoio. Norton si avvicinò e, dopo essersi assicurato che chiunque voleva bere fosse servito, si fermò anche lui all'estremità del bancone.

— Dammi una birra, Fred — disse al barman.

— Subito, capotreno.

— Vedo che la birra è anche la vostra bevanda preferita, maestro Seamus — disse Norton quando Fred gli mise davanti una bionda spumeggiante.

— Sì, è così. Il vino va bene durante i pasti e il brandy è adatto alle occasioni speciali, ma per bere occasionalmente o anche spesso, la birra per me è l'ideale.

— Ben detto. Vi piace questa?

— Molto — rispose il mago. — Normanna, vero?

— Sì. C'è una piccola zona del ducato di Normandia, nelle montagne da cui originano fiumi come Orne, Sarthe, Eure, Risle e Mayenne, che ha l'acqua migliore di tutta la Francia. C'è birra buona in Irlanda e c'è chi preferisce le birre inglesi, ma secondo me la normanna è la migliore, ed è per questo che la ordino sempre per il mio treno.

Maestro Seamus, che preferiva, sia pur di stretta misura, la birra *inglese,* si limitò a commentare: — È davvero ottima. Sì, ottima. — Sospettava che il capotreno preferisse la normanna anche perché a Parigi la birra normanna era meno cara della birra inglese.

— Andate d'accordo con il vostro compagno di cabina? — domandò il capotreno.

— Non mi hanno informato di chi sia — rispose il mago.

— Davvero? Me ne scuso. È padre Armand Brun.

7

Alle quattro e mezzo del pomeriggio, maestro Seamus Kilpadraeg sonnecchiava nel divano sul retro, con la testa appoggiata allo schienale, le braccia incrociate sul petto e il mento che toccava quasi lo sterno. Siccome non russava, non dava fastidio a nessuno. Alle tre e un quarto padre Armand era tornato nella cabina numero due e maestro Seamus, giudicandolo stanco, aveva deciso di lasciargli il sedile diurno tutto per sé.

Il treno continuava a sferragliare e il gruppetto di giocatori a giocare a saba. Jason Quinte aveva abbandonato il tavolo, ma il suo posto era stato preso dal rosso Valentine Herrick. Gavin Tailleur aveva sostituito Sidney Charpentier, il quale adesso era seduto sul divano anteriore e aveva il naso affondato in un romanzo d'avventure, *Il congegno infernale*. Sir Stanley Galbraith e Arthur Mac Kay erano al bar con il bussolotto dei dadi e si giocavano le bevute.

Quinte e il giovane Jamieson erano tornati nella piattaforma panoramica con altri sigari, presumibilmente non gli Hashtpar.

Zeisler era ancora ubriaco, e Lamar si era ritirato in cabina.

Ad Avignone il treno attraversò il ponte sul fiume Durance e si allontanò dal Rodano per dirigersi verso Marsiglia.

Maestro Seamus fu svegliato dalla voce aspra di Simon Lamar, ma non aprì gli occhi né sollevò la testa.

— Sidney, ho bisogno del vostro Talento di guaritore — disse Lamar a Charpentier.

— Perché, che cosa c'è, avete mal di testa?

— Non intendevo dire che ne ho bisogno io. È per Maurice. Ha un tremendo mal di testa da sbronza. Ho detto a Fred di fare del caffè, ma vorrei il vostro aiuto. È tutto il giorno che non mangia e che non sta bene.

— Certo, arrivo. Bisognerà che a Marsiglia Maurice metta qualcosa nello stomaco. — Si alzò e uscì con Lamar.

Il mago si riappisolò.

8

Quando il Napoli Express si fermò a Marsiglia alle 18.24, maestro Seamus pensò che aveva bisogno di sgranchirsi le gambe prima di mangiare. Scese dal treno, attraversò la stazione e uscì in strada. Una veloce camminata di un quarto d'ora gli rimise in moto la circolazione, lo svegliò del tutto e gli stimolò l'appetito. L'aria pungente del ducato di Provenza, cui aggiungeva un tocco corroborante il vento del Mediterraneo, era di per sé un aperitivo.

Il ristorante Cannebière, che non era vicino all'omonima strada, era affollato quando il mago entrò scusandosi del ritardo. Inchinandosi, il cameriere lo fece sedere a un tavolo con una coppia di mezz'età, i Duprey. Poiché non aveva con sé la borsa di pezza ornata di simboli, i due non capirono che era un mago e lui non vide motivo di comunicarlo.

Ordinò la specialità della casa, che risultò essere un grosso, delizioso lavarello all'aglio. Si sposava bene con un vino bianco secco e di carattere.

Come apprese dalla conversazione, i Duprey erano proprietari di un negozietto di pellami a Versaille e | avevano risparmiato con cura i soldi per fare un viaggio a Roma, dove avrebbero trascorso una settimana. A casa, intanto, i due figli *si* sarebbero occupati del negozio. Erano sposati entrambi con donne deliziose, il primo aveva due figlie femmine e il secondo un maschio.

E via chiacchierando.

Il mago non era seccato. Gli piaceva la gente e i Duprey erano una coppia molto simpatica. Non fu costretto a menar la lingua, perché parlavano sempre loro e non gli facevano domande. O meglio, non gliene rivolsero finché non fu servito il caffè. — Ditemi, compare Seamus — disse a un certo punto il marito — voi sapete perché stasera dobbiamo fermarci al confine con la Liguria?

— Per controllare il manifesto di carico delle carrozze merci, credo — rispose Seamus. — È una legge italiana che riguarda determinate importazioni.

— Vedi, John-Paul, è proprio come ti dicevo — disse la moglie.

— Sì, Martine, ma continuo a non capire. Se non ci siamo fermati al confine tra Champagne e Borgogna o Delfinato e Provenza, perché dobbiamo fermarci alla frontiera con la Liguria? — Tornò a guardare il mago e aggiunse: — Non facciamo forse tutti parte dello stesso Impero?

— Be', sì e no — rispose pensieroso maestro Seamus.

— Che cosa intendete dire, signore? — domandò perplesso John-Paul.

— Ecco, i ducati d'Italia, come i ducati di Germania, *fanno* parte del Sacro Romano Impero, che fu fondato nell'862 d.C. e di cui re Giovanni IV è imperatore, ma *non* fanno parte di quello che è chiamato ufficiosamente Impero anglofrancese, che tecnicamente comprende solo Francia, Inghilterra, Scozia e Irlanda.

— Ma abbiamo tutti lo stesso imperatore, no? — disse Martine.

— Sì, ma il ruolo di Sua Maestà è diverso nell'una o nell'altra parte d'Europa. Gli Stati italiani hanno il proprio parlamento, che si riunisce a Roma, e le leggi che hanno promulgato sono diverse da quelle dell'Impero anglofrancese. Non sono ratificate direttamente dall'imperatore, bensì dal viceré imperiale, il principe Roberto VII. In Italia l'imperatore regna, ma non governa, capite?

— Credo... credo di sì — fece dubbioso John-Paul.

— È lo stesso anche nelle Germanie? Voglio dire, fanno anch'esse parte dell'Impero.

— No, non è lo stesso. Le Germanie non sono unificate come i ducati italiani. Alcuni duchi tedeschi assumono il titolo di principe, altri amerebbero prendere quello di re, benché questo sia proibito dal Concordato di Magdeburgo. Ma l'idea generale è la stessa. Si potrebbe dire che siamo tutti Stati diversi, ma con i medesimi obiettivi e il medesimo imperatore. Vogliamo tutti libertà, pace, prosperità e felicità per ogni individuo. E l'imperatore è per tutti noi il simbolo

vivente di quegli obiettivi.

Dopo un attimo di silenzio, Martine disse: — Sapete, è molto poetico quello che dite, compare Seamus.

— A me continua a sembrare stupido che il treno si fermi al confine tra due ducati imperiali — ribadì ostinato John-Paul.

Maestro Seamus sospirò. — Provate a viaggiare tra i polacchi o anche i magiari — disse. — L'indugio può sfiorare le due ore. Occorre il passaporto. Il treno viene ispezionato e il bagaglio frugato. Arrivano perfino a perquisire le persone. I polacchi lo fanno anche con i loro connazionali che attraversano i confini interni.

— Allora non andrò mai in Polonia! — esclamò Martine.

— Oh, perché te la prendi tanto, tesoro? — disse John-Paul. — Vuoi un'altra tazza di caffè?

Maestro Seamus risalì in treno sentendosi molto rilassato. Era contento che due persone comuni lo avessero distratto dalle sue preoccupazioni. Non li rivide né li sentì mai più.

9

Alle otto di sera, il Napoli Express aveva superato di una quarantina di chilometri Marsiglia ed era diretto all'appuntamento con il confine ligure.

La partita di saba era ricominciata e, personalmente, maestro Seamus aveva l'impressione che, se non fosse stato proibito restare nel salone mentre il treno era fermo in stazione, tre o quattro dei giocatori più incalliti non si sarebbero nemmeno presi la briga di mangiare.

Si rese conto di avere di nuovo le palpebre pesanti. Siccome padre Armand stava parlando fitto con altri due passeggeri, decise di tornare in cabina per riposarsi un po' sul sedile normale e si addormentò quasi all'istante.

Quando qualcuno bussò alla porta, l'orologio all'interno gli disse che erano le nove meno dieci.

— Sì, chi è? — domandò.

— Fred, signore. Devo rifare il letto.

"Svegliati, è ora di dormire" pensò seccato il mago, alzandosi. — Certo, Fred, entrate pure.

— Scusate, signore, ma devo rifare i letti prima di staccare, alle nove. Sapete, l'uomo del turno di notte non ha le chiavi.

— Ma sì, certo. Ho fatto un pisolino e mi sento molto meglio. Andrò nel salone per lasciarvi lavorare in pace. Qui ci si muove a stento in due.

— È vero, signore. Grazie.

C'era un nuovo barman al bancone. Appena il mago si sedette, l'uomo depose il bicchiere che stava lucidando e gli si avvicinò.

— Che cosa desiderate, signore?

— Una birra, figliolo, grazie.

— Una birra, subito, signore — fece l'altro e, preso un boccale da una pinta, lo riempì e servì.

Non c'era nessun altro al bar. Come le costellazioni in cielo, la partita di saba pareva immutata. Maestro Seamus per un attimo immaginò di rifare il viaggio a un secolo di distanza e di non vedere nessuna differenza sostanziale nelle partite di saba. (Il giovane Jamieson aveva sostituito Boothroyd, ma Hauser, Tailleur, Herrick e Vandepole erano ancora lì.) Bevve lentamente la birra e si guardò intorno.

Sir Stanley Galbraìth e padre Armand erano seduti sul divano posteriore, ma invece di parlarsi leggevano quotidiani che avevano chiaramente preso a Marsiglia.

A quanto pareva, Charpentier era riuscito a curare il mal di testa di Zeisler e a fargli mangiare qualcosa, perché i due erano seduti al tavolo vicino con Boothroyd e Lamar, e parlavano a voce bassa. Zeisler stava bevendo del caffè.

Mac Kay, Quinte e Peabody non si vedevano da nessuna parte.

Poi Peabody arrivò zoppicando dal corridoio con il suo bastone dall'impugnatura d'argento. Ordinò whisky e soda e si sedette da solo con il suo bicchiere sul divano anteriore. Anche lui aveva il giornale in mano e cominciò a leggerlo con quella sua aria che scoraggiava ogni approccio.

Il mago finì la birra e ne ordinò un'altra.

Dopo qualche minuto, Fred tornò dalle ultime incombenze della giornata e disse all'uomo del turno di notte:

— Il treno è tutto tuo, Tonio, occupatene tu. — Quindi si dileguò.

— No, no, vado a prendermelo io, che sono più vicino — disse Zeisler, alzando la voce abbastanza da farsi udire dal mago. Aveva la sedia più accostata al bar, e si alzò con la tazza di caffè in mano per portarla al banco.

— Un altro caffè, Tonio — disse.

— Sissignore.

Zeisler sorrise e fece un cenno di saluto a maestro Seamus, ma non disse una parola. Il mago ricambiò il gesto.

E finse di non vedere quello che Tonio faceva. Il cameriere posò la tazza da caffè sul ripiano dietro il bar, vi versò una bella oncia di whisky, e poi la riempì versandovi il caffè da una caraffa che stava accanto a una piccola lampada ad alcol. L'operazione fu fatta con tale abilità che gli uomini al tavolo non avrebbero mai potuto capire che oltre al caffè c'era qualcos'altro nella tazza.

Zeisler gli aveva evidentemente dato una bella mancia per quel gioco di destrezza già da molto prima che maestro Seamus entrasse nel salone.

In cuor suo il mago si concesse una mesta risata. Boothroyd, Lamar e Charpentier pensavano di stare mantenendo scrupolosamente sobrio l'uomo, mentre lui si sbronzava davanti ai loro occhi. Che bel quadretto.

Peabody depose il quotidiano e si avvicinò al banco con il bicchiere in mano. — Un altro whisky e soda, per favore — sussurrò.

Dopo che gli fu servito, tornò al suo posto e al suo giornale. Tonio ricominciò a lucidare i bicchieri.

Maestro Seamus aveva bevuto buona parte della terza birra quando comparve il capotreno e cominciò a girare tra la gente, salutando tutti e parlando con tutti, compreso il mago. Appena lo vide dirigersi alla piattaforma panoramica, maestro Seamus concluse che Quinte e Mac Kay dovevano trovarsi là.

Alla fine Edmund Norton tornò al bar, si tolse il cappello e si asciugò la pelata con un fazzoletto. — Che serata calda, Tonio. Hai ancora provviste o si stanno esaurendo?

— Ne abbiamo in abbondanza per il resto della sera.

— Benissimo. Ma ho appena controllato nel ripostiglio e siamo a corto di asciugamani. Domattina queste persone vorranno fare il bagno e ne abbiamo bisogno. Va' nella carrozza approvvigionamenti e prendine un bel po'. Gestirò io il bar al posto tuo.

— Subito, capotreno — disse Tonio, affrettandosi senza darlo a vedere.

Norton si mise al banco bar, senza il cappello in testa. Ma non lucidò bicchieri. — Un'altra birra, maestro Seamus? — domandò.

— No, grazie, capotreno. Bisogna che per un po' non ne beva più. E anche che mi sgranchisca le gambe. — Si alzò dalla sedia e si diresse alla piattaforma panoramica.

— E voi, signore? — chiese Norton a Peabody, che sedeva a un metro di distanza, sul divano anteriore.

Quello annuì, si alzò e prese un bicchiere che si portò al sedile.

Quando maestro Seamus passò accanto al tavolo a cui erano seduti Zeisler e gli altri tre, sentì il primo dire:

— Voi ragazzi sapete chi è quel tizio barbuto al bar? Io sì. — Maurice, vuoi chiudere il becco? — disse gelido

Boothroyd.

Zeisler non replicò.

10

— Che cosa c'è, là, un convegno? — disse dalla cuccetta inferiore il compagno di cabina di Seamus. Era una domanda retorica, e quindi Seamus non si disturbò a rispondere.

Non sono né l'intensità né la natura imprevista di un suono a svegliare una persona, ma il carattere *insolito* del rumore. E quando il rumore diventa *interessante, è* difficile rimettersi a dormire.

Una volta che ci si abituava, lo sferragliare del treno in realtà conciliava il sonno. Se quel rombo avesse coperto ogni altro rumore, tutto sarebbe andato bene, ma non lo faceva; si limitava a smorzarlo un poco.

Il mago era stato uno degli ultimi passeggeri a ritirarsi in cabina; quando si era diretto alla numero due, solo Boothroyd e Charpentier erano ancora nel salone.

La lampada schermata ardeva piano e il lieve russare proveniente dalla cuccetta bassa gli aveva segnalato che padre Brun dormiva già.

Si era preparato per la notte e si era arrampicato in cuccetta, quando si accorse che padre Armand aveva lasciato il giornale sul suo letto. Il quotidiano era piegato in maniera che si notava un unico articolo, ma alla fioca luce della cabina si riusciva a leggerne solo il titolo: *Le esequie di Nicholas Jourdan si terranno a Napoli*. Era un necrologio.

Aveva deposto il giornale sul vicino scaffale e si era appisolato.

Poi aveva sentito una porta aprirsi e chiudersi, e passi nel corridoio. "Qualcuno che va in bagno" si era detto mezzo addormentato. Invece i passi si erano diretti alla porta accanto, quella della cabina numero uno. Aveva udito un leggero bussare. "Che razza di idea, andare in visita a quest'ora di notte" si era detto. In realtà non era così tardi: erano passate da poco le dieci. Ma tutti a bordo erano svegli almeno dalle quattro del mattino e alcuni da ancora prima. D'altronde non erano affari suoi.

Aveva però sentito altri passi più lontani nel corridoio, e altre porte che si aprivano e richiudevano.

Aveva cercato di riaddormentarsi, ma inutilmente. Vi era stata una tregua di uno o due minuti, poi il calpestio era ricominciato. Dalla cabina tre erano arrivate delle voci, ma solo perché aveva in comune con la due la parete divisoria. Gli era giunto il suono, ma non aveva distinto le parole. Essendo per natura curioso, aveva appoggiato impudentemente l'orecchio al muro, ma non era riuscito comunque ad afferrare ciò che veniva detto.

Aveva cercato con tutta la buona volontà di dormire, ma i rumori intermittenti non erano cessati. Continui passi. Ogni cinque minuti circa, qualcuno si recava alla cabina numero uno, poi tornava e, naturalmente, i passi di chi usciva erano più sonori. Altra gente andava continuamente su e giù per il corridoio.

Maestro Seamus non poteva farci niente. I rumori non erano assordanti, ma solo irritanti.

Era rimasto sdraiato a dormicchiare in maniera intermittente, svegliandosi ogni volta che udiva qualcosa e riaddormentandosi quando c'era una tregua.

Dopo quelle che gli erano parse ore, aveva deciso che poteva fare *qualcosa*. Se non altro, poteva alzarsi e vedere che cosa stesse accadendo.

Lo fece proprio quando il suo compagno di cabina disse: — Che cosa c'è, là, un convegno?

Il mago non rispose, ma scese la scaletta e afferrò la vestaglia. — Sento il richiamo della natura — disse di colpo. E uscì.

Il corridoio era deserto. Si incamminò piano verso il bagno. Non comparve nessuno. Nessuno fece capolino da una porta, o neppure accennò ad aprirne una per sbirciare fuori. Niente.

Maestro Seamus stette cinque minuti in bagno. Poi dieci.

Tornò alla cabina, stando molto attento a non fare rumore con le ciabatte. Non potevano averlo udito.

Riferì ciò che aveva scoperto al suo compagno di cabina.

— Qualunque cosa stessero facendo, ora sono completamente sveglio — disse padre Brun. — Credo che fumerò un po' la pipa prima di tornare a letto. Mi fate compagnia?

Quando arrivarono nel salone, Tonio, seduto su uno sgabello dietro il banco bar, alzò gli occhi. — Buonasera, padre. Buonasera, maestro Seamus. Che cosa vi servo?

— Niente, grazie, siamo usciti solo per farci una fumata — disse il mago. — Ma immagino che la serata sia stata abbastanza agitata, vero?

— Qui? Oh, no, signore. È da un'ora e mezzo che non viene nessuno.

I due proseguirono per la piattaforma panoramica. La loro conversazione fu interrotta pochi minuti dopo da Tonio, che aprì la porta scorrevole e disse: — Siete sicuri di non volere niente da bere, signori? Devo andare a prendere alcune cose per domani nella carrozza approvvigionamenti e non vorrei che vi venisse voglia di bere qualcosa proprio nel momento in cui non ci sono.

— No, grazie, non vi preoccupate. Appena il reverendo padre avrà finito di fumare la pipa, torneremo a letto.

Venti minuti dopo così fecero, e si addormentarono subito. Era mezzanotte e venti.

11

A mezzanotte e venticinque, Tonio tornò con il suo primo carico. Durante il giorno, quando la gente era sveglia, si poteva usare il carrello a mano per spingere la roba lungo i corridoi del treno, ma durante la notte uno scossone improvviso avrebbe rischiato di far rovesciare il carrello e di svegliare i passeggeri. Inoltre, a ora tarda c'era molta meno roba da trasportare.

Infilò con cura le cose che aveva prelevato negli armadietti dietro il banco bar, quindi tornò a controllare la piattaforma panoramica per vedere se i due signori fossero ancora lì. Non c'erano. Bene: tutti i passeggeri erano a letto.

Era ora che dormissero, pensò tornando nella carrozza approvvigionamenti per prendere un secondo carico di asciugamani. I passeggeri dovevano avere dato una sorta di festa, perché, pur non facendo troppo rumore, erano passati in continuazione da una cabina all'altra.

Il giovane Tonio Bracelli non era un tipo curioso e, se signore e signori non gli davano problemi durante il turno di notte, era ben contento di lasciarli in pace.

Il treno cominciò a rallentare e, a mezzanotte e mezzo, si fermò alla frontiera con la Liguria. La sosta era in realtà solo una formalità. Le autorità liguri dovevano controllare i manifesti di carico delle carrozze merci, nella parte anteriore del treno, ma non salivano a verificare *de visu* il carico stesso. Era solo contabilità.

Tonio prese il secondo carico e, mentre il treno era fermo, si mise a parlare con il direttore del settore approvvigionamenti. La locomotiva aveva frenato dolcemente, ma il ragazzo sapeva che a volte, quando riacquistava velocità, gli scossoni erano forti e non voleva trovarsi in quel frangente nel corridoio con le mani piene di roba. Decise di aspettare che il treno riprendesse la velocità di crociera.

Alle 12.50 raggiunse la carrozza di fondo, portò il nuovo carico nel bar e ripose le cose come aveva già fatto prima. Quindi andò a sbrigare l'ultima incombenza della notte: pulire il bagno.

Era un compito delicato, non per la fatica o la sgradevolezza, ma perché bisognava evitare di *fare rumore*. Di giorno si potevano dare tutti i colpi del mondo, ma se si fosse fatto così di notte, i passeggeri delle cabine quattro e cinque, ai lati del bagno, avrebbero magari protestato.

Raggiunse la carrozza approvvigionamenti, davanti alla cabina numero uno, prese la roba, tornò in bagno e si mise al lavoro.

Appena ebbe finito, si diede un'occhiata intorno per assicurarsi che tutto fosse a posto e, quando controllò, per ultimo, il pavimento, vide qualcosa di strano.

Che cos'erano quelle macchie rosse?

Aveva appena pulito. Il pavimento era ancora umido, eppure...

Si spostò di lato e guardò giù.

Le macchie provenivano dalla sua scarpa destra.

Si sedette sul water, alzò il piede destro, guardò la suola e vide delle macchie rosse, che adesso erano quasi scomparse.

Da dove diavolo venivano?

Tonio Bracelli non era curioso, però era coscienzioso. Dopo essersi tolto le macchie dalla scarpa e avere controllato quella sinistra, che era a posto, pulì il pavimento e cercò di rintracciare la fonte della sporcizia.

"Rintracciare" era senza dubbio la parola giusta. Aveva lasciato tracce rosse (qualunque ne fosse l'orìgine) lungo tutto il pavimento marrone del corridoio. Le orme più scure conducevano in su e le seguì.

Quando capì da dove avevano origine, perse la calma.

Da sotto la porta della cabina numero uno era filtrato del sangue che aveva formato lì davanti una grande pozza.

12

Qualcuno bussò imperiosamente alla porta, svegliando il mago irlandese, e una voce urlò: — *Signore, signore, aprite! Come vi sentite, signore, è tutto a posto?*

In pochi secondi, entrambi i passeggeri della cabina si precipitarono alla porta.

Ma chi li aveva svegliati non aveva bussato in realtà alla loro cabina, bensì a quella attigua, la numero uno. I due si misero in fretta la vestaglia e uscirono.

Tonio stava picchiando i pugni sulla porta della prima cabina e urlava quasi a squarciagola. Lungo il corridoio altre teste fecero capolino.

Una mano afferrò il giovane per le spalle. — Calmatevi, calmatevi, figliolo. Che cos'è successo?

Boccheggiante, il ragazzo guardò l'uomo che gli aveva stretto con mano così salda la spalla. — Oh, reverendo, guardate, guardate questa pozza! — disse indicando il sangue ai suoi piedi. — Il passeggero non risponde. Che cosa devo fare?

— La prima cosa da fare, figliolo, è andare a chiamare il capotreno. Non avete la chiave della cabina, vero? No. Allora cercate immediatamente Norton. Ma badate di non urlare e non fare rumore. Non mettete in allarme i passeggeri delle altre carrozze. Starà al capotreno decidere che cosa fare, capite?

— Sì, certo, padre — disse il ragazzo, un poco più calmo.

— Bene. Su, correte da Norton, adesso. — Allora, e solo allora, il reverendo allentò la forte stretta della mano sulla sua spalla. Tonio corse via, non più in preda a un panico incontenibile.

— Maestro Seamus, sir Stanley, ora bisogna che evitiamo che si raduni qui più gente del necessario.

Sir Stanley, che si era precipitato fuori della cabina numero otto un istante dopo che il mago e il prete erano usciti dalla numero due, si girò e provvide a scongiurate il pericolo.

— Indietro, signori! — disse, con una voce che echeggiò per tutto il vagone. — Tornate nelle vostre cabine, forza!

Dopo mezzo minuto nel corridoio erano rimasti solo loro tre. — Che cos'è successo, padre? — chiese Stanley.

— Non ne so niente più di voi. Dobbiamo aspettare il capotreno.

— Credo che dovremmo... — Qualunque cosa sir Stanley pensasse giusto fare, fu impedita dal capotreno Edmund Norton, che arrivò di corsa dalla carrozza ristorante, seguito da Tonio, e rivolse loro quasi la stessa domanda di sir Stanley: — Che cos'è successo, qui?

Il mago si fece avanti. — Non lo sappiamo, capotreno, ma quello lì sembra sangue. Vi suggerisco di aprire la porta.

— Certo, certo — fece Norton, trafficando con la chiave nella serratura.

Sulla cuccetta più bassa, compare John Peabody giaceva con la testa che penzolava, fracassata, e il cuoio capelluto ridotto a una massa di sangue raggrumato. Era chiaramente morto.

— Se fossi in voi, non entrerei, capotreno — disse il mago, allungando il braccio per fermarlo.

— Perché? — fece quello, quasi indignato. — È il mio treno. Perché non dovrei entrare?

— Con il dovuto rispetto, è stato commesso altre volte un omicidio su un vostro treno?

— Be', no, ma...

— Siete mai stato coinvolto in indagini su un delitto?

— No, ma...

— Ebbene, con tutto il rispetto, io invece ho partecipato a indagini su delitti. Sono a tutti gli effetti un mago forense. Gli investigatori non vogliono che si calpesti l'area in cui è avvenuto un delitto e che si distruggano così gli indizi. Avete un medico a bordo?

— Sì. Il medico di bordo è il dottor Vonner. Ma come fate a sapere che è un omicidio?

— Certo non è un suicidio — replicò brusco il mago. — Gli hanno colpito ripetutamente la testa con quel pesante bastone da passeggio dall'impugnatura d'argento che giace sul pavimento. Un uomo non si suicida così, né muore così in maniera accidentale. Mandate Tonio a chiamare il medico.

Come si apprese, il dottor Vonner aveva qualche esperienza di processi legali. Sapeva che cosa fare e, particolare più importante, che cosa *non* fare. Dopo averlo esaminato, disse che Peabody era morto a suo avviso da almeno un'ora. Aggiunse che, se non avevano più bisogno di lui, sarebbe volentieri tornato a letto. Il capotreno lo lasciò andare.

— Mancano ancora due ore a Genova — disse il mago. — Prima di allora, non saremo in grado comunicare la notizia alle autorità, ma non importa: nessuno può scendere dal treno finché procediamo a questa velocità, e posso fare un incantesimo conservativo sul cadavere e un incantesimo di deterrenza sulla cabina.

— Non dovrei forse confortare questo poveretto con gli ultimi riti di Santa Madre Chiesa? — domandò qualcuno alle sue spalle.

L'irlandese si voltò e scosse la testa. — No, padre. È morto, ormai, e i riti possono aspettare. Se nel delitto c'è stato un elemento di magia nera, la vostra opera potrebbe dissiparne ogni traccia, distruggendo un prezioso indizio.

— Capisco. Va bene, allora vado a prendervi la borsa?

— Molto gentile da parte vostra, grazie.

Il prete portò la sacca al mago, il quale si mise all'opera, praticando in fretta l'incantesimo conservativo con una bacchetta nera come la notte: il corpo sarebbe rimasto in stasi finché le autorità non avessero portato a termine le indagini. Kilpadraeg si annotò scrupolosamente l'ora, controllando il proprio orologio e quello del capotreno.

L'incantesimo di deterrenza era un poco più complesso, perché occorrevano un turibolo fumante e due bacchette, ma una volta compiuto garantiva che nessuno entrasse in quella stanza o vi

guardasse dentro di sua spontanea volontà. — Sarà meglio che richiudiate a chiave la porta, capotreno — disse il mago. Guardando il pavimento aggiunse: — Quanto alla macchia, Tonio l'ha calpestata, ma è meglio che non la facciamo calpestare anche ad altri. Sareste così gentile da dire a tutti di stare alla larga da quest'area finché non arriviamo a Genova, sir Stanley?

— Senz'altro, maestro Seamus.

— Grazie. Vado a riporre la borsa.

13

Il mago depose la borsa di pezza ornata *di* simboli sul pavimento mentre il suo compagno di cabina chiudeva la porta alle loro spalle.

— Quello lo definirei essere fin troppo fedeli al personaggio, milord — disse Sean O Lochlainn, capo dei maghi forensi di Sua Altezza Reale il duca di Normandia.

— A cosa vi riferite, al fatto che mi sia offerto di eseguire gli ultimi riti? — fece con un sorriso lord Darcy, investigatore capo del duca. — È quanto avrebbe fatto qualsiasi prete vero, e sapevo che mi avreste tirato fuori dai guai. — Ora che aveva smesso di interpretare il personaggio del prete, appariva molto più giovane, nonostante i capelli e la barba bianchi.

— Ho fatto quello che potevo, milord. Immagino non ci resti altro che aspettare di arrivare a Genova, dove le autorità italiane chiariranno il mistero.

Sua Signoria aggrottò la fronte. — Temo che dovremo fare qualcosa di più, caro Sean. Il tempo è prezioso. Bisogna *assolutamente* far pervenire in tempo ad Atene il trattato navale. Ciò significa che dobbiamo essere a Brindisi entro le dieci di stasera. *Dobbiamo* quindi prendere il treno locale Napoli-Brindisi, che parte quindici minuti dopo che il Napoli Express è arrivato in stazione. Non so che cosa faranno le autorità genovesi, ma se non ci tratterranno a Genova, lo faranno di sicuro quando arriveremo a Roma. Bloccheranno la carrozza e ci terranno tutti fermi finché non avranno risolto il caso. Anche se attraverso canali adeguati dimostrassimo chi siamo realmente e che cosa ci facciamo qui, impiegheremmo talmente tanto tempo che perderemmo quel treno.

Maestro Seamus assunse un'aria preoccupata. — Che cosa faremmo se, nonostante tutti i nostri sforzi, il caso non fosse risolto per quell'ora?

— Sarei costretto a lasciarvi qui — disse impassibile lord Darcy. —

"Padre Armand Brun" dovrebbe per forza scomparire, eludere gli armigeri romani e diventare un fuggitivo accusato dell'omicidio di un certo John Peabody. Sarei costretto a raggiungere Brindisi per conto mio, sotto falsa identità. Sarebbe assai difficile, perché gli italiani sono molto bravi in quel genere di indagine.

— Io verrei con voi, milord — disse risoluto maestro Sean.

Lord Darcy scosse la testa. — No. Ciò che è già difficile per uno sarebbe impossibile per due, specie se risultasse che sono fuggiti insieme. "Maestro Seamus Kilpadraeg" è un mago autentico, con documenti autentici del duca di Normandia e, in definitiva, del re stesso. "Padre Armand", invece, è tutto finto. Voi potete mantenere le vostre posizioni, io no. A meno, naturalmente, di non mandare a monte l'intera missione.

— Allora non ci resta che risolvere il caso, milord — disse con semplicità il mago. — Da dove cominciamo?

Sua Signoria sorrise, sospirò e sedette sulla cuccetta inferiore. — Ecco che cominciamo a ragionare, caro Sean. Innanzitutto domandiamoci che cosa sappiamo di Peabody. Quando l'avete notato per la prima volta?

— Appena sono salito sul treno, milord. Ho visto il suo bastone da passeggio. Su un bastone comune c'è un anello d'argento ornamentale che dista circa cinque centimetri dall'impugnatura. Quello era invece a dieci centimetri: è la lunghezza ideale per l'elsa di un bastone-spada. Subito sopra l'anello c'è un bottone nero che si nota poco e che si preme con il pollice per far uscire l'elsa dal fodero.

Lord Darcy annuì in silenzio. Aveva notato l'arma.

— Poi c'era la zoppia — continuò maestro Seamus.

— Un uomo che è davvero claudicante mostra sempre lo stesso tipo di zoppia. Non la esagera quando procede lentamente per poi perderla quando va di fretta.

— Ah, non lo avevo notato — ammise Sua Signoria.

— È difficile valutare l'esatto tipo di claudicazione di un uomo che cerca di camminare lungo i corridoi di un treno in movimento, e io lo

avevo osservato solo in tali circostanze. Molto bene. Che cosa avete dedotto dalla vostra osservazione?

— Che la zoppia era una scusa per portare il bastone.

— Suppongo abbiate ragione. Aveva bisogno, o pensava di poter avere bisogno, del bastone come arma, e non era abituato a portarlo.

Maestro Seamus aggrottò la fronte. — Perché dite così, milord?

— Perché, se fosse stato abituato, avrebbe perfezionato l'andatura claudicante o non l'avrebbe simulata affatto. — Lord Darcy fece una pausa, poi aggiunse: — Niente altro?

— A pranzo si portava sempre dietro la valigetta e sedeva sempre sul primo sedile del salone, da dove poteva tenere d'occhio la porta della sua cabina — disse maestro Seamus. — Credo temesse che qualcuno gli rubasse la valigia, milord.

— O qualcosa che era contenuto in essa — lo corresse lord Darcy.

— Che cosa poteva essere?

— Se lo sapessimo, caro Sean, saremmo molto più vicini alla soluzione del problema di quanto non lo siamo al momento. Noi... — Si interruppe di colpo e si portò l'indice alle labbra. Qualcuno aveva ricominciato a passeggiare per il corridoio. Adesso i passi non erano più così rumorosi, perché gli uomini calzavano ciabatte invece che scarpe, ma si udivano di nuovo aprire e chiudere porte.

— Credo ci sia un altro convegno — mormorò lord Darcy, avvicinandosi all'uscio. Quando lo aprì senza fare quasi nessun rumore, si era di nuovo incollato addosso il personaggio del vecchio prete.

Sir Stanley gli voltava le spalle e guardava nella direzione del salone. Dai finestrini, di là dalla sua figura, si intravedeva la campagna ligure scorrere nel buio della sera.

— Fate la guardia, sir Stanley? — chiese pacato lord Darcy.

L'uomo si girò. — La guardia? Oh, no, reverendo. Ci stiamo recando tutti quanti nel salone per discutere di quanto è accaduto. Venite anche voi e maestro Seamus?

— Io sì, volentieri. Vi unite a noi, maestro Seamus? Dopo un attimo di perplessità, il mago rispose: — Certo, padre.

14

— Siete *assolutamente certo* che sia stato un *delitto?* — chiese con asprezza Gwilìam Hauser.

Maestro Sean O Lochlainn si appoggiò allo schienale e strinse gli occhi. — *Assolutamente certo* no, signore. Mi potete spiegare come può un uomo fracassarsi la calotta cranica mentre è steso sulla cuccetta inferiore di un treno se non è qualcun altro a ridurlo così? Se mi dite che è possibile ritrovarsi con la testa fracassata senza essere stati ammazzati, forse tornerò sui miei passi e non affermerò più che sono *ragionevolmente certo* si sia trattato di omicidio.

Hauser si accarezzò la barba bianca striata di nero. — Il concetto è chiaro. Grazie, maestro Seamus. — Guardò con i suoi occhi penetranti le altre persone sedute nel salone e chiese: — C'è qualcuno, tra voi, che ha visto qualcosa di sospetto, stanotte?

— O *udito* qualcosa di sospetto? — aggiunse lord Darcy.

Hauser gli scoccò una breve occhiata. — Sì, avete ragione. O udito.

I passeggeri si guardarono in faccia. Nessuno disse niente.

Alla fine il bel Mac Kay si appoggiò allo schienale della sedia, al tavolo vicino al banco bar, e disse: — Ehm, reverendo, voi che, con maestro Seamus, occupavate la cabina vicina a quella di Peabody, non avete per caso udito qualcosa?

— Sì, certo — fece pacato lord Darcy. — E lo abbiamo rilevato entrambi.

Tutti i presenti lo fissarono, a eccezione di maestro Sean, che stava scrutando gli altri.

— A cominciare dalle dieci e venti di ieri sera — continuò lord Darcy con la stessa pacatezza di poco prima — per un'ora e mezzo c'è stato un continuo scalpiccio di passi lungo i corridoi. C'era anche un gran vocio e si sentiva bussare leggermente a questa o quella porta. Qualcuno ha

bussato alla cabina di Peabody oltre una dozzina di volte. A parte questo, non ho notato niente di insolito.

Seguì un silenzio di qualche secondo che fu rotto da sir Stanley. — Be', passeggiavamo, conversavamo, ci facevamo visita l'un l'altro.

Zeisler era al bar e beveva caffè. Maestro Sean stavolta non aveva visto con i suoi occhi l'operazione clandestina, ma era sicuro che Tonio gli avesse di nuovo versato un alcolico nella tazza.

— Sì, è così — disse Zeisler di punto in bianco. — Abbiamo chiacchierato. Io per esempio non riuscivo a dormire perché mi ero appisolato nel pomeriggio, così sono andato in visita. Credo che nemmeno gli altri riuscissero a prendere sonno.

Boothroyd annuì. — Già, anch'io ero insonne, perché questo dannato treno è troppo rumoroso.

A quel punto anche gli altri dissero lo stesso, sia pur con parole diverse.

— E nemmeno Peabody riusciva a dormire? — chiese educatamente lord Darcy.

— No — rispose brusco sir Stanley.

— Non sapevo che lorsignori lo conoscessero — disse l'investigatore con voce pacata, espressione mite e modi gentili. — Anzi, ho notato che nessuno di voi gli rivolgeva la parola durante il giorno.

— Io lo conoscevo, sì — disse Zeisler, cui il whisky non sembrava avere intorpidito troppo il cervello. — All'inizio non avevo afferrato il suo nome e non lo avevo riconosciuto, forse per via della barba, che un tempo non portava. Poi, quando ho capito chi era, gli ho parlato così, per rinnovare l'antica conoscenza. All'inizio c'è stato un certo imbarazzo, poi però il gelo si è sciolto. Desiderava conversare con gli altri signori e così... — Fece un gesto vago, senza terminare la frase.

— Capisco — sorrise benevolo Sua Signoria. — Allora chi di voi è stato l'ultimo a vederlo vivo?

Hauser guardò Jason Quinte. — Siete stato voi, Quinte?

— Io? No, credo sia stato Val.

— No, Mac gli ha parlato dopo di me.

— Ma Sharpie è tornato da lui dopo che io mi ero congedato. Vero, Sharpie?

— Sì, ma credevo che Simon...

E via di quel passo. Lord Darcy ascoltò con un sorriso mesto ma benevolo. Dopo cinque minuti, fu chiaro che non erano d'accordo su chi fosse stato l'ultimo a vedere Peabody vivo e che nessuno voleva ammettere di essere stato l'ultimo a congedarsi da lui.

Alla fine Gavin Tailleur si alzò dal sedile in fondo alla carrozza. Il suo pallore, più pronunciato del solito, metteva in particolare evidenza la cicatrice. — Non so voi, ma io di sicuro non dormo più, stanotte. Sono stanco di girare qui e là in pigiama e vestaglia e intendo tornare nella mia cabina a vestirmi.

— Vorrei tanto farmi qualche altra ora di sonno, ma... — disse Valentine Herrick, con i capelli rosso fiamma scarmigliati.

Con voce sommessa ma ferma, lord Darcy dichiarò: — Qualunque cosa facciamo ora, sarà meglio prepararsi all'idea che, una volta a Genova, non ci sarà più permesso dormire.

15

Maestro Sean avrebbe voluto parlare in privato con lord Darcy. In primo luogo voleva sapere perché Sua Signoria avesse permesso a tutti i passeggeri della carrozza di radunarsi e confrontare le loro versioni quando la procedura appropriata sarebbe stata prenderli in disparte e interrogarli uno a uno, separatamente. Certo, in Italia non aveva l'autorità per sottoporli a interrogatori e certo interpretava il ruolo del prete ma, per la miseria, avrebbe dovuto pur *fare* qualcosa!

Invece no: se ne stava seduto sul sedile anteriore, sorridendo, osservando, ascoltando e parlando pochissimo, mentre gli altri passeggeri sedevano lì intorno a chiacchierare, bere o fare entrambe le cose.

Fu consumata una gran quantità di caffè, ma non vennero trascurati nemmeno whisky, brandy, vino e birra. Maestro Sean e lord Darcy bevvero del caffè.

A Tonio non importava quanto stava accadendo. Tanto doveva in ogni caso rimanere alzato tutta notte; se non altro così non si annoiava.

Poco prima che il treno raggiungesse Genova, il capotreno Norton tornò, si tolse il cappello e pregò gli astanti di ascoltarlo.

— Signori, ci stiamo avvicinando a Genova. Di norma, chi è sveglio a questo punto può sfruttare l'ora di sosta per andare al ristorante o all'osteria, ma la maggior parte dei passeggeri di solito la passa dormendo.

"Stavolta, però, devo purtroppo invitarvi tutti a restare a bordo fino all'arrivo delle autorità. Solo allora le porte si apriranno. Mi spiace scomodarvi così, ma faccio il mio dovere."

Qualcuno nel salone brontolò, ma nessuno lo contestò.

— Grazie, signori — disse Norton. — Farò di tutto per aiutare le autorità a compiere il loro lavoro il più in fretta possibile. — Si rinfilò il

cappello e se ne andò.

— Dal punto di vista tecnico, suppongo che siamo tutti quanti agli arresti — disse Boothroyd.

— No — replicò Hauser. — Ci trattengono sul treno per interrogarci, che non è lo stesso. Siamo qui solo in qualità di testimoni.

"Uno di noi non lo è" meditò maestro Seamus. Si chiese quante altre persone stessero pensando in quel momento la stessa cosa, ma nessuno disse niente.

Gli armigeri genovesi furono incredibilmente svelti. Un quarto d'ora dopo che i freni del treno avevano esalato il loro ultimo, sibilante sospiro, un maestro arrnigero, due sergenti e quattro armigeri salirono a bordo, tutti in uniforme.

Era solo l'indagine preliminare. Il maestro armigero e un sergente, gli unici a parlare correntemente anglofrancese, annotarono nomi e brevi dichiarazioni. Maestro Sean e lord Darcy parlavano entrambi italiano, ma rimasero zitti. Non aveva senso dare di propria spontanea volontà informazioni che non erano state richieste.

Mentre l'indagine preliminare era in corso, i due investigatori normanni scoprirono dove alloggiavano tutti gli altri passeggeri:

Cabina n. 3: Maurice Zeisler, Sidney Charpentier

Cabina n. 4: Martyn Boothroyd, Gavin Tailleur

Cabina n. 5: Simon Lamar, Arthur Mac Kay

Cabina n. 6: Valentine Herrick, Charles Jamieson

Cabina n. 7: Jason Quinte, Lyman Vandepole

Cabina n. 8: sir Stanley Galbraith, Gwiliam Hauser

La numero due, naturalmente, ospitava "Armand Brun" e "Seamus Kilpadraeg", mentre John Peabody aveva preso alloggio da solo nella uno.

Il maestro armigero in divisa fece un breve inchino cortese a maestro Sean. Poiché aveva la spada al fianco, non si tolse il cappello. — Maestro Seamus, credo siate stato voi a gettare gentilmente l'incantesimo di deterrenza e quello conservativo sul deceduto, vero?

— Sì, maestro armigero.

— Devo chiedervi, per cortesia, di togliere l'incantesimo di deterrenza. Ho infatti bisogno di esaminare il corpo per stabilire se sia effettivamente sopraggiunta la morte.

— Oh, certo, certo. Ho lasciato la borsa in cabina. Torno tra un minuto.

Mentre percorrevano il corridoio, maestro Sean vide il capotreno Edmund che aspettava paziente, con la chiave in mano, davanti alla porta della cabina numero uno. Il mago capiva quale, fosse il problema del maestro armigero. Sapeva che era morto qualcuno ma, fino a quel momento, non ne aveva la prova. Anche se Norton avesse aperto la porta, l'incantesimo avrebbe tenuto sia lui sia il maestro armigero fuori e, anzi, avrebbe addirittura impedito loro di guardare all'interno.

Maestro Sean prese dalla cabina numero due la sua borsa di pezza ornata di simboli e disse al capotreno Edmund: — Aprite la porta e poi lasciatemi un po' di spazio per lavorare.

Norton girò la chiave nella toppa, ma non aprì. Assieme al maestro armigero indietreggiò fino alla cabina numero tre. Maestro Sean notò con soddisfazione che un armigero faceva la guardia davanti alla numero otto, che dava sul salone, e bloccava il passaggio in fondo al corridoio.

Essendo personalmente immune dal proprio incantesimo di deterrenza, si guardò intorno nella cabina. Tutto era come l'aveva lasciato. Osservò il cadavere. Il fatto che il sangue sembrasse ancora fresco dimostrava come l'incantesimo conservativo avesse funzionato a dovere; non che ne avesse mai dubitato, ma era sempre meglio controllare.

Esaminò il pavimento vicino ai propri piedi. Il sangue che era filtrato nel corridoio era scuro e secco. Non era più stato toccato, dopo che Tonio lo aveva calpestato: bene.

Posò con cautela la borsa in terra ed estrasse un piccolo braciere di bronzo retto da un treppiede. Vi pose dentro tre pezzi di carbonella di salice, lo mise sulla soglia e accese. Quando la carbonella diventò incandescente, prese un pizzico di polvere da una fialetta di vetro e lo versò sopra. Al cielo salì una spirale di fumo aromatico. Seamus pronunciò parole mute.

Prese quindi dalla borsa un quadrato di carta bianca di dieci centimetri per dieci e lo piegò in maniera complessa. Mormorando formule sottovoce, lo fece cadere sui carboni, dove divampò con fiamme arancioni per poi ridursi a cenere grigia.

Dopo un attimo frugò tra i suoi ammennicoli e raccolse un coperchio di bronzo che mise sul braciere per spegnere i tizzoni. Afferrò il braciere per una gamba e lo spostò di lato. Quindi si alzò e guardò l'armigero. — Ecco, maestro armigero: è tutto vostro. — Indicando con il dito, aggiunse: — Guardate la macchia di sangue, qui, e osservate bene il braciere, che ancora scotta.

Il maestro armigero entrò, esaminò i resti di John Peabody e gli toccò il polso. Scrisse qualcosa su un taccuino e uscì. — Richiudete pure la cabina a chiave, capotreno — disse. — Posso ora affermare con sicurezza che l'uomo identificato come John Peabody è morto e che vi è motivo di credere sia stato commesso un delitto.

Il capotreno Edmund Norton parve sorpreso. — Tutto qui?

— Per il momento, sì — rispose l'altro. — Chiudete la cabina e consegnatemi la chiave.

Il capotreno obbedì, dicendo: — Non posso darvi un duplicato. Non ne teniamo in giro per motivi di sicurezza. Se un passeggero la perde, ci facciamo dare una copia dall'ufficio di Parigi o dall'ufficio di Napoli. — Sfilò la chiave dalla toppa. — Sono costretto a consegnarvi uno dei miei passe-partout. E vi chiedo una ricevuta, per questo.

— Certo. Quanti passe-partout avete?

— Per questa carrozza? Questo qui e uno che serve per le emergenze e che è chiuso a chiave nel mio ufficio, in testa al treno.

— Badate che ci resti. Questa chiave, allora, è un passe-partout solo

per questa carrozza?

— Sì. Ciascuna carrozza ha serrature distinte. Che cosa state facendo, maestro Seamus? — chiese perplesso.

Maestro Sean era inginocchiato accanto alla porta e, tenendo gli occhi chiusi, toccava con le dita della mano destra la serratura. — Sto solo controllando — disse. Poi si alzò e aggiunse: — Ho notato il vostro incantesimo sulla mia serratura, quando ho usato per la prima volta la mia chiave. Un incantesimo abbastanza comune, ma molto saldo. Non c'è da stupirsi che non ternate duplicati a bordo. Nemmeno una copia perfetta funzionerebbe, a meno che non fosse armonizzata con l'incantesimo. Posso vedere il passe-partout, maestro armigero? Grazie. Uhm. Sì. Grazie ancora. — Gli restituì la chiave.

— Che cos'avete controllato? — gli domandò il capotreno.

— Volevo vedere se qualcuno aveva cercato di interferire nell'incantesimo. Non è così.

— Grazie, maestro mago — disse il maestro armigero, scrivendo un appunto sul taccuino. — E grazie anche a voi, capotreno. Per il momento è tutto.

I tre passarono nella carrozza salone, dietro.

Poiché c'era un posto libero sul divano accanto a lord Darcy, il quale stava recitando fino in fondo la parte di "padre Armando", maestro Sean gli si avvicinò e gli si sedette accanto.

— Come vanno le cose, reverendo? — gli domandò in tono sommesso e discorsivo. Nella relativa quiete della carrozza ferma, si poteva parlare a bassa voce senza avere l'aria di bisbigliare.

— In maniera interessante — rispose Darcy. — Non ho udito tutto, naturalmente, ma ho ascoltato. Ormai pare abbiano finito.

In quel momento, uno dei sergenti disse in italiano: — Maestro armigero, arriva il prefetto.

Come l'armigero, maestro Sean si voltò verso il finestrino, per poi distogliere subito gli occhi.

— Ecco che vengono a romperci le uova nel paniere — sussurrò a lord

Darcy. — Guardate chi arriva.

— Ho guardato, ma non lo conosco.

— Io sì. È Cesare Sarto. E anche lui *conosce me*.

16

La prefettura di polizia di Roma non ha un esatto corrispondente in nessuna delle altre unità dell'Impero. Come altrove, ogni ducato italiano ha la propria organizzazione di armigeri che fa rispettare la legge entro i confini ducali. La prefettura di Roma è un mezzo attraverso il quale il parlamento italiano coordina gli sforzi di quelle organizzazioni.

I prefetti hanno poteri limitati. Nemmeno nel principato del Lazio, dove si trova Roma, hanno poteri di polizia, a meno che non vengano chiamati dalle autorità locali (anche se T'arresto di un cittadino" da parte di un prefetto romano ha rilevanza molto maggiore di un analogo arresto effettuato da un comune civile).

Non indossano uniforme, i loro unici mezzi di identificazione sono una tessera e un piccolo distintivo dorato in cui le lettere SPQR sono incise sopra un bassorilievo della lupa capitolina e, sotto, sono riportati un numero di serie e le parole "Prefettura di polizia".

Il numero di casi che hanno risolto e di condanne che hanno comminato è notevole, benché non siano soliti ricorrere alla violenza. Questi successi, aggiunti al comportamento da gentiluomo o gentildonna dei prefetti, ha reso la polizia di Roma uno degli enti investigativi più prestigiosi e rispettati del mondo.

Alla luce dei lampioni della banchina, Cesare Sarto aspettò che il maestro armigero scendesse dalla carrozza per andargli incontro. Maestro Sean non li guardò, mentre lord Darcy li osservò attentamente.

Sarto era un uomo di media statura, con occhi e capelli neri e baffi ben tagliati. Pur essendo di costituzione media, aveva un portamento da atleta. C'erano velocità e potenza in quel corpo con tutti i muscoli al posto giusto. Il volto, benché non propriamente bello, esprimeva forza, carattere e intelligenza.

Dopo pochi minuti, salì in carrozza. Aveva una valigetta in una mano e un taccuino nell'altra. Depose la valigetta sul pavimento e guardò i quattordici passeggeri radunati nella carrozza salone. Loro lo scrutarono con un senso di attesa.

Sarto rimase impassibile quando, passando in rassegna i volti, vide anche quello di maestro Sean.

Poi disse, in un anglofrancese quasi privo di accento: — Signori, sono Cesare Sarto, agente della prefettura di polizia di Roma. Il capo degli armigeri della città di Genova mi ha affidato la responsabilità di questo caso, almeno finché non arriveremo nella capitale.

"Sotto il profilo tecnico è l'unico modo di affrontare il problema. John Peabody è stato con ogni probabilità ucciso, ma non sappiamo ancora se sia stato assassinato in Provenza o Liguria e, finché non lo stabiliremo, non sapremo chi abbia la giurisdizione del caso.

"Per il momento, partiremo dal presupposto che Peabody sia morto *dopo* che il treno ha varcato la frontiera italiana. Perciò il Napoli Express proseguirà per Roma. Se a quel punto non avremo stabilito esattamente che cosa è accaduto, questa carrozza verrà sganciata dalle altre e l'indagine continuerà. Quelli di voi che saranno ritenuti sicuramente estranei ai fatti potranno proseguire per Napoli; gli altri temo saranno trattenuti."

— Intendete dire che sospettate di uno di *noi* ? — fece sir Stanley.

— Di nessuno di voi in particolare, signore. Non ancora. Ma di tutti voi collettivamente, sì. Vi risulterà ovvio, signore, che siccome Peabody è stato ucciso in questa carrozza, qualcuno in questa carrozza deve averlo ucciso. Posso chiedervi il vostro nome, signore?

— Sir Stanley Galbraith — disse piuttosto brusco l'anziano gentiluomo.

Il prefetto Sarto buttò un'occhiata al taccuino. — Ah, sì. Grazie, sir Stanley. — Guardò gli altri. — Ho qui un elenco dei vostri nomi datomi dal maestro armigero. Per conoscervi meglio, ora farò l'appello e voi cortesemente alzerete la mano quando verrete chiamati.

Ogni volta che faceva un nome e un cognome e uno di loro alzava la mano, era molto chiaro che quel nome e quel volto si collegavano per

sempre nella sua mente.

Quando arrivò a "Seamus Kilpadraeg", guardò il mago nello stesso modo in cui aveva scrutato gli altri, e passò al nome seguente.

Appena ebbe finito, disse: — Bene, signori, ora vi] prego di andare nella vostra cabina e di restarci finché non vi chiamerò. Il treno partirà per Roma tra... — e qui buttò un'occhiata all'orologio — ... diciotto minuti. Grazie.

Maestro Sean e lord Darcy tornarono, ligi, alla loro cabina.

— Il prefetto Sarto è molto intelligente e molto sveglio — disse Darcy.

— Da che cosa lo avete dedotto, signore?

— Avete detto che vi conoscete, eppure non lo ha dato affatto a vedere. Senza dubbio ha compreso che viaggiavate sotto falsa identità e che dovevate avere un buon motivo per farlo. Siccome voi siete quello che siete, ha pensato che il motivo fosse legittimo e, anziché tradirvi in pubblico, ha deciso di aspettare a parlarvi in privato. Quando lo farà, ditegli che padre Armand è vostro confidente e amico intimo. Garantite per me, ma non rivelate la mia identità.

— Mi aspetto che arrivi tra pochi minuti. Si sentì bussare alla porta.

Il mago aprì e vide sulla soglia Cesare Sarto. — Entrate, prefetto — disse. — Vi attendevamo.

— Davvero? — fece Sarto, alzando un sopracciglio. — Vorrei parlarvi in privato, maestro Seamus.

Maestro Sean abbassò la voce fino a ridurla a un sussurro e disse: — Entrate, Cesare. Padre Armand sa chi sono.

L'altro entrò e il mago richiuse la porta. — Sean O Lochlainn al vostro servizio, prefetto Sarto — disse con un sorriso.

— Quanto tempo è passato, Sean! — esclamò Cesare afferrandolo per le spalle. — Dovresti scrivere più spesso. — Rivolto a lord Darcy, disse: — Scusate, reverendo, ma non vedo il mio amico da quando, cinque anni fa, seguimmo insieme il corso "Ammissibilità delle prove derivanti dalla magia nella giurisprudenza criminale" presso l'università di Milano.

— Prego, prego, prefetto — fece lord Darcy. — Sono lieto che vi siate ritrovati.

Sarto osservò per un attimo il vecchio canuto e curvo che lo guardava benevolo da sopra occhialini cerchiati d'oro, poi abbassò gli occhi a guardare maestro Sean.

— Dicevi che conosci bene il reverendo?

— Siamo amici intimi da molti anni — rispose l'irlandese. — Qualunque cosa tu abbia da dirmi, puoi farlo davanti a lui senza alcuna preoccupazione. Puoi fidarti di lui come ti fidi di me.

— Non intendevo... — Sarto si interruppe e si girò verso lord Darcy. — Non intendevo dire che non ci si possa fidare di un membro del sacro clero, reverendo, ma si tratta di un caso di omicidio e i casi di omicidio sono delicati. Avete qualche nozione di criminologia?

— Ho lavorato con i criminali e ho sentito molte volte le loro confessioni — rispose serio. — Credo di poter dire che capisco piuttosto bene la loro psiche.

Con espressione altrettanto seria, maestro Sean disse — Penso di poter affermare senza tema di smentita che ci sono diversi casi che lord Darcy forse non avrebbe ri solto senza l'aiuto di quest'uomo.

— Ah, bene, che bella notizia — disse il prefetto Sar to. — Sean, puoi spiegarmi per quale motivo viaggi sotto falso nome, oppure non è affar mio?

— Sto svolgendo un piccolo incarico per conto del principe Riccardo. La faccenda non ha nulla a che vedere con John Peabody e quindi, a rigor di termini, non è affar tuo, ma credo che, se ti fosse indispensabile sapere, Sua Altezza mi darebbe il permesso di confidarti tutto prima che si arrivasse alla discussione in tribunale.

— Va bene, per il momento lasciamo stare. Ci sono altre cose che devo assolutamente chiederti.

Dalle risposte alle domande risultò che né maestro Sean né "padre Armand" avevano mai visto o sentito nominare Peabody prima d'allora, che non gli avevano mai parlato e che possedevano entrambi un alibi per quella notte. Quando Sarto rivolse loro la domanda

diretta, giurarono solennemente di non avere ucciso Peabody.

— Molto bene — disse alla fine il prefetto. — Partirò dall'ipotesi di lavoro che voi due siate innocenti. E ho un piccolo problema che vorrei mi aiutaste a risolvere.

— Il delitto, intendi? — chiese maestro Sean.

— In certo modo, sì. Vedi, la situazione è questa: non ho mai trattato prima un caso di omicidio. Il mio campo sono la frode e il peculato. A rigor di termini, io sono un contabile, non un armigero. È solo capitato che mi trovassi a Genova, dove ero alle ultime battute di un altro caso. Stavo per tornare a Roma proprio con questo treno, quando da laggiù mi hanno chiamato per teleson pregandomi di occuparmi del caso finché non fossimo arrivati nella capitale. Roma non si aspetta che lo risolva: vuole solo che mi incarichi delle indagini finché non subentrano gli esperti.

Tacque un attimo, poi scoprì d'un tratto i denti bianchi in un sorriso quasi malizioso. — Ma nel momento in cui ti ho riconosciuto, mi è venuta un'idea. Con la tua esperienza, forse potremmo riuscire a dipanare il mistero prima di arrivare a Roma. Se risolvessi il caso avrei un bel voto in pagella, ma se fallissi non lo avrei brutto; insomma non posso perdere. Il capo della divisione omicidi, Angelo Ratti, ci aspetterà alla stazione e darei lo stipendio di sei mesi per vedere che faccia farebbe se scendendo dal treno gli consegnassi l'assassino.

Maestro Sean lo guardò a bocca aperta. Poi trovò le parole. — Insomma vuoi che ti aiutiamo a incastrare l'omicida *prima* che arriviamo a Roma?

— Proprio così.

— Penso sia un'idea magnifica — disse lord Darcy.

17

Il Napoli Express si diresse verso Rapallo, sulla strada per Roma. Di lì a meno di un'ora sarebbe sorto il sole. Alle 11.56, il treno sarebbe arrivato nella capitale.

La prima cosa da fare era perquisire il cadavere e la cabina in cui si trovava. La valigia di Peabody era nell'armadietto riservato alla cuccetta inferiore, ma poiché la chiave era nella toppa non fu difficile prendere il bagaglio. Non conteneva niente di straordinario: solo abiti e articoli da toeletta. Quanto a Peabody, non portava niente di insolito, a parte il bastone-spada. Aveva addosso degli spiccioli, una sovrana d'oro, due sovrane d'argento e cinque banconote del valore di una sovrana d'oro. Aveva con sé delle chiavi, forse quelle di casa o dell'ufficio. Dalla carta d'identità risultava essere il capitano di fregata della Marina Imperiale John Wycliffe Peabody, ormai in pensione.

— Non vedo niente di interessante — osservò il prefetto Sarto.

— È ciò che *non* c'è a essere interessante — replicò lord Darcy.

Il prefetto annuì. — Esattamente. Dov'è la chiave della sua cabina?

— Credo che l'assassino sia entrato, lo abbia ucciso, abbia preso la chiave e abbia chiuso la cabina in maniera che il corpo non fosse trovato prima di un certo tempo — disse Darcy.

— Lo credo anch'io — disse Cesare Sarto.

— Allora forse l'omicida ha ancora la chiave con sé — rifletté maestro Sean.

— È possibile — fece accigliato Cesare. — Ma è molto più probabile che sia sui binari o nelle loro vicinanze in qualche punto della tratta tra qui e la Provenza.

— Era la cosa più intelligente che l'assassino potesse fare — disse lord Darcy. — Dobbiamo perquisire lo stesso i passeggeri per vedere se qualcuno le ha?

— Non ancora. Se l'assassino le ha tenute, non le butterebbe adesso. Se non le ha tenute, non le troveremmo.

L'investigatore fu alquanto soddisfatto della risposta del prefetto: era la stessa che avrebbe dato lui se gli fosse stata affidata l'indagine. Trovava assai seccante non esserne incaricato, ma se non altro Cesare Sarto sapeva quello che faceva.

— L'assassino non aveva modo di sapere che il sangue della ferita alla testa sarebbe filtrato sotto la porta della cabina di Peabody, fino al corridoio. Se non fosse filtrato, quando sarebbe stato scoperto il cadavere?

— Forse non prima delle dieci di stamattina — disse deciso maestro Sean. — Ho già preso altre volte questo treno, anche se non aveva lo stesso personale a bordo. L'uomo del turno di giorno, che in questo viaggio è Fred, inizia a lavorare alle nove. Rifà i letti di chi è già in piedi, ma non comincia a svegliare la gente che verso le dieci. Se il sangue non fosse filtrato, credo che il cadavere di Peabody sarebbe stato trovato solo alle dieci e mezzo.

— Capisco — disse il prefetto Sarto. — Mi pare che per il momento questo non possa aiutarci nelle indagini, ma è un particolare da tenere a mente. Naturalmente non possiamo eseguire l'autopsia, ma vorrei qualche informazione in più sulle ferite e sull'arma.

— Penso di poterti accontentare, Cesare — disse il mago.

Esaminò con cura il bastone da passeggio con la lama nascosta al suo interno. — Prima di tutto effettueremo l'operazione più facile, che potrebbe fornirci qualche indizio utile a suggerirci i passi successivi.

Tirò fuori dalla borsa una tela cerata bianca ben ripiegata e la stese sul vicino tavolino. — È la prima volta che lo faccio su un treno — mormorò. — Bisogna che stia attento a mantenermi in equilibrio.

Gli altri due non commentarono.

Estrasse dalla borsa un sottile disco dorato di circa sette o otto centimetri di diametro, leggermente concavo, a cui aggiunse un paio di pinzette, un piccolo insufflatore e una bacchetta di colore blu-grigiastro, che era lunga una ventina di centimetri, pareva di metallo e

terminava con cristalline punte di zaffiro.

Con le pinzette raccolse un capello del morto e un capello rimasto attaccato all'impugnatura d'argento del bastone da passeggio. Poi le mise parallele l'una all'altra sulla tela cerata, distanziate di quattro o cinque centimetri, e le toccò con la bacchetta mormorando solenni e potenti spondei. Alla fine si alzò e si allontanò trattenendo il fiato.

Pian piano, come due piccoli tronchi che rotolassero l'uno verso l'altro, i capelli si unirono, restando paralleli.

— Il capello che era sul bastone è di Peabody — disse maestro Sean. — Ora vediamo il sangue.

L'unico suono nella stanza, a parte lo sferragliare del treno, era il fruscio quasi inaudibile della penna di Sarto sul taccuino.

Un analogo esperimento magico, che fece uso del piattino dorato, dimostrò che anche il sangue sul bastone era di Peabody.

— La prossima prova è un po' più complessa — spiegò maestro Sean. — Siccome le ferite sono quasi tutte sulla parte anteriore del cranio, dovrò girare il cadavere supino. Posso farlo? — chiese al prefetto.

— Certo — rispose Sarto. — Ho già preso tutti gli appunti e fatto tutti gli schizzi della posizione del corpo di quando Peabody è stato trovato. Aspetta che ti do una mano.

Spostare un cadavere del peso di novanta chili non è facile, nel ristretto spazio di una cabina, ma sarebbe stato molto più difficile se l'incantesimo conservativo di maestro Sean non avesse prevenuto il *rigor mortis*.

— Ecco, così, grazie — disse il piccolo, atticciato mago. — Tu, Cesare, o voi, reverendo, volete per favore controllare *de visu* le ferite?

Entrambi si mostrarono disponibili, e la potente lente d'ingrandimento di maestro Sean passò da una mano all'altra.

— Massacrato di colpi — mormorò Sarto.

— Sì, ma in maniera poco efficace — osservò lord Darcy. — Solo due o tre sono stati così forti da ucciderlo, eppure ne sono stati vibrati almeno una dozzina. Strano.

— Ora, signori, vedremo se il bastone è stato davvero l'arma del delitto — disse il mago.

Era un esperimento cruciale. Era già successo che sangue e capelli fossero stati trovati appiccicati ad armi che non avevano ferito o ucciso nessuno. La scienza taumaturgica avrebbe detto se era successo qualcosa del genere anche in quel caso.

Maestro Sean usò l'insufflatore per soffiare una nuvola di polvere sulle ferite e sull'impugnatura d'argento del bastone. La polvere era pochissima e così fine che quella in eccesso volò via come fumo.

— Ora, per favore, smorzate la lampada. Obbedirono, e nella fioca luce gialla del lume a muro non si distinse quasi nessun particolare. Tutto era avvolto nell'ombra. Si vedevano solo le punte luccicanti della bacchetta del mago muoversi in fretta, brillando della propria luce azzurrina.

All'improvviso migliaia di minuscole lucciole bianche danzarono sopra la parte superiore del viso del morto e sull'impugnatura del bastone. Molti fili luccicanti di minute scintille rimasero sospesi tra il volto e il bastone.

Dopo parecchi secondi, maestro Sean agitò un'ultima volta la bacchetta con un movimento del polso e le piccole scintille scomparvero.

— Ecco fatto. Ridate gas alla lampada, per favore. Il bastone è stato senza alcun dubbio l'arma del delitto.

Il prefetto Sarto annuì lentamente, con aria pensierosa. — Bene, e ora che cosa facciamo? — Rimase zitto un attimo, poi aggiunse: — Che mossa farebbe adesso lord Darcy?

Sua Signoria era alle spalle dell'italiano, spostato leggermente a sinistra e, quando maestro Sean guardò sia lui sia l'altro, tracciò con l'indice un punto interrogativo in aria.

— Be', la mossa che farebbe milord sarebbe di interrogare di nuovo i sospetti, stavolta in maniera più puntigliosa — disse il mago come se nessuno gli avesse dato l'imbeccata. — Lord Darcy alzò l'indice e lui aggiunse: — Uno alla volta, naturalmente.

— Mi sembra ragionevole — convenne Sarto. — E per giustificare la presenza di voi due posso tirare fuori la scusa che tu sei mago forense facente funzioni in questo caso di omicidio e che voi, reverendo, siete *amicus curìae* in quanto rappresentante di Santa Madre Chiesa. A proposito, siete sensitivo?

— No, purtroppo non lo sono.

— Peccato. Bene, non occorre che lo diciamo ai passeggeri. Lasciamoli nel dubbio. Che tipo di domande facciamo? Davanti a un caso di frode fiscale ho un impressionante elenco di domande, ma qui gioco fuori campo.

— Oh, quanto a questo... — iniziò lord Darcy.

18

— Mentono — disse brusco il prefetto Cesare Sarto, tre ore dopo. — Ciascun passeggero, ogni singolo bastardo a bordo di questo treno, sta mentendo.

— E non lo fa nemmeno tanto bene — aggiunse maestro Sean.

— Valutiamo un po' i dati che abbiamo raccolto — disse lord Darcy, prendendo il suo taccuino.

Erano seduti a un tavolo sul retro della carrozza salone, dove non c'era nessun altro. Isolare i sospetti non era stato difficile: il capotreno aveva aperto in anticipo la carrozza ristorante e il maestro armigero genovese che Sarto si era portato dietro li stava sorvegliando. Erano stati prelevati dalle loro cabine uno alla volta, interrogati e poi condotti nel vagone ristorante. Così quelli che non erano ancora stati interrogati non potevano chiedere quali domande venissero fatte a quelli che erano già stati sentiti.

Tonio, l'uomo del turno di notte, era stato interrogato per primo, poi l'avevano invitato a scendere e a starsene fuori. Ma non gli importava; tanto sapeva che quella mattina non avrebbe né lavorato né avuto mance.

Il capotreno Norton aveva fatto servire il caffè di buon'ora nella carrozza ristorante, e lord Darcy si era messo dietro al banco bar per preparare una cuccuma ai tre inquirenti.

Alle otto, gli steward avevano cominciato a portare la colazione. Ormai erano quasi le nove.

Roma era a tre ore di distanza.

Lord Darcy stava guardando i verbali degli interrogatori, quando Cesare Sarto disse: — Avete notato un particolare strano? I membri di questo gruppo si conoscono tutti,

— Solo alcuni — obiettò maestro Sean.

— No, il prefetto ha assolutamente ragione — disse Darcy senza alzare gli occhi dagli appunti. — Si conoscono *tutti,* e anche bene.

— Eppure sembrano tenere molto a che noi non lo capiamo — riprese Sarto. — Sono insieme per uno scopo, al quale però non accennano mai.

— Maestro Sean — disse il finto prete — a quanto pare non avete letto il quotidiano di Marsiglia che vi ho lasciato sulla cuccetta ieri sera.

— No, reverendo. Ero stanco. A pensarci bene, lo sono ancora. Vi riferite al necrologio?

— Sì. — Lord Darcy guardò Sarto. — Forse era anche sui giornali di Genova. Domattina ci saranno i funerali di un certo Nicholas Jourdan.

— Ne ho sentito parlare e ho appreso di più dalle chiacchiere dei miei colleghi che dal quotidiano — disse Cesare. — Nicholas Jourdan, capitano in pensione della Marina Imperiale, pare sia morto di intossicazione alimentare, ma da alcune prove risulta che abbia organizzato il proprio suicidio. Se è stato *davvero* suicidio, i funzionari napoletani l'hanno probabilmente passato sotto silenzio. Non ci piace dar fiato alle trombe se non si è verificato nessun crimine, perché dopo cominciano le questioni sulla legittimità del funerale religioso, come voi, in quanto sacerdote, ben sapete.

— Uhm — rispose. — Ignoravo che fosse stata fatta l'ipotesi del suicidio. Risulta anche che Jourdan fosse depresso?

— Pare di sì, ma nessuno ha accennato alle possibili ragioni della depressione. Chissà, forse sono motivi di salute.

— Io ne conosco un altro, almeno potenzialmente — disse Darcy. — Circa tre anni fa, il capitano Jourdan si ritirò dalla marina. Fu un pensionamento anticipato: era ancora giovane per essere un capitano. Ufficialmente si trattò di motivi di salute.

"In realtà, gli fecero scegliere tra pensione anticipata e una spietata corte marziale.

"Pare avesse una torrida storia d'amore con una giovane messinese e che mantenesse la donna in un appartamento di Napoli. Di norma questo tipo di flirt non infastidisce troppo la marina militare, ma

quella particolare donna risultò essere un agente segreto al servizio di Sua Maestà slava, Casimiro di Polonia."

— Ah, lo spionaggio alza la sua orrida testa! — esclamò il prefetto.

— Proprio così. All'epoca, il capitano Jourdan comandava la nave di Sua Maestà *Helgoland Bay* ed era un comandante molto benvoluto sia dagli ufficiali sia dall'equipaggio. Naturalmente anche l'Ammiragliato aveva una buona opinione di lui, altrimenti non lo avrebbe posto al comando di una delle più importanti navi da guerra della flotta.

"Ma quando si scoprì che la sua amante era una spia, si cominciarono a vedere le cose in un'altra luce. Non riuscirono a dimostrare che Jourdan era al corrente dell'identità segreta della 'messinese' o che le avesse spifferato segreti della marina, ma il sospetto rimase. E così gli diedero l'*aut aut*.

"Naturalmente la corte marziale gli avrebbe rovinato la carriera militare per sempre. Non lo avrebbero condannato, però lo avrebbero spedito in un freddo isolotto della costa meridionale della Nuova Francia e lo avrebbero lasciato laggiù a contare i pinguini. Così, ovviamente, scelse di andare in pensione.

"Se, come suggerite, si è trattato di suicidio, sarebbe stato il frutto di tre anni di sconforto."

Il prefetto Sarto annuì lentamente, con aria soddisfatta. — Avrei dovuto capirlo. Il modo in cui si comportano quei dodici uomini, il modo in cui qualcuno tratta con deferenza altri membri del gruppo... Sono alcuni degli ufficiali della *Helgoland Bay*. E altrettanto, ovviamente, era Peabody.

— Sì, direi proprio di sì — convenne lord Darcy.

— Il guaio è che non c'è ancora il movente — osservò Sarto. — Dobbiamo farne cantare uno. Voi due li conoscete meglio di me. Quale di loro, secondo voi, è più facile che ceda?

— Io suggerisco il giovane Jamieson — rispose il mago. — Voi che ne dite, reverendo?

— Sono d'accordo, maestro Sean. Ha ammesso di avere alla fine conversato con Peabody, ma ho avuto la sensazione che non

desiderasse farlo, che Peabody non gli piacesse. Forse, caro prefetto, potreste mettere sotto torchio lui.

Il biondo e roseo Charles Jamieson venne chiamato immediatamente.

Si sedette con aria nervosa. Non è facile, per un giovane, non essere nervoso quando si trova di fronte tre uomini più anziani che lo scrutano con severità: un prete, un potente mago e un rappresentante della temuta prefettura di Roma. È ancora peggio quando il giovane in questione rischia di essere implicato in un caso di omicidio.

Cesare Sarto si presentò accigliato, con la bocca serrata in una piega dura e gli occhi gelidi, Caio Giulio Cesare, l'uomo da cui aveva preso il nome, doveva avere avuto un'espressione simile quando, oltre due millenni prima, si era trovato di fronte a qualche giovane centurione che l'aveva combinata grossa.

— Giovanotto, vi rendete conto che mentendo al funzionario responsabile ostacolate le indagini relative a un grave crimine e rischiate non solo di essere punito dal codice civile, ma anche di essere spedito davanti alla corte marziale della Marina Imperiale e magari di essere espulso per condotta disonorevole?

Il viso roseo di Jamieson diventò quasi bianco. Il giovane aprì la bocca, ma non riuscì a proferire verbo.

— Capisco che uno o più superiori attualmente riuniti nella carrozza ristorante possano avervi dato l'ordine di fare quello che avete fatto, ma si tratta di un comando illecito che di per sé costituisce un reato da corte marziale — continuò inesorabile il prefetto.

Il giovane stava ancora sforzandosi di trovare un filo di voce, quando padre Armand interloquì pacato: — Via, prefetto, non siamo troppo duri con questo ragazzo. Sono sicuro che adesso ha capito la gravità del suo crimine. Perché non ci dici tutto, figliolo? Sono sicuro che il prefetto non ti incriminerà, se cominci a collaborare.

Sarto annuì lentamente ma, come restio a cedere terreno, non cambiò espressione.

— Allora, figliolo, ricominciamo daccapo. Diteci il vostro nome e il vostro grado e raccontateci che cosa avete fatto voi e i vostri colleghi

ufficiali stanotte.

Jamieson riacquistò colore. Trasse un sospiro e, impettito come nel saluto militare, disse: — Charles James Jamieson, tenente della Marina Imperiale, British Royal Fleet, al momento terzo ufficiale ai rifornimenti sulla *Helgoland Bay* di Sua Maestà Imperiale, signore, voglio dire, *reverendo*.

— Rilassatevi, figliolo, non sono un ufficiale della marina. Parlate senza timore. Cominciate con il dirmi perché voi e gli altri siete a bordo del treno e non nelle vostre postazioni.

— In questo momento la *Hellbay* è all'ancora nel bacino di carenaggio e noi eravamo tutti più o meno in licenza, ma dovevamo mantenerci dalle parti di Portsmouth. Poi, una settimana fa, abbiamo saputo che il nostro vecchio capitano, andato in pensione tre anni fa, era morto e sarebbe stato sepolto a Napoli; così ci siamo riuniti e abbiamo deciso di andare in gruppo a rendergli l'estremo omaggio. Tutto qui, reverendo, davvero.

— Il capitano di fregata John Peabody faceva parte del vostro gruppo? — domandò aspro il prefetto.

— Nossignore. Era andato in pensione poco tempo dopo il nostro ex capitano. Non lo vedevamo da tre anni.

— Il vostro ex capitano era, presumo, il defunto Nicholas Jourdan? — disse Sarto.

— Sissignore.

— *Perché odiavate il capitano Peabody?* — ringhiò il prefetto.

Il viso roseo di Jamieson si fece di colpo di un colore più acceso. — Per nessuna particolare ragione, signore. E vero che non mi piaceva, ma era una semplice antipatia. Certe persone non si prendono proprio.

— Lo odiavate abbastanza da ucciderlo? — fece brusco il prefetto Sarto.

Era come se Jamieson avesse previsto la provocazione. Non batté ciglio. — Nossignore. Non mi era simpatico, è vero, ma non l'ho ucciso. — Pareva essersi già preparato la risposta.

— Chi lo odiava tanto da ucciderlo, allora?

— Io, signore, sono convinto che uno sconosciuto sia salito sul treno durante i dieci minuti di sosta al confine con l'Italia, sia entrato nella cabina, abbia ucciso il capitano Peabody e sia sceso. — Anche quella risposta suonava preparata in precedenza.

— Bene, questo è tutto per il momento — disse il prefetto. — Tornate nella vostra cabina e rimaneteci finché non vi chiameremo.

Jamieson obbedì.

— Allora, che ne pensate, reverendo? — domandò Cesare Sarto.

— Lo stesso che ne pensate voi. Ci ha detto una parte della verità, ma continua a mentire. — Sua Signoria rifletté un attimo, poi aggiunse: — Proviamo una tattica diversa. Possiamo...

S'interruppe quando un uomo in divisa rossa e blu comparve nel corridoio e si avvicinò. Era compare Fred, l'uomo del turno di giorno.

Si fermò al tavolo e disse: — Scusatemi, signori, ma ho sentito dell'indagine in corso e il capotreno mi ha detto di venire da voi prima di iniziare il servizio. — Rimase un attimo interdetto e precisò: — Anche se, date le circostanze, non so bene quale sia *il mio servizio*.

Prima che Sarto potesse aprire bocca, lord Darcy disse: — Qual è, di solito?

— Occuparmi del bar e rifare i letti.

— Bene, non è ancora il caso di andare al bar, ma forse potete rifare le cuccette.

— Grazie, reverendo. Grazie, prefetto — disse Fred, illuminandosi e allontanandosi nel corridoio.

— Stavate parlando di usare una tattica diversa — disse Sarto.

— Ah, sì — disse Sua Signoria. E la spiegò.

19

Maurice Zeisler non mostrava una cera migliore di quella che aveva avuto dopo l'ultima bevuta. Appariva vecchio e prostrato.

Sidney Charpentier era in forma migliore, ma anche lui sembrava stanco.

I due sedevano sulle sedie rimaste vuote, al tavolo sul retro, e fronteggiavano i tre inquirenti.

— Compare Sidney Charpentier, mi pare abbiate detto di essere un guaritore laico patentato — disse maestro Sean. — Posso vedere il vostro patentino, per favore? — Era un ordine, non una domanda. Era un maestro della Gilda che parlava con un apprendista.

— Certo, maestro — disse Charpentier con riluttanza, mostrando però la tessera senza esitare.

L'irlandese la esaminò attentamente. — Dunque, è stata approvata da Sua Signoria il vescovo di Wexford. Lo conosco bene. È cappellano ammiraglio della Marina Imperiale. Qual è il vostro grado, signore?

D'un tratto gli occhi cerchiati di Zeisler si fecero vigili, ma non gli uscì di bocca una sola parola. — Tenente di vascello, maestro Seamus — rispose Charpentier.

Il mago guardò Zeisler. — E il vostro?

Questi guardò Charpentier con un sorriso ironico. — Non ti preoccupare, Sharpy. Dev'essere stato il giovane Jamie a cantare. Non è colpa tua. — Poi guardò maestro Sean e rispose: — Capitano di corvetta Maurice Edwy Zeisler, al vostro servizio.

— E io al vostro, capitano. Sarà meglio che chiariamo un po' le questioni gerarchiche. Cominciamo da sir Stanley.

L'elenco era impressionante:

Capitano sir Stanley Galbraith

Capitano di fregata Gwiliam Hauser

Capitano di corvetta Martyn Boothroyd

Capitano di corvetta Gavin Tailleur

Capitano di corvetta Maurice Zeisler

Tenente di vascello Sidney Charpentier

Tenente di vascello Simon Lamar

Tenente di vascello Arthur Mac Kay

Tenente di vascello Jason Quinte

Tenente Lyman Vandepole

Tenente Valentine Herrick

Tenente Charles Jamieson

— Immagino che se la *Helgoland Bay* non fosse stata al momento nel bacino di carenaggio, sarebbe stato inopportuno che voi signori vi assentaste tutti insieme, vero? — disse cauto lord Darcy.

Zeisler emise un suono che era a metà tra il colpo di tosse e la risata. — Inopportuno, reverendo? *Impossibile.*

— Ma, bacino di carenaggio a parte, non è strano che tanti marinai si siano allontanati dalla loro nave nello stesso momento? — continuò pacato. — Che cosa vi ha indotto a farlo?

— Il capitano Jourdan è morto — disse gelido Zeisler.

— Tanta gente muore ogni giorno — replicò altrettanto gelido lord Darcy. — Che cosa ha reso la *sua* morte così speciale?

Charpentier aprì la bocca per parlare, ma Zeisler lo prevenne. — Il capitano Nicholas Jourdan era uno dei migliori ufficiali di marina che siano mai esistiti.

— Allora tutti voi, compreso il defunto capitano di fregata Peabody, stavate andando al funerale di Jourdan? — domandò Cesare Sarto.

— Sì, prefetto — rispose Charpentier. — Ma Peabody non apparteneva al gruppo originario. Avremmo dovuto essere in sedici e volevamo la carrozza tutta per noi. Ma gli altri quattro non ce l'hanno fatta perché la licenza è stata loro revocata di colpo. Così le loro cuccette sono state assegnate a Peabody, al reverendo padre qui presente e a maestro Seamus.

— Allora non sapevate che Peabody fosse sullo stesso treno?

— No. Non lo vedevamo da quasi tre anni — disse Charpentier.

— Io ho stentato a riconoscerlo — interloquì Zeisler. — Per via della barba, che si era fatto crescere dopo che ci eravamo visti per l'ultima volta. Ma ho scorto il bastone-spada e allora l'ho guardato meglio in viso e mi sono accorto che era lui. Altrettanto ha fatto il capitano di fregata Hauser. — Rise. — Be', era impossibile che il vecchio Hauser non lo riconoscesse.

— Perché lui avrebbe dovuto più degli altri? — chiese il prefetto.

— È il capo della sicurezza della nave. Un tempo era l'immediato superiore di Peabody.

— Torniamo al bastone-spada — disse Darcy. — Avete detto di averlo riconosciuto. Lo stesso hanno fatto anche altri?

Zeisler guardò Charpentier. — Tu l'hai riconosciuto?

— Non ci ho badato finché non me l'hai fatto notare tu, Maury. Certo, tutti sapevamo che ce l'aveva. L'aveva comprato a Lisbona quattro o cinque anni fa. Ma non ci pensavo più da tre anni.

— Parlateci un po' di Peabody — disse il falso reverendo. — Che tipo era?

Charpentier si fregò il grosso naso con il grande indice. — Una brava persona. Affidabile. Un buon ufficiale. Non sei d'accordo, Maury?

— Oh, sì — convenne Zeisler. — E anche uno con cui potevi far baldoria. Ricordo che una volta, in un piccolo bar greco di Alessandria, ci scolammo oltre un litro di *ouzo* in un paio d'ore, e quando due predoni egiziani cercarono di trascinarci in strada, lui li mandò fuori combattimento mentre io stavo ancora tentando di riprendermi dal

loro primo attacco. All'epoca reggeva bene l'alcol. Mi chiedo che cosa sia successo dopo.

— Cosa intendete dire? — chiese lord Darcy.

— Be', ieri ha bevuto solo pochi bicchieri, ma stanotte era ubriaco perso. È svenuto mentre gli parlavo.

— Allora siete stato *voi* l'ultimo a vederlo vivo? — disse il prefetto cogliendo la palla al balzo.

L'uomo rimase interdetto. — Non lo so. Credo che qualcun altro sia entrato nella sua cabina per controllare come stava. Non mi ricordo chi.

Sarto sospirò. — Bene, signori, grazie. Tornate pure in cabina. Vi chiameremo più tardi.

— Solo un'altra domanda, se posso — fece educatamente lord Darcy. — Capitano Zeisler, avete detto che il defunto Peabody si occupava del settore sicurezza della nave. Immagino sia stato lui a denunciare la relazione del capitano Jourdan con una indegna ragazza di Messina, rovinandogli così la carriera. — Darcy sapeva che era uno sparo nel buio, ma l'intuizione gli diceva che aveva ragione.

Zeisler serrò le labbra e non rispose.

— Su, parlate; tanto possiamo sempre controllare la documentazione.

— Sì — disse Zeisler dopo un attimo. — Sì, è così.

— Grazie. È tutto, per il momento.

Quando se ne furono andati, Cesare Sarto si lasciò sprofondare nel sedile. — Dunque, in fin dei conti, toccherà al prefetto Angelo Ratti l'onore di effettuare l'arresto.

— Già disperate di risolvere il caso? — chiese lord Darcy.

— Nient'affatto. Il caso è già risolto, reverendo, ma io non posso effettuare l'arresto.

— Mi spiace, ma non capisco, caro prefetto. Una luce beffarda brillò negli occhi dell'italiano.

— Ah, allora non siete ancora arrivato alla soluzione del problema?

Non capite in che modo il capitano di fregata Peabody è diventato il *defunto* capitano di fregata Peabody?

— Non sono io a investigare sul caso, ma voi — osservò. — Che cosa è successo, a vostro avviso?

— Ebbene, che elementi abbiamo? — disse serio Cesare. — Dodici ufficiali della marina militare che vanno al funerale di un capitano molto amato. Abbiamo anche un tredicesimo uomo, quello che ha tradito il medesimo capitano e che ha causato la sua rovina. Un giuda.

"Sappiamo che mentono quando dicono che stanotte hanno avuto con lui una conversazione solo casuale. Avrebbero potuto parlargli in qualsiasi momento della giornata, ma non l'hanno fatto. Hanno atteso la notte. Poi, uno alla volta, sono andati a fargli visita. Perché? Non viene fornita nessuna giustificazione. Affermano che è stata una chiacchierata occasionale. A quell'ora, e considerato che tutti loro erano in piedi fin dalla mattina presto? Una chiacchierata occasionale! Ci credete, reverendo padre?"

Lord Darcy scosse lentamente la testa. — No. Entrambi sappiamo che non è così. Ognuno di loro ha mentito e continua a mentire.

— Ma in merito a che mentono? Che cosa cercano di coprire? Il delitto, naturalmente.

— E chi l'avrebbe commesso? — chiese l'atticciato mago irlandese.

— Non capite? — fece il prefetto con voce bassa e tesa. — Non capite? Sono stati *tutti quanti!*

— *Che cosa?* — fece sbalordito il mago. — Ma...

— Aspettate, maestro Sean — lo interruppe lord Darcy. — Credo di sapere dove vuole arrivare. Continuate, prego, prefetto Sarto.

— Voi certo l'avete compreso, reverendo — disse Cesare. — Quegli uomini con tutta probabilità non lo considerano un delitto. Per loro Peabody è stato giustiziato dopo un processo sommario davanti alla corte marziale. Uno di loro, non sappiamo chi, è riuscito con qualche discorso a farsi aprire la cabina dall'ex capitano di fregata. Poi, quando si è presentata l'opportunità, lo ha colpito. Peabody ha perso conoscenza. Allora, uno a uno, gli altri sono entrati a loro volta nella

cabina e lo hanno colpito. Dodici uomini, dodici colpi. Il delitto è consumato e non lo ha commesso nessun singolo individuo. È stata una pena capitale comminata da un comitato, o meglio da una giuria.

"Sostengono che non sapevano che Peabody sarebbe salito sul treno, ma è credibile? Peabody si trovava sul Napoli Express, nella carrozza uno, per pura coincidenza? Mi pare molto improbabile."

— Ne convengo — mormorò lord Darcy. — Non è stato un caso a farlo salire su questo treno con gli altri. È stato tutto organizzato con cura.

— Ah, vedete, maestro Sean? — fece Sarto. D'un tratto aggrottò la fronte. — È chiaro quello che è successo, ma non abbiamo solidi elementi. Si attengono con troppa cura alla loro versione. Abbiamo bisogno di *prove,* e non ne abbiamo.

— Credo che non riuscirete a far confessare nessuno di loro, vero, maestro Sean? — chiese il falso prete.

— No, non c'è la minima possibilità — ammise il mago.

— Abbiamo bisogno di una prova *fisica* — disse lord Darcy. — E l'unico posto in cui trovarla è la cabina numero uno.

— L'abbiamo perquisita — disse il prefetto.

— Perquisiamola di nuovo.

20

Lord Darcy stavolta esaminò il cadavere con estrema cautela, toccandolo e tastandolo con le dita forti e magre. Controllò la fodera della giacca, cercando protuberanze o fruscio di carta. Niente. Sfilò l'ampia cintura alla ricerca di tasche segrete. Niente, Verificò nei tacchi degli stivali. Niente.

Alla fine glieli sfilò, erano alti fino al polpaccio.

Con un mormorio di soddisfazione, tirò fuori *un* oggetto da una tasca piatta interna allo stivale destro.

Era una placca d'argento sottile e leggermente curva su cui era incisa l'aquila a due teste dell'Impero. Vi era incastonato dentro quello che appariva come un pezzo di vetro grigiastro e semitrasparente, tagliato a cabochon. Ma tutti e tre sapevano che se la carne viva di Peabody avesse toccato la gemma, sarebbe diventata incandescente come fuoco.

— Peabody era un messaggero del re — sussurrò il prefetto.

Nessuna mano, se non quella dell'imperatore, avrebbe fatto risplendere quella gemma. L'incantesimo, ideato dal maestro di magia sir Edward Elmer negli anni Trenta, non era mai stato risolto e nessuno sapeva quale mago al momento serbasse il segreto e creasse quelle placche per conto del re.

Ma quella in particolare non avrebbe brillato mai più.

— Adesso finalmente sappiamo che cosa aveva cominciato a fare il capitano Peabody dopo che si era ritirato dalla marina e come era riuscito a dare le dimissioni con onore in età ancora relativamente giovane — disse lord Darcy.

— Mi chiedo se i suoi colleghi ufficiali lo sapessero — fece Sarto.

— Forse no — rispose Darcy. — I messaggeri del re non strombazzano in giro quello che fanno.

— No, ma non vedo come avere scoperto che Peabody era un messaggero del re possa aiutarci a fare progressi.

— Non abbiamo ancora frugato bene il resto della stanza.

Venti minuti dopo, Sarto disse: — Niente. Assolutamente niente. E abbiamo guardato dappertutto. In ogni caso, che cosa state cercando, reverendo?

— Non lo so bene — ammise — ma so che qualcosa c'è, anche se forse è stato gettato sui binari assieme alla chiave della cabina. Uhm. — Con i suoi occhi acuti, esaminò con cura la stanza, poi, scrutando l'area sopra la cuccetta bassa dove giaceva il cadavere, si fermò. — Ma certo — sussurrò. — La cuccetta superiore!

Era stata ribaltata contro la parete e bloccata con il lucchetto, in maniera che materasso e coperte non si vedessero.

— Andate a chiamare Fred, che ha la chiave — disse.

Fred aveva effettivamente la chiave del lucchetto e l'aveva usata. Aveva già rifatto tutti i letti nelle altre cabine, convertendo la cuccetta inferiore in divano e ribaltando e bloccando quella superiore.

Non riusciva a capire perché quei tre signori volessero aprire il letto alto della cabina numero uno, ma non protestò. Allungò la mano, inserì la chiave, la girò e abbassò il letto finché non fu orizzontale, sempre cercando di non guardare il cadavere che giaceva di sotto.

— Ah, che cos'abbiamo qui? — fece lord Darcy con tono trionfale, afferrando la valigetta di pelle che giaceva sulla cuccetta alta. Guardò Fred e disse: — È tutto, per il momento. Vi chiameremo quando sarà ora di richiudere.

— Certo, reverendo — disse l'uomo, dileguandosi. Solo allora Sua Signoria girò la valigetta, di trenta centimetri per quaranta, e vide che recava, inciso in oro sotto la serratura, l'emblema reale.

— Ah, la faccenda è più importante di quanto pensassimo — fece maestro Sean. Guardò il falso reverendo e aggiunse: — Vi aspettavate una valigia diplomatica?

— Non proprio: solo una busta. Gli inviati del re di solito portano

messaggi, e forse questo non sarebbe stato verbale. Ma la valigia è pesante. Peserà due o tre chili. La serratura è stata aperta e non richiusa. Scommetto che significa che chi ha gettato la chiave della cabina, ha gettato anche quella della valigia. — Aprì ed estrasse un pesante manoscritto, che sfogliò.

— Che cos'è? — domandò Cesare Sarto.

— Un trattato — rispose con palese nervosismo. — In greco, latino e anglofrancese. Tra Roumeleia e l'Impero.

Maestro Sean aprì la bocca per dire qualcosa, poi la richiuse.

Lord Darcy rinfilò il manoscritto nella valigetta di pelle e chiuse la serratura. — È roba riservata, signori. Ma adesso abbiamo la prova che cercavamo. Sono in grado di dirvi l'esatto motivo per cui John Peabody è morto e addurne la prova. Tra pochissimo potrete procedere all'arresto, prefetto.

21

C'erano diciassette uomini nella carrozza panoramica del Napoli Express che correva sferragliando sulla costa tirrenica in direzione sudest, verso la foce del Tevere.

Oltre ai dodici ufficiali della marina, al prefetto Cesare Sarto, a maestro Sean e a lord Darcy, erano presenti Fred e il capotreno Edmund Norton, al quale era stato chiesto di assistere perché in fondo il convoglio era suo e ne aveva la responsabilità.

Il prefetto era in piedi accanto alla porta chiusa della piattaforma panoramica, in fondo alla carrozza, e guardava le sedici paia di occhi concentrate su di lui. Come un attore al momento di salire sul palcoscenico, conosceva non solo il copione, ma anche le battute e l'epilogo.

Il reverendo Armand era seduto alla sua sinistra, in fondo al divano. Fred era dietro il banco bar. Il capotreno stava nel punto in cui il corridoio sbucava nel bar. Maestro Sean era in piedi all'inizio del medesimo corridoio. Gli ufficiali di marina erano tutti seduti. Lo scenario era pronto.

— Signori — disse Sarto — abbiamo passato molte ore a verificare e vagliare tutti i fatti attinenti alla morte del vostro ex collega ufficiale, il capitano di fregata John Peabody. Oh, sì, sir Stanley, so chi siete, tutti quanti. Voi e i vostri colleghi ufficiali mi avete costantemente mentito, eludendo la verità e ritardando così la soluzione di questo fatale rompicapo. Ma ora sappiamo.

"In primo luogo, siamo a conoscenza del fatto che il defunto capitano di fregata era un messaggero ufficiale di Sua Maestà Imperiale Giovanni d'Inghilterra. In secondo luogo, sappiamo che fu lui a riferire alle autorità superiori quanto sapeva dell'amante del defunto capitano Nicholas Jourdan, ovvero a denunciare i fatti che le indagini da lui condotte in qualità di addetto alla sicurezza navale avevano portato alla luce. Tali eventi condussero al forzato pensionamento del capitano

Jourdan e, forse, alla sua dipartita."

Maestro Sean scrutò i volti dei presenti. Tutti erano in attesa e avevano un'espressione in qualche modo ostile.

— In terzo luogo, sappiamo come è stato ucciso John Peabody, e da chi. La vostra messinscena è stata inutile, signori. Vi dico che cosa è accaduto stanotte?

Gli ufficiali continuarono a fissarlo, aspettando l'evolversi degli eventi.

— John Peabody era un uomo molto resistente agli effetti dell'alcol, e tuttavia stanotte è svenuto. Ma non ha perso i sensi per via dell'alcol, bensì perché qualcuno gli ha versato della droga nel bicchiere. Nonostante questo, è riuscito a opporre più resistenza del previsto.

"Alla fine, quando è svenuto, è stato trasportato nella sua cabina. L'uomo che ha fatto questo non intendeva ucciderlo; non era nemmeno armato. Voleva solo rubare dei documenti molto importanti che Peabody, in quanto messaggero del re, recava con sé.

"Qualcosa, però, è andato storto. Peabody è emerso dalla trance causata dalla droga quel tanto da capire che cosa stava accadendo e ha tentato di afferrare il suo bastone dall'impugnatura d'argento. Ma l'altro lo ha preceduto.

"Come quasi tutti voi sapete, il capitano era un uomo forte e un abile lottatore anche da ubriaco. Nella lotta che è seguita, l'intruso ha usato il bastone come clava, colpendolo più volte alla testa. Pur drogato e malmenato, quell'uomo forte e coraggioso ha continuato a combattere.

"Né lui né l'aggressore hanno urlato: Peabody perché non era nella sua natura invocare aiuto, l'altro perché non voleva richiamare l'attenzione.

"Alla fine, i colpi hanno avuto ragione di lui. Il capitano di fregata è crollato a terra con la testa fracassata, agonizzante.

"L'aggressore è rimasto in ascolto. Nessuno aveva dato l'allarme: gli restava tempo. Ha trovato la pesante valigia diplomatica in cui erano riposti documenti importanti, ma non era in grado di consultarli. Non poteva fermarsi a leggerli lì, perché Tonio, l'uomo del turno notturno, sarebbe magari tornato da un momento all'altro. Non poteva

nemmeno portarseli via: la valigia, infatti, era troppo grande perché potesse nasconderla tra gli abiti e, se Tonio l'avesse vista, lo avrebbe riferito appena fosse stato ritrovato il cadavere.

"Così l'ha messa nella cuccetta superiore della cabina di Peabody, riservandosi di andare a ritirarla in un secondo tempo. Ha preso la chiave, chiuso la cabina, gettato la chiave dal finestrino del treno e se n'è andato per i fatti suoi. Pensava che il corpo sarebbe stato trovato solo la mattina dopo e che avrebbe quindi avuto molto tempo.

"Ma, benché agonizzante, Peabody non era ancora morto. Le ferite alla testa tendono a sanguinare profusamente e in quel caso lo hanno fatto moltissimo. Il sangue si è raccolto sul pavimento e ha cominciato a filtrare dalla porta.

"Tonio lo ha scoperto e tutti sanno come sono poi andate le cose.

"No, signori, non è stato un omicidio commesso per vendetta, come avevamo supposto all'inizio. È stato un omicidio commesso da un uomo che riteniamo essere un agente o uno scherano del *Serka,* il servizio segreto polacco."

I signori del pubblico smisero di osservare Sarto e si guardarono Fun l'altro.

Il prefetto scosse la testa. — No, vi state di nuovo sbagliando. *Soltanto un uomo aveva la chiave della cuccetta superiore, stanotte.* — Alzò gli occhi a guardare il bar.

— Capotreno Edmund Norton, siete in arresto — fece gelido.

L'uomo era già in piedi e si girò per mettersi a correre lungo il corridoio. Se fosse riuscito ad arrivare alla porta e a chiudere dentro quegli uomini...

Ma il piccolo, atticciato maestro Sean O Lochlainn gli bloccò il passo.

Norton era più alto e pesante del mago, ma aveva a sua disposizione solo pochi secondi e non poteva mettersi a lottare. Così estrasse un coltello con una lama di una quindicina di centimetri e tentò il colpo basso.

Maestro Sean fece un unico, complicato gesto con la destra.

Norton si bloccò, restando immobile per un lungo istante. Poi, come un grosso sacco rosso e blu di farina d'avena bagnata, crollò in terra. Maestro Sean gli sfilò l'arma dalle dita inerti poco prima che piombasse giù.

— Non volevo cadesse sul suo coltello e si ferisse — spiegò, quasi scusandosi. — Rinverrà quando gli toglierò l'incantesimo.

Gli ufficiali di marina erano tutti in piedi e guardavano maestro Sean.

Il capitano di fregata Gwiliam Hauser si accarezzò la barba bianca screziata di nero. — Non sapevo che un mago potesse fare una cosa del genere — mormorò con una nota quasi di spavento nella voce.

— Un mago non può farlo che quando viene aggredito — spiegò maestro Sean. — Il mio incantesimo è consistito solo nel rivoltargli contro la sua stessa energia psichica. Il sistema nervoso ha subito un formidabile shock quando il flusso energetico è stato costretto a invertirsi. Il processo è simile a quello di alcune forme di combattimento senza armi, nelle quali la stessa forza dell'avversario viene utilizzata contro di lui. In quei casi se l'avversario non attacca, non si può fare granché.

Il prefetto di Roma si avvicinò al corpo disteso, tirò fuori un paio di manette e gli legò le mani dietro la schiena. — Fred, sarà meglio che andiate a chiamare il vice capotreno, che ora dovrà assumere l'incarico al posto suo. E dite al maestro armigero che aspetta in fondo al corridoio di venire qui. Voglio che prenda in consegna il prigioniero. Sir Stanley Galbraith, capitano Hauser, vi spiace se prendo in prestito la cabina numero otto finché non arriviamo a Roma? Bene. Aiutatemi a portarci Norton.

Il vice tornò con Fred, e il prefetto gli spiegò come stavano le cose. Apparve sgomento, ma assunse l'incarico e lo svolse con discreta competenza.

Dietro il banco bar, Fred appariva ancora costernato.

— Coraggio, Fred, avete bisogno di dimenticare mettendovi al lavoro. Servite da bere a chiunque lo voglia e versatevi anche voi un bel bicchiere.

— Come avete fatto a capire che non sono stato *io* ad aprire la cuccetta superiore, stanotte? — domandò con un filo di voce.

— Per lo stesso motivo per cui ho capito che non l'aveva aperta nessuno degli altri passeggeri — mormorò Sarto. — La carrozza ristorante era chiusa e non avete la chiave. Tonio ce l'aveva, ma non quella della cuccetta. Solo il capotreno ha *tutte* le chiavi del treno. Forza, preparate da bere.

C'erano sedici bicchieri da riempire e Fred si mise all'opera.

Boothroyd si lisciò i capelli bianchi. — Ma quand'è che il capotreno ha drogato la bevanda di Peabody?

Fu maestro Sean a rispondere. — Ieri sera, dopo che abbiamo lasciato Marsiglia, quando Norton ha mandato Tonio a fare una commissione. Gli ha detto di andare a prendere degli asciugamani, ma gli asciugamani non sarebbero occorsi che la mattina dopo, cioè oggi. Tonio avrebbe avuto tutto il tempo di prenderli dopo che ci fossimo ritirati nelle nostre cabine. Ma Peabody stava bevendo e Norton voleva trovare il modo di drogarlo. Ho notato quanto è facile per un barman far scivolare dentro il bicchiere qualcosa senza farsi notare — concluse, senza guardare Zeisler.

Sir Stanley si schiarì la voce. — Avete detto che mentivamo tutti e che la nostra messinscena era inutile, prefetto. Che cosa intendevate dire?

Poiché lord Darcy aveva pregato Cesare Sarto di prendersi il merito di tutto, in quanto "sarebbe stato improprio per un ecclesiastico farsi coinvolgere in simili vicende", il prefetto saggiamente non disse *di chi* erano le deduzioni che espose.

— Sapete benissimo che cosa intendevo dire, capitano. Voi e i vostri uomini *non* siete andati nella cabina di Peabody uno alla volta per una "chiacchierata amichevole". Ciascuno di voi aveva qualcosa di specifico da comunicare all'uomo che ha tradito il capitano Jourdan. Vi spiace raccontarmi che cosa gli avete detto?

— No, non mi dispiace. Eravamo sicuri che ci evitasse perché convinto che lo odiassimo. In realtà non lo odiavamo. In fondo non era colpa sua. Aveva fatto il suo dovere quando aveva riferito ciò che sapeva della donna siciliana. Anche noi avremmo fatto lo stesso, vero,

capitano?

— Verissimo — confermò il capitano di fregata Hauser. — Anch'io mi sarei comportato così. Alcuni degli ufficiali più anziani, me compreso, avevano detto fin dall'inizio a Jourdan che la messinese non era una donna da frequentare, ma lui non ci ascoltò. Se ne ebbe il cuore infranto, fu perché lei lo aveva completamente abbindolato.

— Fu per dirgli questo che andammo uno a uno da lui — riprese sir Stanley. — Per dirgli che non ce l'avevamo con lui. Anche il tenente Jamieson, vero, figliolo?

— Sissignore. Peabody non mi piaceva, ma non per quella storia passata.

Il prefetto annuì. — Vi credo. Ma è a questo punto che avete architettato la messinscena. *Ognuno di voi temeva che un altro del gruppo avesse ucciso Peabody.*

Ci fu silenzio, un silenzio che era un tacito assenso.

— Vi ho osservato e ascoltato — continuò il prefetto. — Ognuno di voi ha preso in considerazione gli altri undici, ed è giunto sempre al medesimo verdetto di innocenza. Ma il dubbio rimaneva. E avevate paura che trovassi un movente nel fatto che Peabody, tre anni fa, avesse denunciato Jourdan. Così non mi avete detto nulla. Devo riconoscere che, proprio a causa della vostra evasività e della vostra menzogna, ho sospettato a un certo punto di tutti voi.

— Per San Giorgio! — esclamò il tenente Valentine Herrick. — Allora che cosa vi ha indotto a spostare la vostra attenzione su Norton, signore?

— Appena ho saputo che, quando Tonio aveva trovato la pozza di sangue e lo aveva mandato a chiamare, il capotreno era comparso solo mezzo minuto dopo, mi sono posto varie domande. Norton non era sveglio dalle tre del mattino? Che cosa ci faceva ancora alzato e in divisa all'una di notte? Perché, come al solito, non aveva passato le consegne al vice capotreno, andando a dormire varie ore prima? È stato allora che ho cominciato a dubitare di lui.

Il tenente Lyman Vandepole si accarezzò i baffi sottili. — Ma finché

non avete trovato la valigetta non siete stato sicuro della sua colpevolezza, vero, signore?

— Proprio così. Ma se uno di voi fosse entrato in quella cabina con il preciso intento di uccidere, avrebbe quasi sicuramente portato un'arma sua. O, se avesse voluto brandire il bastone-spada, avrebbe usato la lama, giacché voi tutti sapevate della sua esistenza. Norton, invece, non lo sapeva, capite?

Il tenente di vascello Simon Lamar guardò "padre Armand" e disse: — Come mai, con tutta la colluttazione che stava avvenendo nella cabina accanto, non vi siete svegliati, reverendo?

— Sono sicuro che ci saremmo svegliati, se fossimo stati presenti — rispose lord Darcy. — È stato così che siamo riusciti a capire con esattezza *quando* è avvenuto il delitto. Verso mezzanotte Tonio ha lasciato la nostra carrozza per andare più avanti, a ritirare gli asciugamani. A quell'ora, maestro Seamus e io eravano fuori, sulla piattaforma panoramica. Io fumavo e lui mi teneva compagnia. Siamo tornati in cabina a mezzanotte e venti. Norton naturalmente non sapeva che fossimo là fuori, ma l'omicidio dev'essere avvenuto in quei venti minuti. Ciò significa che si è consumato *prima* che raggiungessimo il confine italiano e che Norton dovrà essere estradato in Provenza.

Fred cominciò a servire le bevande che aveva preparato, ma prima che qualcuno portasse il bicchiere alle labbra, sir Stanley Galbraith disse: — Per favore, un attimo di attenzione, signori. Vorrei proporre un brindisi. Ricordatevi che avremo un altro funerale cui partecipare, dopo quello di Napoli.

Appena ebbe finito di servire, Fred, con il suo bicchiere in mano, si fece rispettosamente da parte. Gli altri si alzarono.

— Signori — disse sir Galbraith — propongo di brindare al comandante John Wycliffe Peabody, che ha compiuto quello che riteneva il suo dovere ed è morto onorevolmente al servizio del suo re.

Bevvero in silenzio.

22

All'una e venti del pomeriggio, il Napoli Express era a trenta chilometri da Roma e compiva l'ultima tappa del suo viaggio verso Napoli.

Lord Darcy e maestro Sean erano nella loro cabina e si stavano tranquillamente rilassando dopo un pranzo eccellente.

— Milord, siete sicuro sia stato giusto consegnare quella copia del trattato alla prefettura di polizia con la preghiera che la facesse pervenire al servizio segreto della Marina Imperiale? — chiese il mago.

— Sì, i documenti sono assolutamente al sicuro.

— Ma allora che senso ha che noi portiamo la nostra copia giù fino ad Atene?

— Caro Sean, i documenti che Peabody aveva con sé erano falsi. Li ho esaminati con cura. Una delle clausole, per esempio, è che venga installata una base navale anglo-franco-greca a 29° 51' di latitudine nord e 12° 10' di longitudine est.

— Che cosa c'è di errato in questo, milord?

— Niente, solo che quel punto si trova nel bel mezzo del deserto del Sahara.

— Ah.

— La firma di Cirillo è falsa. È in caratteri latini, mentre il basileo legge e scrive solo il greco. I testi greco e latino non corrispondono tra loro, né corrispondono a quello anglofrancese. In un passo del testo greco, la città di Costantinopoli viene definita la capitale dell'Inghilterra, mentre Parigi risulta capitale della Grecia. Potrei continuare. L'intero documento è un coacervo di sciocchezze.

— Ma... *perché?*

— Si possono solo azzardare ipotesi, naturalmente. Credo che Peabody

fosse uno specchietto per le allodole. Provate a riflettere. Sedici uomini sono in procinto di andare a un funerale e, all'ultimo momento, quattro di loro si vedono annullare la licenza. Perché? Ho idea che vi sia, qui, lo zampino di Sua Maestà Imperiale. Credo che questo ritiro dell'ultimo minuto ci sia stato perché Peabody potesse salire sul treno con gli altri ufficiali. Avrebbe rappresentato una buona copertura, come se anche lui stesse andando al funerale di Jourdan.

"Penso che sia successo questo: Sua Maestà ha scoperto che il *Serica* aveva in qualche modo avuto notizia del nostro patto navale con Roumeleia. Ma i polacchi non sapevano che il principe Riccardo era il delegato di suo fratello e stava firmando il trattato a Rouen, così hanno cominciato a cercarlo a Londra. Sua Maestà ha fatto allora stendere lo pseudotrattato completamente sbagliato e lo ha affidato a Peabody. In poche parole, Peabody era un diversivo."

— Lui lo sapeva? — domandò maestro Sean.

— Ne dubito. Se un uomo sa di essere solo un'esca, tende ad agire come un'esca, rovinando l'illusione di serietà. No, non lo sapeva. Avrebbe forse lottato fino alla morte per preservare un documento falso? Certo, essendo un ufficiale di specchiata onestà, una volta che la valigetta fosse stata chiusa non l'avrebbe mai aperta, quindi non ne conosceva il contenuto.

— Ma, milord, se Peabody era solo uno specchietto per le allodole e aveva il compito di distogliere gli agenti del *Serka* dall'obiettivo attirandoli altrove con una falsa pista mentre noi due portavamo tranquillamente il vero documento ad Atene, *perché l'esca ci è stata praticamente gettata tra le braccia"?*

— Credo che a un certo punto abbiamo perso i collegamenti — rispose cauto Sua Signoria. — Forse, anzi sicuramente, ci erano stati forniti altri mezzi di trasporto, ma qualcosa dev'essere andato storto.

"Ugualmente, caro Sean, tutto finirà bene. Di un delitto a bordo del Napoli Express parleranno senza dubbio le agenzie di stampa, ma la storia sarà così confusa che il *Serka* non riuscirà a capire che cosa è accaduto se non quando sarà troppo tardi."

— Sarebbe stata ancora più confusa se Cesare avesse divulgato la sua

teoria del complotto — disse il mago. — È bravo nel suo lavoro, ma non conosce le persone.

— Il guaio è che è abilissimo nel lavoro burocratico —• confermò lord Darcy. — Sulla carta è in grado di scoprire un complotto a due leghe di distanza, ma le frasi scritte non trasmettono tutte le sfumature di pensiero che solo il linguaggio parlato può rendere. Un complotto sembra facile finché è solo sulla carta ed è individuabile da un burocrate. Ma voi, come mago, e io, come investigatore, sappiamo che gli esseri umani in carne e ossa non riescono a celare così a lungo una cospirazione.

— Sì, milord — convenne il piccolo, atticciato irlandese. — Sono lieto che mi abbiate fermato. Stavo per dire in faccia a Cesare che la sua teoria era assurda. No, no, il gruppo si sarebbe tradito prima di avere terminato il lavoro. Ve lo immaginate, Zeisler, cercare di tenere la bocca chiusa su una cosa del genere, o il giovane Jamieson evitare di cedere alla tensione?

Lord Darcy scosse la testa. — Il gruppo non è riuscito nemmeno a nascondere che stava facendo qualcosa di assolutamente innocuo come dire a un ex collega ufficiale che non pensava male di lui. Ancora più assurdo è pensare che uomini del genere scelgano per commettere l'omicidio un treno, ossia un posto in cui, a tutti gli effetti, si rimane intrappolati per ore. Non sono stupidi: sono, anzi, esperti ufficiali di marina. Avrebbero ucciso Peabody a Parigi oppure aspettato di arrivare a Napoli. Anche in quel caso non sarebbero riusciti a mantenere segreto il complotto, ma almeno avrebbero ritenuto di avere maggiori probabilità di successo.

— Tuttavia Cesare Sarto è un buon investigatore — affermò con decisione il mago.

— Su questo sono assolutamente d'accordo — convenne lord Darcy. — Sa trovare le risposte anche quando non si vuole che le trovi.

— Che cosa intendete dire, milord?

— Quando, con il prefetto Angelo Ratti, ha condotto via Norton, mi ha teso la mano e mi ha ringraziato. Io ho detto qualche frase di circostanza, come che speravo di rivederlo un giorno. Scuotendo la

testa, lui ha replicato: "Temo che non rivedrò mai più padre Armand Brun, ma spero di conoscere un giorno lord Darcy".

Maestro Sean annuì in silenzio.

Il treno proseguì la sua corsa per Napoli.

Titolo originale: *The Napoli Express*

First published in "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine",Davis Publications, Inc.

Traduzione di Laura Serra